360.

SEDUTA DI MARTEDÌ 17 NOVEMBRE 1970

PRESIDENZA DEL VICEPRESIDENTE LUCIFREDI

INDI

DEL PRESIDENTE PERTINI

E DEI VICEPRESIDENTI LUZZATTO E ZACCAGNINI

INDICE

PAG.

Congedi 22027

Disegni di legge:

(*Approvazione in Commissione*) . . . 22086
(*Deferimento a Commissione*) 22060

Disegni e proposte di legge (*Seguito della discussione*):

Conversione in legge del decreto-legge 26 ottobre 1970, n. 745, concernente provvedimenti straordinari per la ripresa economica (2790);

Disciplina dei rapporti giuridici sorti sulla base del decreto-legge 27 agosto 1970, n. 621 (2791);

TAMBRONI ed altri: Aumento del fondo di dotazione e del fondo contributo interessi della Cassa per il credito alle imprese artigiane e modifiche all'articolo 39 della legge 25 luglio 1952, n. 949 (1454);

BASTIANELLI ed altri: Aumento del fondo di dotazione e del fondo contributo interessi della Cassa per il credito alle imprese artigiane e modifiche alla legge 31 ottobre 1966, n. 947 (1859);

PAG.

LATTANZI ed altri: Aumento del fondo di dotazione e del fondo contributo interessi della Cassa per il credito alle imprese artigiane e modifiche alle leggi 25 luglio 1952, n. 949, e 31 ottobre 1966, n. 947 (1928);

RAFFAELLI ed altri: Aumento del fondo di dotazione della sezione di credito per la cooperazione presso la Banca nazionale del lavoro, istituita con il decreto legislativo del Capo provvisorio dello Stato 15 dicembre 1947, n. 1421, con modificazioni del medesimo e della legge 25 novembre 1962, n. 1679 (1962);

Agevolazioni fiscali per gli aumenti di capitale delle società ammesse alla quotazione di borsa (1823);

Aumento del fondo per il concorso statale nel pagamento degli interessi sulle operazioni di credito a favore delle imprese artigiane (2275);

Assegnazione al Mediocredito centrale di somme per la concessione di contributi sugli interessi per operazioni ordinarie (*Approvato dalla V Commissione permanente del Senato*) (2652) 22027

PRESIDENTE . . 22027, 22038, 22043, 22045 22057, 22061, 22075, 22077, 22078, 22079 22086, 22096, 22097, 22100, 22102, 22104

PAG.

ALINI 22100
AVOLIO 22045, 22061
CERAVOLO DOMENICO 22086
GATTO 22027
GULLO 22057
LENTI 22103
MARRAS 22096
MAZZOLA 22097
PAZZAGLIA 22038
PINTOR 22075
SPERANZA 22045
VECCHIETTI 22043

Proposte di legge:

(*Annunzio*) 22027
(*Deferimento a Commissione*) 22060

PAG.

Proposta di legge (*Seguito della discussione*):

FORTUNA ed altri: Disciplina dei casi di scioglimento del matrimonio (*Modificata dal Senato*) (1-*B*) 22111

PRESIDENTE . . . 22111, 22112, 22113, 22116 22138, 22144, 22147, 22154
CASTELLI, *Relatore di minoranza* . . 22138
LENOCI, *Relatore per la maggioranza* 22154
RICCIO 22116
TOZZI CONDIVI 22111

Interrogazioni e interpellanza (*Annunzio*) . 22160

Corte dei conti (*Trasmissione di relazioni*) 22060

Sui fatti di stamane in piazza Montecitorio:

PRESIDENTE 22060

Ordine del giorno della seduta di domani . . 22160

La seduta comincia alle 9.

MONTANTI, *Segretario*, legge il processo verbale della seduta di ieri.

(*È approvato*).

Congedi.

PRESIDENTE. Hanno chiesto congedo i deputati Bonomi, Cariglia, La Loggia e Lupis.

(*I congedi sono concessi*).

Annunzio di una proposta di legge.

PRESIDENTE. È stata presentata alla Presidenza la seguente proposta di legge dai deputati:

CALDORO e SERVADEI: « Estensione dei benefici della legge 22 dicembre 1969, n. 965, sull'indennità di alloggio dovuta al personale delle forze di polizia, alle appartenenti al corpo di polizia femminile » (2841).

Sarà stampata e distribuita. Poiché essa importa onere finanziario, sarà fissata in seguito – a norma dell'articolo 133 del regolamento – la data di svolgimento.

Seguito della discussione dei disegni di legge: Conversione in legge del decreto-legge 26 ottobre 1970, n. 745, concernente provvedimenti straordinari per la ripresa economica (2790); Disciplina dei rapporti giuridici sorti sulla base del decreto-legge 27 agosto 1970, n. 621 (2791); delle concorrenti proposte di legge Tambroni ed altri (1454), Bastianelli ed altri (1859), Lattanzi ed altri (1928), Raffaelli ed altri (1962); e dei disegni di legge: Agevolazioni fiscali per gli aumenti di capitale delle società ammesse alla quotazione di borsa (1823), Aumento del fondo per il concorso statale nel pagamento degli interessi sulle operazioni di credito a favore delle imprese artigiane (2275), Assegnazione al Mediocredito centrale di somme per la concessione di contributi sugli interessi per operazioni ordinarie *(approvato dalla V Commissione del Senato)* (2652).

PRESIDENTE. L'ordine del giorno reca il seguito della discussione congiunta dei disegni di legge: Conversione in legge del decreto-legge 26 ottobre 1970, n. 745, concernente provvedimenti straordinari per la ripresa economica; Disciplina dei rapporti giuridici sorti sulla base del decreto-legge 27 agosto 1970, n. 621; delle concorrenti proposte di legge: Tambroni ed altri: Aumento del fondo di dotazione e del fondo contributo interessi della Cassa per il credito alle imprese artigiane e modifiche all'articolo 39 della legge 25 luglio 1952, n. 949; Bastianelli ed altri: Aumento del fondo di dotazione e del fondo contributo interessi della Cassa per il credito alle imprese artigiane e modifiche alla legge 31 ottobre 1966, n. 947; Lattanzi ed altri: Aumento del fondo di dotazione e del fondo contributo interessi della Cassa per il credito alle imprese artigiane e modifiche alle leggi 25 luglio 1952, n. 949, e 31 ottobre 1966, n. 947; Raffaelli ed altri: Aumento del fondo di dotazione della sezione di credito per la cooperazione presso la Banca nazionale del lavoro, istituita con il decreto legislativo del Capo provvisorio dello Stato 15 dicembre 1947, n. 1421, con modificazione del medesimo e della legge 25 novembre 1962, n. 1679; e dei disegni di legge: Agevolazioni fiscali per gli aumenti di capitale delle società ammesse alla quotazione di borsa; Aumento del fondo per il concorso statale nel pagamento degli interessi sulle operazioni di credito a favore delle imprese artigiane; Assegnazione del Mediocredito centrale di somme per la concessione di contributi sugli interessi per operazioni ordinarie.

È iscritto a parlare l'onorevole Gatto. Ne ha facoltà.

GATTO. Signor Presidente, onorevoli colleghi, devo l'onore di parlare per primo, questa mattina, alla cortese attenzione dell'onorevole Andreotti: attenzione che vedremo, nel corso della giornata, che cosa ci riserva, se cioè la proposta dell'onorevole Andreotti di invertire l'ordine stabilito nella discussione fra « decretone » e divorzio nasconda qualche disegno politico e quindi un interesse sostanziale della parte che egli rappresenta o non sia piuttosto uno di quei piccoli dispetti che il gigante qualche volta pure manifesta nei confronti della pulce...

Mi rendo conto, signor Presidente, che dal suo altissimo seggio questo dibattito così lungo, date anche le circostanze ambientali in cui si svolge (le definisco così per lasciare alla storia degli *Atti parlamentari* qualche

traccia delle particolari condizioni in cui questa discussione si sta sviluppando), deve apparirle come un discorso fra sordi. Eppure io sono dell'opinione che in effetti si tratti soltanto di apparenze e che, in fondo, questo dibattito un discorso fra sordi non sia. Non lo è in questa altissima sede ma non lo è, soprattutto, nel paese.

Se la sua benevolenza me lo consente, signor Presidente, vorrei rievocare un singolare episodio occorsomi nella mia modesta vita di militante socialista. Sono ormai in quell'età in cui un uomo non è più ai suoi primi anni di attività politica e perciò non guarda soltanto al futuro: mi trovo infatti nella delicata posizione di coloro i quali hanno ancora, certo, un futuro, ma hanno anche un passato, ed è per questo che desidero ricordare un episodio del passato.

Ero nei primi anni della mia attività politica. La benevolenza dei miei compagni mi aveva eletto segretario della mia federazione ed io, a piedi, cercavo, in quelle nostre zone povere e difficili, di reclutare lavoratori al mio partito. La fascia della mia azione era molto limitata, perché a piedi non si poteva arrivare lontano; ma un vecchio magistrato, che a Messina ha lasciato un ricordo meraviglioso ma che aveva avuto i natali a Catania, commosso di questa mia attività pedestre (e forse non soltanto in senso fisico...) mi regalò una bicicletta. Con essa potei spingermi più lontano e riuscii a parlare per la prima volta ai cittadini dei villaggi attorno alla mia città, che da lunghi secoli sono influenzati da una modesta classe borghese locale: e questo aggettivo, « modesta », non va inteso soltanto in senso economico finanziario, ma anche in senso culturale (e me ne duole perché una classe borghese colta è preferibile ad una a basso livello culturale).

Una domenica adocchiai il mio « tipo », quello che pensavo avrei dovuto conquistare al mio partito; parlai a lungo con questo contadino, parlai proprio, direi, con metodo da « decretone ». A un certo punto anche io, che non sono, come il mio carissimo amico e compagno di partito Libertini, inesauribile, ho dovuto pur chiudere il mio discorso.

Chiesi a quel contadino: « L'ho convinta ? » (naturalmente gli parlavo in dialetto, anche se ancora il mio italiano di oggi risente sempre di quel dialetto di ieri).

Quel contadino mi rispose: « Senti, figlio mio, io non ti ho ascoltato, perché se ti avessi ascoltato ci sarebbe stato il pericolo che tu mi convincessi ».

Ebbene, nel corso degli anni, quando l'attenzione dei miei compagni mi chiamò ad incarichi di carattere nazionale, un giorno tornai a Messina per una riunione di partito; con mia grande sorpresa, a un certo punto della discussione si alzò questo contadino, prese la parola e fece un bellissimo intervento.

A volte, quindi, quello che sembra un discorso fra sordi riserva delle sorprese. Io sono convinto che anche qui vi è un apparente rifiuto di sentire, ma in fondo le cose che noi da alcuni mesi andiamo dicendo, e che diciamo anche nel paese in modo sempre più diligente e intelligente, in modo sempre più specifico, cominciano a dare i propri frutti, a lasciare delle tracce.

Le forze politiche che costituiscono la maggioranza in quest'aula e fuori danno già segno di un certo travaglio. Anche qui la maggioranza, in effetti, da quel che sentiamo e da quel che vediamo, è come paralizzata, è ancora incapace di dare una risposta positiva ai quesiti concreti, non alla propaganda, che noi abbiamo rivolto alle forze politiche; anche se fin da questo momento io mi sento di poter dire che vi sono, all'interno della maggioranza, qui e fuori di qui, forze politiche disponibili per intrecciare con noi un discorso politico positivo.

Sotto questo profilo, il lungo discorso che per merito, non esclusivamente, ma essenzialmente nostro, si è imbastito da tre mesi a questa parte, è destinato a durare ancora al di là dei limiti parlamentari.

Non è una minaccia, onorevole Presidente. Si è aperto un discorso, nel paese e in quest'aula, dove il paese dovrebbe essere fedelmente rappresentato, circa il tipo di sviluppo della nostra società. Non è soltanto di una legge di tasse, di imposte, di contributi, di incentivi o di favori che qui si discute; giustamente è stato detto dal collega onorevole Libertini che con il « decretone » il Governo e i gruppi dominanti manifestano la loro filosofia, cioè la loro strategia generale.

Io sono convinto che al di là del dibattito parlamentare, quando nei prossimi mesi tutti noi saremo liberati – noi meno degli altri, in verità, perché certi timori non li abbiamo, anche se non siamo sciocchi e guardiamo in faccia la realtà politica complessa del nostro paese – da questa famosa minaccia ed entreremo nel semestre bianco, sono convinto che le forze politiche troveranno spazio e modo per intrecciare più attivamente, e mi auguro positivamente, i loro discorsi.

Da queste considerazioni di ordine generale derivano, a mio avviso, due conseguen-

ze: la falsità della campagna di stampa che voleva o vuole il PSIUP in una crisi di dissoluzione e l'errore di fondo commesso dai nostri critici, che vedevano in modo sbagliato la nostra lotta contro il « decretone », sia pur prevalentemente nella fase relativa al « decretone » n. 1.

Non può un partito che sia alla vigilia della dissoluzione condurre la battaglia che conduciamo noi, che ci ha visti uniti saldamente nei due rami del Parlamento e soprattutto in tutto il paese. Ma perché poi, signor Presidente, dovremmo essere in dissoluzione? Forse perché il 7 giugno abbiamo avuto una sconfitta elettorale? Per questo? Può entrare in dissoluzione un partito per una sconfitta elettorale, quando esso si ponga obiettivi immediati di potere; non un partito come il nostro che, a cospetto del potere, sia pure inteso come partecipazione subordinata al Governo, ha stabilito di proclamare la propria autonomia, tagliando, qualche volta anche con sacrificio sentimentale ed umano, con vecchi compagni, per realizzare un partito nuovo che si proponeva non soltanto di discutere sui limiti immediati della vicenda che ci aveva visti contrapposti gli uni agli altri, ma di aprire un discorso nuovo nella nostra società e nel movimento operaio del nostro paese.

Da che mondo è mondo nessun discorso nuovo si è potuto affermare in modo estremamente facile; ogni lotta nuova ha comportato sempre difficoltà, sacrifici ed ostacoli. E noi eravamo pronti ad affrontare difficoltà, sacrifici ed ostacoli.

Nella passata legislatura, proprio da questi banchi proclamammo la nostra volontà di restare socialisti nell'unico modo possibile oggi nelle condizioni del nostro paese. Ricordo che dal settore liberale si levò un mormorio. Non individuai il collega liberale che ci fece un cenno, come per dire: questa è la vostra fine. Debbo dire che non escludevamo nemmeno la nostra fine, una fine relativa, s'intende. Che fine è poi quella, infatti, di un cittadino che non ritorna qui a fare il deputato? È tutto qui il destino di un uomo? È circoscritto alla qualifica di parlamentare? Noi, che siamo venuti qui come espressione del voto di migliaia e migliaia di cittadini, forse non possiamo ritornare in mezzo agli altri cittadini? Anche se si fosse avverata quella profezia del parlamentare liberale, saremmo tornati a fare i cittadini qualunque, i militanti, semplici, oscuri ma onesti, nella lotta di classe del nostro paese.

Ma siamo tornati qui. Questo significa che non era poi così disperata la nostra posizione di forza nuova nello schieramento operaio del nostro paese. Abbiamo avuto una battuta di arresto, abbiamo avuto un insuccesso elettorale il 7 giugno: questo può gettare in crisi uomini di altra tempra, non può gettare in crisi degli autentici militanti della classe operaia.

Allora, per quale motivo si imbastisce da parte di coloro che ci conoscono, e ci conoscono anche moralmente, una campagna come quella che viene portata avanti? Questa campagna viene imbastita perché noi conduciamo queste battaglie che sono esemplari nella vita politica del nostro paese; si imbastisce la campagna su tutta la stampa italiana, in modo particolare su ben individuati organi di stampa, perché noi diamo fastidio – questa è la verità –, per metterci in difficoltà per la nostra condizione di partito estremamente povero che non ha giornali amici che siano in grado di sostenerlo efficacemente.

Le ragioni per cui noi abbiamo fiducia, signor Presidente, non sono di carattere soggettivo, non riguardano il nostro partito in senso assoluto, perché se il nostro partito dovesse realizzare una ripresa in un panorama nel quale i lavoratori andassero indietro, i primi ad essere scontenti saremmo noi: come partito socialista di classe, come socialisti di sinistra, noi desideriamo una ripresa del nostro partito che sia anche una ripresa dei lavoratori e del movimento di classe nel nostro paese.

La nostra ripresa, dunque, è legata alle difficoltà dei nostri avversari, non alle difficoltà del movimento operaio. Noi siamo oggi all'inizio di un momento di svolta in cui le difficoltà sono dalla parte dei nostri avversari.

Potrebbe sembrare, signor Presidente, che questo mio discorso fosse andato in effetti lontano dalla materia del nostro dibattito. Ma in realtà è nostra convinzione che il « decretone » proposto alle Camere e al paese dal Governo di centro-sinistra sia qualcosa di più di un comune decreto-legge: è un autentico manifesto programmatico. E non credo che si tratti di un semplice bisticcio di parole, per cui contro il manifesto del Governo si erge il gruppo comunista del *Manifesto*. Il ragionamento che ci porta ad esprimere questo giudizio è stato qui fatto largamente, signor Presidente, ed io lo risparmio alla Camera. Quali sono, però, gli aspetti che vorrei qui brevemente ricordare – e prego il sempre compito e gentile relatore per la maggioranza onorevole Azzaro di smentirmi –?

Il Governo giudica la situazione economica in crisi, in difficoltà e propone al paese

dei sacrifici. Li propone anche con lo scopo dichiarato di diminuire i consumi singoli, i consumi privati, per aumentare i consumi sociali. Ma io dico molto francamente che, se questa fosse in effetti la situazione e se i mezzi corrispondessero effettivamente a queste ragioni indicate, sarebbe facile trovare un accordo.

In verità la situazione è ben diversa. Il fenomeno di crisi dinanzi al quale noi ci troviamo è ben caratterizzato e le risposte che a questo fenomeno di crisi dà la maggioranza di Governo vanno in una direzione sbagliata. In effetti, il Governo chiede ai poveri di pagare la ripresa.

Certo, quindici anni fa, venti anni fa dire che una maggiore imposta sulla benzina significava gravare sui poveri e sulla generalità dei cittadini sarebbe stato un nonsenso. Oggi ci troviamo dinanzi a questa realtà.

Qui io non sto a dire di chi sia il merito o il demerito di questa realtà, né voglio aprire un lungo discorso ostruzionistico; non ne ho infatti il compito e spetta a me soltanto motivare le ragioni della nostra lotta; nemmeno voglio fare un discorso sull'intera politica dei trasporti e sugli effetti sociali che una determinata politica dei trasporti ha avuto o un discorso sulle riforme urgenti e necessarie. Desidero soltanto fare una constatazione. Oggi la motorizzazione privata è un fenomeno di massa. Dinanzi alla insufficienza, alla crisi e alla assenza di una autentica politica pubblica dei trasporti non è certamente, o almeno non dovrebbe essere il privato, il cittadino, a dovervi sopperire anche con numerosi sacrifici.

Certo, al di là di una considerazione di costume – io non ignoro che vi sono anche fattori di costume che alla fine si consolidano nell'evolvere della società – rimane il fatto che tutti pagano, che la generalità paga. La generalità è fatta in maggioranza di lavoratori, di poveri; pagano anche i poveri. Per che cosa pagano?

Mi pare che le due risposte fondamentali, anche dopo le modificazioni che il disegno di legge ha subito per effetto di un confronto abbastanza serrato fra opposizioni e Governo, modificazioni che da sole confermano la bontà e la validità della nostra lotta, siano queste: da una parte un certo stanziamento per il pagamento dei debiti che le mutue hanno contratto nei confronti degli ospedali e dall'altra un indefinito soccorso alla grande industria, ai grandi monopoli.

E questo è grave, sia per l'orientamento di fondo che manifesta sia per l'indeterminatezza che lo caratterizza.

Ora, a mio avviso – e questo è l'avviso anche dei grandi economisti e credo, alla fine, anche del relatore per la maggioranza – il problema più grande della crisi economica, della crisi di sviluppo della nostra società non risiede tanto nelle difficoltà e nella incapacità momentanea competitiva dei grandi gruppi monopolistici quanto nella struttura complessiva della società italiana, in questa profonda diversificazione dell'Italia, con una Italia del nord generalmente (certo, vi sono anche all'interno del territorio del nord delle eccezioni) avanzata, luogo di una costante espansione produttiva, e una Italia meridionale in condizione prevalente di arretratezza. Cioè, le eccezioni negative che vi sono al nord non qualificano una realtà come spesso in verità uomini di tutte le correnti della grande Genova ci dicono: state attenti, non portate avanti questo discorso esclusivo del Mezzogiorno perché un Mezzogiorno c'è anche al nord.

Ciò è esatto, ma le zone di depressione del nord sono un'altra cosa rispetto al problema meridionale. Lo sviluppo capitalistico ha le sue incoerenze anche nei momenti di massima espansione, ma è un fenomeno relativo alla struttura della espansione capitalistica. Così i segni positivi che vi sono nel Mezzogiorno non qualificano la realtà meridionale. Ad esempio, i due poli fondamentali di Siracusa e Gela non qualificano la realtà economica siciliana, pur non essendo due cose trascurabili. Questo infatti sarebbe l'errore: di considerare queste due realtà come realtà trascurabili, anche perchè questa minimizzazione, che sarebbe un atteggiamento massimalistico poi sul piano propagandistico, ci porterebbe fuori nel giudizio della realtà.

Quindi, l'elemento fondamentale dinanzi al quale ci troviamo nel nostro paese è ancora questo, a cento anni dall'unità d'Italia: due Italie, una Italia di sviluppo e una Italia di sottosviluppo.

C'è una situazione del Mezzogiorno che diventa sempre più grave. Io qui non voglio stancare i colleghi e quindi non darò cifre, ma le cifre in questo caso parlano un linguaggio drammatico. Abbiamo una disoccupazione emergente in aumento, nonostante le centinaia di migliaia di lavoratori meridionali che lasciano le loro case, i loro paesi per andare verso l'estero o verso le grandi zone di concentrazione industriale del nord. Abbiamo in prospettiva un aggravamento di questa situazione, se non si corre ai ripari. Do

soltanto un dato, quello dell'agricoltura. L'agricoltura del Mezzogiorno ha una percentuale di addetti che è esattamente il doppio di quella dell'agricoltura del centro-nord. Quindi noi abbiamo in prospettiva un fenomeno di esodo di massa che prima o poi dovrà esplodere.

Notiamo che anche al nord vi è una tendenza ulteriore al restringimento del rapporto addetti-agricoltura. Ebbene, pur volendo accettare per non variabile l'attuale equilibrio che si è costituito nell'agricoltura del centro-nord, nel mezzogiorno d'Italia abbiamo un milione di lavoratori della terra in più, e stanno abbarbicati alla terra, nella speranza che eventi nuovi si producano in grado di permettere una condizione di vita nuova.

Ma gli eventi che si stanno producendo in questi giorni, al centro dei quali sono le esplosioni drammatiche di carattere locale e campanilistico, e le indicazioni di politica generale, le linee di fondo che vengono suggerite dal Governo, annunciano che in questo settore vi sarà un brusco, fortissimo movimento. Nel Mezzogiorno ci troveremo di fronte ad una agricoltura antica, vecchia, arretrata; vi sarà un esodo sempre più intenso delle giovani generazioni dal lavoro della terra.

In questa complessa realtà si vengono ad esprimere alcune novità che devono far riflettere noi, ma devono far riflettere anche gli altri. In primo luogo, vi sono queste esplosioni di carattere locale di cui ho parlato prima, che diventano sempre più drammatiche e che sono sintomo di un fenomeno che potrebbe diventare sempre più grave. Allo stato attuale delle cose non intendo ipotizzare prospettive drammatiche; però sarebbe sciocco ed imprudente sottovalutare quello che avviene nel mezzogiorno d'Italia. Siamo passati, nel giro di pochi anni, da fenomeni come quello di Agrigento ad altri come quelli di Battipaglia o Reggio Calabria; cioè dalle esplosioni di masse relativamente vaste, sobillate da piccoli gruppi di agitatori, come è avvenuto nel caso di Agrigento, siamo passati ad esplosioni collettive quasi spontanee, come quella di Battipaglia, per giungere adesso ad una fenomenologia più complessa, come quella di Reggio Calabria, in cui si è avuta un'intera città in lotta, suggestionata da ideologie eversive di destra, all'interno delle quali varî gruppi politici portano avanti le proprie esperienze e i propri interessi. Sono, allo stato attuale, esperienze di carattere locale, certo di poco momento; ma non è irragionevole pensare che in una situazione statica, generalizzata come quella del Mezzogiorno esse possano assumere una più vasta portata.

Un altro aspetto della questione è l'acuirsi delle contraddizioni tra nord e sud, che tuttavia, a livello sociale, hanno un elemento di carattere unificante. Certo noi siamo vicini, in tanti modi, agli emigranti meridionali che lavorano nelle grandi concentrazioni del nord, per aiutarli ad assumere una nuova dimensione umana, civile e politica. Però, i problemi che essi creano con la loro presenza al nord d'Italia introducono nella grande contraddizione tra le due Italie un elemento nuovo di carattere unificante.

La mancata crescita del Mezzogiorno, cioè, produce ormai effetti esplosivi anche al nord d'Italia; e quindi vi è la possibilità, superando il ritardo ideologico e politico che ha caratterizzato il movimento operaio del nostro paese, di realizzare un'unità sempre più stretta tra i lavoratori del mezzogiorno d'Italia e quelli del nord.

Quello dello sviluppo del Mezzogiorno è un problema unitario che riguarda tutta la società italiana: riguarda il suo sviluppo, il suo avvenire e riguarda in primo luogo il destino delle classi lavoratrici.

A questa realtà la risposta della maggioranza è chiara. Essa è vecchia, ma è anche nuova: è vecchia nella misura in cui con il « decretone », con il proposito di rifinanziamento della Cassa per il mezzogiorno, con i provvedimenti incentivanti che si annunciano nel settore capitalistico dell'agricoltura del Mezzogiorno, essa si fonda su vecchie idee, su vecchie e sperimentate iniziative di politica economica; però è anche nuova nella misura in cui introduce un proposito che direi velleitario, di carattere efficientista, là dove si parla di rilancio della programmazione contrattata, di trasformazione dell'agricoltura. Proposito dietro al quale vi è anche un disegno, che comincia a trasparire, che è il disegno di una più dinamica Confederazione nazionale dell'agricoltura, il disegno dei settori più arretrati del Governo, che è quello di realizzare una controunità che si contrapponga all'unità operaia-contadina concentrando gli investimenti e l'attenzione generale del Governo su poche grandi aziende capitalistiche, che siano efficienti e possano rovesciare il discorso di un rapporto unitario tra città e campagna, tra operai e contadini: cioè una sorta di « dimostrazione rovesciata » che anche gli operai hanno interesse alla grande azienda agricola efficiente, per eliminare la

lievitazione inconsiderata dei prodotti di consumo dell'agricoltura.

Affiorano cioè in effetti, in questo vecchio e in questo nuovo, due tendenze. Però, tra la tendenza vecchia e la nuova, noi guardiamo soprattutto alla nuova. Non guardiamo alla nuova per ignorare la vecchia, per rifiutare la nostra lotta al vecchio mondo che esiste nel Mezzogiorno e nell'Italia in generale, ma perché ci sembra che la linea nuova sia destinata ad affermarsi e a prevalere: la linea del neoriformismo, che si suggerisce come modello per lo sviluppo dell'intera società nazionale, che si suggerisce al nord e al sud d'Italia e consiste nel rilancio strategico della politica dei gruppi dominanti del paese dinanzi al fallimento – che mi pare evidente – del centro-sinistra, cioè della prima fase in cui i gruppi dominanti del paese hanno cercato di realizzare un nuovo equilibrio di governo sulla base della frattura della classe operaia, è fallita. Certo è servita per tirare avanti 8 anni, e ha consentito di governare dal 1962 al 1970, ma oggi è esaurita.

Il disegno nuovo – a mio avviso – non guarda più in questi termini la realtà del movimento operaio del nostro paese. Credo che tutti noi abbiamo il dovere di riflettere sugli aspetti nuovi della strategia riformista dei gruppi dominanti: noi nel nostro piccolo, i compagni comunisti nella loro grande dimensione. Non ha senso, a mio avviso, la polemica (non vorrei che fosse solo propaganda) verso il partito comunista che aspirasse ad entrare nel Governo. C'è la risposta ferma, che io credo sia risposta valida, seria, sincera, che l'onorevole Berlinguer dà a coloro i quali parlano di un partito comunista che si avvicina all'area di Governo. Oggi l'obiettivo strategico dei gruppi dominanti, della parte che conta in politica, è un altro: quello di invischiare in una strategia riformista tutta la classe operaia, tutto il movimento operaio. Ora, in rapporto a questo disegno sul quale tutti noi saremo chiamati a riflettere sempre di più, a intrecciare il nostro dialogo e a farlo diventare elemento decisivo del nostro confronto unitario, quale sarà la situazione che si determinerà al nord e al sud d'Italia ?

Io parto dal presupposto che la linea riformista è vincente nei confronti della linea arretrata ancora una volta nel breve termine, cioè a lungo andare essa è destinata ad entrare a sua volta in crisi.

Perché entrerà in crisi, a livello della società ? Perché a nord d'Italia, là dove la società tutto sommato è più compatibile con tale linea, pur con le contraddizioni esplosive presenti nella società del nord, a livello di fabbrica (certo anche qui con le eccezioni dovute, perché una parte della classe operaia, probabilmente, in una prima fase, potrà essere suggestionata da questo disegno; come è accaduto d'altra parte per le masse che sono state attratte, in un primo momento, nell'area del centro-sinistra, in un rapporto abbastanza stretto con il partito socialista italiano), questo disegno verrà sconfitto. La classe operaia non può accettare un disegno riformista destinato a fondarsi sul massimo profitto, sulla massima efficienza aziendale, sulla massima efficienza produttiva.

Non invoco, da questo punto di vista, ragioni di carattere culturale storico o politico. Invoco soltanto la realtà della fabbrica, la dura legge della fabbrica, che fa sì che un rifiuto, una ribellione, una protesta sempre crescenti vi siano non solo nelle fabbriche e nei paesi, in cui vi è una tradizione politica, ideologica e culturale di lotta, ma anche in altri paesi: basta guardare alla Germania e all'Inghilterra.

Nel Mezzogiorno il rigetto della linea riformista sarà totale. Certo, io non ignoro, quando dico questo, che anche nel Mezzogiorno vi sono settori privilegiati, che non saranno certo i protagonisti del rigetto di questa politica. Ma nel Mezzogiorno il rigetto sarà totale perché una politica riformista è del tutto inadeguata per quella parte del paese.

Però, ed ecco dove emerge la complessità della realtà meridionale, nel Mezzogiorno il tentativo di rigetto generalizzato della politica che voi proponete potrà avvenire da destra o da sinistra, e noi ci troviamo dinanzi a sintomi gravi di un rigetto da destra. Ecco perché io considero il fenomeno di Reggio Calabria non più ascrivibile alle vecchie esplosioni tradizionali, storiche del mezzogiorno d'Italia.

Certo il mezzogiorno d'Italia da questo punto di vista è tutta una polveriera. Ma l'elemento nuovo, caratterizzante della situazione di Reggio Calabria è che questa volta all'esplosione si vuole dare una logica politica di carattere generale.

Queste sono le questioni di fondo di fronte alle quali ci troviamo tutti.

Certo, per mio conto, il discorso, nell'ambito della sinistra, assume un particolare significato in questo scorcio del 1970. Il nostro problema è, quindi, quello di organizzare subito, e non domani, una risposta positiva ai gravi problemi che si aprono, in modo

particolare nel mezzogiorno d'Italia. Il nostro problema è quello di organizzare una unità della sinistra attorno ad una strategia; unità che non può non passare anche attraverso il partito socialista italiano e il partito della democrazia cristiana. In altri termini la realtà di fondo collegata al movimento operaio e ai lavoratori è una realtà che passa anche attraverso i partiti di Governo.

L'esperienza del partito socialista italiano, da questo punto di vista, è una esperienza illuminante. Nonostante la sua politica, nonostante la condotta dei capi e dei dirigenti, all'interno di quel partito si è creata una situazione che certo è ancora carica di contraddizioni, soprattutto quando non congiunge la propria posizione politica con la concreta lotta delle masse, ma che, non lo si può negare, fa sì che riemerga, in un partito che si era votato ad una politica di stabilizzazione capitalistica, un settore disponibile per le battaglie unitarie del movimento operaio, per una nuova prospettiva, per una nuova strategia.

Questo è un fatto che deve incoraggiare tutti noi e che non deve indurre il movimento operaio a fare delle scelte sulla base del meno peggio. L'ideologia del meno peggio è la ideologia di Pietro Nenni, mutuata certo da altri grandi pensatori della sua statura. Ma l'ideologia del meno peggio dà alla fine i risultati che tutti vediamo.

Siamo forse noi coloro che suggeriscono al movimento operaio un atteggiamento imprudente e avventuroso ? Noi siamo organizzati in partito autonomo della classe operaia per mantenere vivo un certo patrimonio socialista nel nostro paese, che è poi il patrimonio di generazioni e generazioni di lavoratori e di uomini che hanno scelto di essere socialisti non per differenziarsi dai comunisti ma per suggerire in concreto, con le lotte e mediante l'elaborazione di uno specifico patrimonio culturale, la realizzazione di società socialista gestita direttamente dai lavoratori. Perciò noi non suggeriamo mai l'avventura al movimento operaio ma prospettiamo un disegno chiaro, aperto, concreto, equilibrato.

In queste condizioni la lotta per il Mezzogiorno è una lotta di carattere nazionale, perché consente una visione generale dello sviluppo secondo le condizioni attuali del Mezzogiorno, perché conferisce direttive concrete circa la linea generale che oggi devono seguire il Governo e i gruppi dominanti.

Fra il « decretone » che ci troviamo dinanzi e il discorso dell'onorevole Colombo fatto alla Camera in un momento di massima acutizzazione delle agitazioni di Reggio Calabria, c'è uno stretto rapporto. Si tratta sempre della stessa logica, che obbedisce ad una sola visione, alla visione dello sviluppo capitalistico del nostro paese fondato sul massimo profitto.

È ben triste che nei momenti cruciali della lotta per lo sviluppo, siano stati e siano proposti dal destino, per suggerire al paese le linee dello sviluppo, esponenti politici meridionali. È ben triste che ancora una volta un meridionale abbia dovuto enunciare questa strategia dei gruppi dominanti del nostro paese, una strategia che va contro il mezzogiorno d'Italia.

Ritorneremo su questo discorso, e vi torneranno in particolare altri colleghi del mio gruppo con maggiore competenza in questo campo. Io mi limito a dire che non ignoro quello che è stato fatto nel mezzogiorno d'Italia e quello che il Governo si propone di fare. Ma è proprio riguardo a quello che è stato fatto e ai propositi nuovi che è necessario determinare un grande confronto, che non può essere soltanto a livello politico, ma deve investire l'intera società.

Mi rendo conto che vi sono elementi nuovi e qualificanti, che non si possono assolutamente ignorare, elementi che pongono il problema del Mezzogiorno in termini assolutamente nuovi, e che richiedono quindi anche da parte dei meridionali un atteggiamento nuovo.

Il Mezzogiorno non chiede riparazione al resto d'Italia; non si tratta di un atteggiamento dei meridionali, come se avessero dei conti aperti con il nord. Un giorno, nel corso di un dibattito televisivo, l'onorevole Andreotti mi obiettò che la mia polemica con un collega del nord trovava la sua origine in ragioni storiche, quasi ataviche, di contrapposizione tra Sicilia e Piemonte. No, non di questo deve trattarsi, non di questo può trattarsi. Il problema di uno sviluppo meridionale è ormai il problema generale dello sviluppo della nostra società. Il ritardo dello sviluppo del Mezzogiorno comporta l'esplosione di Torino, la congestione dei grandi centri del nord, e costituisce una misura disumana dell'espansione di questi centri; è un costo pagato due volte, e lo è sempre dalla collettività.

Il problema – dicevo – si pone in termini nuovi, di sviluppo, di equilibrio, di rapporti generali.

Certo, noi non ignoriamo, ad esempio, che negli ultimi sei, sette anni, sono stati localizzati nel mezzogiorno d'Italia investimenti

per circa 3.500-4.000 miliardi. Nessuno può sostenere che si tratti di somme modeste; sono indubbiamente cifre considerevoli. Ma vediamo quali sono stati gli effetti di tali investimenti nel Mezzogiorno. Questo è il punto. Al momento della programmazione di questi investimenti, si era parlato di trecentomila nuovi posti di lavoro; alla fine del ciclo dell'investimento noi ci troviamo nel Mezzogiorno con 135 mila nuovi posti in più, e quindi 165 mila in meno rispetto a quelli previsti. Ma quello che è più grave, è che noi ci troviamo con una occupazione diminuita nel mezzogiorno d'Italia.

Grandi investimenti, quindi, ma il risultato ha sempre un segno di carattere negativo. Oggi, con la programmazione contrattata, e con gli annunci dell'onorevole Colombo, che danno luogo a fenomeni vari di cui brevemente parlerò più avanti, noi abbiamo, secondo le valutazione e le stime (certamente, ancora affrettate), una previsione di circa 5-6 mila miliardi di investimenti nel mezzogiorno d'Italia. Il numero dei posti di lavoro che si annuncia si aggira intorno a 60-70 mila. Questo è il calcolo che possiamo fare in base alle varie dichiarazioni rilasciate dall'onorevole Colombo prima per Reggio Calabria e poi, dopo la ribellione-farsa del governo regionale siciliano, all'onorevole Fasino il quale impazientemente faceva anticamera qui a Roma.

Che cosa significa questo, nel futuro del mezzogiorno d'Italia, se non una situazione ancora più grave? Non vi rendete conto che proprio su questa linea si produce il grave stato di crisi delle regioni meridionali? Come si può, dunque, insistere ancora su questo terreno? Si porta avanti una ideologia che potrebbe essere definita l'ideologia del siderurgico; ossia, tutti vogliono fare i siderurgici nel mezzogiorno d'Italia: siciliani, Fasino, gli esponenti calabresi, Mancini, perché nella siderurgia risiede la salvezza delle proprie zone del mezzogiorno d'Italia.

Volete fare il nuovo centro siderurgico nel Mezzogiorno, in Calabria? Va bene, la Calabria è una terra disgraziata ed infelice. Non saprei difendere con dignità gli interessi della mia regione se non difendessi nello stesso tempo gli interessi della regione calabrese. Rifiuto l'ideologia dei Misasi e dei Mancini, cioè la ideologia delle contrapposizioni localistiche e campanilistiche; l'ideologia che noi intendiamo portare avanti è una ideologia unitaria, che accomuna tutti coloro i quali soffrono nel mezzogiorno d'Italia, tutti coloro i quali hanno interesse, nel nostro paese, a rovesciare questa realtà.

Si faccia pure, in Calabria, il complesso siderurgico. Comunque, le previsioni sono (se le cifre che abbiamo sono esatte) di 15 mila nuovi posti di lavoro in uno stabilimento che si realizzerà nel giro di dieci anni, con la massima espansione produttiva, al culmine del completamento dell'investimento. La spesa, si dice, si aggirerà sui 2500 miliardi. Queste cifre denunciano l'assurdo della politica che i gruppi dominanti ed il Governo portano avanti nel mezzogiorno d'Italia: il volervi insediare industrie di base che servono alla grande industria del nord, che non affondano le radici in un ambiente naturale idoneo e che comportano grossi investimenti per occupato.

Ormai, siamo arrivati ad oltre 100 milioni per addetto. Continuando su questa linea, per il Mezzogiorno non vi è speranza, non vi è avvenire. Ogni 5-10 anni si potranno fare blocchi di investimenti, pure considerevoli, ma il risultato finale sarà sempre lo stesso; la divaricazione dello sviluppo tra nord e sud si accentuerà sempre di più e il mezzogiorno d'Italia si avvierà verso una situazione che dagli esperti viene definita di « non ritorno », perché al di là di una certa differenza qualitativa e quantitativa fra nord e sud il recupero generale unitario del Mezzogiorno non sarà reso più possibile. Ma questa direzione, che fonda l'intervento dello Stato nel Mezzogiorno essenzialmente sull'industria di base e su quella che viene definita un'industria avanzata è sbagliata, anche se tale politica può avere la sua ragione d'essere in ogni altra zona d'Italia. Le esigenze meridionali non sono queste: esse si fondano sul lavoro, sull'occupazione, su uno sviluppo armonico della nostra società, sia pure come tentativo di impedire uno sviluppo assurdo, disumano, congestionato come lo sviluppo del nord.

Noi contrapponiamo una visione dello sviluppo meridionale, che è anche modello del generale sviluppo della società, in cui siano evitate le assurde contraddizioni dello sviluppo industriale del nord d'Italia.

Certamente, dietro l'attuale tendenza del Governo non vi è soltanto la logica dello sviluppo capitalista, vi sono anche le spinte di carattere clientelare. Ebbene, noi dobbiamo dire agli uomini dei partiti di maggioranza che questo è un terreno minato e pericoloso.

È vero che, a breve termine, una politica clientelare, portata avanti da uomini diversi dei partiti di maggioranza, rende sempre.

Immaginatevi Lauricella, in Sicilia, che spara contro Mancini fino al momento delle elezioni, perché gli viene sottratto il centro siderurgico. È compatibile dal punto di vista elettorale una tale posizione e entrambi, alla fine, ovunque si faccia il centro siderurgico, possono aumentare i voti. Ma a lungo andare, una tale filosofia della politica si paga, la paghiamo tutti in termini esplosivi.

Si deve quindi uscire da questa situazione: la linea capitalista porta infine i germi della reazione. L'unica uscita che suggeriamo è uno sviluppo nuovo, una nuova logica dello sviluppo, che deve investire l'intera politica nazionale, attraverso una linea di strategia e di lotta da parte di tutto il movimento operaio del nostro paese.

Occorre che alla parola d'ordine, che in fondo portano avanti i nostri avversari, di uno sviluppo in cui al centro vi siano i capitali, si contrapponga un'altra parola d'ordine: uno sviluppo, al cui centro vi siano i lavoratori. La nostra risposta deve essere: sviluppo, trasformazione, occupazione. Lo sviluppo non deve seguire la logica del profitto privato, ma secondare le esigenze e gli interessi generali dei lavoratori. La trasformazione deve essere fondata sul massimo effetto produttivo e occupazionale.

Per realizzare quindi una linea di questo tipo, non si può puntare alle grandi concentrazioni di investimento, a industrie di base, i cui effetti occupazionali sono ben scarsi, come abbiamo già visto d'altronde con gli insediamenti di carattere chimico e petrolchimico, in modo particolare in Sicilia, e con l'insediamento siderurgico di Taranto. È da tempo che portiamo avanti questo discorso, noi e tutto il movimento operaio. Da parte dell'onorevole Mancini ci è stato risposto che noi portiamo avanti un disegno arretrato, un disegno agricolo dello sviluppo del mezzogiorno d'Italia. Noi vogliamo ribadire ancora, in questa occasione, che la visione dello sviluppo che portiamo avanti affonda nella realtà concreta, nella natura propria delle regioni meridionali. L'insuccesso di una politica dello sviluppo del Mezzogiorno deriva dal fatto che i vostri disegni non si attagliano alla natura propria del Mezzogiorno per cui poniamo al primo posto l'agricoltura e guardiamo ad essa con la grande preoccupazione di chi sa che se le cose continueranno così, ancora un milione di contadini saranno espulsi dalle campagne.

Dunque l'agricoltura al centro dello sviluppo, uscendo fuori dal dilemma piccole e grandi aziende e abbandono generalizzato; sviluppo dell'agricoltura invece, secondo piani zonali che pongano al centro il fattore umano. Da questo punto di vista noi condurremo, negli aspetti specifici della legislazione che andremo ad affrontare nei prossimi mesi, una battaglia di carattere particolare, affinché si dica una parola definitiva, la parola fine, nei confronti dei finanziamenti singoli a privati e si vada verso un tipo di finanziamento collettivo e per piani di sviluppo zonali.

Da questo punto di vista gli enti di riforma hanno, devono avere, un grande ruolo, un grande compito. Siamo per uno sviluppo che realizzi un'agricoltura moderna, efficiente, collegata in modo razionale col mercato, un'agricoltura che sia strettamente legata con l'industria attraverso i processi di conservazione e di trasformazione, rompendo la catena di sfruttamento operato in questo settore dagli intermediari.

Nel settore dell'agricoltura lo sviluppo deve essere legato non soltanto al suo ambiente, ma anche a quello più generale attraverso la creazione di un sistema di sviluppo industriale legato alle nostre risorse meridionali, ed anche all'abbondanza di manodopera che noi possediamo. Per far questo è necessario non arrivare tardi anche da un punto di vista umano.

Qual è infatti il problema serio dinanzi al quale ci troviamo da una decina d'anni a questa parte ? Fino a dieci anni fa nel Mezzogiorno ci siamo trovati di fronte ad un problema di qualificazione professionale, culturale. Si diceva che la nostra manodopera non aveva avvenire, non aveva speranze, era destinata ad emigrare, ad essere considerata subordinata nei processi di lavorazione e che quindi bisognava qualificarla sempre di più.

Nel campo della qualificazione dei lavoratori, è vero, restano molte cose da fare; però lo sviluppo generale culturale che subisce il mondo moderno, lo sviluppo della istruzione e direi anche l'impegno dei singoli (tutto ciò infatti che avviene a livello umano è frutto anche dell'impegno dei giovani, dei figli dei braccianti, dei minatori, dei contadini, degli artigiani falliti del Mezzogiorno, per conquistarsi una diversa dignità e collocazione) hanno portato ad una qualificazione culturale, professionale, diffusa nel mezzogiorno d'Italia. Adesso, però, che cosa facciamo di tutti questi giovani meridionali che si sono dati una cultura, un'istruzione, una qualificazione professionale ?

A me è capitato di incontrare per le strade di Torino alcuni diplomati degli istituti industriali (periti meccanici, periti tecnici in

generale, periti elettrici), giovani ai quali si parla di cibernetica e di scienze della natura. Ebbene quei giovani sono « operai di prima categoria » alla FIAT di Torino.

Vi siete mai chiesti, colleghi della maggioranza, quale sia non soltanto il costo economico ma anche e soprattutto il costo umano di simili situazioni? Non mi scandalizza il fatto che questi giovani facciano gli operai, perché conosco mio padre, conosco i miei fratelli, che sono operai, so che cosa significa essere operaio. L'operaio è anche capace di compiere sacrifici; ma la cosa più disperante, per quest'uomo di grande dignità, è il sacrificio di carattere morale. Un giovane che aveva sognato di fare il perito (di fare l'operaio moderno, se volete, perché la logica dell'organizzazione industriale oggi è tale per cui anche un perito può diventare operaio moderno, sia pure in camice bianco, senza che in questa parola vi sia alcunché di offensivo) è costretto a fare l'operaio qualificato a Torino!

Vi siete mai chiesti, onorevoli colleghi, torno a ripeterlo, quale sia il costo materiale e morale di tutto ciò? Vogliamo che questo patrimonio di energie si disperda, onorevole relatore? Non avremmo potuto inserire alcune norme al riguardo in questo « decretone », che è una specie di Bibbia di tutta la vita economica nazionale? (*Interruzione del Relatore per la maggioranza Azzaro*). In presenza della situazione che dianzi richiamavo, non sarebbe giusto prevedere, ad esempio, che i giovani qualificati del mezzogiorno d'Italia, dopo un anno o due di mancata occupazione, percepissero un assegno a titolo di incoraggiamento a restare legati alla propria specifica qualificazione, per potersi aggiornare, per poter continuare a leggere e a studiare, per non disperarsi? È soltanto un accenno, quello che io faccio, non una proposta di soluzione a un problema la cui gravità desidero soltanto sottolineare in questo dibattito. È un problema assai sentito nel Mezzogiorno e nei confronti del quale non vi è una reale risposta da parte del Governo, in termini di sviluppo della società meridionale.

Un altro ordine di problemi è quello che si ricollega ai propositi, che già conosciamo, di rinnovare la Cassa per il mezzogiorno. Dinanzi ai problemi meridionali, che si presentano nei termini che bene conosciamo, si conferma la vecchia linea nel campo dello sviluppo industriale, le vecchie funzioni della Cassa per il mezzogiorno rimangono inalterate.

Tenete presente, onorevoli colleghi, che oggi vi è una diffusa avversione alla Cassa per il mezzogiorno e alla sua tradizionale funzione. Poiché sono abbastanza riservato nei rapporti personali, non mi piace incitare i colleghi deputati che provengono dal Mezzogiorno a denunziare pubblicamente le carenze della Cassa per il mezzogiorno. Posso dire però, senza fare nomi né riferimenti individuali, che quando fra noi deputati meridionali parliamo di questo organismo, la protesta è generale.

Ho saputo di una riunione che si è tenuta ieri sera, promossa dalla presidenza dell'assemblea regionale siciliana, alla quale hanno partecipato le presidenze di tutte le regioni meridionali, in vista dell'organizzazione di un convegno per elaborare assieme, autonomamente, una proposta di sviluppo del Mezzogiorno. Su questo tema, appena accennato, della Cassa per il mezzogiorno si è realizzata una piena unanimità.

Debbo dire che si sono intraviste posizioni avanzate. Noi diamo atto agli uomini che pure militano in partiti della maggioranza di Governo di aver assunto posizioni avanzate e coraggiose, anche se in quella sede non formale; debbo però aggiungere, onorevole Azzaro, che la posizione più spaventata, più timorosa, più impreparata, più arretrata è stata quella dell'esponente siciliano. Ed è bene che ci sia sempre questo esponente in queste riunioni, perché noi dobbiamo rappresentare un elemento di reazione in questa realtà, nel bene e nel male (anche nel male oltre che nel bene).

Si vuol dunque rinnovare la Cassa per il mezzogiorno così come è attualmente – non ci si rende conto che nel Mezzogiorno siamo dinanzi a un colossale fallimento proprio per i termini in cui si è voluta portare avanti la politica di incentivazione della Cassa per il mezzogiorno, la politica dei poli di sviluppo e così via – perché il piano di investimenti annunciato dall'onorevole Colombo, che si dovrebbe definire, è condizionato proprio dalla presenza di un grosso incentivo pubblico all'intervento dei privati. Ancora una volta, cioè, la conclusione sarebbe tale da ricalcare duramente una vecchia, antica logica che fa del Mezzogiorno un'area subordinata allo sviluppo capitalistico del nord.

Noi porteremo avanti il discorso della Cassa per il mezzogiorno, quando, nelle prossime settimane, ci troveremo in concreto dinanzi a questo argomento.

BARCA. Domani vuole approvare la proroga il Consiglio dei ministri.

GATTO. Quindi ci troveremo presto di fronte a questo tema. Ebbene, per lealtà di rapporti – in verità questo discorso dei rapporti nuovi tra maggioranza e opposizione mi convince fino a un certo punto, perché questa « novità » trova la sua matrice nel dettato costituzionale e nei regolamenti – devo dire che noi su questo terreno faremo una lotta ferma: la questione del rifinanziamento della Cassa, cioè, non può passare come fosse acqua fresca.

Vorrei tuttavia soltanto accennare – anche come riflessione nostra, dei compagni del mio gruppo – a quello che è l'aspetto centrale della questione. Si dice, da parte di molte forze del movimento operaio, e in generale, direi, da tutte le posizioni che si esprimono nel Mezzogiorno, che bisogna abolire la Cassa e distribuire i fondi alle regioni.

Personalmente su questo ho qualche riserva: ritengo, cioè, che la proposta che debbono elaborare le forze meridionaliste e alla cui elaborazione debbono contribuire anche le regioni del mezzogiorno d'Italia, debba essere alquanto diversa e più avanzata.

Non vi è dubbio che è necessario un fondo nazionale per lo sviluppo del Mezzogiorno, non essendo sufficiente la spesa normale prevista nel bilancio, anche se dobbiamo rilevare – ed è una delle critiche che facciamo alla Cassa – che spesso l'intervento finanziario della Cassa per il mezzogiorno non è stato integrativo ma è stato sostitutivo della spesa ordinaria.

AVOLIO. Sempre !

GATTO. Io sarei meno categorico e assoluto. Salvo in qualche occasione (per questo dicevo « non sempre »), la spesa della Cassa per il mezzogiorno è stata non integrativa, non sostitutiva. Ed allora, avendo noi la necessità di un fondo di carattere eccezionale per lo sviluppo del Mezzogiorno, si tratta di vedere da chi e come esso debba essere speso.

A mio avviso, intanto, il fondo dovrebbe avere un carattere automatico, dovrebbe essere cioè collegato ad una certa logica generale dello sviluppo, in modo che gli effetti equilibranti siano anche rapportati allo squilibrio che si determina. Abbiamo, per esempio, da questo punto di vista, anche se per scopi limitati, il settore delle opere pubbliche. Quando facciamo questo accenno, pensiamo, quindi, ad uno strumento che abbia effetti automatici, come è previsto dall'articolo 38 dello statuto della regione siciliana e dall'articolo 8, mi pare, dello statuto regionale sardo.

La Cassa per il mezzogiorno è stata uno strumento dello Stato, uno strumento accentrato, operante nel Mezzogiorno secondo una logica esterna allo stesso. Adesso, invece, bisogna creare uno strumento decentrato, autogestito dalle regioni meridionali, che operi nella logica di uno sviluppo unitario nazionale e per il ribaltamento della linea attuale, per l'eliminazione dell'impalcatura attuale, in modo da affidare alle regioni meridionali uno strumento nuovo per il loro sviluppo, uno strumento di autogestione.

È certo che sorge, però, un'infinità di problemi (assegnazione di quote, finanziamenti) di cui dovremo occuparci. Ma vi è un aspetto che deve sollecitare la disponibilità e l'interesse dei meridionali: quello della competenza tecnica, nel senso che c'è il problema, di non fare dei tecnici i responsabili di questo processo, ma di affidarne la gestione alle regioni meridionali.

Occorre riflettere per vedere se la battaglia contro uno strumento che non ha avuto effetti positivi nel Mezzogiorno, anzi ne ha avuti solo di negativi, non possa subito, e non negli anni lontani, determinare uno sviluppo concreto portando appunto all'introduzione di uno strumento nuovo autogestito dalle regioni meridionali.

Onorevoli colleghi, ecco le cose che volevo dire, più che per fare un intervento puntuale su una materia specifica, per fare un intervento di carattere generale, che fosse piuttosto manifestazione di propositi, di intenzioni, di preoccupazioni e di allarme per la situazione del mezzogiorno d'Italia. La situazione di Reggio Calabria, torno a dire, è un campanello di allarme.

Di fronte ad essa, tutti hanno il dovere della riflessione. Debbo dire con estrema franchezza che hanno il dovere della riflessione anche tutte le sinistre, perché è certo un fallimento della sinistra il fatto che le masse cadano sotto l'influenza di movimenti di destra. Non abbiamo il diritto di accusare, se nello stesso tempo non facciamo la più severa autocritica per individuare i limiti della nostra azione.

Personalmente resto sempre della convinzione che le sinistre a Reggio Calabria avrebbero potuto orientare le masse verso obiettivi seri e concreti di sviluppo, ed impedire che cadessero preda delle forze eversive di destra e campo di esperimento per mille ipotesi confuse; solo che avessero avuto più coraggio all'inizio della agitazione.

Non è mai troppo tardi. Bisogna che le sinistre si pongano il problema di una strategia nuova per il mezzogiorno d'Italia, si pongano il tema dell'unità del Mezzogiorno. Devo dire che da questo punto di vista mi sono sentito molto pessimista, nei mesi scorsi, avendo seguito la vicenda di Reggio Calabria da vicino, non soltanto per ragioni di vicinanza territoriale (e per un antico amore che lega i cittadini delle due sponde, cioè di Messina e di Reggio Calabria, in virtù della suggestione esercitata da quel panorama particolare, per cui il cittadino di Messina quando ammira il panorama guarda Reggio, e il cittadino di Reggio quando ammira il panorama guarda Messina), ma perché profondamente convinto che quella esperienza deve essere meditata seriamente e dalla quale bisogna ricavare nuove indicazioni e nuovi insegnamenti.

Debbo dire, però, che in questi ultimi giorni sono più ottimista (queste cose dobbiamo dirle, compagni, quando intervengono modificazioni nella realtà politica) perché mi rendo conto che siamo dinanzi ad una lotta sul secondo « decretone » che mi pare sia un po' diversa dalla prima; poiché nell'ambito della sinistra non ci lasciamo andare a reciproche contestazioni (ostruzionismo sì, ostruzionismo no), ma ci battiamo tutti sul merito concreto di una linea economica da contrapporre a quella del Governo e dei gruppi dominanti, e portiamo avanti un confronto con le altre forze politiche sempre più serrato, che, senza pessimismi od ottimismi, si fondi sulle possibilità di recupero non solo delle grandi masse, ma delle forze interne di sinistra del partito socialista italiano e della democrazia cristiana.

Sono più ottimista perché, proprio all'inizio di questa seconda fase della battaglia, vi è stato un elemento unificante tra noi e i colleghi del partito comunista italiano, avendo presentato questa volta una pregiudiziale di incostituzionalità sia noi sia i colleghi comunisti, essendoci quindi trovati accomunati nelle intenzioni e nel voto.

Sono più ottimista perché ho letto il resoconto di un recente comitato centrale del partito comunista dedicato al Mezzogiorno in cui ho trovato grandi elementi di convergenza con le nostre posizioni, e in cui è stato detto da parte dello stesso relatore che « bisogna rendere credibile il disegno alternativo del partito comunista italiano » (sono state proprio queste le parole usate).

Nell'ultimo comitato centrale del partito comunista italiano è stato detto anche qualcosa di più, da parte del vicesegretario Berlinguer e di altri che sono intervenuti nella discussione: l'elemento, cioè, che ha caratterizzato la nostra nascita e la nostra politica, pur con i mille errori che noi abbiamo commesso, portando avanti piuttosto una politica generale, senza precisa specificazione dei contenuti (ed è questo, purtroppo, il pericolo di un piccolo partito scarsamente strumentato), oggi viene affermato con sempre maggiore forza dal partito comunista italiano. E questo fatto avrà, ha già avuto a mio avviso, effetti benefici sui nostri rapporti, e non potrà non avere effetti benefici sui rapporti con la sinistra socialista e con la sinistra cattolica.

Io sono infatti sempre più convinto che le forze – chiamatele come volete – del cambiamento, del vero socialismo, cui è legato l'avvenire del movimento operaio, possono affermarsi soltanto nella misura in cui un disegno alternativo globale viene proposto ai lavoratori della nostra società, nella misura in cui una nuova strategia di rinnovamento profondo viene indicata come strategia generale di riscatto delle forze del lavoro nel nostro paese. (*Applausi dei deputati del gruppo del PSIUP — Congratulazioni*).

PRESIDENTE. È iscritto a parlare l'onorevole Pazzaglia. Ne ha facoltà.

PAZZAGLIA. Signor Presidente, onorevoli colleghi, credo che da questa vicenda, proprio in questa fase finale della discussione generale, noi dobbiamo trarre alcuni elementi di esperienza.

Un primo elemento attiene alla necessità, ormai resa evidente da come si utilizza l'articolo 77 della Costituzione, di maggiori e diverse garanzie sull'uso della potestà di decretazione di urgenza stabilita dall'articolo 77 della Costituzione stessa. Il caso attuale, a mio avviso, ha finito per dar vita a un abnorme precedente politico, e parlo di precedente politico e non di precedente costituzionale, perché, come avrò occasione di dire, il giudizio che è stato espresso da questa Assemblea non può essere ritenuto un giudizio di carattere tecnico o di carattere giuridico, ma esclusivamente un giudizio espresso sulla base di considerazioni di carattere politico.

Quando si sostiene in realtà la tesi, quale quella che ha sostenuto il Governo nei fatti e che altri hanno avallato nel voto, secondo la quale è ripetibile un decreto-legge, e la si sostiene in questa occasione per un decreto-legge che viene ripetuto per la prima volta,

si può anche sostenere con gli stessi argomenti, anzi con la stessa qualità di argomenti non convincenti, che un decreto-legge possa essere ripetuto all'infinito.

Io credo che la reiezione o – come avrò occasione di dimostrare – anche il solo fatto che un decreto-legge non venga convertito in legge dal Parlamento debba comportare come conseguenza politica le dimissioni del Governo. Anche se a questa tesi non si dovesse accedere, poiché però è opinione comunemente accolta che sulla valutazione della legittimità dell'uso dell'articolo 77 l'unico organo competente a decidere è il Parlamento, credo che oggi noi dobbiamo porci, in questa sede, il problema dell'opportunità di trovare nuovi strumenti perché queste garanzie di carattere costituzionale trovino effettiva applicazione ed effettivo controllo. Non mi pare, infatti, che siano sufficienti le attuali possibilità di controllo da parte del Parlamento – che vota in funzione politica e quindi decide con la stessa maggioranza che sostiene il Governo – e i poteri che al riguardo ha il Capo dello Stato.

La seconda esperienza, anch'essa di carattere politico, evidenzia come il Governo, non potendo contare sicuramente sulla sua maggioranza e dovendo, d'altra parte, proporre misure di carattere economico non di tale urgenza e necessità da imporre il ricorso al decreto-legge, preferisce egualmente servirsi di tale strumento per avere maggiore possibilità di irrigidimento. Ma nello stesso tempo non può il Governo, proprio per la mancanza di questa maggioranza, affrontare alcuno scontro. L'atteggiamento assunto sabato e poi ieri nel Comitato dei 9 sembrava aver dimostrato e poter dimostrare la volontà di resistere sulle posizioni assunte con il decreto-legge. Ma poi la nuova riunione, quella imprevista, la riunione indetta per oggi e che sta per iniziare, dimostra la volontà di tentare ancora soluzioni di compromesso, ripetendo l'esperienza del primo « decretone » che ha portato ad una perdita di tempo fino a farlo decadere. Tutto ciò in dipendenza diretta ed immediata dall'incapacità di affrontare lo scontro per la mancanza della compattezza della maggioranza sul testo del decreto-legge.

Credo che a questo punto il Governo dovrebbe trarre, prescindendo dalle date prevedibili di chiusura del dibattito e che sono necessarie per l'approvazione o la reiezione di questo decreto-legge, le conseguenze di carattere politico sulla situazione che esso stesso ha determinato e che la inconsistenza della maggioranza determina. Invece non lo ha voluto fare nemmeno dopo la mancata conversione in legge del primo decreto.

Io credo che la logica della mancata approvazione del primo decreto, come ho detto, avrebbe comportato le dimissioni del Governo.

Il discorso sui tempi tecnici necessari per l'approvazione, sulla base della quale si vuole giustificare il fatto che il Governo non ha tratto le conseguenze di ordine politico della mancata approvazione del primo decreto, credo non abbia alcuna validità, essendo certo che il Parlamento ha il potere di non prendere neanche in considerazione un decreto-legge e di far sì che i termini decorrano con la conseguenza di determinare la inefficacia e la caduta del decreto stesso senza ricorrere allo strumento della votazione e della decisione.

Se il discorso sui tempi tecnici può avere un qualche valore, lo può avere soltanto per dire che il Governo non ha saputo neppure calcolare i tempi tecnici e cioè per dire qualche cosa di pesante, con termini eufemistici, nei confronti di un Governo il quale non sa tener conto delle situazioni parlamentari di fronte alle quali si trova.

Fatte queste premesse di carattere generale sulla esperienza vissuta in queste settimane in ordine ai due decreti, posso entrare nel merito del contenuto del secondo, sostanzialmente non differente dal primo, e sulle motivazioni che vengono addotte dal Governo a sostegno delle decisioni assunte con la emanazione di essi.

Oltre quelle di carattere congiunturale, cioè quelle di ordine economico e di carattere finanziario, tra le motivazioni viene indicata l'esigenza di avviare o di realizzare riforme e specificamente quella sanitaria.

Io non entrerò né mi fermerò sul merito di questa riforma che ha formato oggetto di trattative sindacali. Dichiarerò soltanto che la formulazione generica, estremamente generica, di queste norme lascia assai perplessi; quel poco che è specificato non ci convince, per cui ci sorprende (si fa per dire) che le organizzazioni sindacali della « triplice » le abbiano accettate e sottoscritte. Di contro piena validità e serietà ha l'atteggiamento di censura e di critica che su di esse ha assunto la Confederazione dei sindacati nazionali.

Quel che è certo ed incontrastato, onorevoli colleghi, in ordine alle riforme è che esse, comunque possano essere indirizzate, sono qualcosa del domani, di un domani che, senza eccessivi pessimismi, che per altro la situazione politica giustifica in pieno, non vediamo vicino, certo essendo che per la realizzazione

di riforme occorre, prima di ogni altra cosa, un governo che abbia una forza politica e quindi si regga su una maggioranza omogeneamente impegnata su di esse: il che non risponde certo alle caratteristiche di questo Governo e della formula di centro-sinistra.

Ma, intanto, mentre le riforme, se vi saranno, avranno vita nel futuro, la pressione fiscale a danno di larga parte dei ceti popolari e la modifica di oneri sociali a carico dei lavoratori sono di oggi. Il decreto-legge colpisce i consumi popolari; la pressione dei tributi indiretti, di per sé, incide in modo più sentito, più grave, più ingiusto, per usare il termine adeguato, su coloro che hanno minori redditi; quando poi viene accresciuta proprio nella direzione dei consumi più popolari, il peso sui percettori di minori redditi diventa assolutamente intollerabile.

Non diversamente avviene per l'incremento delle detrazioni dalle retribuzioni per oneri previdenziali o mutualistici; altrettanto pesa sui percettori di retribuzioni l'incremento delle spese per oneri previdenziali o mutualistici a carico dei datori di lavoro, perché anche se non incide sulle retribuzioni in atto, cioè su quelle che vengono attualmente corrisposte, tale incremento incide sicuramente sulla possibilità di miglioramento delle retribuzioni stesse.

Tutto il meccanismo messo in atto dal decreto-legge influisce inoltre sui costi, riduce le possibilità di consumo e, quindi, il valore reale delle retribuzioni, e poiché contiene i consumi – quando non li riduce profondamente, come ho detto poc'anzi – influisce sulla possibilità di produzione, e quindi di occupazione.

Un'analisi approfondita del decreto-legge darà certamente la dimostrazione di queste verità, che non sono poi celate. Quando il prelievo fiscale è indirizzato allo spostamento delle risorse reali, come si dice da parte dello stesso Governo, dai consumi privati ai consumi pubblici, il risultato voluto non può essere che questo, anche se l'entità delle conseguenze di questo prelievo – e quindi della riduzione dei consumi privati – e il risultato negativo che da tale prelievo deriva non sono adeguatamente valutati.

Il prelievo più pesante, per l'entità dei consumi e per il gettito di entrate aggiuntive che determina, è quello che si opera con gli aggravi fiscali sul carburante. L'aumento di 22 lire al litro sulla benzina rappresenta circa il 16 per cento di costo aggiuntivo, e quindi determina una lievitazione del costo dei trasporti in proporzioni notevoli, dal momento che il consumo dei carburanti costituisce la più alta tra le voci di spesa che concorrono alla formazione del costo complessivo del trasporto. Si tratta di un prelievo su un consumo di massa che grava pesantemente su coloro che usano un veicolo come mezzo di lavoro, o anche solo per recarsi al lavoro.

La diffusione dei veicoli e la distribuzione delle cilindrate più modeste fra gli utenti di ogni categoria, dai lavoratori ai detentori di più veicoli, ai giovani delle famiglie più agiate (e lo stesso dicasi per le cilindrate più alte, distribuite tra le categorie più disparate), non consente neppure di valutare positivamente le proposte avanzate dalla sinistra, come quella di sostituire la misura fiscale relativa all'aumento della benzina con altre, dirette a ritoccare la tassa di circolazione.

Soltanto sul piano della più spregiudicata e della peggiore demagogia può proporsi una siffatta alternativa, che finirebbe per favorire quella larga parte di persone che posseggono più mezzi – e quindi anche mezzi di piccola cilindrata – mentre non gioverebbe certamente a coloro che sono costretti ad avere mezzi di cilindrata superiore per ragioni di lavoro.

Ma la tassa sui carburanti non è la sola che incide sui consumi di massa: l'incremento dell'imposta erariale sulle banane, per esempio (anche se limitato a 20, anziché a 30, come precedentemente proposto), rispetto alle 90 che costituivano l'ammontare dell'imposta prima dell'entrata in vigore del decreto-legge, è destinato a determinare un introito aggiuntivo di soli 9 miliardi annui e aumenta il costo di un genere che ormai è di uso comune, anche se qualcuno è di diverso avviso.

Altrettanto si può dire per l'elevazione delle aliquote stabilite dalla legge n. 1379 del 1965 per le utenze telefoniche; e così si può dire per l'elevazione di talune tasse di bollo, del diritto speciale del 10 per cento dovuto dai concessionari di autostrade, del quale è stato previsto e già attuato in questi giorni il recupero, a carico dell'utente non autotrasportatore, per l'emendamento che è stato approvato recentemente.

Ma dove l'aumentata pressione fiscale rasenta l'assurdo è in quella parte delle norme che riguardano le concessioni governative sulle patenti di guida necessarie per lo svolgimento di attività lavorative. Le entrate aggiuntive che questo aumento delle imposte determina sono irrisorie, ma l'indirizzo della scelta è rilevante per qualificare il metodo di rastrellamento di maggiori entrate fiscali che il Governo ha scelto nell'adozione delle

misure di carattere fiscale sulle quali stiamo discutendo. In un decreto-legge che sembra indirizzato tutto a colpire l'uso di veicoli (e ne vedremo poi i rischi per la produzione e per l'occupazione) potrebbe rientrare nella *ratio* legislativa l'aumento delle tasse di concessione delle patenti per la guida di veicoli ad uso privato, mentre invece vengono colpite dall'aggravio fiscale proprio quelle concessioni governative sulle patenti che abilitano alla guida di automezzi addetti a servizi di trasporto ad uso speciale, di autobus, di mezzi con rimorchio, cioè strumenti per il lavoro, non potendo essere tali patenti che utilizzate da lavoratori dipendenti da imprese di trasporto o da lavoratori autonomi.

Abbiamo fatto alcuni esempi di tributi gravanti su consumi popolari o esclusivamente sui lavoratori. Sono esempi – credo – tra i più significativi e che ci paiono da soli (anche se potrebbero essere aggiunti ad essi altri argomenti e altri esempi) sufficienti a dimostrare che il Governo, nell'emanare il decreto-legge, si è prefisso unicamente l'obiettivo della facilità di reperimento di maggiori entrate. Nessuna selezione con criteri intesi a realizzare una giustizia distributiva è stata presente nella emanazione sia del primo sia del secondo decreto; e, per chi sia attento osservatore delle dichiarazioni della maggioranza, le confessioni su tale atteggiamento e su tale argomento sono non poche.

Non si dica che l'aumento delle aliquote IGE su alcuni prodotti solo sul piano teorico non diffusi in tutti gli strati sociali (anche se – lo dico io per primo – prodotti sicuramente non di prima necessità) è conseguenza di una selezione delle attività economiche da assoggettare a maggiore contribuzione. Si tratta, in realtà, di modifiche di non ampio rilievo in relazione al prelievo fiscale che esse determinano, che però sono tali da influire sui consumi e da poter ridurre – e non in modo irrilevante – i livelli di occupazione nei settori colpiti.

Come ho già accennato, non solo le modifiche sull'IGE influiranno sulla occupazione come conseguenza della riduzione dei consumi; le disposizioni di incremento dell'imposta di fabbricazione sui carburanti avranno anch'esse influenza in tale direzione.

È stato detto, in occasione del primo dibattito, che dopo l'aumento disposto con il decreto-legge non vi sono state diminuzioni dei consumi di carburanti. Voglio prendere per esatto tale dato, anche perché tra l'altro mi troverei nell'estrema difficoltà di contestarlo, in quanto sono dati in possesso soltanto del Governo.

Credo però che questo dato trovi una spiegazione in alcune situazioni. Pur dando come accettabile, entro certi limiti, la tesi secondo la quale il maggior costo della benzina e l'impossibilità di ridurre il consumo imporrà riduzioni di altri consumi, credo che dobbiamo tener conto anzitutto di una prima situazione, che ha influito nei mesi scorsi contro la riduzione dei consumi. C'è stata cioè la necessità dei rientri dalle ferie, che si sono verificati all'indomani dell'emanazione del primo decreto (negli ultimi giorni di agosto e nei primi giorni di settembre) e i consumi per tali esigenze non erano assolutamente contenibili.

Fenomeno costante è inoltre l'incremento della motorizzazione e quindi dei consumi, per cui il mantenimento dei livelli di questi ultimi non significa che non si siano verificate sostanziali modificazioni negative.

Un fenomeno sostanzialmente negativo, capace di indicare subito quale influenza sull'occupazione possa avere nel futuro il nuovo aggravio fiscale, emerge invece dal ristagno dei consumi stessi. Infine, l'aumento generale dei costi che il provvedimento determina non ha già prodotto tutte le conseguenze sui bilanci individuali, in modo tale da imporre il contenimento di tali tipi di consumi. Nel futuro quest'esigenza potrebbe essere più sentita. Si afferma ad esempio che a distanza di qualche giorno dal pagamento delle retribuzioni (è un'affermazione popolare, ma è abbastanza nota) la circolazione diminuisce nelle grandi città; quando l'aumento dei costi avrà ridotto il valore reale delle retribuzioni, noi assisteremo al fenomeno di una circolazione che aumenta nei giorni immediatamente successivi al pagamento delle retribuzioni e si riduce nei giorni lontani da tale pagamento delle retribuzioni.

Orbene, se la situazione è come io ho con brevità indicato – e l'ho indicato non senza pessimismo – può essere detto che lo sviluppo della più grande attività manifatturiera italiana risentirà per lo meno conseguenze negative. Ma altrettanto l'incremento dell'imposta di fabbricazione sui carburanti, consumati ad esempio dai turisti, influirà sul movimento turistico. In presenza di altre condizioni che dirottano da anni verso altri territori dell'Europa notevoli aliquote di turisti tradizionalmente orientati verso le coste italiane, l'aggravio dei costi di carburante, che pure se limitato influisce anche sui consumi dei turisti, costituirà un'altra condizione favorevole

al dirottamento ulteriore di masse di turisti verso queste altre zone europee. E se vogliamo guardare a situazioni particolari, dobbiamo dare per certo che, in relazione alla provenienza delle correnti turistiche tradizionalmente orientate verso l'Italia, a risentire maggiormente di questo fatto sarà proprio il sud, più lontano dai luoghi di provenienza dei detti turisti. Con l'incremento del costo dei pedaggi sulle autostrade che si unisce all'aumento dei costi del carburante, la situazione sarà più grave in quanto, si renderà più oneroso il trasferimento dal nord verso il sud.

Non credo siano necessari molti altri argomenti, per altro facilmente rilevabili dall'esame del decreto-legge, per esprimere un giudizio sugli effetti negativi per l'occupazione che certi tributi determinano. Non credo che il parere favorevole, che alcune misure di cui al capo terzo trovano in certi ambienti, che le ritengono capaci di ridare slancio ad alcuni settori produttivi, possa diminuire il valore delle considerazioni esposte; soprattutto perché non credo (mi limiterò ad una semplice affermazione, poiché altri colleghi del mio gruppo con più competenza hanno trattato diffusamente l'argomento) che tali misure possano avere effetti duraturi, nel quadro politico, sociale ed economico in presenza del quale dovranno – speriamo per poco – operare.

Comunque le previsioni sul rapporto tra effetti positivi e negativi sono sempre opinabili. Mi soffermerò invece su alcuni temi di carattere generale che il complesso del titolo II del decreto-legge evidenzia, temi alcuni dei quali ho già affrontato nella prima parte di questo mio intervento.

Il titolo II, con la modifica dell'oggetto, approvata dal Senato e poi fatta propria dal Governo nel decreto-*bis*, vuole apparire come un'apertura verso la riforma sanitaria della quale ho parlato all'inizio. In realtà al di là della dizione nuova del titolo e di alcuni accantonamenti previsti in fondi speciali, nel secondo decreto, è fin troppo evidente che l'oggetto principale delle disposizioni contenute nel titolo II è il risanamento della gestione degli enti mutualistici.

È stato detto in sede di Commissione, e ribadito in aula, che per avviare le riforme occorre risanare le gestioni degli enti mutualistici. Io non credo che a ciò, su un piano teorico ed astratto possa essere mossa obiezione che abbia carattere di validità. Ma anche senza scendere al concreto, si può dire, con obiezione fondatissima, che tale risanamento non è condizione sufficiente per l'avvio di tali riforme.

Scendendo al concreto credo che si possa ripetere, con la certezza di affermare cosa di incontestabile validità, che la prima delle condizioni necessarie per la riforma dell'assistenza sanitaria, e cioè una scelta omogenea delle sue linee, non esiste.

Da ciò la genericità degli impegni assunti dal Governo nelle trattative con le organizzazioni sindacali, i conflitti di opinione emergenti dai provvedimenti dei vari dicasteri, di cui ha dato notizia tutta la stampa, e da cui soprattutto si ricava la verità più grave di un prelievo immediato a fronte di una utilizzazione futura incerta e indeterminata. Il disavanzo crescente delle gestioni degli enti mutualistici, passato dal 20 al 21 per cento tra il 1968 e il 1969, è, per opinione largamente diffusa, originato da una crisi degli istituti e delle loro strutture, per cui il risanamento attuale non elimina le cause del disavanzo.

Se la crisi degli istituti, come si sostiene, è di carattere strutturale e se quindi il disavanzo è legato alla mancata soluzione dei problemi a monte del risanamento, il rischio che si presenta con il prevedibile ritardo delle riforme, in qualunque direzione si voglia operare (non è nel merito che in questo momento intendo entrare), è che agli stanziamenti oggi utilizzati per il risanamento dovranno seguirne altri. Se condizione necessaria delle riforme è il risanamento delle gestioni mutualistiche, se il ritardo nella loro attuazione determinerà altri disavanzi che derivano dalla crisi strutturale degli istituti, se a questa crisi non si guarda e non si cerca a tutt'oggi alcun rimedio, la necessità di altri stanziamenti è logica previsione, alla luce di queste considerazioni.

Ma il discorso sulla crisi degli istituti, delle loro strutture e della conseguente necessità di risanare i disavanzi, non può fermarsi a questo punto. Di chi la responsabilità di questa crisi cronica degli istituti mutualistici? Chi aveva l'onere, la responsabilità di provvedere ad eliminarla? Chi altri, se non il Governo e la maggioranza che questo Governo esprime?

E chi risanerà i bilanci? Le disposizioni contenute nei primi articoli del secondo titolo del decreto-legge sulla cui conversione noi stiamo discutendo, ci dicono subito che sarà il contribuente spremuto attraverso le norme del titolo primo di questo stesso decreto; sarà il contribuente, colpito – come abbiamo rilevato – attraverso la tassazione di consumi popolari. Le disposizioni contenute negli articoli successivi, disposizioni re-

lative ai maggiori contributi sociali, dicono che gli oneri vengono addossati, oltre che a carico degli imprenditori, anche a carico dei lavoratori, con conseguenze negative sulle possibilità di incremento, in relazione alle ripercussioni sui costi che il decreto determina, e sull'adeguamento delle retribuzioni di cui ho già parlato.

Si realizza, pertanto, un doppio prelievo a carico della categoria dei lavoratori, quello fiscale e quello per contributi per oneri sociali. Tale prelievo interesserà sia i dipendenti pubblici sia i dipendenti privati. Attraverso la formula del versamento alle mutue dei coltivatori diretti e all'INAM di quote delle maggiori entrate determinate a favore dell'Istituto nazionale della previdenza sociale dalla modificazione dei massimali e delle aliquote (come il Governo peraltro insiste a volere, attraverso la reiezione degli emendamenti che sono stati approvati in Commissione), il risanamento dei bilanci dei citati istituti mutualistici avviene anch'esso attraverso le forme di prelievo previste per i dipendenti pubblici. In conclusione, la responsabilità di queste gestioni passive, per non dire fallimentari per alcuni casi, è del Governo, ma gli oneri sono a carico dei contribuenti, dei lavoratori e degli imprenditori.

È una scelta obbligata, d'altra parte, per chi non vuole attuare una politica di stretto contenimento delle spese generali. Alla situazione congiunturale si è giunti, sia detto con estrema chiarezza, non per improvvisi o non prevedibili avvenimenti, ma in conseguenza di un aggravamento di situazioni già evidenziate (ricordo, ad esempio, il « decretone » del 1968); e tale situazione si cerca di addebitarla oggi esclusivamente alle modificazioni salariali dell'autunno. Ammesso per pura ipotesi che ciò sia esatto, non risulta che dalla prudenza dovuta – dal Ministero del tesoro – sia venuta una voce intimante una diversa politica salariale nell'autunno scorso; oggi perciò non si chiede di proporre soluzioni alternative di fronte alla congiuntura, che peraltro sarebbero largamente ipotizzabili nel contenimento delle spese generali, delle quali ho parlato, ed in diverse tassazioni previste dalla nostra parte.

Se il mio discorso ha avuto inizio con il richiamo all'esigenza dell'avvio delle riforme, prospettato dal Governo, ciò è dovuto al fatto che da tale richiamo devo trarre una conclusione. Il contenuto di tali riforme, per la genericità e per l'indirizzo delle stesse, non è da noi condiviso; non crediamo alla possibilità del Governo di realizzarle.

Il prelievo fiscale a tale titolo appare più pretestuoso che reale; la verità è che le esigenze di rastrellare denaro sono di ben diversa natura. Il sacrificio che si chiede a certi contribuenti, a categorie vastissime di dipendenti privati e pubblici, è assai elevato e la responsabilità di questa necessità per quanto riguarda la contribuzione, non è soltanto della maggioranza, ma anche delle sinistre, essendo pacifico che la diminuzione di disponibilità fiscali per lo Stato è conseguenza diretta ed immediata dell'onere assunto per la realizzazione delle regioni, onere voluto non soltanto dalla maggioranza parlamentare, ma anche dalle sinistre.

Il nostro dissenso, quindi, non riguarda soltanto le misure odierne, ma attiene alla linea politica, all'indirizzo economico e sociale di questa formula, cui le esigenze di prelevamento attuale debbono essere ricondotte. Per esprimere un giudizio negativo su tale linea, su tale indirizzo, il decreto-legge, che ne è il simbolo, è l'occasione più giusta. Su di esso si è svolta in quest'aula una nostra azione diretta ad evidenziare, con emendamenti e con la partecipazione ampia al dibattito, la nostra opposizione al Governo che ne ha fatto un caposaldo della sua politica. Se cadrà il caposaldo, cadrà anche il Governo.

PRESIDENTE. È iscritto a parlare l'onorevole Vecchietti. Ne ha facoltà.

VECCHIETTI. Signor Presidente, onorevoli colleghi, nel mio intervento ovviamente non farò una analisi del decreto-*bis* e neppure una illustrazione delle singole proposte alternative. Ambedue sono già state fatte egregiamente dal relatore di minoranza onorevole Libertini e da quanti colleghi del mio gruppo sono già intervenuti nel dibattito. È mia intenzione, invece, ricollocare nei loro giusti termini le ragioni, le dimensioni e gli obiettivi di questa nostra battaglia contro il « decretone ». E che ciò sia necessario è provato sia dall'ampiezza del dibattito sia dall'importanza dei provvedimenti contemplati nel decreto sia dalle ragioni che hanno portato l'opposizione di sinistra a combattere il decreto e il Governo a vararlo anche nella seconda edizione, sia, infine, dall'attuale momento politico. Sono cause che concorrono a dare a questa nostra lotta nel Parlamento e nel paese un significato spesso distorto e di comodo, anzitutto da parte del Governo e di quegli uomini della maggioranza più impegnati a difendere il decreto per la politica che lo presiede.

Le accuse che ci sono state mosse, e che ci vengono mosse ancor oggi, di vuoto massimalismo, l'attacco che viene fatto alla nostra battaglia, che lo stesso Presidente del Consiglio ha definito, parlando a Firenze, « una battaglia di retroguardia », che ritarderebbe le riforme, ripetendo, cioè, quanto già avevano detto il ministro del tesoro e lo stesso ministro della sanità (forse devo pensare che il Presidente del Consiglio ha mosso queste accuse a Firenze in omaggio al ministro Mariotti, il quale aveva saputo tirar fuori, come unico argomento contro la nostra opposizione, il fatto che noi ritarderemmo l'aumento dei posti-letto negli ospedali) sono tutti argomenti che ci additano addirittura di insensibilità verso i problemi delle stesse classi lavoratrici, perché addirittura ce ne « infischieremmo » dei malati. Sono accuse, cioè, da cui è difficile difendersi seriamente, così come è difficile seriamente controbatterle, se non vogliamo considerare il popolo italiano come il popolo di un « terzo mondo » particolare, cioè intellettualmente arretrato.

Il fatto è che queste accuse sono la conferma di quanto sia difficile difendere seriamente il decreto dalle nostre critiche; non solo, ma anche quanto sia imbarazzante respingere le nostre proposte alternative in materia sia di prelievi fiscali sia di destinazione dei nuovi fondi.

Noi non abbiamo alcuna difficoltà nel dire che la tenacia della nostra battaglia non riguarda solo ed esclusivamente il decreto, le misure anticongiunturali del Governo, ma va necessariamente oltre questi obiettivi, perché s'inquadra in una linea politica generale, di cui è un momento, anche se di grande importanza. Lo sforzo che facciamo per trasformare questo decreto, la logica che lo presiede e che unifica il coacervo di misure in esso concentrate, va quindi oltre il provvedimento preso in se stesso, va oltre i posti-letto degli ospedali di Mariotti.

Con questa battaglia, con le nostre proposte alternative, noi vogliamo superare il dibattito sulla stessa politica di questo Governo, sul centro-sinistra, che non meriterebbero ormai tanto impegno di lotta, se con la loro politica e con la crisi di fondo che attraversano non avessero aperto ormai il discorso sul domani. Il *post*-centro-sinistra, non lo abbiamo inventato noi: ma la nostra denuncia sulla realtà del centro-sinistra, sin da quando eravamo nel PSI, ha certamente contribuito in modo decisivo a neutralizzarne gli scopi, oggi divenuti evidenti per tutti.

Il « decretone » si discute nel clima politico del *post*-centro-sinistra, che ha avuto proprio in questi giorni un riconoscimento nello stesso comitato centrale del partito socialista italiano e ha segnato gran parte dei lavori del comitato centrale del partito comunista italiano. Il nostro no al « decretone », il nostro sforzo di concentrare il dibattito sulle questioni qualificanti – che fanno di questo provvedimento uno strumento della politica anticongiunturale diretta a colpire i consumi che si dicono eufemisticamente individuali, ma che sono in realtà popolari, per tappare le falle delle mutue, per sostenere la ripresa industriale, a vantaggio di un tipo di sviluppo e di produzione che è all'origine della crisi – mirano ad inserirsi in questa crisi, che ha ormai travolto, per quanto riguarda la prospettiva, l'intero centro-sinistra. Lo diciamo proprio perché siamo forti della vecchia esperienza del centrismo, degli errori che allora furono commessi dalla sinistra e soprattutto dal PSI, che si lasciarono avviluppare dalla logica di una politica di movimento, fondata principalmente sugli schieramenti parlamentari e sulla politica riformista, ai fini di correggere il sistema, di eliminarne le spinte autoritarie, senza rimuoverne le cause di fondo.

Proprio perché siamo forti di questa vecchia, ma dura esperienza, noi con il « decretone » vogliamo promuovere, agli inizi degli anni '70, quella battaglia che non fu combattuta agli inizi degli anni '60. Vogliamo indicare i compiti, gli strumenti, gli obiettivi – non solo a lungo, ma a breve e medio termine – che sono necessari per impedire che il centro-sinistra possa rinascere dalle sue ceneri, riveduto e aggiornato, come fu in larga misura per il vecchio centrismo.

Ciò è possibile solo opponendosi a questo indirizzo, scopertamente in atto, che è contraddistinto dalle manovre dirette a invertire la marcia delle forze lavoratrici che si liberano dal centro-sinistra, a inserire nella crisi della maggioranza l'opposizione di sinistra, facendole balenare obiettivi di condizionamento di una politica capitalistica, che era stata già tentata per sfondare a sinistra e che oggi si vuole rinverdire, opponendo alla fallita lotta frontale quella di aggiramento.

Per questo, non diciamo solo « no » al « decretone », ma diciamo « sì » a quelle misure alternative anticongiunturali che mirano a modificare profondamente la struttura economica, il processo di accumulazione, senza le quali i posti-letto negli ospedali di Mariotti resteranno quelli che sono e le riforme ser-

viranno soltanto a tentare di attuare la strategia del riformismo conservatore, che mira a prevenire le spinte unitarie dal basso e una politica di unificazione delle lotte per riforme di struttura e sociali, con una settorializzazione delle lotte, al fine di creare interessi corporativi attorno, in questo caso, alla riforma sanitaria, alla stessa scuola, agli stessi trasporti.

SPERANZA. Signor Presidente, si impedisce ai deputati di entrare alla Camera ! Vi sono giovani che bloccano l'ingresso al Parlamento. Chiedo che venga fatta sgombrare la piazza dinanzi a Montecitorio.

PRESIDENTE. Prendo atto di quello che ella dice, ma la prego di lasciare continuare l'onorevole Vecchietti. Sarà subito informato l'onorevole Presidente. Continui, onorevole Vecchietti.

VECCHIETTI. Dovremmo sgombrare tante cose qui in Italia ! Non capisco perché ce la prendiamo soltanto con questa piccola occupazione dell'atrio.

SPERANZA. Cominciamo con il garantire la libertà del Parlamento.

PRESIDENTE. Siamo d'accordo, però questo non c'entra col discorso dell'onorevole Vecchietti.

AVOLIO. Ella, onorevole Speranza, com'è entrato ?

SPERANZA. Da un'altra porta.

PINTOR. Vi sono tre porte di ingresso.

PRESIDENTE. No, onorevole Pintor; questa è una tesi che non può essere ammessa. Gli onorevoli colleghi si risparmino queste osservazioni: ciascuno di noi ha diritto di entrare dalla porta principale ! Continui, onorevole Vecchietti, la prego. (*Commenti*).

VECCHIETTI. Signor Presidente, io continuerei...

PRESIDENTE. Preghi i suoi colleghi di lasciarla continuare. Appartengono al suo gruppo politico, salvo errori.

AVOLIO. È stato l'onorevole Speranza che ha interrotto, impedendo di parlare all'onorevole Vecchietti; ed ella non ha protestato.

PRESIDENTE. Onorevole Avolio, mi rincresce che proprio lei alteri in questa maniera la verità, perché ho interrotto subito l'onorevole Speranza invitandolo a lasciar continuare l'onorevole Vecchietti. Se ella aveva le orecchie tappate, un'altra volta se le stappi. (*Commenti*).

VECCHIETTI. Speriamo che le vostre orecchie si stappino per cose un po' più importanti !

Dicevo che si tenta di prevenire le spinte unitarie dal basso e una politica di unificazione delle lotte per riforme di struttura e sociali con la settorializzazione delle lotte al fine di creare interessi largamente corporativi attorno anche alla riforma sanitaria, della scuola, dei trasporti, della casa, fino ad affrontare, con i medesimi scopi e le stesse forme, anche gli sviluppi più duri e drammatici della questione del Mezzogiorno.

Sappiamo che questa nostra lotta non si conclude ovviamente col « decretone » né con le prossime battaglie su obiettivi qualificanti di politica economica e internazionale che sono già dinanzi alla Camera o nel calendario del Parlamento. Ma è proprio questo riconoscimento che ci porta ad insistere con forza sulla necessità di portare avanti una politica che getti le basi dell'alternativa di sinistra che non può nascere soltanto in conseguenza della crisi del centro-sinistra, che è fallito solo come formula di mediazione governativa a sostegno di interessi e di diritti, che, tuttavia, non scompaiono né certamente scompariranno con il centro-sinistra.

Al tentativo di affrontare la crisi del centro-sinistra con fughe in avanti che non incidono certamente nella realtà, all'altro tentativo di evitare un confronto impegnativo perché – si dice – non esistono ancora le condizioni, noi opponiamo una politica che costruisca fin da oggi questa alternativa di sinistra, predisponendone gli strumenti che non possono essere solo parlamentari e solo quelli tradizionali delle classi lavoratrici, indicando gli obiettivi sui quali si devono unificare le lotte, facendo delle riforme di struttura e sociali non solo un obiettivo di correzione della società capitalistica, ma anzitutto di nuovo potere della classe operaia, cioè facendo crescere dal movimento di lotta lo schieramento alternativo al centro-sinistra.

Si tratta, quindi, di sgomberare il terreno dalla falsa problematica sullo sviluppo economico e sulla politica delle riforme, che oggi è presentata in forme addirittura di divulga-

zione popolare e di massicci interventi per influenzare l'orientamento dell'opinione pubblica e delle stesse masse lavoratrici, con l'obiettivo di creare una crisi di ripensamento nella classe operaia e nella stessa sinistra.

Ciò non avviene a caso. Al contrario, questa problematica è strettamente connessa con il decreto oggi in discussione, nella sua prima come nella sua seconda versione, imposto al dibattito della Camera con un atto di forza anticostituzionale sul quale non voglio tornare perché di esso si è ampiamente parlato. Voglio dire soltanto che questo decreto è un necessario punto di riferimento per vedere la realtà del centro-sinistra che, spinto dalla logica delle sue contraddizioni, non è neppure in grado di dare soluzioni avanzate ai problemi di cui esso stesso riconosce l'importanza, non sa neppure difendere coerentemente la libertà e la democrazia contro gli attentati che ad esse vengono mossi dal padronato nelle fabbriche e addirittura da alcuni magistrati, ma calpesta esso stesso quelle libertà all'interno del Parlamento.

Con ciò crolla la stessa spiegazione che si vuole dare alla continuità del centro-sinistra, di garante della democrazia contro la politica di avventura, almeno fino a quando non vi saranno le condizioni per il suo superamento; e cade anche la spiegazione che rimanda all'avvenire non la conclusione ma addirittura l'impostazione di questo processo.

Il « decretone », almeno nella sua logica formale, è smentito dallo stesso congegno di prelievo fiscale che propone e che è assurdo ed irrazionale anche ai fini governativi, in vista di una razionalizzazione del sistema. Esso è una evidente contraddizione che emerge dalla problematica che contraddistingue l'ipotesi di lavoro del centro-sinistra e che il centro-sinistra cerca di far entrare nella stessa opposizione di sinistra.

Finita l'esaltazione del *boom* economico e dello sviluppo della produzione, che di per sé avrebbero eliminato vecchi e nuovi squilibri e addirittura le tensioni sociali che ne conseguono, ormai il discorso si sposta sulle cause che impediscono al tipo di sviluppo economico che presiede all'economia italiana di superare gli squilibri e le stesse tensioni sociali.

Il centro-sinistra, nato come svolta politica, proclamato come rottura rivoluzionaria degli equilibri politici post-bellici, oggi tenta di sopravvivere rifugiandosi nell'ultima trincea della tecnocrazia, nell'economia e nella stessa amministrazione, che riduce il discorso su queste cause all'efficienza produttiva, alla capacità di azione economica, alla funzionalità dello Stato, delle regioni e degli altri enti locali, del Parlamento e dello stesso Governo, all'esigenza dello sviluppo economico.

Non vi è dubbio che le esigenze di un paese economicamente avanzato e contraddistinto da una complessa realtà sociale, come è oggi l'Italia, aprono questi problemi in modo anche drammatico. Ma questa rivalutazione efficientistica del sistema, che si cerca di far passare come l'unica o la principale soluzione realistica dei mali del paese, è soprattutto e innanzitutto astratta, perché parte dall'arbitraria affermazione che il capitalismo maturo può permettere una politica economica il cui sviluppo, anche ai fini sociali, dipende dall'efficienza del sistema produttivo e dell'amministrazione dello Stato, sia cioè in grado di favorire un'organizzazione del lavoro in fabbrica che esalti insieme con i profitti anche il salario, privilegii i settori produttivi trainanti e travolga quelli arretrati, distrugga le sacche di rendita parassitaria.

Al fondo del nuovo riformismo vi è, cioè, questa valutazione tecnocratica dello sviluppo economico e sociale; anzi, il nuovo riformismo si contraddistingue da quello tradizionale non solo per questa visione delle mutate condizioni della produzione e della tecnica e degli obiettivi per realizzarlo, ma anche per il ruolo che viene assegnato alla classe operaia, di esercitare una funzione attiva con le sue stesse lotte, che oltretutto dovrebbero rimuovere le resistenze dei settori arretrati dell'economia, rappresentate dalla rendita fondiaria e di monopolio, dai privilegi parassitari nella società civile.

Su questi obiettivi si è cimentato il centro-sinistra ed è già fallito; si cimenta non soltanto il Governo italiano, ma si sono cimentati e si cimentano i governi di altri paesi che fanno sostanzialmente la politica italiana e che sono già falliti o in via di fallimento.

Del resto, lo ha riconosciuto lo stesso onorevole De Martino al comitato centrale del PSI, quando ha detto che il sistema resiste alle lotte dei lavoratori, come quelle dello scorso autunno, con l'inflazione, l'aumento dei prezzi, la caduta del livello produttivo, la crisi, allo scopo di ristabilire l'equilibrio infranto.

Come faccia poi l'onorevole De Martino a conciliare questa corretta analisi con l'altra parte del suo discorso, quella nella quale ribadisce la lealtà del PSI al programma

di Governo, al collegamento fra l'azione congiunturale, che mira proprio a ristabilire l'equilibrio infranto, e l'azione delle riforme, che contrasta con questo equilibrio, è un altro discorso, che riguarda le contraddizioni nelle quali oggi si dibatte in modo drammatico il partito socialista italiano.

Se il centro-sinistra è fallito allo scopo, ciò non significa che esso rinunci all'obiettivo di cercare comunque il sostegno delle classi lavoratrici e della classe operaia al tipo di sviluppo della produzione in atto, ai rapporti sociali esistenti, manovrando, come ha fatto recentemente e come fa tuttora, con il ricorso alla politica delle minacce, pesanti sempre nel passato, ancora più pesanti oggi, e che sono non soltanto presenti nell'area moderata del centro-sinistra, ma, proprio perché vengono avanzate assieme a quelle di una linea più articolata e manovrata, in tutta l'area del centro-sinistra.

Nessuno nega che esista una cattiva direzione, che esistano le errate scelte produttive dell'industria privata e che queste abbiano il loro peso negativo sullo sviluppo del paese, come lo hanno i medesimi errori commessi dall'industria di Stato. Nessuno vuole sottrarre dal banco dell'accusato la gestione, ad esempio, della Montecatini-Edison o quella della stessa Italsider; come nessuno nega che l'amministrazione dello Stato e degli enti locali sia largamente carente e inefficiente, come lo sono le stesse leggi che la regolano. Nessuno nega che vi è un capitalismo arretrato, in Italia, nell'industria, nell'agricoltura e nei servizi, che pesa gravemente, per la sua mole consistente, su tutta l'economia e ne aggrava i ritardi e gli squilibri.

Ma queste responsabilità oggettive e soggettive possono essere riportate – questa è la domanda – soltanto alla responsabilità del Parlamento e dello stesso Governo, alla loro scarsa efficienza, alla loro inerzia, al loro vecchio modo di vedere e di operare, ormai superato dalla nuova realtà, dalle nuove esigenze economiche e sociali del paese, come affermano quelle correnti della democrazia cristiana che si dicono avanzate e sono unicamente trainate da una logica efficientistica dello Stato e dell'amministrazione pubblica, da una logica efficientistica del sistema economico? Si può seriamente ridurre alla « filosofia » dell'efficienza, scindere dalla problematica reale il problema delle riforme e il problema del potere delle classi lavoratrici?

Certo che vi sono anche queste cause di cattiva amministrazione, di ritardi, d'inefficienza, di istituti invecchiati: ma su queste e su quelle sopra menzionate si è già cimentato il centro-sinistra, e se anche esso è fallito a questo scopo riformistico del sistema, ciò vuol dire che vi è una ragione di fondo, perché è una ragione che è durata per lo spazio di un decennio. Non siamo all'inizio di una nuova legislatura o all'inizio di una nuova maggioranza, alla quale occorre dare il tempo necessario per portare avanti la propria politica. È un'epoca storica che si è ormai definita in Italia, e non era difficile definirla, se avessimo guardato con maggiore attenzione alle altre e simili esperienze che precedentemente all'Italia sono state fatte in paesi vicini al nostro o lontani geograficamente.

Tuttavia, su questa visione tecnocratica si vuole costruire un nuovo riformismo che, ripeto, si contraddistingue dal vecchio non solo per le mutate condizioni della produzione e della tecnica, ma anche per la funzione stessa che viene assegnata alla classe operaia; la funzione, cioè, di fare essa quello che agli equilibri governativi del centro-sinistra non è riuscito, vale a dire una funzione di integrazione attiva: una classe operaia integrata che, con le sue rivendicazioni, eserciti una pressione per avanzare con le sue lotte, per rimuovere gli ostacoli che esistono nel settore arretrato dell'economia, per distruggere le resistenze, per ridurre il peso della rendita fondiaria, per eliminare i privilegi parassitari che si annidano all'interno del sistema, soprattutto nella società civile, per tentare cioè di far compiere alla classe operaia una modifica del sistema capitalistico, come se del sistema capitalistico italiano le rendite parassitarie non fossero parte strutturalmente integrata.

Non si tratta di abbattere il feudalesimo per sostituire l'economia di mercato; si tratta di un'economia capitalistica complessa, che vede lo stesso monopolio più avanzato, più dinamico, più efficiente, qual è la FIAT, avere contemporaneamente interessi di rendita parassitaria che si allargano non soltanto al territorio nazionale, ma addirittura all'estero, cioè fanno parte del nuovo mercato sovranazionale che dovrebbe contraddistinguere l'economia moderna.

L'utilizzazione dell'opposizione politica, delle lotte sindacali, stimolatrici del sistema, è quindi all'origine del nuovo riformismo. Ed è questo il suo punto di forza, rispetto a quello, ormai superato e smentito dai fatti, che presupponeva la riproduzione in Italia del cosiddetto modello americano, oggi andato

in pezzi non solo dal punto di vista del mito della forza militare, ma anche da quello del mito e della consistenza della forza economica.

Ma il punto di debolezza sul quale è fallito il centro-sinistra è che la contropartita da dare alla classe operaia a compenso di questa funzione che le si chiede è sempre più aleatoria, sempre più inconsistente. Le lotte di autunno, sul corso delle quali le parti più avanzate dello schieramento governativo hanno dato un giudizio positivo, in quanto vedevano in esse un fatto di libertà e di democrazia, per la presenza operaia in fabbrica, e un salutare scossone per promuovere una nuova corsa alla riorganizzazione della produzione, per affrontare le riforme della società e dello Stato, hanno avuto un valore profondamente diverso da quello che si vuol loro dare, di razionalizzazione oggettiva cioè del sistema stesso.

Quel tanto di valido e di positivo che è rimasto di esse è proprio il fatto che la classe operaia si è convinta che le lotte per il salario, per i diritti in fabbrica, per le riforme nella società sono lotte che non possono essere separate da quelle per la trasformazione del sistema, per un nuovo tipo di sviluppo economico, e quindi dalla lotta per lo stesso potere politico. Non ci spiegheremmo il *post*-autunno se non ci rendessimo conto di ciò. Il riflusso padronale che parte dalla fabbrica e arriva fino ai vertici dello Stato non è un atto di vendetta soltanto o di malvagio egoismo, non è solo una punizione che si vuole dare a quanti hanno contestato e contestano il potere padronale in fabbrica e nella società; certo, vi è tutto questo, ma vi è anche qualche cosa di più durevole e generale: è un sintomo che il riformismo borghese moderno è uno schema che non ha prospettive reali di sviluppo, come non ha avuto una prospettiva reale di sviluppo il centro-sinistra per gli obiettivi integrativi che esso si proponeva.

Ciò significa che sul piano politico il funzionamento interno o la funzione stimolante dell'opposizione si ridurrebbero all'ennesimo tentativo di renderla partecipe delle responsabilità e delle sorti del sistema capitalistico per quello che esso è: con margini di contropartite che la classe operaia respinge, contro le stesse socialdemocrazie e i sindacati integrati, non solo in Italia, ma in Inghilterra, nel Belgio, nella Germania federale.

Il quotidiano *Il Sole-24 Ore*, giorni fa, per sostenere la sua tesi della pace sociale che ormai si sarebbe affermata addirittura all'interno della classe operaia, ha preso una delle cantonate più grosse: si è avvalso di due indagini fatte in Francia e in Inghilterra per asserire che la classe operaia ormai è molto cauta sulle avventure degli scioperi.

In realtà, queste indagini svolte in Francia e in Inghilterra avevano portato ad un risultato esattamente opposto, come è apparso chiaro anche in Italia nel caldo delle lotte sociali e sindacali: cioè la classe operaia è diffidente sulla delega permanente ai sindacati delle decisioni che investono direttamente la classe operaia e quindi anche della decisione dello sciopero: vuole essa stessa decidere sullo sciopero, non è che sia stanca dello sciopero. È un nuovo tipo di rapporto con il sindacato che emerge da quelle indagini fatte in Francia e in Inghilterra: si tratta di un fatto più avanzato di lotta, non di stanchezza o di arretramento della classe operaia, di sfiducia nelle armi vecchie e nuove di lotta della classe operaia.

Del resto, lo stesso Claudio Napoleoni, che non è certamente della nostra parte, anche se è un economista, come si dice, progressista, ha detto che si chiede alle sinistre la pace sociale perché essa sarebbe sufficiente di per sé alla ripresa economica, con una politica su basi tradizionali e con l'aggiunta di un po' di riforme promesse in cambio di questa pace sociale. Ma è proprio tutto questo che non funziona più, che non va più nei paesi tradizionali del riformismo. Ma se abbiamo una crisi nei paesi scandinavi, se abbiamo una crisi nell'Olanda, se abbiamo una crisi nel Belgio, se abbiamo una crisi in Inghilterra, se abbiamo una crisi nella stessa Francia, crisi che ha addirittura portato a profonde trasformazioni di regime, è perché le politiche riformistiche non hanno avuto un respiro sufficiente per garantire un certo tipo di stabilità. Allora la stabilità in Francia la si è cercata diversamente, in altri paesi la si è tentata e la si tenta con il sistema bipartitico, cioè con l'alternanza al governo di partiti che fanno sostanzialmente la stessa politica.

Il discorso potrebbe andare oltre quando noi vediamo anche il fallimento di una politica economica estera, che in Europa ha assunto dimensioni e proporzioni gigantesche, porre grossi problemi di alternativa nell'orientamento dello stesso scambio economico internazionale. Con ciò voglio dire che, tutt'al più, questa tendenza, se non è combattuta efficacemente e tempestivamente, favorisce lo sviluppo di indirizzi corporativi, la formazione di gruppi di aristocrazia operaia, staccati dal resto del movimento, che nella situazione italiana hanno un valore più grave che altrove. Infatti, questo significherebbe in altri

termini favorire lo sviluppo di due Italie, l'una integrata, l'altra emarginata dal sistema.

Non ci si illuda, però, di poter creare in Italia il sistema dei ghetti sui quali si regge la classe capitalistica avanzata di molti paesi d'Europa e non soltanto degli Stati Uniti d'America. Infatti, ghetti esistono anche in paesi europei, anche negli stessi paesi scandinavi. I ghetti italiani non sarebbero soltanto, ripeto, quelli di tipo americano, ma si allargherebbero, come già è in atto, fino ad assumere dimensioni sociali e territoriali che investono intere regioni e addirittura lo stesso Mezzogiorno.

È il tentativo di questa emarginazione, come il tentativo di creare fasce di aristocrazia operaia, che crea due fenomeni apparentemente opposti nel nostro paese, ma presieduti dalla stessa logica: da un lato le insorgenze popolari, che finiscono per essere strumentalizzate dalla destra, che partono da motivi occasionali dietro i quali ci sono le cause di fondo, tradizionali e storiche, oltre quelle nuove, della crisi del Mezzogiorno, dall'altro lato il tentativo settoriale di dividere settorialmente gli interessi della classe operaia. Non diciamo con ciò che lo sviluppo economico capitalista sia legato alla conservazione delle tradizionali sacche di arretratezza; anche se fatti di tal genere esistono, diciamo qualche cosa ancora più grave e cioè che lo sviluppo economico capitalista comporta sacche di arretratezza che possono essere le vecchie che si trasformano e si allargano, come possono addirittura essere nuove sacche che si creano, che sono davanti alla esperienza di tutti quanti noi, con le zone di stagnazione, di arretramento anche nell'Italia centrale e settentrionale.

È in questo quadro che si inserisce il valore del « decretone » e quindi il significato della nostra lotta. Il valore del « decretone » ha il significato, da noi più volte ripetuto, di ribadire che il sistema, se si vuole, lo si deve stimolare dal suo interno, accettandone le sue leggi, altrimenti è la classe operaia che finisce per pagare prima o poi il prezzo delle sue stesse lotte: le riforme stesse la classe operaia, se le vuole, deve pagarsele, perché esse sono correttive di un sistema che è anche della classe operaia.

Coerente con queste posizioni è stato innanzi tutto l'onorevole La Malfa, che ha attribuito alla sua politica d'irrigidimento un valore di principio, camuffato sotto l'arbitraria definizione di una politica di trasferimento di risorse dai consumi individuali a quelli collettivi e sociali, come ha detto recentemente. Ma il valore di principio è che nel « decretone » l'onorevole La Malfa vede il punto di riferimento di una politica verso l'intera sinistra, il cui apporto positivo per lui va giudicato nel fatto se essa accetta o no le scelte di fondo interne e addirittura internazionali, economiche e sociali, nelle quali rientra il « decretone » stesso.

Tutto il problema dell'onorevole La Malfa è qui, e se fosse soltanto il suo problema significherebbe ben poco. Ma nella realtà questa sua posizione non è che un'aperta e franca esposizione, che ha un profondo convincimento, che si allarga a larghi settori della democrazia cristiana – tralascio il PSU per ovvi motivi – ma esiste anche nel partito socialista italiano, secondo la quale l'opposizione di sinistra interessa ed ha un valore positivo nella misura in cui rappresenta solo una forza di stimolo e di convergenza verso l'attuale maggioranza, si aggiunge ai partiti di Governo o si apre a parte di essi, ma non rappresenta mai un'alternativa che sia espressione di una politica di alternativa al sistema.

Può darsi che sulla riduzione dell'imposta sulla benzina si giuochi una questione di prestigio interno a un Governo che fin dalle prime settimane dimostra ampie crepe, che in questa battaglia sono apparse addirittura evidenti. Ma il « no » alla richiesta dell'opposizione va oltre questa questione di prestigio.

Se è vero che la riduzione del prezzo della benzina, o la eliminazione dei massimali o l'aumento degli assegni familiari, l'abolizione delle agevolazioni fiscali alle società industriali, le destinazioni reali e controllate dal basso dei fondi assegnati alla irrigazione, le agevolazioni fatte soltanto alla piccola proprietà contadina, alla affittanza, ai mezzadri, sono misure che non invertono la rotta del « decretone », lo sviluppo e le tendenze dell'economia italiana, esse tuttavia temperano il carattere primitivo e coercitivo di quest'ultimo, in quanto misura diretta a far pagare egualmente a tutti i guasti del sistema, cioè in pratica a far pagare alle classi lavoratrici i guasti provocati dal sistema capitalistico e dalla sua gestione.

Il rifiuto della riduzione della nuova imposta sulla benzina e delle altre misure da noi chieste assume perciò un valore che va oltre il fatto in sé, va oltre, come già ho detto, la asserita difesa di una politica di trasferimento di risorse dai consumi individuali a quelli collettivi e sociali, per assumere un duplice significato.

Nella ipotesi più benevola questo trasferimento viene fatto proprio colpendo i consumi individuali e popolari, che in Italia non sono

gran cosa, per destinazioni sociali e consumi collettivi gestiti dalla maggioranza del sistema nel suo insieme, cioè per riforme, dalla casa alla sanità, gestite da forze che sono garanti di una politica economica che rimane coerente a se stessa, fuori, quindi, di una reale politica delle riforme; nella ipotesi meno benevola, ma credo più realistica, questo trasferimento, gestito dallo Stato, è destinato a subire le sorti di tutte le misure che sono state già prese in materia dai programmi governativi, dal 1962 in poi, la sorte cioè di rimanere sulla carta, o di essere dirottate verso esigenze della spesa corrente, o di rimanere in bilancio come residui passivi.

Quale credito può darsi alla volontà politica di questo Governo di compiere una svolta effettiva attraverso la cosiddetta politica delle riforme, quando questo Governo, come quelli che lo hanno preceduto, ha attuato una politica che va esattamente nel senso contrario? Quando questo Governo è espressione della continuità politica e fisica, attraverso i suoi principali protagonisti, con i precedenti governi? Basterebbe guardare la realtà del settore pubblico dell'economia, delle aziende statali o a partecipazione statale, dove l'urgenza di una politica di investimenti a fini produttivi, sociali e collettivi è stata ed è permanentemente elusa e, all'IRI e all'ENI, le sole direttive governative che sono state date sono quelle di mettersi all'unisono con lo sviluppo produttivo promosso dall'industria privata: dall'auto alle autostrade.

Né, d'altro canto, su questo scottante problema delle riforme che investe il rilancio della produzione industriale e insieme agricola abbiamo visto e vediamo da parte del Governo una decisa volontà. Manca quella volontà che servirebbe almeno a spiegare la difesa ad oltranza della logica del « decretone ». È vero che ci sono forti contrasti e che questi contrasti non ce li siamo inventati. Ne abbiamo l'eco qui nel dibattito generale e negli interventi sul primo come sul secondo « decretone », per esempio in quello che ha detto lo stesso collega onorevole Lepre. Vi è una crisi che ha ormai vecchie origini. Ma su questa crisi quale politica di stimolo si inserisce?

Guardiamo quello che è avvenuto in questi giorni, e che è oggetto di dibattito, in un settore fondamentale dello sviluppo economico italiano: la crisi della Montedison, che dura da lunghi anni, e che la fusione del 1966 non ha risolto, ma anzi ha aggravato. Si tratta della gestione privatistica del maggiore complesso industriale italiano nel campo della chimica, che ha messo in rilievo la tesi cara a Petrilli, per cui le aziende oltre una certa dimensione hanno una funzione ed una destinazione pubblica, indipendentemente dalla natura del capitale in esse investito; e l'intervento dell'IRI e dell'ENI ne è la riprova.

Ebbene, dopo la fase di gestione provvisoria e la fase di passaggio della gestione di Merzagora, seguita dalle sue dimissioni (chiare nel denunciare la gravità della situazione, oscure nel dirne le cause), questa azienda – che costituisce uno dei settori chiave dell'economia, ed è essenziale per determinare il tipo di sviluppo economico, soprattutto nell'agricoltura, ed in particolare per il Mezzogiorno – è lasciata a se stessa; l'intervento dello Stato, qui come altrove, non è innovativo, ma – quando c'è – è conservativo, al fine di garantire gli attuali equilibri della produzione e gli sviluppi a costi cosiddetti competitivi.

In questo caso non c'è fretta per il rilancio dell'economia. La fretta c'è per varare i provvedimenti fiscali contemplati dal « decretone »; non c'è per affrontare i problemi di fondo che riguardano il settore dell'azienda di Stato, o il settore delle partecipazioni statali, che sono determinati dallo sviluppo complessivo dell'economia italiana, anche ai fini della competitività internazionale.

Com'è possibile perciò una politica delle riforme quando queste non sono destinate a cambiare il modo in cui si formano le risorse investibili, quando tale modo resta lo stesso e le riforme vengono inserite ai margini di un meccanismo di accumulazione che non è modificabile?

Questo del resto lo ha riconosciuto lo stesso Mariotti quando, al congresso dei medici dell'INAIL, ha parlato di tentativi consistenti per mandare per aria la stessa riforma sanitaria, che noi non possiamo accettare, così com'è formulata, perché è assolutamente incompleta, insufficiente e destinata, per la sua logica, a creare settori di interessi privilegiati, categoriali.

D'altro canto, occorre tenere presente, a suffragio delle nostre convinzioni sul significato del « decretone », che esso non solo ha un valore prevalentemente deflazionistico, come è stato giustamente detto, in quanto impone un prelievo nettamente sproporzionato rispetto all'attività economica addizionale che si vuole promuovere, ma viene presentato in un momento in cui la gestione delle entrate dello Stato è condotta in modo, ancora più apertamente, diretto a favorire l'evasione fiscale delle imposte sul patrimonio e sul reddito, il cui gettito è al di sotto delle previsioni, come ci

ha detto Preti (ma non ce ne ha detto il perché).

Lo stesso dicasi per i residui dei debiti precedenti, che dallo Stato vengono cercati e reperiti con alacrità soltanto quando non riguardano l'imposizione diretta.

Ma c'è di più. Il ministro Ferrari Aggradi, il difensore diretto del « decretone », nella « giornata del risparmio », ha scritto sul *Sole - 24 Ore* un articolo in cui tratteggia il quadro economico che dovrebbe giustificare l'emanazione del « decretone »: egli parla di uno squilibrio della bilancia dei pagamenti, di tassi di incremento della produzione assolutamente insufficienti, di un aumento della domanda interna. Tale quadro ribadito dall'onorevole Ferrari Aggradi, e che è lo stesso che tratteggiò l'onorevole Colombo al momento della presentazione del primo « decretone », è completamente modificato, non solo per dichiarazione nostra (quella che già facemmo fin dalle prime settimane della discussione sul « decretone »), ma per dichiarazione degli stessi organi governativi, quando parlano di un miglioramento della bilancia dei pagamenti dovuto al rientro di capitali in Italia. Le stesse previsioni ottimistiche di Carli per l'intero anno 1970, l'aumento di circa l'11 per cento della produzione industriale in settembre, rispetto al settembre del 1969, che si prevede continui in questi ultimi mesi dell'anno (nonostante il ridimensionamento che ne è stato fatto dall'Istituto di statistica), tutto ciò conferma che il quadro economico è oggi profondamente diverso da quello che era o si presumeva o si voleva far credere che fosse alla fine di agosto, quando fu varato il « decretone ».

E allora, non vale neppure questo tipo di giustificazione portata per varare il « decretone »; che ha costretto Carli a dire che in Italia, quando si vuole fare un prelievo fiscale rapido, dato il nostro sistema fiscale si deve sempre incidere sulle imposte indirette, perché non abbiamo strumenti diversi (cioè anche il governatore della Banca d'Italia ha dovuto fare una difesa d'ufficio del « decretone » accusando la classe politica italiana di non aver modificato il sistema impositivo).

Tutto questo oggi è profondamente mutato. Ma c'è di più: lo stato di previsione della spesa del Ministero del lavoro per il 1971 parla di una riduzione della forza-lavoro da 21.286.000 unità nel 1959 a 19.534.000 nel 1969; cioè una diminuzione di 1.752.000 unità; dice che, per quanto riguarda i salari, dal 1965 al 1969 c'è stato un aumento dei redditi di lavoro dipendente del 35,9 per cento, mentre c'è stato un aumento del 46 per cento del reddito nazionale, un aumento del 53,4 per cento del reddito delle imprese e un aumento del 65,9 per cento dei redditi da capitale. Queste cifre sono in un documento ufficiale. Io so che si fanno giostrare le cifre da una parte e dall'altra, comprese quelle dell'Istituto di statistica, a seconda che si debba creare un allarme o un'artificiosa fiducia; ma questo non dipende da noi, dipende dal modo poco serio con cui vengono manovrate anche quelle cifre che dovrebbero essere alla base di una economia programmata.

Dice ancora la citata relazione, che è una relazione ministeriale: « Notevoli riserve di liquidità non sono state distribuite né sotto forma di maggiori salari né sotto forma di diminuzione dei prezzi, mentre la distribuzione del reddito operata nel 1969 e attualmente in corso rischia di essere vanificata dalla variazione generale dei prezzi ».

Infine, a smentire quel che si è detto sul « decretone » non siamo stati noi, ma è stato lo stesso onorevole Giolitti quando, parlando dell'aumento dello 0,6 per cento dei prezzi nel mese di settembre, rispetto al mese precedente, ha dovuto dire che gran parte di questo aumento è dovuta all'aumento del prezzo della benzina (non soltanto agli altri aumenti, non soltanto agli aumenti indotti). Con questa ammissione, Giolitti documenta egli stesso, promotore del « decretone », il carattere e il significato antipopolare di questo pseudotrasferimento da consumi individuali a consumi sociali; quando cioè viene riconosciuto che i consumi individuali investono addirittura l'alimentazione e il vestiario, cioè il mangiare e il vestire nelle forme, non certamente avanzate, che contraddistinguono le classi lavoratrici italiane, gli operai e, in modo particolare, i contadini poveri.

Vorrei ricordare un dato che è stato acutamente sottolineato nel rapporto del CENSIS sulla situazione sociale nel paese, là dove testualmente si legge: « Dal 1955 ad oggi la politica sociale italiana e il dibattito relativo hanno avuto un andamento parabolico: ad una rapida impennata negli anni tra il 1958 e il 1962 dell'interesse e dell'intervento politico verso i bisogni collettivi e i consumi pubblici, ha fatto seguito negli anni più recenti un ristagno e quasi una stanchezza dell'opinione pubblica e dell'azione di Governo nel settore ». Sono le parole testuali del rapporto. Ebbene, è alquanto strano che ci sia stata una impennata tra gli anni 1958 e 1962 e negli anni del centro-sinistra non solo questa impennata non sia continuata, ma vi sia stata una caduta del-

l'interesse, e quello che più conta, di una politica anche solo riformistica.

Con la crisi del centro-sinistra, si ha di nuovo un maggiore interesse per la domanda di intervento sociale, che si affaccia nel 1968 e 1969. Perché questa coincidenza? Perché quando il centrismo entrò in crisi venne l'impennata dell'interesse verso i consumi sociali, questa impennata cadde con il centro-sinistra, ed oggi, con la crisi del centro-sinistra, vediamo una nuova impennata dell'interesse per l'intervento sociale affacciarsi con forza? È una coincidenza che (non lo dice il rapporto del CENSIS naturalmente) ha una sua profonda ragione, dovuta al fatto che la crisi del centrismo e oggi del centro-sinistra, coincide con il fallimento di indirizzi politici che tendevano e tendono a mediare tra sviluppo economico e tensione sociale da questo provocata; questo fallimento ha portato i sindacati nel 1969 a spingere nuovamente in favore del rilancio dell'intervento pubblico in campo sociale. Il Governo, così come aveva eluso i problemi di fondo che emergevano dalle domande sociali contraddistinte dallo sviluppo industriale con nuove formule parlamentari, oggi si rivolge strumentalmente al sindacato, come se le caratteristiche conflittuali che ha oggi la nostra vita sociale siano cose passeggere e non siano invece radicate nell'attuale realtà del paese.

L'ingresso in forza del sindacato non significa riduzione di volontà politica. Lo potrebbe diventare ma non lo è. Caso mai significa pluralità di fonti convergenti, di azione politica che alla sua origine ha la consapevolezza che la risoluzione dei nodi della vita aziendale non è un fatto soltanto sindacale, ma si collega organicamente alla soluzione dei nodi della società intera, alla scuola, ai servizi, alle istituzioni civili e politiche e per ciò diviene essa stessa parte essenziale e pregiudiziale di una scelta politica e, quindi, di una scelta globale sulla quale non è possibile equivocare o favorire equivoci.

La pluralità di fonti di potere politico nell'intervento sociale non può essere circoscritta ad un mero fatto di rafforzamento quantitativo delle fonti di pressione sullo Stato per determinarne l'intervento ai fini di un qualche e generico diffuso benessere, né all'intensificazione dei consumi pubblici e all'avvio di una politica di riforme in questo meccanismo di sviluppo, in cui i limiti di spesa da parte del Governo vengono prospettati come limiti oggettivi e invalicabili se non si vuole ricadere nei guasti di cui si è già parlato.

In realtà, questi limiti sono anzitutto limiti politici, in quanto e nella misura in cui sono l'effetto di un'accettazione di un tipo di sviluppo economico imposto da una economia fondata sul profitto privato e su cui non si vuole intervenire se non a sostegno, con una complessa mediazione politica per correggerne gli squilibri e quindi le conseguenze politiche che metterebbero in crisi non solo il tipo di sviluppo ma con esso lo stesso sistema capitalistico.

Il confronto perciò non è su quello che non si può fare all'interno di questo sviluppo, che è un discorso che finisce per ritornare sull'efficienza e sulla tempestività del Governo di intervenire a correggere l'uso della spesa pubblica nei suoi limiti invalicabili e a fare della crisi del centro sinistra una crisi di efficienza della coalizione governativa. Sono motivi che ci sono e che hanno anch'essi un valore, ma lo hanno nella misura in cui il problema viene visto nelle sue reali dimensioni complessive che sono a monte del problema dell'efficienza delle tendenze che si manifestano con il prevalere delle forze che premono o sul pedale del freno o su quello dell'acceleratore.

Ma se vogliamo uscire dalle secche di una politica di sinistra che vuole cambiare le cose e poi accetta la logica del meno peggio, se vogliamo alla fuga in avanti opporre una visione realistica che non coincida però con quello scetticismo sui tempi politici brevi per poi rifugiarsi nell'ottimismo sui tempi politici storici, come, ripeto, l'onorevole De Martino ha accennato nel suo discorso al comitato centrale; se vogliamo uscire veramente dalle secche di queste due errate visioni dobbiamo anche uscire dalle secche di un neoriformismo all'interno dell'attuale meccanismo di sviluppo.

Noi accettiamo la tiratina d'orecchio che benevolmente ci ha fatto l'amico Parri nella misura in cui essa significa richiamo non a un falso realismo, quello fondato sulle formule e sugli equilibri interni al centro-sinistra oggi possibili, ma a dare obiettivi, nella lotta vicina e a lunga scadenza, all'alternativa a sinistra per la quale noi ci battiamo. Su questo terreno, lo abbiamo già detto nel nostro comitato centrale alcuni mesi fa e ancora recentemente, abbiamo commesso ritardi ed errori che non possiamo però imputare solo a noi ma anche alla realtà del movimento complessivo, operaio, politico e sindacale, interno ed internazionale del quale siamo parte condizionante ma anche, ovviamente, condizionata in modo obiettivo.

La lotta contro il « decretone » è un primo impegnativo sforzo concreto di dare dimensioni generali anche a questioni specifiche, per assolvere all'obbligo che abbiamo di fronte alla classe operaia, per suggerire non soltanto una strategia, ma anche indicazioni concrete, da opporre a quelle avanzate dal Governo, che rientrano in questa logica dell'alternativa, senza la quale è inutile sollecitare il PSI a ricordarsi che suo compito e sua giustificazione di essere al Governo sono quelli di garantirne l'evoluzione a sinistra respingendo l'evoluzione a destra, come ci ha detto Parri.

Noi non concepiamo la visione minimalistica che farebbe del PSI, come delle stesse sinistre democristiane, una sorta di ostaggio del Governo, ma al contrario abbiamo la pretesa di chiedere al PSI come alle sinistre democristiane, una chiara risposta sull'unico quesito che conta per superare la crisi del centro-sinistra, quello di preparare, cioè, fin da oggi le condizioni di una svolta reale nel paese. Altrimenti queste condizioni non vi sarebbero mai perché in politica le cose non maturano per loro conto. L'attuale politica del PSI rafforza la sinistra nel suo insieme o mira a favorire il disegno di divisione della classe operaia, delle classi lavoratrici, non soltanto sul terreno dei rapporti parlamentari in sé, ma anche in quanto parte di un disegno più vasto tendente a rendere la sinistra nel suo complesso partecipe di queste divisioni corporative che sono un dato oggettivo, necessario per inserire la classe operaia nel tipo di sviluppo economico che oggi si intende rilanciare anche con il « decretone » ?

Questa è la domanda alla quale noi chiediamo una chiara risposta al PSI. Non è facendo dei comitati centrali, che tentano la politica di movimento ma non danno la direzione di marcia di questa politica; che si accentrano sì su misure riformistiche, ma non entrano nel meccanismo dello sviluppo economico; non è facendo questa politica di cui il PSI è oggi partecipe – che è appunto oltre che nei fatti del Mezzogiorno, anche in quei fatti corporativi che si tenta di spingere in avanti – che si imposta correttamente il problema delle sinistre. Vi è una nuova socialdemocrazia che costituisce la nuova fase storica dell'integrazione della classe operaia e non ha alcun riferimento con il vecchio riformismo della socialdemocrazia anteriore alla prima guerra mondiale e degli anni immediatamente successivi.

Su questo noi chiediamo una risposta per sapere se il PSI spinge in avanti la soluzione dei problemi oppure se, obiettivamente, esso diventa partecipe di questo processo favorito dalle forze avanzate del capitalismo che non vogliono disperdere la classe operaia, non vogliono frantumarla ma vogliono al contrario riaggregarla su basi corporative perché soltanto su queste basi, verrebbe a cessare, a rompersi, quella unità sulle scelte determinanti e fondamentali del contrasto di classe del nostro paese.

Di questo disegno, oggi il partito socialista italiano e le sinistre democristiane sono obiettivamente parte, finché fanno questa politica di Governo, finché fanno questa politica di alleanze; ed i loro sforzi per sanarne gli aspetti più allarmanti o più rovinosi sono destinati, tutt'al più, a ritardare la marcia di un treno governativo, sul quale essi stessi si trovano e con il quale viaggiano.

Di questo devono rendersi conto, di questo deve rendersi conto il comitato centrale del partito socialista italiano, che ha eluso ancora una volta questi problemi, rinviando all'avvenire quello che non prepara oggi, ma che anzi prepara in direzione opposta.

L'appuntamento al 1973, che l'onorevole De Martino ha dato, per un nuovo equilibrio politico in Italia, non è dunque un appuntamento, ma è un rinvio delle scelte, rinvio che potrebbe trovare il paese in una situazione profondamente diversa, non per volontà del partito socialista italiano, ma addirittura contro la volontà dello stesso e contro la politica che esso ha fatto.

Gli sforzi che nel partito socialista italiano vengono fatti, quando vengono fatti e se vengono fatti, portano, oltre tutto, ad un qualche risultato positivo, quando sono compiuti in contrasto con la politica di Governo, quando si ricollegano, cioè, al movimento delle masse per obiettivi di unificazione politica delle lotte. Si tratta di episodi nettamente contraddittori rispetto alla scelta generale governativa. Ecco allora questa continua oscillazione di gran parte del partito socialista italiano. Non parlo della destra di questo partito, che per bocca dell'onorevole Nenni si è ancora dichiarata, con il cervello, con il partito socialista unitario e con il corpo, forse per ragioni di età, con il partito socialista italiano; parlo per il resto del partito socialista italiano, che – ripeto – è in una situazione contraddittoria. Vi è una logica politica al Governo che spinge questo partito in direzione esattamente opposta a quella del movimento di lotta al quale il PSI partecipa. È con il movimento delle masse per obiettivi di unificazione politica; dal Governo finisce invece per tentare di dividere

le masse, di rompere questa unificazione politica.

È un discorso che vale anche per le sinistre democristiane, per la parte più avanzata di queste sinistre democristiane, che di fronte alle scelte di fondo, o definitive, hanno paura, o si preoccupano delle loro stesse posizioni o delle loro stesse responsabilità.

Per questo, nel nome del collegamento con la vera realtà del paese, con i suoi veri problemi, chiediamo che questo dibattito politico si concluda con un serio ripensamento di quelle componenti del Governo e di quei partiti di governo che si dicono e sono più legati alle classi lavoratrici, per intervenire attivamente affinché le nostre richieste siano viste quali esse sono: richieste di modifica del « decretone » a vantaggio delle classi lavoratrici, modifica che oltre tutto avverrebbe in condizioni economiche diverse da quelle che hanno spinto il Governo a varare il « decretone ».

Questo ha determinato la nostra lotta, nel quadro generale in cui si è calato il « decretone », che è apparso ed è una misura punitiva, convergente politicamente con l'azione che viene condotta da un settore della magistratura (con le denunce massicce di operai e contadini) e con la ripresa dell'azione di forza da parte del padronato all'interno della fabbrica (per annullare alcuni aspetti dei contratti, addirittura per non rispettarli affatto, come avviene spesso nella media e piccola azienda), per questo riflusso generale che si cerca di portare avanti su nuove basi.

Queste basi, ripeto, non tendono a creare una contrapposizione frontale con tutta la classe operaia – contro la quale si è esaurita ormai tutta una politica, comunque essa sia mascherata, di centrismo o di centro-sinistra – ma a isolare settori importanti della classe operaia dal resto della classe stessa, ad isolare e dividere i lavoratori dell'industria da quelli dell'agricoltura, e così di seguito. Lo si può agevolmente rilevare ad esempio per quanto riguarda la questione delle zone avanzate e delle zone arretrate del paese, a cominciare dal Mezzogiorno e dal processo di putrefazione economica e sociale che ne consegue.

Questa battaglia contro il « decretone » ha, quindi, anzitutto un significato politico di capovolgimento della strategia, sul quale devono decidere responsabilmente quelle forze di Governo che si dicono contrarie a tale strategia. Esse non possono continuare a dirsi contrarie a questo tipo di strategia, come è stato denunciato addirittura ufficialmente nella relazione del ministro del lavoro, e contemporaneamente sollecitare, a nome del Governo (e spesso addirittura a titolo individuale), che questo tipo di strategia passi attraverso il « decretone », che ne è un momento importante e determinante.

Mi sapete dire come possa giustificarsi il collegamento tra la ripresa economica e le riforme, se i due tempi sono profondamente in contrasto ? Le riforme verrebbero condizionate dal tipo di sviluppo in atto, che lo stesso onorevole Donat-Cattin denuncia per la sua incongruità, per i suoi effetti negativi, e che lo stesso onorevole De Martino ha denunciato fino a dire che bisogna cambiare il sistema.

Onorevole De Martino, ella ha detto che bisogna proprio cambiare il sistema se vogliamo che non vi sia questa vendetta contro la classe operaia. Ma non tiriamo fuori fini oggettivi e reali (di cui noi siamo pienamente convinti) per servircene soltanto per non fare niente.

Questa è la logica del « meno peggio », che ha sempre portato al peggio, perché porta ad accrescere le contraddizioni sulle quali si inseriscono forze economiche e forze sociali, sulle quali si inserisce una stessa esigenza, che non è la meccanica ripetizione dello sviluppo economico al livello dello Stato, ma non è neanche il contrario. Cioè, una logica autoritaria nello sviluppo economico ha i suoi riflessi necessari nello sviluppo dello Stato, come vediamo oggi, attraverso coincidenze cronologiche evidentissime, che hanno accompagnato e seguito le lotte sociali e di cui abbiamo avuto degli esempi scandalosi ultimamente con la denuncia, tra l'altro, dei braccianti di Avola e con la denuncia di operai toscani, colpevoli soltanto di aver tentato di rivendicare i propri diritti o addirittura di far attuare la legge.

Noi vediamo anzitutto nella abolizione dei massimali (che, oltre tutto, dovrebbero scadere alla fine di quest'anno e che il Governo stesso ha più volte definito misure provvisorie alle quali occorreva porre termine) non un cedimento alle nostre richieste, alle richieste delle sinistre, ma una coerente adesione alle richieste sindacali. Si tratta di un altro problema di grande importanza che investe la democrazia cristiana nonché il partito socialista italiano. Vi sono precise richieste di carattere sindacale, provenienti anche da un settore consistente della democrazia cristiana e del partito socialista italiano. Come sono portate avanti queste richieste dei sindacati, in sede di politica di Governo, tenuto conto che almeno per quanto riguarda il PSI esse corrispondono alle posizioni politiche del par-

tito in quanto tale, oltre che del partito in quanto facente parte della CGIL? E come sono sostenute dalle sinistre del partito democristiano, anch'esse dichiaratesi contrarie a tali massimali?

Non si tratta, dunque, di cedere ad una pressione delle sinistre o di avanzare questioni di prestigio, che questioni di prestigio non sono mai, comprese quelle dell'ostinazione dell'onorevole Colombo a far approvare il « decretone » così come egli lo aveva formulato inizialmente ed a cedere soltanto per l'altra sua ambizione di durare il più a lungo possibile. Quello che più conta è di essere coerenti con le responsabilità che si assumono. Non possono esservi partiti che hanno una faccia nel sindacato e un'altra, opposta, a livello di Governo, perché allora rientriamo nell'altro discorso che avevo fatto, riguardante l'atteggiamento generale rispetto allo sviluppo capitalistico, e cioè che non si può preparare il superamento del capitalismo, gestendolo con il massimo zelo e con la migliore volontà, anche se questo significa farne pagare i costi alle classi lavoratrici, come è avvenuto, come avviene, e come è nel caso del « decretone », malgrado le risposte apparentemente indignate dell'onorevole Ferrari Aggradi, che sa benissimo che le cose stanno nel senso da noi indicato.

L'abolizione dei massimali, che abbiamo richiesto come elemento unificante per rivedere nel fondo il « decretone », non risponde solo agli interessi delle classi lavoratrici, ma anche a quelli dell'artigianato, della media e piccola industria, del Mezzogiorno in particolare. Mantenere, sia pure con le modifiche parziali che sono state apportate, i massimali non è, quindi, una questione che riguarda esclusivamente gli interessi della classe operaia, ma si allarga e si diffonde verso più larghi interessi e significa ancora una volta favorire gli interessi della grande industria. Nel « decretone » vi è quindi una doppia misura convergente a favore della grande industria, considerando anche le misure riguardanti le esenzioni fiscali ai processi di concentrazione della grande industria.

Un bel giorno il Governo ci darà la spiegazione del fatto che queste concentrazioni industriali avvengano sempre fuori dell'area del MEC, sia che rimangano circoscritte all'Italia sia che rimangano fuori dall'Italia stessa. Vi sono solo due esempi, nella storia del MEC, di concentrazioni industriali plurinazionali: nessuno dei due riguarda l'Italia. La prima concentrazione a livello internazionale e di dimensioni grandiose che l'Italia ha fatto, riguarda l'Inghilterra: l'ha fatta la Pirelli associandosi alla grande industria sorella inglese.

Va avanti un altro processo però; e allora ci rendiamo conto del perché il MEC è stato favorito dagli Stati Uniti: il motivo è quello della penetrazione non solo del capitale, ma dell'industria americana all'interno del MEC, sia con la creazione di industrie giuridicamente nazionali, sia con l'acquisto di industrie preesistenti. Questo fa oggi dell'industria americana addirittura il settore portante dell'industria del MEC, condizionata al movimento dei capitali e alla manovra della moneta, che riducono il MEC all'attuale contrasto tra gli interessi capitalistici europei e gli interessi americani; con soluzioni che non possiamo condividere perché portano sempre a sviluppi negativi e non positivi.

Noi non siamo né macro né microgollisti. Quindi combattiamo la spinta ad una grande politica europeista del capitale; ma i problemi esistono, vanno avanti e il « decretone », anch'esso, non fa altro che agevolare questo processo, in cui l'integrazione ha senso unico e non favorisce neppure l'area del MEC, ma favorisce l'internazionalizzazione generale del capitale, con la preminenza americana e tutto quello che ne consegue. Basta guardare all'industria farmaceutica e al gran problema dei brevetti.

La nostra battaglia – e voglio ripeterlo con forza – non è e non è mai stata una battaglia ostruzionistica, nel senso letterale della parola di battaglia fine a se stessa. Se l'avessimo voluta fare, lo avremmo detto sin dal primo giorno, perché non ci potete negare il coraggio delle nostre azioni. Non abbiamo fatto una battaglia ostruzionistica nel senso letterale della parola proprio per i fini che ci proponiamo, cioè di portare avanti modifiche qualificanti al « decretone »; perché si diffonda nell'opinione pubblica e, quel che c'interessa maggiormente, nelle classi lavoratrici la convinzione esattamente opposta a quella del Governo, e cioè che l'attuale andamento della politica economica non è una sorta di catastrofe naturale che non si può combattere. Siamo di fronte a fatti ed eventi naturali? No, si tratta di scelte politiche alle quali noi opponiamo altre scelte politiche indicative di tendenze che possono essere portate avanti in Italia.

Non opponiamo certamente, oggi, al capitalismo il socialismo, ma portiamo avanti scelte alternative su una politica fiscale, su

una politica di incentivazione della produzione a livello interno e internazionale, che non siano contrastanti con quello che si proclama con il centro-sinistra e che i singoli partiti dello stesso centro-sinistra dichiarano di volere: cioè una trasformazione della società. Si parla sempre, infatti, di trasformazione della società, ma poi si fa di tutto per trasformare la società stessa in senso deteriore, per quanto riguarda le scelte di fondo.

Contro questa politica noi combattiamo energicamente e abbiamo visto nel « decretone » l'occasione esemplare per dare alle classi lavoratrici, ivi comprese quelle che gravitano attorno ai partiti di Governo, il senso dell'effettiva realtà della situazione e quindi delle scelte che possono e debbono essere fatte; affinché all'interno degli stessi partiti di Governo si muovano quelle forze che dicono di voler mantenere un rapporto organico con le classi lavoratrici.

Non vi è stata e non vi è altra intenzione da parte nostra che questa di portare avanti realmente le cose, poiché vediamo nel « decretone » la caparbia volontà di proseguire, inasprire, anzi, quella politica che dopo il 1964-1965 ha portato ad una ristrutturazione della economia italiana, di cui poi abbiamo pagato il prezzo; e un prezzo ulteriore pagheremmo se la nuova struttura dell'economia italiana avvenisse sulle basi tradizionali, come il « decretone » esplicitamente vuole. Mi auguro quindi che da questo dibattito generale esca almeno una volontà di riflessione nell'ambito della maggioranza relativamente alle posizioni negative che sono state finora avanzate.

Vogliamo sapere, per esempio, che cosa significhi l'inversione dell'ordine del giorno avvenuta nei lavori di oggi. Non ci vedo chiaro, e non si tratta di una questione soltanto procedurale. Avevamo deciso – era stato richiesto dai partiti di Governo – che si facesse una discussione contestuale del « decretone » e del divorzio. Questa contestualità significa naturalmente, contestualità del dibattito generale dell'uno e dell'altro provvedimento. È vero che sull'uno e sull'altro provvedimento esistono diverse maggioranze, ma questo a maggior ragione deve spingere ad una responsabilizzazione dei partiti di Governo che si sono dichiarati favorevoli e che si sono battuti per il divorzio.

Che cosa significa dunque l'odierna inversione dell'ordine del giorno ? Noi chiediamo la garanzia che il dibattito generale dell'uno e dell'altro provvedimento segua il proprio corso e che essi terminino contestualmente; e che non vi sia il tentativo di accelerare i tempi del dibattito sul « decretone » e rallentare invece quelli del dibattito sul divorzio. Questo non lo possiamo assolutamente accettare !

La battaglia che abbiamo fatto sul primo decreto è stata coerente e conseguente, la battaglia che facciamo sul secondo decreto è altrettanto coerente e conseguente, proprio per la prospettiva politica generale da cui attingiamo la problematica reale attorno alla scelta complessiva e alle scelte singole contemplate nel « decretone ». La ragione quindi della nostra battaglia investe questa questione di fondo, questa indicazione generale che emerge, perché si ricrei nel paese una condizione di tensione e di attenzione alle politiche governative, che finiscono per sfuggire nei loro fattori determinanti; fino ad arrivare al punto che oggi metà dell'economia italiana è decisa con regolamenti interni del MEC e attraverso la delega che il Parlamento deve dare al Governo su tali questioni: spesso al Parlamento spetta discutere problemi di carattere secondario, mentre le questioni di carattere decisivo per lo sviluppo dell'economia sono sempre legate ad una delega concessa sul piano internazionale.

Lo stesso discorso vale per le scelte interne, tema sul quale non ritorno, essendo nota a tutti la realtà delle responsabilità economiche, con un pluralismo di centri di potere che significa dispersione e spoliticizzazione delle singole responsabilità come oggi avviene in tutto il settore pubblico dell'economia. Su questo punto vogliamo riportare ancora una volta l'attenzione e la lotta nel paese, perché poi non si debbano fare battaglie di retroguardia, lasciando che nel frattempo si creino le situazioni di emergenza.

Sull'insieme di questi problemi vi è una grossa responsabilità di questo Governo, dei partiti che lo sostengono e, quel che più ci interessa, della sinistra democristiana e del partito socialista italiano. Nessuno si illuda che noi ci sposteremo dalla posizione che abbiamo assunto, quella cioè di una coerente battaglia, se non si saprà dimostrare una volontà effettiva di intervenire efficacemente, con risultati concreti, in ordine alle modifiche al « decretone » che sono state chieste.

Questo chiarimento è necessario, signor Presidente e onorevoli colleghi, non per fini « di bottega » ma perché in Italia il corso delle lotte abbia la chiarezza e l'ampiezza necessarie per allontanare il riflusso, per battere la controffensiva padronale, per sconfiggere realmente tutte le manovre strumentali che vengono portate avanti al fine di eludere an-

cora una volta i problemi di fondo che sono davanti al paese. (*Applausi all'estrema sinistra — Molte congratulazioni*).

PRESIDENTE. È iscritto a parlare l'onorevole Gullo. Ne ha facoltà.

GULLO. Signor Presidente, onorevoli colleghi, consentitemi un breve intervento. Non ho mai considerato un sacrificio risparmiare al prossimo un mio discorso, ma in questa occasione, se rinunziassi a parlare, sentirei di mancare ad un mio preciso dovere.

Prendendo la parola quando la discussione, attraverso le due ben distinte fasi, si è protratta così a lungo, si è inevitabilmente tratti a constatare quanto risulti vasto il quadro degli argomenti discussi. Si può addirittura affermare che non vi è stato settore della vita politica ed economica della nazione che non sia stato più o meno ampiamente dibattuto. Si è parlato degli investimenti e dei consumi, dell'inflazione e della deflazione, dell'esportazione di capitali e della difesa della lira, della programmazione e del reddito nazionale, della produzione, dei salari, del Mezzogiorno, dell'attività industriale e agricola, dell'edilizia e di altro ancora.

PRESIDENZA DEL VICEPRESIDENTE LUZZATTO

GULLO. Non si direbbe però cosa rispondente al vero se si facesse risalire tale ampiezza di discussione all'ostruzionismo che si afferma voluto e attuato da qualche gruppo di questa Assemblea.

Non è contestabile che molti discorsi di rappresentanti della maggioranza e dello stesso Governo si sono mossi sulla stessa linea, dando così la prova certa che la larghezza della discussione è stata necessariamente richiesta dalla eccezionale complessità del provvedimento sottoposto al nostro esame.

Non è mio proposito riaffrontare una questione già decisa, ma non è detto che la decisione già presa debba esimerci dal considerare l'eccezionale straordinarietà del fatto che un decreto-legge, emesso con la Costituzione che è in vigore e che dovrebbe governarci, possa legalmente dar luogo ad una così ampia e lunga discussione.

Mai come in questa occasione viene a proposito il ricordo dell'acceso dibattito che a proposito dei decreti-legge si svolse in questa stessa aula in sede di Assemblea costituente e il ricordo, soprattutto, di una frase riassuntiva con la quale il suddetto dibattito fu definito e chiuso dall'onorevole Meuccio Ruini che, presidente della Commissione dei 75 – cui era stata demandata la relazione del progetto di Costituzione – era, a far ciò, il più autorizzato.

Le parole sono le seguenti: « Vogliamo limitare l'arbitrio con freni e prescrizioni così rigorosi che il Governo non adotterà l'inevitabile male dei decreti-legge se non nei casi di vera e assoluta necessità, tali che non potranno non essere riconosciuti dal Parlamento ».

E proprio la previsione di questo sicuro riconoscimento da parte del Parlamento può giustificare la disposizione che prescrive la riunione delle Camere, anche se sciolte.

La frase conclusiva dell'onorevole Ruini è solenne, così come è solenne la norma costituzionale che ne è la premessa; ma ciò non è affatto valso ad evitare che frase conclusiva e norma fossero considerate, come tante altre del resto, manifestazioni formali e letterarie; cosa del resto non rara nell'atteggiamento dei governi di classe di fronte a norme di legge, comunque solenni, nominalmente destinate alla tutela dei diritti di libertà e di autonomia. I pretesti per far ciò non mancano mai.

Per il caso di cui ci stiamo occupando, ad esempio, si è enormemente esagerato sulla crisi economica che travaglierebbe la nazione; si è assunta l'urgenza in un significato addirittura straordinario, quel significato invece che non si è avuto così presente nel momento in cui bisognava, con disposizione veramente necessaria, sanare le devastazioni prodotte dal rovinoso terremoto della valle del Belice.

In questo breve intervento mi limiterò ad esaminare – non analiticamente, s'intende – i rapporti tra il decreto-legge che è al nostro esame e il Mezzogiorno.

Con il decreto-legge si pretende di dettare norme che valgano ad assicurare alla nazione la ripresa economica. Ebbene, nel decreto-legge, così come è stato preparato e come è stato presentato dal Governo, non vi è una sola parola per il Mezzogiorno. Si pensa, cioè, che possa aversi una sicura ripresa economica della nazione e senza che la legge a ciò predisposta parli comunque, sia pure per accenni, del Mezzogiorno; quanto al Mezzogiorno, si pensa di poterne determinare, quindi, la ripresa economica addossando soltanto sulla sua povera gente i nuovi pesi tributari ed assicurando ai grandi monopoli industriali i nuovi privilegi.

Nulla, quindi, per il Mezzogiorno. La vita è tale nel sud da non avere bisogno di nulla. Ebbene, signor Presidente, onorevoli colleghi,

vediamo un po' da presso questa vita nel Mezzogiorno.

La vita meridionale (nessuno può averne l'impressione precisa, come coloro che vivono nel Mezzogiorno) presenta un aspetto assolutamente coloniale. È terra di consumo per i prodotti del nord. La gente vive con le pensioni dell'INPS e con le rimesse degli emigranti. La disoccupazione è totale. Il fenomeno dei diplomati e dei laureati disoccupati è impressionante. L'emigrazione è sempre crescente. Si hanno dati statistici che tutti quanti conoscono. Voglio soltanto accennare a quello che riguarda l'ultimo trimestre del 1969. Ebbene, nell'ultimo mese, rispetto al mese precedente, si è constatata un'emigrazione di 4.133 unità. La popolazione assoluta diminuisce costantemente, nonostante l'alto indice di natalità. E c'è un fatto anormale: le campagne del Mezzogiorno, così come i piccoli borghi, sono abbandonate e deserte, mentre si nota – cosa veramente eccezionale, data la diminuzione costante della popolazione assoluta – l'incremento della popolazione nei pochi capoluoghi.

Si eccepisce che l'abbandono delle campagne è un fenomeno che si nota ormai dovunque. Ma nel Mezzogiorno vi è questo di eccezionale, che l'abbandono delle campagne non si accompagna, come negli altri luoghi, ad un incremento industriale, per cui la diminuzione della manodopera nelle attività agricole sia giustificata dall'aumento delle occupazioni nelle attività industriali. Nel Sud, nonostante questo spopolamento continuo, la cosa veramente anormale ed eccezionale è che la disoccupazione cresce costantemente. Gli uffici provinciali del lavoro registravano, alla fine del primo trimestre del 1970, ossia pochi mesi fa, più di 52 mila disoccupati: 47.700 uomini e 4.500 donne. Ed è da osservare che gli uffici del lavoro non registrano tutta la vera e reale disoccupazione.

Nessuna meraviglia, dunque, di fronte a questo spopolamento e a questa disoccupazione, crescente in una misura così grave, se, mentre nel nord-occidentale la media nazionale dei consumi alimentari è superata del 22 per cento, nel nord-orientale del 5 per cento e nell'Italia centrale del 7 per cento, nel Mezzogiorno tale media subisce invece una diminuzione del 22,5 per cento; e quanto alla mia Calabria si deve senz'altro sostenere che questa diminuzione va molto più in là, in quanto indubbiamente la Calabria è all'ultimo posto tra le regioni meridionali. E non si parla, quando si guarda alla situazione del Mezzogiorno, dei numerosi paesi senz'acqua, senza fognatura, dei paurosi indici di affollamento per stanza, dello stato delle scuole, dello stato degli ospedali, eccetera.

PRESIDENZA DEL VICEPRESIDENTE LUCIFREDI

GULLO. Ebbene, di fronte ad una situazione così drammatica, che cosa si è fatto finora? Si hanno presenti tre leggi essenziali, a cui la democrazia cristiana dice di avere affidato la risoluzione del problema del Mezzogiorno: ossia la legge della Cassa per il mezzogiorno, la legge speciale per la Calabria, la cosiddetta riforma agraria.

Non penso nemmeno di procedere qui, in questo momento, ad un esame analitico dei risultati ottenuti in seguito all'applicazione di queste tre leggi, ma è possibile dare senz'altro un giudizio riassuntivo, il quale è pienamente giustificato dalla situazione reale delle cose. E questo giudizio riassuntivo è che nessun serio mutamento si è avuto nella vita economica e sociale del Mezzogiorno. Se non vi fosse altro, vi sono i fatti di Reggio a dare la dimostrazione precisa di quanto vado asserendo: quei fatti di Reggio che sono appunto la manifestazione immediata, e starei per dire necessaria, dello stato di miseria e di arretratezza in cui il Mezzogiorno è stato lasciato: stato di arretratezza e di miseria che risale in gran parte a quelle classi dirigenti, anche locali, da cui ora sorgono gli strati eversivi di destra, che speculano delittuosamente su una pubblica opinione che è stata distorta ed ingannata.

Ebbene: di fronte ad una simile situazione vi è un decreto-legge che presume di determinare la ripresa economica della nazione tacendo del Mezzogiorno; non solo, ma in questo momento il Governo si oppone a che qualche piccolo emendamento riparatore venga inserito nel provvedimento. E si continua poi a dire che la questione meridionale è una questione nazionale!

Oramai si può sul serio affermare che si tratta di un abusato *slogan* ingannatore; è nazionale la questione meridionale allorquando si pensa di non isolare più la situazione nel Mezzogiorno e provvedere ad essa, ma nello stesso tempo, allorquando le questioni nazionali si affrontano, si ritiene di dover tacere, anche in tal caso, del Mezzogiorno perché si potrebbe dire che si va dietro a questioni settoriali. Il decretone cammina appunto su questa stessa via, sulla via seguita da anni e anni ai danni del Mezzogiorno, quella via per cui i

grandi interessi collettivi soggiacciono costantemente ai voleri di una minoranza sfruttatrice.

Siamo perfettamente d'accordo: non si poteva pretendere che con un decreto si risolvesse il problema del Mezzogiorno. Si deve dire, però, in coerenza perfetta con la realtà, che, con il decreto, non si accenna nemmeno lontanamente alla possibilità di una nuova via per il Mezzogiorno. Si segue e si percorre l'antica via, senza dire nulla che possa far sperare in una politica diversa. Si continua invece nei privilegi assicurati alla grande industria monopolizzatrice, quella grande industria che è totalmente sconosciuta nel Mezzogiorno, mentre si continua a non far nulla per le piccole e medie industrie che nel Mezzogiorno agonizzano, senza che lo Stato accenni a provvedere.

Eppure una espansione industriale vi è in Italia. Negli ultimi anni però le statistiche ci dicono che mentre nel sud e nelle isole si è passati nelle attività industriali da 1.900 a 2.400 miliardi, la media in Italia va invece da 11.200 miliardi a 15.000 miliardi.

Ma non è qui il fatto straordinario da segnalare, non è nel divario tra il progresso industriale del Mezzogiorno e il progresso industriale medio della nazione. Ciò che è da segnalare è che mentre nel 1951 il rapporto tra le attività industriali del sud e quelle della nazione segnava la misura del 17,7 per cento, nel 1969 questa percentuale è scesa al 16,3 per cento. E questo calo della percentuale indubbiamente nella Calabria è molto più forte, in quanto si può senz'altro affermare che, mentre vi sono zone del Mezzogiorno che hanno avuto un certo progresso industriale, l'inesistenza di queste zone è assoluta nella Calabria.

Ultimamente ho avuto di questo fatto una prova veramente mortificante e umiliante: nella mia Cosenza si è creato un nuovo complesso ospedaliero, un'opera di una considerevole entità del costo di più di un miliardo, un'opera con la quale si va incontro, sia pure parzialmente, ai grandi bisogni e alle grandi necessità della provincia. È stato pubblicato un opuscolo come ricordo della inaugurazione avvenuta pochi mesi fa. Questo opuscolo dà conto delle spese fatte, come sono state fatte, presso chi sono state fatte. E ho letto: « Impianto idro-termo-sanitario, realizzato dalla ditta TIT, Roma; impianto elettrico-radiofonico realizzato dalla ditta Baroli, Roma; impianto telefonico realizzato dalla SIP; impianto distribuzione ossigeno realizzato dalla società SIO, Milano; impianto elevatori realizzato dalla società Falconi, Novara; impianto cucine eseguito dalla ditta REX Zanussi, Pordenone; impianto di lavanderia fornito dalla ditta TRIPLEX, Milano; mobili sanitari e di arredo: ditta Volonté di Milano, ditta Bracci di Bologna, ditta MECO di Rovigo, ditta Zurla di Bologna, ditta OMSA di Reggio Emilia, ditta Farina di Lissone, ditta Rossari e Varzi di Galliate, ditta Rivolta-Carmignani di Macherio, ditta Frette di Monza, ditta ALAS di Macomer, ditta Pirelli SAPSA di Sesto San Giovanni, ditta Permaflex di Frosinone ».

Non una sola voce, una, che ricordi la Calabria. C'è da restare veramente mortificati ed umiliati di fronte a un fatto simile. E badate che erano imprese costruttrici che, non fosse altro per un sentimento di solidarietà regionale, avrebbero avuto tutto il desiderio e tutto l'interesse di servirsi nella stessa regione, non dico nella stessa città.

Non vi è stata la possibilità di rivolgersi a una ditta del luogo nemmeno per la fornitura del più piccolo materiale.

Questa è la situazione della Calabria, signor Presidente. Ed è per questo che io, come ho detto all'inizio di questo mio brevissimo intervento, sentivo il bisogno, anzi il preciso dovere di prendere la parola nel momento in cui si discute di questo decreto-legge e di prenderla come meridionale, appunto per denunciare ancora una volta l'attività governativa in rapporto al Mezzogiorno e più specialmente in rapporto alla mia Calabria.

Il « decretone » segue la vecchia via percorsa sempre nei rapporti con il Mezzogiorno e, con il pretesto delle misure anticongiunturali, rinvia ancora una volta alle calende greche quelle riforme di struttura tante volte bugiardamente promesse, e così urgentemente necessarie alla vita del Mezzogiorno.

La verità è – e niente lo dimostra meglio della realtà che ci sta intorno – che per avere nel Mezzogiorno una nuova vita e le premesse sicure di un vero progresso occorre che vi sia un radicale rovesciamento nelle sue condizioni sociali, economiche e politiche. Soltanto un radicale rovesciamento di questo genere potrà realizzare le grandi riforme finora sempre bugiardamente promesse.

Il « decretone » non è altro che un ulteriore anello della pesante catena che soffoca il Mezzogiorno e che lo Stato capitalistico non può che stringere ogni giorno di più. Solo l'avvento al potere delle classi lavoratrici vittoriose nel socialismo riuscirà alfine a spezzare questa catena. (*Applausi e congratulazioni all'estrema sinistra*).

PRESIDENTE. Rinvio il seguito della discussione al pomeriggio. Sospendo la seduta, che sarà ripresa alle 15,30.

La seduta, sospesa alle 13,10, è ripresa alle 15,30.

PRESIDENZA DEL PRESIDENTE PERTINI

Sui fatti di stamane in piazza Montecitorio.

PRESIDENTE. Prima di dare la parola all'onorevole Avolio, desidero respingere con sdegno un'insinuazione che è stata fatta circolare oggi negli ambulacri di Montecitorio, e cioè che la Presidenza della Camera avrebbe voluto l'azione di polizia che è stata messa in atto in piazza Montecitorio contro i dimostranti del Belice. Non esito a dire che chi questa insinuazione ha fatto circolare è un ignobile calunniatore che non conosce il mio modo di sentire ed il mio passato. Per altro, fino a ieri la dimostrazione dei terremotati del Belice si era svolta civilmente. Indubbiamente – e ciò può essere accertato dal Governo – dei provocatori si sono mescolati tra i dimostranti: compito della polizia era di individuare questi provocatori. (*Approvazioni*).

Va anche osservato che i dimostranti furono fatti affluire dalla polizia dalle adiacenze di palazzo Chigi in piazza Montecitorio. La polizia stessa ha messo a disposizione dei dimostranti due automezzi. Questo sta a provare che la polizia stessa considerava la dimostrazione lecita e civile.

Vi è poi un'altra considerazione da fare: questi terremotati del Belice sono stati portati alla disperazione, e dobbiamo chiederci se la responsabilità non sia anche nostra. Vi sono dei provvedimenti legislativi che io ho fatto iscrivere all'ordine del giorno della competente Commissione, in sede legislativa. Non ostante le mie ripetute esortazioni, non si accelera l'*iter* di questi provvedimenti. Quindi una responsabilità ricade anche su di noi.

Che io non abbia mai assecondato azioni del genere e che abbia sempre respinto con fermezza sollecitazioni che in proposito mi furono fatte, me ne possono fare testimonianza il ministro dell'interno ed altri membri del Governo.

Detto questo, noi dobbiamo – non importa il gruppo politico cui si appartiene – elevare da questa Assemblea una severa condanna contro dimostranti che, anche in precedenti occasioni, sono venuti davanti a Montecitorio e si sono abbandonati ad ingiurie contro il Parlamento e contro singoli deputati. Se questa condanna severa non elevassimo, noi coopereremmo ad aprire una strada pericolosa per la democrazia e per il Parlamento nel nostro paese. (*Vivi applausi*).

Trasmissioni dalla Corte dei conti.

PRESIDENTE. Informo la Camera che il Presidente della Corte dei conti, in adempimento al disposto dell'articolo 7 della legge 21 marzo 1958, n. 259, ha trasmesso i seguenti documenti:

la determinazione e la relativa relazione sulla gestione finanziaria dell'Associazione nazionale vittime civili di guerra, per gli esercizi 1968 e 1969 (doc. XV, n. 3/1968-1969);

la determinazione e la relativa relazione sulla gestione finanziaria dell'Opera nazionale per gli invalidi di guerra e dell'Opera nazionale per gli orfani di guerra, per gli esercizi 1968 e 1969 (doc. XV, n. 35/1968-1969);

la determinazione e la relativa relazione sulla gestione finanziaria dell'Associazione nazionale mutilati ed invalidi di guerra, dell'Associazione nazionale combattenti e reduci e dell'Associazione nazionale famiglie caduti e dispersi in guerra per gli esercizi 1968 e 1969 (doc. XV, n. 51/1968-1969).

I documenti saranno stampati e distribuiti.

Deferimenti a Commissioni.

PRESIDENTE. Sciogliendo la riserva, ritengo che i seguenti provvedimenti possano essere deferiti alle sottoindicate Commissioni permanenti, in sede legislativa:

alla III Commissione (Esteri):

« Contributo al Centro italiano di formazione europea (CIFE) con sede in Roma » (*approvato dalla III Commissione del Senato*) (2836) (*con parere della I e della V Commissione*);

« Contributo al programma delle Nazioni Unite per la valorizzazione delle risorse naturali non agricole dei paesi in via di sviluppo per il triennio 1969, 1970 e 1971 » (*approvato dalla III Commissione del Senato*) (2837) (*con parere della V Commissione*);

alla XI Commissione (Agricoltura):

« Disciplina dell'attività sementiera » (*approvato dal Senato*) (2811) (*con parere della I, della IV, della V e della XII Commissione*).

Se non vi sono obiezioni, rimane così stabilito.

(*Così rimane stabilito*).

I seguenti altri provvedimenti sono, invece, deferiti alle sottoindicate Commissioni permanenti, in sede referente:

alla II Commissione (Interni):

GRANELLI ed altri: « Istituzione di un albo professionale dei maestri di sci e di un registro nazionale degli aiuto maestri per la tutela dell'insegnamento dello sci » (2829) (*con parere della IV Commissione*);

alla IV Commissione (Giustizia):

CALDORO: « Facoltà d'iscrizione all'ordine degli architetti per gli ingegneri liberi professionisti aventi particolari requisiti » (2823) (*con parere della III, della VIII e della IX Commissione*);

alla VI Commissione (Finanze e Tesoro):

MAROTTA: « Elevazione del limite previsto dall'articolo 3 della legge 6 agosto 1966, n. 651, concernente il rimborso dei titoli di debito pubblico nominativi » (2830);

alla X Commissione (Trasporti):

DURAND DE LA PENNE: « Disciplina dell'uso di apparecchi ricetrasmittenti portatili di limitata potenza » (2826) (*con parere della II, della IV e della V Commissione*).

PRESIDENZA DEL VICEPRESIDENTE LUZZATTO

Si riprende la discussione.

PRESIDENTE. È iscritto a parlare l'onorevole Avolio. Ne ha facoltà.

AVOLIO. Signor Presidente, onorevoli colleghi, mi sia consentito, prima di entrare nel vivo degli argomenti al nostro esame, esprimere la valutazione che il nostro gruppo dà degli avvenimenti del quale ha parlato poc'anzi il Presidente dell'Assemblea.

BIGNARDI. Allora tutti i gruppi dovrebbero esprimere la loro opinione.

AVOLIO. Fino a prova contraria la parola è stata data a me dal Presidente e so io quello che devo dire, senza che alcuno me lo debba suggerire. (*Interruzione del deputato Servello*).

Onorevole collega, ella non è ancora stato eletto Presidente dell'Assemblea; ed è la presidenza che deve valutare se io stia o no in argomento. (*Interruzione del deputato Bignardi*).

PRESIDENTE. Onorevoli colleghi, l'onorevole Avolio ha avuto la parola nella discussione generale e non gli può essere tolta.

AVOLIO. Dicevo che non possiamo fingere di ignorare le cose che avvengono in quest'aula e fuori di qui ed io desidero sottolineare che, mentre stamattina si svolgevano i lavori normali della nostra Assemblea con la discussione generale sul decreto-legge *bis* del Governo, un nostro collega è entrato in aula in modo concitato ed ha affermato che gli era stato impedito di varcare l'ingresso da un gruppo di giovani – o di giovinastri, come credo che egli si sia espresso – che manifestavano in modo scomposto davanti al palazzo di Montecitorio. Noi già in quella sede e in quel momento abbiamo espresso la nostra valutazione ed io non desidero certamente, signor Presidente, aprire un dibattito generale su questo argomento. Tuttavia non è possibile fingere...

SANTAGATI, *Relatore di minoranza*. Allora si apre la discussione. Ciò è fuori dall'argomento.

PRESIDENTE. Onorevole Santagati, l'oratore sta venendo all'argomento.

AVOLIO. Non abbiamo mai pensato che il nostro Presidente, onorevole Pertini, potesse in alcuno modo rendersi promotore di iniziative repressive, specialmente poi nei confronti di uomini e di donne, che, a mio giudizio, legittimamente manifestano davanti alla nostra Assemblea per rivendicare l'adozione di provvedimenti che già da tempo sono stati invocati e del cui ritardo noi facciamo intero carico al Governo e alla sua maggioranza.

PRESIDENTE. Onorevole Avolio, la prego di attenersi all'argomento. (*Commenti del Relatore di minoranza Santagati*).

Onorevole Santagati, le ricordo che è compito della Presidenza ordinare il dibattito.

AVOLIO. Desidero ad ogni modo ribadire che l'argomento del quale ci siamo occupati rientra perfettamente nell'ordine del giorno dei lavori. Noi infatti, dal nostro punto di vista, abbiamo con estremo vigore e credo anche con chiarezza, messo in risalto che il provvedimento che il Governo ci sottopone per l'approvazione, non tiene in alcun modo conto delle esigenze, delle rivendicazioni, delle legittime richieste delle popolazioni meridionali. Non si può mettere in dubbio che coloro i quali manifestano davanti alla sede della nostra Assemblea abbiano voluto cogliere la occasione della discussione del provvedimento al nostro esame per dimostrare la loro volontà che nel provvedimento stesso siano incluse delle misure che tengano conto delle loro legittime richieste.

Perciò quando noi parliamo della nostra solidarietà con le posizioni che queste popolazioni assumono, siamo perfettamente in argomento. Infatti, signor Presidente, onorevoli colleghi, mi sono già fatto carico durante la discussione del primo decreto-legge e me ne faccio carico anche ora, di dimostrare come in realtà la politica economica del Governo, della quale manifestazione non secondaria è il provvedimento al nostro esame, lungi dall'avviare a soluzione i problemi più drammatici che sono aperti nel corpo sociale della nazione, li aggrava ancora di più, costringendo il Mezzogiorno a pagare le spese di uno sviluppo conforme soltanto alle esigenze del profitto.

Sono convinto, signor Presidente, che noi non possiamo far finta che nulla sia accaduto, ed è per queste ragioni che, pur restando in argomento, desidero ancora una volta, a nome del mio gruppo, ribadire la più profonda solidarietà con le popolazioni del Belice e di tutta la Sicilia, che aspettano, ma ancora invano, solleciti provvedimenti atti a sanare i guasti del terremoto. Desidero anche ribadire la condanna più severa nei confronti del Governo e della maggioranza che ancora, non ostante ciò fosse suo stretto dovere, non ha provveduto a dare sodisfazione a tali richieste.

Detto questo, desidero prendere l'avvio per entrare nel merito del provvedimento al nostro esame. Non per ripetere un discorso che per quanto mi concerne ho già avuto modo di fare durante l'esame del primo decreto, ma soltanto per sottolineare alcuni punti che mi sembrano indispensabili a caratterizzare ancora meglio la posizione che il nostro gruppo assume rispetto a questo decreto.

Signor Presidente, onorevoli colleghi, credo che io possa esimermi dal fare su questo « decretone-*bis* », come ormai comunemente viene definito, un discorso dello stesso tipo e della stessa ampiezza di quello che ho pronunciato nel corso del dibattito a proposito del primo.

In quell'occasione, come i colleghi ricorderanno, io ebbi modo di svolgere, con larghezza di argomentazioni e con dovizia di dati, le considerazioni fortemente critiche del gruppo del partito socialista di unità proletaria in merito alle scelte di politica economica contenute nel decreto-legge del Governo, decreto-legge da noi giudicato come uno strumento tipico, e classico, direi, di una posizione di favore nei confronti del grande capitale, e punitivo rispetto alle lotte ed alle iniziative dei lavoratori, destinato quindi, come tale, ad aggravare i mali già gravi della nostra società, quelli dello sviluppo distorto, dettato unicamente dalle esigenze del profitto privato, con la inevitabile conseguenza di un ulteriore aggravamento degli squilibri tra nord e sud e del divario tra agricoltura ed industria.

In questa occasione, signor Presidente, desidero unicamente riconfermare, punto per punto, le considerazioni allora svolte, e che non sono state in alcun modo scalfite, né dalla esposizione fatta qui dai colleghi della maggioranza, né dalle dichiarazioni degli uomini di governo più responsabili ed autorevoli. E vengo subito ad alcuni elementi che costituiscono oggi oggetto del dibattito politico nel nostro paese.

Molti, uomini politici e commentatori sulla stampa, si chiedono perché il partito socialista di unità proletaria conduca con tanto accanimento questa battaglia di opposizione contro il « decretone ». Vorrei rispondere facendo a mia volta una domanda: che cosa rappresenta per il Governo il decreto-legge al nostro esame? Per il Governo, esso costituisce un elemento qualificante della sua politica, tanto è vero che nonostante la non brillante figura alla quale si è esposto in seguito alla mancata approvazione del primo « decretone », il Governo non ha avuto esitazioni a presentarne un secondo, che nelle linee essenziali ricalca il primo, provocando – come i colleghi sanno – una presa di posizione legittima da parte di tutte le opposizioni, le quali, questa volta concordemente, pur partendo da punti di vista diversi, hanno rilevato e sottolineato con forza i vizi cospicui di incostituzionalità di cui questo secondo decreto-legge è pieno.

Vorrei cogliere questa occasione, signor Presidente, per mettere in risalto questo pun-

to, che non mi sembra sia stato sufficientemente illustrato nelle argomentazioni che altri colleghi hanno espresso dai diversi punti di vista. Qual è la posizione che il Governo, e di conseguenza la maggioranza, assumono rispetto a questo fatto, che per la prima volta (dopo altri precedenti, che riguardano fatti ed avvenimenti non riconducibili ad una normale condizione politica, ed intendo fare riferimento alla legge elettorale maggioritaria) si verifica nella nostra Assemblea ? Tutti i gruppi di minoranza assumono in questa occasione una posizione concorde nel rilevare la incostituzionalità della posizione in cui si è venuto a trovare il Governo in seguito alla presentazione del secondo decreto. Penso non sia sufficiente dire, onorevoli colleghi, che ormai la questione è stata risolta con un voto dell'Assemblea; certo, so che la questione, con il voto di maggioranza, è stata risolta in senso favorevole al Governo ed alla maggioranza. Ma ritengo che questo voto non ci può impedire di sottolineare il fatto che il Governo ha sfidato periodicamente la pubblica opinione.

Ritengo tuttavia mio preciso dovere rimarcare ancora una volta questo elemento, che mi sembra qualifichi ancora più chiaramente la posizione della maggioranza e del Governo su tale punto.

La maggioranza non tiene in alcun conto le critiche dell'opposizione, e continua imperterrita per la propria strada, proprio perché questo strumento, del quale noi ci dobbiamo occupare, costituisce un elemento indispensabile della sua politica. Ed è per questa ragione, onorevoli colleghi, che noi assumiamo un posizione così drasticamente negativa, rispetto alla decisione del Governo.

Io credo, onorevoli colleghi, che se volessimo ricavare elementi per valutare il significato che questo provvedimento assume per la maggioranza e per il Governo potremmo fare agevolmente ricorso alle relazioni che hanno accompagnato il primo e il secondo testo pervenuti al nostro esame.

La relazione che accompagnava il primo decreto-legge (non si meravigli alcuno del fatto che noi facciamo ancora riferimento al primo decreto-legge, giacché tutti sanno che questo secondo provvedimento non fa che ripetere, con qualche variante marginale, la sostanza del primo) conteneva la affermazione che il Governo era stato obbligato a presentare il decreto-legge, perché i notevoli miglioramenti conseguiti dalle organizzazioni sindacali in termini non soltanto economici, ma anche normativi, avevano posto alle imprese problemi di vasta riorganizzazione interna, che potevano essere risolti soltanto accrescendo la produttività attraverso cospicui investimenti aggiuntivi. Questi investimenti aggiuntivi – proseguiva la relazione – sono altresì necessari per ampliare la dotazione degli impianti in quei settori dove essa appare insufficiente.

Inoltre, sempre in quella relazione – che esternava le ragioni in base alle quali il Governo aveva preso la decisione di presentare il decreto-legge – si dichiarava che le possibilità del sistema di superare la difficile fase congiunturale erano strettamente legate alla effettuazione di un elevato volume di investimenti direttamente produttivi. La relazione affermava, quindi, che per queste ragioni era indispensabile l'adozione del provvedimento, che prevedeva inasprimenti gravi di carattere fiscale e, altresì, la destinazione di questi ricavi unicamente o prevalentemente a sostegno del capitale, precisando che era indispensabile lo spostamento di risorse reali dai consumi privati a quelli sociali e agli investimenti. Inoltre, nella relazione si diceva che si era in presenza di un vuoto di risparmio, ribadendo la necessità di incentivi di immediato effetto, che realizzassero, cioè, piani di investimenti per ottenere un riequilibrio generale dell'attività economica nel nostro paese.

Onorevoli colleghi, non credo vi sia bisogno di spendere molte parole per illustrare il significato preciso che queste affermazioni hanno rispetto alla posizione che noi assumiamo. Vale a dire, cioè, che noi, proprio per queste ragioni, abbiamo deciso di assumere una posizione di opposizione seria rispetto a questo provvedimento, perché riteniamo che esso non possa essere considerato un normale strumento di politica economica, ma debba essere valutato alla stregua di quello che affermano i suoi stessi presentatori, ossia come uno strumento che tende a scaricare prevalentemente sulle spalle dei lavoratori gli inasprimenti fiscali e tende ad utilizzare il ricavato di questi ultimi per finanziare prevalentemente gli investimenti e la ripresa dell'attività produttiva che, a detta degli esponenti della maggioranza, sarebbe stata compromessa dal risultato delle lotte sindacali, cioè dai miglioramenti realizzati dalle masse lavoratrici del nostro paese.

Io tengo anche a precisare, onorevoli colleghi, che non possiamo non prendere una posizione così drasticamente negativa rispetto al provvedimento presentato dal Governo,

anche perché nella relazione che accompagnava il primo decreto-legge (e ciò non è stato smentito nella relazione che accompagna il « decretone-*bis* ») era affermato che si era ritenuto inopportuno inasprire la tassazione che colpisce i redditi delle persone fisiche, tenuto conto di quanto previsto in merito dal provvedimento in corso di definizione da parte del Parlamento sulla detassazione dei redditi minimi, lasciando quasi intravvedere che non si era voluto calcare ancora di più la mano sul reddito dei lavoratori; laddove questa affermazione più esplicitamente significa, invece, che il Governo non ha voluto scegliere la strada che noi abbiamo indicato, quella di colpire i redditi privilegiati, il profitto, quella di far pagare, cioè, quei gruppi e quelle categorie che hanno sempre beneficiato dell'intervento pubblico dello Stato nel settore produttivo del nostro paese.

Non ci possiamo quindi accontentare di queste affermazioni e per questa ragione dobbiamo ribadire la nostra posizione fermamente negativa rispetto al provvedimento del Governo, anche perché, con il secondo decreto-legge, le cose non sono in alcun modo cambiate.

La relazione che accompagna questo secondo decreto-legge, infatti, che cosa dice? Essa afferma esplicitamente, ricapitolando le posizioni contenute nella relazione che accompagnava il primo decreto: « Nel sistema si riscontravano,... di fronte al rallentamento della produzione, una accresciuta domanda per consumi privati anche in relazione agli aumentati redditi monetari, e del pari una elevata domanda di consumi pubblici e di finanziamenti, alla quale non corrispondeva una sufficiente formazione di risparmo ».

Questa è la motivazione addotta dal Governo per l'emanazione del decreto-legge 27 agosto 1970, n. 621, il quale, a detta di questa relazione aveva « posto le premesse per uscire dalla precaria situazione sopra descritta ». La relazione stessa così prosegue: « Favorendo uno spostamento del potere di acquisto dall'area di alcuni consumi privati meno necessari a quella dei consumi di pubblica utilità, ha consentito anche di promuovere la creazione di mezzi finanziari per coprire la domanda di investimenti produttivi ». La relazione, inoltre, ribadisce che, a parere del Governo e della maggioranza, ci trovavamo di fronte « a tre vuoti: un vuoto di offerta, un vuoto di risparmio ed un vuoto di struttura » ed afferma che, con il provvedimento attuale, che « conferma le linee di azione ed i fini del decreto-legge n. 621 », si pone mano ad una azione che tende a colmare questi vuoti riscontrati nel nostro sistema economico.

A questo punto a noi corre soltanto l'obbligo di ribadire che il provvedimento si qualifica prevalentemente, se non unicamente, come uno strumento punitivo nei confronti dell'azione e delle lotte dei lavoratori. Si afferma infatti una specie di rapporto meccanico tra i risultati conseguiti dai lavoratori con le loro lotte – dal punto di vista delle loro retribuzioni e del miglioramento delle loro condizioni nel nostro apparato produttivo – e le difficoltà della nostra economia. Perciò – si afferma – bisogna promuovere un intervento dello Stato che deve esplicarsi in due direzioni. Una prima direzione tesa, attraverso gli inasprimenti fiscali, a colpire i consumi popolari e per questa ragione – noi affermiamo – a colpire prevalentemente le possibilità di sviluppo dei lavoratori; e una seconda tesa a fare in modo che i soldi in questo modo rastrellati vadano unicamente a favorire le richieste dei gruppi privilegiati della nostra economia, i quali affermano di essere in difficoltà e invocano che il Governo intervenga con strumenti adeguati, uno dei quali sarebbe rappresentato, appunto, dal decreto-legge al nostro esame.

Ciò vuol dire che si assume come elemento centrale del nostro sistema (non è una novità, né me ne meraviglio parlandone) il profitto, il quale non può subire alcun condizionamento. Noi vogliamo qui ribadire, viceversa, che per noi è necessario, per cambiare le cose, stabilire una diversa graduatoria, una nuova scala di priorità e di valori, al punto centrale della quale deve essere posto il lavoro. Questo è l'elemento che qualifica la nostra posizione rispetto a quella dei nostri avversari, rispetto a quello del Governo e della maggioranza che lo sostiene! Noi affermiamo, cioè, che il lavoro deve essere considerato il perno intorno al quale deve ruotare ogni prospettiva di sviluppo della nostra società. Conseguentemente affermiamo che se il Governo ha intenzione di intervenire nell'economia, lo deve fare unicamente adottando provvedimenti che vadano a mortificare il profitto, l'elemento responsabile dello sviluppo distorto della nostra società, e a valorizzare il lavoro, che può essere invece considerato il volano per un'azione di riequilibrio generale, intesa come azione mirante ad eliminare gli squilibri territoriali e settoriali, tra nord e sud, tra industria e agricoltura.

In queste settimane di consultazioni febbrili e di polemiche ci si domanda come mai da parte nostra non si tenga conto della mu-

tata struttura del provvedimento al nostro esame, non si valuti adeguatamente il fatto che sia al Senato, in occasione della discussione del primo decreto-legge, sia alla Camera, nel corso della discussione poi interrotta per la scadenza dei termini di conversione – che ha costretto il Governo a presentare il nuovo provvedimento – sono state introdotte innovazioni, che in parte hanno modificato la natura del provvedimento sul quale il nostro gruppo ha prevalentemente orientato la sua critica nella prima fase del dibattito.

Ebbene, onorevoli colleghi, devo qui dichiarare, con senso di responsabilità, che noi consideriamo assolutamente marginali e secondarie le cosiddette « innovazioni » introdotte nel nuovo testo del decreto-legge. D'altra parte, questa constatazione non è soltanto nostra, onorevoli colleghi, ma è stata fatta anche, sia pure con intenti diversi, dal presidente del gruppo parlamentare della democrazia cristiana, onorevole Andreotti, in uno scritto apparso sulla rivista da lui diretta, *Concretezza*, del 1° novembre 1970, a commento degli sviluppi del dibattito sul decreto-legge svoltosi in questa Assemblea.

Si tratta di un articolo dal titolo « Uno vale venti ? ». Già la scelta di questo titolo da parte dell'onorevole Andreotti è sintomatica e credo di averne compreso il senso, in quanto esso esprime una valutazione negativa circa il peso che devono avere le opposizioni nella nostra Assemblea.

Mi meraviglia che questa valutazione sia stata espressa dall'onorevole Andreotti proprio in questo momento, che è immediatamente successivo ad una presa di posizione estremamente interessante assunta dal presidente del gruppo dei deputati della democrazia cristiana in quest'aula, all'indomani della crisi aperta dall'onorevole Rumor con le sue improvvise dimissioni, quando lo stesso onorevole Andreotti affermò che bisognava stabilire nuovi rapporti tra maggioranza e opposizione e che bisognava aprire un dialogo più fecondo tra le varie forze politiche.

ANDREOTTI. Anche a lei, onorevole Avolio, piacerebbe che il suo gruppo fosse composto di 260 e non di 23 deputati. (*Commenti*).

AVOLIO. Onorevole Andreotti, ella ebbe a sostenere allora, in sostanza, che la nostra Assemblea non può soltanto ridursi a recepire quanto accade fuori di qui, ma deve essere protagonista dello scontro politico in atto nel paese, posizione, questa, più che legittima, dati gli interessi che ciascun partito e ciascun gruppo politico difende.

Ebbene, per quanto riguarda il decreto-legge ella onorevole Andreotti, ha assunto in realtà una posizione analoga alla mia circa la natura assolutamente marginale delle « innovazioni » introdotte nel nuovo testo. Cercando appunto di valorizzare la disponibilità della maggioranza alle trattative, l'onorevole Andreotti ha affermato infatti in questo articolo: « Maggioranza e Governo hanno fatto ogni sforzo per vedere se, apportando nuovi emendamenti al testo del Senato – tali, peraltro, da non compromettere la sostanza oggettiva e psicologica del decreto – fosse possibile far tornare indietro gli oppositori ».

Senonché, onorevole Andreotti, noi non siamo all'asilo infantile e abbiamo ben compreso che la maggioranza e il Governo erano disponibili per trattative purché non si intaccasse la struttura del provvedimento, purché non se ne correggesse quel significato punitivo nei confronti dei lavoratori che noi abbiamo attribuito al primo, come attribuiamo al secondo decreto. Le innovazioni che sono state introdotte hanno quindi valore assolutamente secondario e non possono indurci ad una modificazione dell'atteggiamento assunto, proprio perché, signor Presidente e onorevoli colleghi, il nostro non è un ostruzionismo di comodo ma una vera battaglia di opposizione.

Noi abbiamo scelto, cioè, la lotta contro il decreto non perché fosse tecnicamente più facile ma perché abbiamo ritenuto che questo provvedimento qualificasse in modo esemplare la politica generale del Governo e che rappresentasse per le opposizioni, appunto per questo, una occasione che non bisognava perdere per rendere ancora più evidente di fronte alle masse la natura del Governo e della maggioranza che lo sostiene, e quindi la necessità di svolgere contro tutta la sua politica, ed in particolare contro le scelte di politica economica contenute in questo provvedimento, una battaglia di opposizione serrata e severa che non concedesse alcunché a tentativi che servono soltanto a salvare la facciata ma lasciano immutata la sostanza delle cose nel nostro paese.

Per queste ragioni, onorevoli colleghi, la nostra posizione non può cambiare. Ma io debbo anche aggiungere qualche altra considerazione circa la valutazione che di questa nostra battaglia è stata fatta sulla stampa e nel paese. E vorrei qui dire, senza usare frasi e aggettivi ingiuriosi, che dobbiamo ancora una volta riscontrare la prevalenza del pro-

vincialismo e del sottosviluppo culturale in buona parte di quella stampa del nostro paese, che si è occupata della posizione del nostro partito rispetto a questo provvedimento. Devo anche qui sottolineare, e lo faccio con rammarico, il sovrano disprezzo per l'intelligenza e il buon senso dei propri lettori, che ha caratterizzato buona parte dei commenti dovuti alla penna di cosiddetti autorevoli giornalisti del nostro paese. Molti di questi giornalisti ritenuti autorevoli, ma – a mio giudizio – scarsamente colti e poco disposti a prendere atto della realtà – che non sempre si può ricondurre entro gli schemini prefabbricati a tavolino – sono stati indotti a parlare della battaglia che noi abbiamo condotto e conduciamo, in termini sbrigativamente spregiativi, giungendo persino a usare frasi pesanti e tacciandoci di irresponsabilità.

Ebbene, onorevoli colleghi, che cosa significa questo ? Che abbiamo colto un elemento centrale che acutizza le contraddizioni dei nostri avversari. Voglio anche dire che proprio per questa ragione non ci si può tacciare di irresponsabilità, quasi che il nostro gruppo non avesse coscienza della battaglia che conduce. Questo non è certamente il nostro caso. Infatti, devo qui ribadire che noi abbiamo ben preciso l'obiettivo che vogliamo raggiungere: bloccare la politica economica del Governo così come essa si manifesta nel « decretone-*bis* » e favorire l'avanzamento di una linea economica alternativa che ponga il lavoro, come ho già detto, nella posizione di elemento centrale dello sviluppo della nostra società, posizione che esso attualmente non riveste, onorevoli colleghi, come si può agevolmente ricavare anche dal modo in cui è articolato questo provvedimento.

Certamente non desidero né ripetere le cose che ho già avuto modo di dire nella discussione sul primo decreto-legge, né ricalcare le posizioni che questa mattina, con estrema chiarezza, ha assunto in proposito il nostro compagno e collega di gruppo onorevole Gatto, e neppure le considerazioni che ha aggiunto successivamente il compagno onorevole Gullo del gruppo comunista, circa la realtà del Mezzogiorno. Devo ribadire, tuttavia, onorevoli colleghi, che nel primo provvedimento e – posso dirlo senza tema di essere smentito – anche nel secondo provvedimento, non si fa alcuno specifico riferimento al Mezzogiorno. Ciò era assolutamente chiaro nel primo provvedimento, tanto è vero che, a conclusione del dibattito al Senato, gli estensori della relazione della maggioranza, i senatori Fada e Formica, hanno dovuto ammettere nelle conclusioni: « È stato osservato che nel provvedimento non è previsto nessuno stanziamento specificamente destinato alla ripresa produttiva del Mezzogiorno. Il ministro Ferrari Aggradi ha però assicurato alla Commissione che è imminente l'approvazione da parte del Consiglio dei ministri della legge di rifinanziamento degli investimenti pubblici e privati nel Mezzogiorno ». E poi si aggiunge: « I relatori, consci del ruolo significativo che lo sviluppo del Mezzogiorno assume in tutta la dinamica dello sviluppo del paese, aggiungono anche la loro modesta sollecitazione al Governo perché i tempi per l'approvazione di tale legge siano i più rapidi possibili ».

Ebbene, onorevoli colleghi, desidero qui fare soltanto qualche rapida considerazione. Prendo atto di questa manifestazione, anche da parte di esponenti della maggioranza, del significato antimeridionalista del provvedimento; è questa la posizione che noi abbiamo assunto e che ribadiamo. Il taglio politico della nostra opposizione ha appunto come elemento qualificante la denuncia del carattere antimeridionalista del provvedimento del Governo. Ma devo aggiungere che noi non possiamo neanche accontentarci di queste manifestazioni di buona volontà espresse dai relatori al Senato, a conclusione del dibattito sul primo decreto. E poiché questo secondo decreto non modifica, rispetto al primo, alcun elemento qualificante, devo ritenere che queste valutazioni siano valide anche per esso.

Non possiamo, onorevoli colleghi, accontentarci soltanto di questa affermazione circa la possibilità che i problemi che non sono stati affrontati in questo provvedimento economico del Governo lo saranno poi con il disegno di legge di cui si parla e che sarebbe già all'esame del Consiglio dei ministri il quale – secondo voci circolate qui a Montecitorio – si appresterebbe ad approvarlo domani.

Devo dichiarare, infatti, che il Mezzogiorno non può essere considerato alla stregua di una area sottosviluppata, per le esigenze della quale occorrono soltanto provvedimenti di carattere straordinario. Desidero riconfermare al riguardo una posizione che da tempo il nostro gruppo ha portato avanti, non soltanto nella nostra Assemblea ma anche nel paese, chiamando i lavoratori a sostenerla: i problemi del Mezzogiorno, cioè, non sono problemi settoriali e marginali, ma rappresentano elementi qualificanti per lo sviluppo economico generale del nostro paese. La questione meridionale, in altri termini, potrà essere risolta soltanto quando diventerà l'elemento condizionatore di tutta la politica del paese.

È per questa ragione che fin da questo momento noi dichiariamo la nostra posizione contraria al perpetuarsi di una politica di interventi straordinari che – come l'esperienza di questi ultimi venti anni ci ha dimostrato – non soltanto non sarà in grado di ridurre il divario tra nord e sud, ma creerà all'interno stesso del Mezzogiorno situazioni di frizione, per cui vi saranno, anche nel Mezzogiorno, zone avanzate e zone arretrate.

La questione meridionale, onorevoli colleghi, non è infatti un retaggio storico: è la manifestazione più evidente del carattere distorto dello sviluppo della nostra economia incentrata sul profitto. La nostra società, proprio perché è fondata sulla prevalenza del profitto privato, si sviluppa in modo dualistico, giacché gli investimenti pubblici e privati corrono soltanto in quelle zone dove è possibile realizzare un rapido accrescimento del profitto, e ciò provoca di conseguenza l'abbandono di intere zone del nostro paese, segnatamente di quelle del Mezzogiorno, e reca un ulteriore contributo all'aggravamento del divario anche fra i diversi settori produttivi, in particolar modo tra il settore industriale e quello agricolo.

Credo, onorevoli colleghi, che potremo riprendere più agevolmente e in modo più ampio e coordinato questo dibattito, quando il provvedimento di cui ci è stata data notizia verrà in discussione nella nostra Assemblea; penso tuttavia che, proprio per spiegare il carattere che assume la nostra opposizione rispetto al decreto-legge del Governo, noi dobbiamo riconfermare tutta intera la nostra opposizione alla linea che il Governo intende perseguire, la quale tende ancora più a consolidare le tendenze in atto nella nostra economia, tendenze che prevedono una ulteriore concentrazione finanziaria e produttiva nelle regioni che offrono maggior livello di profitto a scapito di quelle meridionali.

Desidero anche ribadire che questo provvedimento non modifica in alcun modo la situazione di fronte alla quale ci troviamo, che vede appunto un contrasto stridente tra le manifestazioni formali, anche da parte di autorevoli esponenti della maggioranza, circa la necessità di una azione di riequilibrio e la concreta sostanza della politica economica che viene proposta. Giacché la politica economica è incentrata prevalentemente sul concetto dell'efficienza, essa non potrà produrre effetti riequilibratori all'interno della nostra società, perché la efficienza è in netto contrasto con il riequilibrio e comporta come conseguenza inevitabile la dilatazione delle dimensioni aziendali, il massimo concentramento degli sforzi del capitale privato e pubblico in talune regioni; pertanto, essa è la matrice dell'aggravamento delle distanze tra nord e sud e degli squilibri tra i settori avanzati e quelli arretrati nel campo produttivo.

Ma credo che non sia fuori luogo, in un dibattito come questo, sottolineare qualche altro elemento, a dimostrazione della validità di questa nostra posizione. Vorrei qui ricordare, onorevoli colleghi, ciò che ho avuto modo di affermare nel precedente dibattito, cioè che il divario tra le due grandi parti dell'Italia si è considerevolmente aggravato negli ultimi anni. Vorrei citare qualche esempio per dimostrare la validità di questa mia affermazione e lo faccio con dati che sono, a mio giudizio, estremamente indicativi e che non possono essere revocati in dubbio.

Prendiamo, ad esempio, i valori *pro capite* del reddito prodotto nel 1968. Essi segnano un allargamento del divario tra nord e sud. L'aumento in tale anno, infatti, è stato, rispettivamente, del 7,6 per cento nel nord e del 4,9 per cento nel Mezzogiorno. Il reddito dell'agricoltura, comprese anche le foreste e la pesca, si concentra sempre di più nelle province del Mezzogiorno. Nel 1965, ad esempio, esse assorbivano il 38,9 per cento del reddito di tutto il territorio agricolo nazionale; viceversa, nel 1968, tale quota è salita al 41,5 per cento. Il reddito dell'industria continua, invece, ad essere prevalentemente concentrato nel centro-nord, con una quota che per il 1968 è risultata pari all'82,8 per cento del totale nazionale, mentre nel Mezzogiorno tale quota tocca appena il 17,2 per cento. Scusandomi di qualche inevitabile ripetizione vorrei specificare meglio e dire che, per raggiungere e superare il 50 per cento del reddito industriale nazionale, occorre raggruppare soltanto 12 province, mentre per quello agricolo si debbono raggruppare ben 29 province per conseguire un ammontare che superi il 50 per cento del reddito complessivo del settore.

Se raffrontiamo, poi, questi dati con quelli relativi al peso demografico del Mezzogiorno sul totale nazionale, ricaviamo un indice ancor più evidente della disparità tuttora esistente tra nord e sud. Il peso demografico del Mezzogiorno, infatti, è uguale al 36,1 per cento del totale della popolazione italiana. Questo dimostra, a mio giudizio, in modo assolutamente evidente, il grado di prevalenza che l'agricoltura ha ormai nel Mezzogiorno rispetto alla media nazionale e la lunga strada che l'industrializzazione deve ivi percorrere

ancora per allinearsi alla situazione media nazionale.

Anche il raffronto tra il 1965 e il 1968, in complesso, dimostra che non si è registrato alcun progresso sostanziale per eliminare il divario di reddito tra nord e sud; anzi, vorrei dire che deve essere denunciato un peggioramento, perché la percentuale è scesa dal 24,27 per cento del 1965 al 24,25 del 1968, rispetto al totale nazionale.

Onorevoli colleghi, appare ormai evidente a tutti che in questi ultimi anni il divario tra nord e sud è aumentato e sono perciò peggiorate le condizioni dei lavoratori meridionali. Non desidero ripetere le valutazioni che a questo proposito ho fatto, con molte citazioni di testi inoppugnabili di provenienza governativa e di organi dello Stato, che dimostrano la curva pericolosa che l'occupazione ha registrato nelle regioni meridionali. In tutte le regioni, nel corso degli ultimi dieci anni, abbiamo registrato un aggravamento progressivo della quota di emigrazione, senza nel contempo riscontrare, sia pure in parte, un aumento dell'occupazione nelle regioni meridionali.

Vorrei anche aggiungere, onorevoli colleghi, che se noi consideriamo non già gli ultimi dieci anni ma gli ultimi quattro anni, possiamo registrare un aggravamento pericoloso nella curva discendente dell'occupazione nelle regioni meridionali, e giungere alla conclusione che oggi nel Mezzogiorno vi sono meno occupati di quanti non ve ne fossero nel 1965-66. Questa è la testimonianza dell'assoluta inefficacia della politica di interventi straordinari nei confronti delle regioni meridionali; e questa conclusione, onorevoli colleghi, rappresenta la più severa condanna di quella che si definisce la « politica meridionalista » della maggioranza e del Governo. Essa non riesce a produrre effetti autopropulsivi nelle regioni meridionali, non riesce a mettere in movimento strumenti capaci di arrestare il flusso migratorio verso il nord e verso l'esterno, non riesce a creare una situazione per cui la disponibilità di braccia dei nostri lavoratori possa trovare un'occupazione nelle nostre province e nelle nostre regioni.

È per questa ragione, onorevoli colleghi, che noi rivolgiamo una critica particolarmente severa nei confronti di questo provvedimento il quale, proponendosi l'intento di rafforzare le tendenze in atto nella nostra economia, non potrà che aggravare questi fenomeni e condurre il Mezzogiorno a registrare nei prossimi mesi una condizione di ulteriore e più grave disagio.

Credo, onorevoli colleghi, che, d'altra parte, queste tendenze presenti nella nostra economia, e di cui ho dianzi parlato, le tendenze, cioè, alla massima concentrazione nelle regioni del nord, nelle regioni che tirano di più, e quindi all'abbandono delle regioni sottosviluppate, che sono prevalentemente concentrate nel Mezzogiorno, trovino un'espressione politica organica nella formula parlamentare e governativa di centro-sinistra che, in definitiva, come già ho detto in altre occasioni, coordina e sostiene le scelte che il grande capitale ed il grande padronato compiono per proprio conto.

D'altra parte, neanche la cosiddetta politica di programmazione ha potuto risolvere questo problema: né avrebbe potuto, perché la stessa programmazione non si proponeva di contrastare, di contestare le scelte del padronato privato, ma si è ridotta ad essere unicamente o il libro dei sogni di cui parlavano alcuni esponenti autorevoli della stessa maggioranza di centro-sinistra, o una piattaforma di coordinamento delle scelte che erano state già compiute dal padronato privato e che trovavano nella programmazione una definizione ed una sistemazione allo scopo di non creare disturbo tra i vari gruppi che io chiamo le forze di comando della nostra economia.

Credo perciò, onorevoli colleghi, sia nostro dovere ribadire che, continuando sulla strada fino ad oggi seguita dalla nostra classe dirigente, il problema del Mezzogiorno non potrà mai trovare una sua adeguata ed organica soluzione. Si tratta quindi di scegliere una strada nuova, di far diventare, come noi proponiamo, la questione meridionale elemento condizionatore di tutta la politica nazionale. Ma per fare questo occorre lo sviluppo di un'iniziativa politica e della lotta unitaria dei lavoratori del nord e del sud. Vogliamo anzi cogliere questa occasione per sfatare facili accuse che ci vengono rivolte, quasi che noi ci proponessimo di porre i lavoratori nel Mezzogiorno in lotta contro il nord in maniera indiscriminata, là dove noi affermiamo con forza – e lo ribadiamo anche in questa occasione – che l'elemento indispensabile per invertire la tendenza è l'azione unitaria degli operai, dei contadini, degli studenti del sud e del nord contro la politica economica del Governo, contro le scelte del grande capitale, per determinare le condizioni necessarie per una politica alternativa, per una tendenza di sviluppo diversa, per spezzare il meccanismo capitalistico di accumulazione che genera gli attuali squilibri, per rompere gli attuali rapporti di produzione e determinare, quindi,

una nuova graduatoria degli investimenti e dei consumi.

E voglio anche dire, onorevoli colleghi, che i punti qualificanti di questa politica alternativa per il mio partito sono la liquidazione della politica degli incentivi e quindi, come già qui è stato indicato questa mattina dal collega Gatto, l'abolizione della Cassa per il mezzogiorno – e noi proporremo anche una soluzione integrativa e sostitutiva della Cassa per il mezzogiorno, quando il provvedimento al riguardo sarà portato al nostro esame – lo sviluppo dell'occupazione e il controllo degli investimenti, la riforma agraria e un nuovo ruolo dell'industria di Stato, rivolta appunto al sodisfacimento dell'esigenza della occupazione e perciò tesa prevalentemente a intervenire nel settore manifatturiero, abbandonando la pretesa di trasformare tutti i lavoratori meridionali in lavoratori siderurgici, ma proponendosi invece di intervenire nel settore della lavorazione e trasformazione dei prodotti della terra, nel settore manifatturiero, che è quello a più alto assorbimento di manodopera.

Credo, onorevoli colleghi, che le cose che io ho detto non rappresentino per questa Assemblea una novità. Infatti rappresentano soltanto lo sforzo di ribadire una posizione politica dal nostro gruppo coerentemente portata avanti nel corso di questi anni e che talvolta è stata delineata specificamente in sede parlamentare nella discussione che si è svolta alla Camera qualche anno fa sulle mozioni presentate dai vari gruppi circa la situazione meridionale, che è stata esposta, anche per quanto concerne più specificamente i problemi dell'agricoltura, in occasione del dibattito svoltosi sulla situazione di questo settore.

Noi, onorevoli colleghi, abbiamo anche il dovere di specificare più nel dettaglio le posizioni che assumiamo rispetto all'agricoltura. Non intendo riprendere ora posizioni già da me in particolare, a nome del mio gruppo, in ripetute occasioni largamente argomentate, ma desidero soltanto ribadire, anche a proposito dell'agricoltura, la nostra posizione, la nostra linea e la nostra prospettiva e sfatare anche una posizione polemica, che in maniera artificiosa e maliziosa viene adoperata contro di noi.

Ci si dice infatti da più parti: « Ma come fate ad ignorare il fatto che lo Stato spende per l'agricoltura molti miliardi? ». E si citano il « piano verde » n. 1, il « piano verde » n. 2, e le altre provvidenze in diverse occasioni e circostanze adottate per sopperire alle esigenze di carattere più immediato della nostra agricoltura.

Ebbene, onorevoli colleghi, noi certamente non affermiamo, che non si siano fatti sforzi anche finanziari per sostenere il settore agricolo, precisiamo soltanto che i soldi spesi sono andati in una direzione sbagliata perché sono andati prevalentemente a sostegno dell'impresa capitalistica. Ciò non ha permesso di risolvere i problemi dell'agricoltura italiana, tant'è vero che il *deficit* della nostra bilancia agricolo-alimentare si aggrava sempre di più. Questa è, a mio giudizio, la riprova del fatto che noi non siamo in grado, proprio perché non sono stati affrontati e risolti i problemi di carattere strutturale, cioè quelli del rinnovamento della nostra agricoltura, di produrre ciò che il nostro mercato interno richiede, ciò di cui la nostra società ha bisogno.

Onorevoli colleghi, non si possono chiudere gli occhi di fronte alla pervicacia con la quale il Governo continua per questa strada nonostante il fatto che non possa vantarsi in alcun modo di aver conseguito, sia pure marginalmente, qualche risultato positivo. Credo che tutti i colleghi siano qui oggi in grado di esprimere critiche e valutazioni negative sulla situazione della nostra agricoltura e tuttavia, nonostante che in partenza siamo tutti d'accordo nel fare questi rilievi critici sulla realtà, realtà che molte volte è drammatica soprattutto per le categorie più povere, come quelle dei coltivatori diretti e dei braccianti, non siamo in grado però di scorgere una presa di posizione della maggioranza e del Governo che ci dimostri la decisione di voler cambiare strada, di volersi muovere verso un indirizzo e un obiettivo diversi.

Si può dire dunque che lo sviluppo capitalistico, a nostro giudizio, travolge ormai le vecchie strutture agrarie e aggrava i problemi strutturali e produttivi, spingendo perciò il Governo a favorire la riorganizzazione dell'agricoltura italiana unicamente sulla misura degli interessi dei capitalisti.

Per questa ragione affermiamo che si preparano tempi difficili e duri per le aziende contadine, per tutti i lavoratori della terra. Alle difficoltà di ieri, causate dalla politica di sostegno degli agrari, di difesa delle strutture della Federconsorzi, se ne aggiungeranno altre e forse più gravi. Il Governo infatti non ha neanche preso un impegno preciso con chiari tempi di scadenza per cancellare le condizioni di inferiorità nel settore previdenziale e assistenziale e per eliminare la disparità di trattamento in cui si trovano i conta-

dini, i coltivatori diretti del nostro paese. Il Governo attuale, quale diretta continuazione di quelli precedenti, ha perciò, a nostro avviso, la grave responsabilità di aver portato il paese a questo punto senza avere adottato le misure necessarie per difendere i contadini italiani nello scontro con le agricolture più avanzate degli altri paesi dello stesso mercato comune europeo e di aver favorito la penetrazione capitalistica nelle campagne, senza avere neppure risolto in modo concreto i problemi produttivi, tanto che abbiamo visto aumentare enormemente il *deficit* della bilancia agricola alimentare, che rappresenta ancora il peso maggiore del *deficit* della *export-import* del nostro paese.

Io credo, onorevoli colleghi, che anche qui abbiamo il dovere di ribadire la posizione che ci contraddistingue, quella cioè che anche di fronte a questo provvedimento ci fa essere la sola forza che con maggiore coerenza rivendica l'adozione di misure concrete per valorizzare il lavoro contadino associato. Ecco perché noi riteniamo di dover riproporre l'esigenza di una politica di riforma agraria, intesa non come semplice strumento di redistribuzione fondiaria, ma come gestione dell'agricoltura da parte dei lavoratori associati, in un diverso rapporto fra agricoltura, industria e mercato. Strumenti di questa politica, a nostro giudizio, devono essere gli enti di sviluppo opportunamente trasformati e attrezzati come strumenti indispensabili di intervento per la trasformazione anticapitalistica e contadina dell'agricoltura italiana mediante la elaborazione e la realizzazione dei piani di sviluppo per zone omogenee, sotto il controllo delle regioni che in materia hanno competenza primaria, come i colleghi sanno, per espressa disposizione della Costituzione.

La ristrutturazione dell'agricoltura italiana, a nostro parere, deve avvenire in modo che, in primo luogo, si attuino lo sviluppo dell'occupazione, la industrializzazione di intere zone attualmente in degradazione e in preda all'abbandono, lo sviluppo sociale delle campagne, la eliminazione del divario di reddito tra i lavoratori della terra e le categorie degli altri settori produttivi. A questo punto, perciò, onorevoli colleghi, ci corre l'obbligo di ribadire anche una nostra richiesta di carattere specifico e particolare, che cioè bisogna aumentare gli assegni familiari per le categorie dei contadini coltivatori diretti. Tutti sanno, infatti, che per i contadini gli assegni familiari sono soltanto di 22 mila lire mentre per le altre categorie arrivano a 57 mila.

Lo stesso dicasi per la pensione. Noi proponiamo che anche per i contadini coltivatori diretti si arrivi al minimo di 25 mila lire.

Io credo, onorevoli colleghi, che queste proposte che noi avanziamo non siano di carattere demagogico; esse anzi hanno una loro logica, si inseriscono direttamente e organicamente nella struttura generale della posizione che noi abbiamo cercato di delineare come posizione alternativa a quella che tiene il Governo e che si rileva anche dalla lettura degli articoli di questo decreto.

Il Governo e la maggioranza anche con questo provvedimento tendono a consolidare le tendenze in atto nell'economia italiana, che conducono ad un progressivo aggravamento delle distorsioni settoriali e territoriali, che hanno come conseguenza inevitabile il peggioramento ulteriore delle condizioni dei lavoratori, in generale, ed in particolare dei lavoratori meridionali.

In alternativa a questo tipo di sviluppo che viene indicato dalla maggioranza e dal Governo, noi del PSIUP ne proponiamo un altro, che è incentrato prevalentemente sulla valorizzazione del lavoro, che tende anche a porre in primo piano la funzione di controllo che i lavoratori debbono svolgere nella gestione del denaro pubblico, speso per il miglioramento delle strutture della nostra economia. Si delinea così, come ho detto, una politica di sviluppo alternativa a quella che portano avanti la maggioranza ed il Governo.

Ora, onorevoli colleghi, credo che non possiamo fare a meno di dire qualche parola circa il carattere che questa nostra battaglia assume per i nostri contraddittori.

Si dice, da parte degli esponenti della maggioranza, che noi conduciamo una opposizione « garibaldina ». Lo ha detto ancora una volta il presidente del gruppo della democrazia cristiana; ed io credo che in questa definizione non si debba cogliere una intenzione sostanzialmente ingiuriosa: essa forse sta infatti a significare, per l'onorevole Andreotti, che noi abbiamo condotto una opposizione così come i garibaldini mossero all'azione per l'unificazione d'Italia, con pochi mezzi e con pochi uomini, ottenendo poi un risultato positivo, perché, tutto sommato, riuscirono nel loro intento.

ANDREOTTI. Se non ci fossero stati i « picciotti », che erano i più, non ci sarebbero riusciti !

AVOLIO. E anche noi abbiamo i « picciotti »: sono pochi, ma sono anche quelli « picciotti »: gli operai, i contadini, gli studenti.

Così anche noi, onorevoli colleghi, abbiamo cominciato una battaglia contro il primo decreto presentato dal Governo con pochi uomini – perché pochi sono gli uomini del nostro gruppo – ed abbiamo ottenuto un risultato positivo. Non possiamo infatti fingere qui che non sia accaduto nulla: questo risultato c'è stato; il Governo ha dovuto prendere atto che non poteva vincere la battaglia, ed ha cercato di coprire quello che era un insuccesso politico sotto il manto di un insuccesso tecnico: ha ritirato il decreto e ne ha presentato un altro.

Io credo che questo fosse il senso che l'onorevole Andreotti intendeva dare alla sua affermazione che la nostra è stata una opposizione alla garibaldina. Ma, onorevoli colleghi, io credo che noi non ci siamo soltanto limitati a fare una opposizione alla garibaldina. Né qui io vorrei dire, onorevole Andreotti, che noi preferiamo condurre un'azione alla garibaldina anziché alla prussiana: perché questo è il solo termine di confronto che potremmo stabilire, date le proporzioni dei nostri gruppi. Ma io, indubbiamente, non voglio farle questo torto: mi deve dare atto, per esempio, che non le faccio il torto di paragonare, per ritorsione, l'opposizione che il suo gruppo esercita (legittimamente, per altro) nei confronti del provvedimento che istituisce il divorzio nel nostro paese, ad una opposizione alla prussiana, dato il numero di gran lunga maggiore degli interventi che si sono avuti da parte degli esponenti del suo gruppo in quella discussione, rispetto a quelli svolti da noi nel corso della discussione sul decreto-legge.

Ma questa potrebbe sembrare una discussione oziosa, di carattere storico, che non ha alcuna attinenza con i problemi di cui ci stiamo occupando. Io voglio soltanto cogliere questa occasione per ribadire un'altra posizione che abbiamo il dovere di precisare rispetto ad alcuni nostri contraddittori, i quali dicono che noi, per esempio, non teniamo conto del fatto che il provvedimento del Governo è necessario, anzi indispensabile, perché rappresenta la condizione per avviare la realizzazione delle riforme nel nostro paese; e si parla appunto della riforma sanitaria, del problema della casa, eccetera.

Non devo spendere molte parole, onorevoli colleghi, per dire che il rapporto decreto-riforme è un rapporto assai indiretto e molto aleatorio; ed io ho già avuto modo di dimostrarlo nel corso della discussione svolta in occasione della presentazione del primo decreto. Ci viene anche rimproverato dai nostri avversari che non teniamo conto del fatto che il Governo ha raggiunto una intesa con i sindacati su questi provvedimenti e che quindi facciamo una lotta a vuoto, che non trova riscontro neanche nell'azione dei sindacati.

Io non credo, onorevoli colleghi, che a questo punto sia indispensabile, sia importante verificare fino a qual punto le intese tra Governo e sindacati per la sanità e per la casa – ad esempio – si avvicinino alle posizioni che da anni il nostro partito sostiene. Certo esistono differenze tra le posizioni che noi sosteniamo intorno a questi problemi e quelle che sono state assunte dai sindacati; e molte volte, per alcuni aspetti – non ho difficoltà a dichiararlo – si tratta anche di differenze serie; non credo che vi siano motivi per nasconderlo. Ma credo che il punto non sia questo.

Il punto, secondo noi, è quello di spingere avanti tutto il movimento affinché anche i limiti che noi abbiamo indicato rispetto a questi problemi nel corso del presente dibattito, siano superati; affinché, cioè, anche il rapporto che deve intercorrere tra l'azione che il Governo intende svolgere e le riforme, sia più immediato, più diretto.

I lavoratori, in altri termini, debbono essere in grado – attraverso lo sviluppo delle loro iniziative e della loro lotta unitaria – di incidere sulle scelte che il Governo si accinge a compiere e di far prevalere le proprie esigenze rispetto a quelle che, in definitiva, il Governo vuole difendere e che sono unicamente esigenze di ammodernamento del sistema. Anche questo, infatti, noi dobbiamo dire, onorevoli colleghi: non sembri che vi sia una concessione da parte delle forze della maggioranza e del Governo quando si afferma che esse sono disponibili almeno per verificare in che modo si possa affrontare il problema della sanità e quello della casa. Ormai, infatti, questi problemi sono diventati un'esigenza imprescindibile per il funzionamento del sistema medesimo, non una concessione rispetto alle rivendicazioni che i lavoratori portano avanti!

Vorrei perciò affermare che il dovere nostro è molto preciso: è quello di compiere ogni sforzo, di portare avanti ogni iniziativa capaci di favorire l'unità dei lavoratori, affinché attraverso la loro azione, essi siano in grado di far prevalere le loro esigenze particolari rispetto a quelle che il Governo intende affermare.

Io non credo, onorevoli colleghi, che sia il caso di ripetere nel dettaglio, articolo per articolo, di questo decreto-legge, tutte le considerazioni critiche che ho in parte fatto allorché venne in discussione in quest'aula il precedente provvedimento; penso perciò di potervele risparmiare questa volta, anche perché sono del parere che la valutazione dei singoli articoli potrà più utilmente essere fatta quando essi verranno al nostro esame. Mi corre però il preciso obbligo di indicare almeno per grandi capitoli, per memoria, le linee della nostra posizione.

Noi proponiamo un rigido controllo delle spese correnti per combattere gli sprechi, così come l'abolizione dei massimali assicurativi; ed anche a questo proposito vogliamo ribadire la posizione molto esplicita che è già affiorata nell'intervento del segretario politico del nostro partito stamane. La nostra non è una posizione demagogica; essa ha ormai un rapporto diretto con le prese di posizione ufficiali delle tre grandi centrali sindacali ed un riscontro nell'accettazione, da parte delle grandi categorie lavoratrici del paese, dello emendamento approvato in sede di Commissione.

Noi proponiamo un taglio cospicuo al bilancio nei capitoli della difesa e della polizia; proponiamo una revisione dei programmi per le autostrade, per la costruzione dei canali navigabili, per stabilire anche l'ordine delle priorità nel programma delle ferrovie dello Stato.

Proponiamo di rendere omogenea la spesa immediata per il settore sanitario rispetto agli obiettivi della riforma, poiché contestiamo l'affermazione del Governo secondo cui i soldi che si reperiscono attraverso gli inasprimenti fiscali saranno destinati alla riforma sanitaria. I soldi servono, infatti, prevalentemente, al risanamento, al ripianamento del *deficit* delle mutue, e non v'è un rapporto diretto fra questo obiettivo e quello della riforma sanitaria. Viceversa, noi proponiamo che l'obiettivo di quella riforma venga posto in primo piano.

Noi proponiamo anche un piano biennale di intervento straordinario per l'agricoltura, basato sulla eliminazione di ogni contributo individuale e sul finanziamento dei piani zonali, attraverso la costituzione degli enti di sviluppo in tutte le regioni e l'attribuzione ad essi di compiti di intervento non soltanto nel settore fondiario, ma anche in quello della trasformazione e della lavorazione dei prodotti agricoli, nonché in quello del finanziamento di tutte le opere di ammodernamento del settore dell'agricoltura.

Proponiamo la creazione di un istituto che gestisca tutti gli interventi dello Stato per la ristrutturazione delle imprese industriali, che possa esercitare un controllo per quanto riguarda l'occupazione e la produzione. Inoltre proponiamo la creazione di un fondo nazionale per l'edilizia – articolato a livello regionale – per la creazione di un sistema razionale di cooperative a proprietà indivisa ed inoltre, il coordinamento dei piani di investimento del fondo con gli investimenti in opere pubbliche, scuole, infrastrutture in genere. A questi fini noi proponiamo la ristrutturazione produttiva del settore dell'edilizia attraverso la costituzione di imprese pubbliche gestite dai lavoratori e lo sviluppo della produzione da parte delle imprese a partecipazione statale nello stesso settore.

Io credo che questi elementi siano sufficienti ad indicare la strada per una politica alternativa rispetto a quella che si evince dal provvedimento del Governo. Ma dobbiamo dire che questa posizione da noi assunta non può non trovare anche una eco, che mi auguro proficua, all'interno stesso dei partiti della maggioranza, che certamente non sono compatti, non sono omogeneamente uniti rispetto alla difesa di questo provvedimento. Esistono posizioni di differenziazione e di critica anche all'interno dei partito della maggioranza e il mio partito ritiene che proprio questa nostra posizione ferma e decisa, di critica organica al provvedimento del Governo, possa più agevolmente favorire il manifestarsi di queste posizioni critiche e possa rappresentare una piattaforma valida per la creazione di un raggruppamento di forze in grado di ostacolare il prevalere delle tendenze in atto nell'economia italiana.

Io credo, onorevoli colleghi, che la presentazione del secondo decreto non debba essere intesa come un atto di forza da parte della maggioranza e del Governo. Esso è invece il sintomo più evidente di questa situazione di crisi all'interno della maggioranza e del Governo, i quali, a mio parere, possono ritrovare la propria compattezza unicamente facendo ricorso a quegli strumenti, anche di carattere parlamentare, capaci di imporre appunto la scelta del testo governativo come il minor male. Noi ci proponiamo di condurre a questo proposito un'azione idonea a far saltare questo disegno. Per questa ragione noi non abbiamo svolto una battaglia di falsa opposizione, e nemmeno una battaglia di carat-

tere ostruzionistico, meramente tecnico e, perciò, improduttivo.

Noi abbiamo invece condotto una battaglia che non si è limitata a presentare (come era doveroso da parte di un partito di classe, da parte di un partito di opposizione) le linee generali di una posizione alternatva rispetto a quella della maggioranza e del Governo. Certo, anche in questa occasione noi abbiamo riconfermato in prima istanza questa esigenza che riteniamo indispensabile per determinare uno sviluppo diverso nella società italiana. Ma non abbiamo neppure ricusato di scendere ad un confronto diretto sulle stesse posizioni assunte dalla maggioranza e dal Governo e abbiamo esercitato la nostra funzione critica anche a questo riguardo, anche su questo piano. Abbiamo incalzato la maggioranza e il Governo sul loro stesso terreno, presentando per ogni posizione contenuta nel testo del decreto una posizione diversa che, pur non più idonea a spostarne – essendo stata respinta la nostra posizione generale alternativa – la collocazione all'interno del quadro politico generale ed economico del nostro paese, servisse tuttavia a rendere meno pericolose per i lavoratori le linee di politica economica contenute in questo decreto.

Dobbiamo dire, onorevoli colleghi, che da parte degli esponenti della maggioranza non vi è stata una adesione a questa nostra scelta, a questa nostra posizione e per questa ragione noi dobbiamo riconfermare tutta intera, a conclusione di questo dibattito, la nostra posizione critica.

Questo arroccamento della maggioranza, onorevoli colleghi, non significa che la crisi che scuote la formula politica e parlamentare del centro-sinistra possa considerarsi risolta. Essa, a mio giudizio, è stata resa più acuta e profonda dalle lotte dell'autunno scorso e da quelle che continuano a svilupparsi oggi in tutto il paese sui problemi della condizione operaia nelle fabbriche e nella società, sui problemi dell'occupazione, che noi collochiamo al primo punto, su quelli dello sviluppo equilibrato che spezzi lo steccato fra il nord e il sud ed elimini gli squilibri tra industria e agricoltura, fra città e campagna. Queste lotte non hanno posto e non pongono, come i colleghi sanno, solo rivendicazioni di carattere salariale ma rappresentano, a mio giudizio, la manifestazione più avanzata della volontà sempre più decisa dei lavoratori di essere protagonisti delle scelte da cui dipende la loro condizione di vita e di lavoro, lo sviluppo economico e, vorrei aggiungere, anche il progresso democratico complessivo della società, mettendo per ciò stesso in crisi il tentativo di di integrazione che la politica di centro-sinistra intendeva e intende ancora, pur nelle mutate condizioni di oggi, realizzare, puntando sulla falsa convinzione che i lavoratori fossero stanchi di lottare.

I lavoratori invece hanno dimostrato di essere capaci di respingere il tentativo riformista e non si lasceranno ingannare una seconda volta. Essi non lasceranno via libera alla tendenza autoritaria e repressiva presente nelle stesse forze del centro-sinistra, che punta verso l'obiettivo non raggiungibile, a mio parere, di spezzare la loro volontà di andare avanti perché i problemi posti dalle lotte siano finalmente risolti. Il centro-sinistra onorevoli colleghi, a mio giudizio sopravvive ormai a se stesso, mentre i partiti della maggioranza parlamentare, democrazia cristiana in testa, sono dilaniati e lacerati non tanto dalle lotte intestine per il potere – anche se questi problemi certamente esistono – ma prevalentemente dalla necessità delle scelte da compiere per dare una risposta ai problemi della società in collegamento con la tensione esistente nel paese. Così quei partiti dimostrano la loro incapacità ed insufficienza a raggiungere questo obiettivo.

Per queste ragioni credo, onorevoli colleghi, che noi dobbiamo dichiarare che i movimenti di massa, le lotte dei lavoratori che scuotono l'Italia e l'Europa in coincidenza con il poderoso processo di riorganizzazione capitalistica che vede sorgere nuovi grandi imperi e baronie economiche, segnano il punto di passaggio verso una fase storica nuova della lotta di classe, nella prospettiva attuale della soluzione socialista dei problemi del nostro tempo.

Voglio qui ricordare ciò che certo tutti hanno modo di constatare parlando con l'uomo della strada, e cioè che i cittadini ormai desiderano prendere parte attiva alla gestione della cosa pubblica senza deleghe né mediazioni. I popoli prendono sempre più viva coscienza della propria dignità e dei propri diritti contro il giogo del neocolonialismo. I lavoratori rifiutano pertanto ogni forma di allettamento, essi si aprono alla cultura e lottano non soltanto per una giusta remunerazione del loro lavoro ma per affermare il loro potere, per non essere strumenti ciechi del profitto. I giovani non sopportano più il paternalismo ed esigono la fine dei metodi repressivi, nonché mutamenti profondi nel costume e nei rapporti economici e sociali.

Per questi motivi, onorevoli colleghi, la lotta degli operai, dei contadini, degli studenti per noi rappresenta il mezzo, l'unico

mezzo capace di determinare una profonda e radicale trasformazione della nostra società. La nostra azione tende ad allargare l'iniziativa unitaria delle masse contro il centro-sinistra comunque configurato e le sue velleità riformiste, proprio per spezzare anche la spirale dell'involuzione autoritaria. È il senso che noi abbiamo inteso dare e che diamo alla nostra battaglia contro questo decreto. Essa si incentra nella nostra volontà e nella nostra determinazione di raggiungere gli obiettivi che ci siamo prefissi a favore della classe lavoratrice.

A questo punto, onorevoli colleghi, si pongono alcuni interrogativi ai quali è necessario dare una risposta. Eccoli, questi interrogativi, esposti in sintesi: è possibile uscire da questa situazione? In che modo? Voi, in concreto, che cosa proponete?

Sono queste le domande che ci vengono rivolte a più riprese. Mi sforzerò di dare ad esse risposte concise e semplici. È possibile uscire da questa situazione? Certo, questo Governo non può essere considerato l'ultima trincea oltre la quale c'è il caos; esso può e deve essere battuto, perché come quelli che lo hanno preceduto ha aggravato il distacco tra le esigenze che emergono nel paese e la politica ufficiale della classe dirigente, che va in una direzione completamente opposta. Il modo per uscire da questa situazione – e con ciò rispondo al secondo interrogativo – dipende dalla capacità che il movimento operaio avrà di raccogliere, unificare, consolidare, non già il malcontento generico, sempre presente e latente nella società, o la rivolta, intesa in senso negativamente protestatario, cioè senza sbocchi positivi a livello politico, ma in termini di presa di coscienza, cioè di consapevolezza e di determinazione di una volontà di lotta di tutti i lavoratori intorno ad una prospettiva alternativa.

Noi perciò concretamente, onorevoli colleghi, proponiamo – e con ciò rispondo alla terza domanda – l'offensiva unitaria contro il centro-sinistra, per far saltare l'equivoco di questa formula e mettere in risalto ancora con maggiore evidenza dinanzi alle masse la sua vera natura, organicamente in contrasto con gli interessi immediati e con quelli di prospettiva dei lavoratori italiani. Secondo alcuni, una nuova crisi potrebbe apparire come una jattura. Ma questo Governo Colombo, onorevoli colleghi, non lascerebbe, a mio giudizio, in verità, rimpianti eccessivi, soprattutto tra le masse operaie, le più colpite da questa manifestazione della politica del Governo contenuta nel decreto che, rastrellando oltre 700 miliardi, prevalentemente dalle tasche dei lavoratori, servirà unicamente ad aiutare i padroni.

Noi non condividiamo tali preoccupazioni, e con la nostra azione intendiamo perciò collegarci anche in modo concreto e serio con i fermenti che si muovono sia all'interno del partito socialista italiano, sia all'interno della democrazia cristiana. Il centro-sinistra può e deve essere battuto da sinistra, acutizzando con la lotta dei lavoratori le sue contraddizioni interne. Per questo noi poniamo fortemente l'accento, onorevoli colleghi, sui problemi dell'occupazione, dello sviluppo del Mezzogiorno e dell'agricoltura, come elementi qualificanti non soltanto della nostra politica, ma di ogni seria azione tesa ad individuare i punti centrali di una politica diversa da quella che fino a questo momento è stata svolta nel nostro paese. E nel corso stesso della lotta per la liquidazione del centro-sinistra, noi riteniamo possa nascere una nuova aggregazione delle forze sociali impegnate ed anche un nuovo schieramento delle forze politiche, fondato su una piattaforma di sviluppo anticapitalistico, che ponga al centro della sua azione, non già il valore del profitto, ma quello del lavoro.

Credo, onorevoli colleghi, di non dover aggiungere altro in questa occasione. Desidero soltanto, concludendo questo mio intervento, ribadire che la nostra lotta è orientata a battere in breccia il nuovo quadripartito ed a favorire la convergenza di tutte le forze anticapitalistiche su una linea di contestazione del riformismo di massa. A nostro parere, solo una posizione politica offensiva della sinistra può oggi accrescere, a vantaggio dei lavoratori, i rapporti di forza che si sono stabiliti con le lotte. Occorre perciò scartare tutte le false soluzioni che qua e là vengono adombrate, sia quella che condurrebbe il movimento operaio su posizioni subalterne – associandolo nella responsabilità di far pagare alla classe lavoratrice il prezzo delle contraddizioni dello sviluppo capitalistico – sia quella velleitaria, perché non collegata ai problemi aperti dallo scontro sociale in atto nel paese. A mio giudizio, bisogna viceversa lavorare non già per nuove maggioranze o per altre soluzioni, ma per favorire l'aggregazione di tutte le forze sociali e politiche anticapitalistiche di ispirazione socialista, spezzando gli schemi superati in un processo dinamico che, mediante la creazione di nuovi centri di potere operaio nei luoghi di lavoro e nella società, possa dar vita ad una reale alternativa politica nel nostro paese. Ed è questa la pro-

spettiva per la quale noi ci battiamo, certi di interpretare, oggi come ieri, le esigenze profonde e reali di tutti i lavoratori. (*Applausi dei deputati del gruppo del PSIUP*).

PRESIDENTE. È iscritto a parlare l'onorevole Pintor. Ne ha facoltà.

PINTOR. Signor Presidente, mi pare che a questo punto della nostra discussione sul « decretone » sarebbe superfluo e dispersivo insistere ancora a lungo nel giudizio di merito sul decreto stesso, anche se questo decreto è uno strumento così singolare ed ha tante facce e tante pieghe che, per quanto se ne sia discusso per qualche mese, si scopre sempre qualche aspetto che merita di essere sottolineato. Tuttavia, sono state dette moltissime cose, alcune sensate, altre meno, da tutte le parti politiche.

Per quanto riguarda noi, per due volte, in due turni successivi, abbiamo – tutti e cinque i deputati aderenti al gruppo del *Manifesto* – esposto le ragioni del nostro attacco a questo strumento di intervento economico del Governo e del padronato. Ho detto che sarebbe superfluo e dispersivo insistere sul giudizio di merito del decreto, perché ormai nella coscienza delle masse, dell'opinione pubblica, delle forze politiche, e perfino di settori della maggioranza, la natura antisociale di questo decreto è perfettamente chiara, acquisita ed incontrovertibile, per il colpo che porta al tenore di vita delle masse, alle conquiste realizzate con dure lotte.

Mi è stato detto che quando, ancora due giorni fa, l'onorevole Milani ha ribadito questo giudizio circa il fatto che il decreto è una volgarissima redistribuzione di reddito dai poveri ai ricchi, dai lavoratori e dagli operai ai grandi industriali, il ministro Ferrari Aggradi si è adombrato e ha vivacemente protestato. Non capisco perché: in realtà la maggioranza ed il Governo teorizzano, riconoscono questa funzione del decreto, dicono chiaramente che si è trattato di dare un colpo ai consumi privati e popolari (non privati di lusso, ma ai consumi popolari, e non al consumo della benzina, ma agli altri consumi, data la rigidità del consumo della benzina) perché occorreva una disponibilità finanziaria tale da sollevare la Banca d'Italia da una serie di pesi e da permettere il rinsanguamento delle grandi imprese.

La stessa cosa è stata qui affermata autorevolmente ed implicitamente, da persone assai esperte, quando hanno detto che il funzionamento del credito nel nostro paese è tale che è del tutto grottesco e ridicolo sostenere che, attraverso i suoi canali, si rafforzano o si rinsanguano le piccole e le medie imprese.

Ad ogni modo, quando discuteremo della questione dei massimali, verrà in evidenza il reale atteggiamento del Governo nei confronti delle grandi industrie e nei confronti delle piccole industrie.

È chiara, dunque, la natura antisociale di questo decreto.

Altrettanto chiara ed acquisita (badate: acquisita come raramente accade nella coscienza di vastissime masse, come poi dirò) è anche l'operazione politica più generale che attraverso il decreto questo Governo dell'onorevole Colombo e la sua maggioranza di centro-sinistra vogliono portare a compimento, cioè il colpo al movimento di lotta delle masse, il rilancio del meccanismo di accumulazione e di un tipo di sviluppo che la lotta di questi anni ha messo in crisi nei luoghi di produzione. Anche su questo ci si è soffermati a lungo, e anche questa non è un'accusa, una critica in alcun modo gratuita, inventata o che possa essere contestata quando viene portata da noi o dall'opposizione, perché è scritto in tutte lettere, in una serie di dichiarazioni e di riconoscimenti degli esponenti economici della maggioranza e del Governo, che questo è il senso della operazione, e ciò in base ad una analisi economica che la borghesia fa, che il capitale fa, e ai suoi interessi di classe.

Chiara è, dunque, questa operazione, che noi definiamo punitiva nei confronti dei lavoratori, perché questo ne mette in luce lo *animus*, l'aspetto più fastidioso, ma che non è solo questo: è proprio la restaurazione di una serie di meccanismi che con lotte poderose sono stati messi in crisi al punto tale che le sorti stesse del sistema economico italiano sono state poste in discussione.

Chiara – dicevo – la natura antisociale, chiara questa operazione politica generale, chiaro il carattere di questo Governo. Non è un Governo, quindi, ambiguo, incerto, sì di centro-sinistra ma con componenti buone; è un Governo (pur avendo profonde contraddizioni nel suo seno, dato che non tutte le sue componenti si muovono nello stesso modo e con la stessa ispirazione) tutto schierato su questa linea generale, a cominciare dal PSI e dai suoi dirigenti, che hanno accettato questa linea (nonostante tutti i suoi aspetti anticostituzionali e antiparlamentari) di rilancio economico: perché questo è il quadro che hanno in mente, questa la linea di sviluppo riformista, legittima ma che comporta di dover fare i conti con i grandi centri economici nazionali.

Chiaro – ripeto ancora – il carattere di questo Governo che, nonostante le sue contraddizioni, si è ripresentato come garante di un rilancio del sistema di accumulazione tradizionale, quindi come garante politico e tecnico-operativo per la restaurazione degli equilibri tradizionali rotti dalle lotte unitarie. È chiaro il carattere di questo Governo come strumento, sia pure velleitario (questo è un altro discorso) di stabilizzazione e restaurazione, riformistico e autoritario.

Questi sono i punti. Insistere in una argomentazione dettagliata che documenti queste risultanze del dibattito di questi mesi, sarebbe – ho detto all'inizio – superfluo e dispersivo.

Dati questi elementi noi, fin dal principio (mi pare con ragione, per lo meno partendo da questi presupposti), ci siamo battuti per il rigetto di questo decreto-legge; e con i compagn del PSIUP ci siamo riusciti, almeno nella prima parte. Ci siamo riusciti non soltanto noi: esiste infatti anche una situazione più generale di ostilità, che si è creata per una serie di errori che il Governo ha commesso e che hanno favorito tecnicamente questa battaglia. La nostra posizione però è stata semplicissima, chiara, netta e poggiata sui giudizi che ho esposto un momento fa: rigettare, respingere, far cadere, bocciare questo decreto e tutta l'operazione politica che vi è connessa.

Non abbiamo quindi capito, non comprendiamo e vorremmo ci venisse spiegato perché questo nostro atteggiamento sia stato definito, anche dall'opposizione di sinistra, massimalista e demagogico, mentre a noi sembra concreto e aderente alla volontà popolare. Massimalista è prima di tutto un obiettivo che non si può raggiungere, che viene accettato per pure ragioni di propaganda: no, il rigetto di questo decreto è un obiettivo concreto, semplice, lineare. Demagogico è un atteggiamento che fa leva su aspetti deteriori dell'istinto di determinati strati dell'opinione pubblica, senza una reale legittimità mentre in questo caso si tratta di una posizione, di un atteggiamento, di una coscienza, di una volontà delle grandi masse popolari, degli operai prima di tutto cui, rigettando il decreto, non si fa che aderire concretamente.

Aspetto quindi che mi venga spiegato perché porre la questione del rigetto di questo decreto sarebbe un atteggiamento massimalista e demagogico. Non farò ritorsioni dicendo che a noi pare opportunistico e rinunciatario un atteggiamento diverso.

Questa è la storia fino a questo momento. A questo punto nascono alcune questioni politiche di fondo, sulle quali vorrei diffondermi.

Se abbiamo sostenuto in passato la necessità di respingere questo decreto, a maggior ragione sosteniamo ora che vi è non soltanto la necessità ma la possibilità di respingerlo, e questa volta in modo definitivo, credo, perché non riesco neanche ad immaginare, per quanto negativo sia il mio giudizio sull'attuale Governo, che esso possa ripresentare un terzo decreto.

Vi è, ripeto, non solo la necessità di respingerlo, e di dichiararlo apertamente, ma vi è anche la possibilità di fare decadere questo decreto (ecco dunque la concretezza di questo nostro obiettivo !) dando così un colpo, questa volta decisivo, al Governo Colombo e ai propositi di stabilizzazione riformistica e autoritaria che esso esprime.

Si tratta d'altronde di un Governo che tutta l'opposizione di sinistra definisce perfino incapace di far fronte ai problemi più immediati ed elementari, che è fonte di caos e di confusione, che non soltanto non è in grado di fare intravvedere e tanto meno di assicurare una qualsiasi prospettiva concreta di sviluppo, ma neanche di far fronte ai problemi immediati. Sicché la possibilità di dargli un colpo decisivo, facendo decadere questo decreto, mi sembra un'opportunità che dovrebbe essere colta e sfruttata sino in fondo da chi, da sinistra, esprime siffatto giudizio sull'attuale Governo.

Certo, questo obiettivo del rigetto definitivo del decreto-legge è conseguibile ad una sola condizione (esistono, infatti, tutte le altre premesse) e cioè a condizione che tutta l'opposizione di sinistra conduca unita e sino in fondo una battaglia coerente per farlo cadere. Questo è il problema politico che sta di fronte a questa Assemblea e al paese, questo è il problema che dobbiamo sollevare e sottolineare.

Ritengo che nessuno possa dubitare del fatto che la ripresentazione del decreto da parte del Governo e della sua maggioranza abbia avuto e abbia il carattere di una sfida e di un ricatto aperto al paese, al Parlamento, all'opposizione, non solo per le ragioni di sostanza sulle quali già mi sono soffermato ma anche per la forma anticostituzionale e antiparlamentare con cui ciò è avvenuto.

Non voglio riprendere qui gli argomenti che sono stati portati dai miei compagni e da altri oratori (ed ancora stamane dal compagno Gullo) su questo aspetto del problema perché non è cosa priva di conseguenze il carattere di sfida e di ricatto che non solo ha avuto la ripresentazione del decreto-legge ma che pervade tutti i lavori della nostra Assemblea in questa fase, con conseguenze gravissime.

Io non sono particolarmente sensibile alla sorte delle istituzioni, ma non sono neanche indifferente a questo, e comunque sottolineo il fatto per evidenziarlo agli occhi e alla coscienza di coloro che invece su questo punto sono più sensibili.

Ora io trovo incredibile, signor Presidente, il fatto stesso che si sia teorizzato in questa aula l'abbinamento, il concatenamento artificioso della discussione sul « decretone » e sul divorzio; e che a questo si sia arrivati non attraverso pronunciamenti o voti che la maggioranza può sempre emettere, prevaricando sull'Assemblea, ma dicendolo tranquillamente ! L'onorevole Andreotti ha posto tale questione già due o tre volte, come se egli fosse il padrone di questa Assemblea: esprime i propri desideri e dice chiaramente che non si può giungere ad un voto su un provvedimento se la discussione su un altro provvedimento non va in un certo modo.

E tutto questo, onorevoli colleghi, non è oggetto di una nostra discussione e di una nostra decisione, ma diventa una specie di terreno pregiudizialmente predeterminato per una trattativa che si svolge su questa impostazione.

A parte il fatto che sul divorzio si discute da tempo immemorabile e che è del tutto evidente che la discussione si trascina in modo artificioso, le due cose non possono essere concatenate. Se si conclude la discussione sul divorzio, il divorzio deve anche essere votato. La Presidenza della Camera deve ogni giorno mettere all'ordine del giorno questa questione e ogni giorno la maggioranza, se vuole, rovescerà l'ordine del giorno.

PRESIDENTE. Onorevole Pintor, è quello che esattamente è stato fatto. Ogni giorno è stato proposto l'ordine del giorno e salvo ieri che è stata richiesta su esso una votazione, l'ordine del giorno è stato fatto proprio dalla Camera.

PINTOR. Si sa che la discussione non procede. Ma all'argomentazione dell'onorevole Andreotti, argomentazione che io definisco surreale, che si deve giungere al voto, indipendentemente dai problemi del dibattito e dei lavori della Camera, nello stesso momento, la Presidenza della Camera non ha fatto alcuna obiezione. Questa è una impostazione che non può essere ammessa.

PRESIDENTE. Tale questione non investe la Presidenza: è la Camera a decidere sull'ordine dei lavori.

PINTOR. Sto proprio facendo, signor Presidente, una distinzione. Mi rendo perfettamente conto – sono vent'anni che questo accade – che la maggioranza poi decide l'ordine dei lavori secondo i propri interessi, proprio perché è la maggioranza. Ma il punto è che non è messa ogni volta, come è giusto, di fronte al fatto di avvalersi di questo suo potere politico per condurre un proprio gioco, ma che semplicemente il suo atteggiamento politico finisce con l'essere condizionante, per cui i lavori dell'Assemblea già vengono impostati secondo questi criteri.

Poi che le decisioni vengano prese dai capigruppo o altro, io non lo so, perché a me non viene mai comunicato niente. E quanto ho detto vale per le sedute straordinarie, per le sedute continue, per le sedute nei giorni particolari, per le sedute notturne, per gli orari.

Tutto questo avviene chiaramente in conseguenza di una posizione politica che è stata esposta qui lealmente. Non trovo nulla di strano che l'onorevole Andreotti lo faccia. Sollevo questo problema, lo pongo alle altre forze politiche perché – oggi a me domani a te – quando si scende su questo terreno, non è che si aprano nuovi rapporti tra maggioranza e opposizione: si fa esattamente il contrario, si aprono su un terreno del tutto particolare che non ha niente a che vedere con l'ordine dei nostri lavori. Le minoranze, le piccole minoranze, i singoli deputati sono esclusi.

Ieri c'è stato un episodio di questo tipo con il rovesciamento dell'ordine dei lavori. Benissimo; c'è stato un voto; niente da dire. Però, signor Presidente, io qui ho il resoconto stenografico della seduta di ieri nel quale leggo una cosa che non è esatta e che andrebbe corretta nell'edizione definitiva.

Avendo il collega Natoli avanzato obiezioni perché si invertiva l'ordine dei lavori ad ora tarda, ciò che avrebbe potuto mettere in difficoltà i deputati che dovevano parlare stamane, il Presidente, credo l'onorevole Lucifredi, ha detto: « Venendo a rispondere all'obiezione dell'onorevole Natoli, desidero fargli rilevare che gli oratori della sua parte e coloro che debbono intervenire in merito al " decretone " erano stati avvertiti dalla segreteria di tenersi pronti domani mattina ». Ora, signor Presidente, questa affermazione non è esatta. Anzi, dico che non è esatta per ragioni parlamentari; volendo essere più preciso, dovrei dire che è falsa. Mi auguro che sia dipeso da un disguido non so se postale o telefonico. Io dovevo parlare stamane, non sono stato avvertito. Questa affermazione non è dunque esatta.

PRESIDENTE. Onorevole Pintor, prima di tutto noto che ella sta parlando nel pomeriggio, e quindi non di mattina. Comunque, l'affermazione della Presidenza che era stato previsto un determinato ordine dei lavori è esatta. Che poi un voto della Camera lo possa modificare, è conforme al regolamento. Ella si sta contraddicendo, mi scusi, perché un momento fa ha rivendicato alla Camera il diritto di determinare il proprio ordine dei lavori. Ieri sera è avvenuto proprio questo, ad opera della maggioranza. Comunque la Presidenza ha seguìto un ordine dei lavori predeterminato nella conferenza dei presidenti dei gruppi, come prevede il regolamento all'articolo 13-*bis*. Il voto della Camera può modificare anche tale ordine e ciò è avvenuto ieri sera. Ma di questo, onorevole Pintor, ella non può muovere doglianza verso la Presidenza: può – questo è un suo diritto – fare polemica con gli altri gruppi politici, non nei confronti della Presidenza.

PINTOR. Mi scusi, signor Presidente, non mi sono spiegato bene: non insisterò oltre. Io ho usato un altro argomento. Ho detto che non trovo nulla di strano, se non politicamente, che la maggioranza abbia assunto un certo atteggiamento; però dico che qui è scritta una cosa non vera. Il Presidente ha detto che di questa inversione dell'ordine del giorno erano stati informati gli oratori che dovevano parlare. A parte il fatto che questo è curioso, perché vuol dire che dell'inversione dell'ordine del giorno già si sapeva; a parte questo, l'affermazione non è esatta e quindi andrebbe tolta. È scritto due volte.

PRESIDENTE. Onorevole Pintor, su questo argomento si può interloquire in sede di processo verbale...

PINTOR. Che gli oratori erano stati avvertiti di essere presenti in quest'aula alle 10 non è vero !

PRESIDENTE. ... ma non può chiedermi in questa sede una rettifica del resoconto, senza contestare che il Presidente l'abbia detto. Se il Presidente ha detto questo, il resoconto lo registra; poi il suo apprezzamento... è il suo apprezzamento !

PINTOR. Non è un apprezzamento, se non me l'hanno detto ! Io metto in guardia sul fatto che agli *Atti parlamentari* è consacrata una cosa falsa.

PRESIDENTE. Scusi, onorevole Pintor, abbia pazienza, questo non glielo posso consentire. Se il Presidente dell'Assemblea in quel momento ha affermato che gli oratori del giorno successivo erano stati preavvisati, è naturale che il resoconto stenografico ciò registri. Se ha obiezioni da muovere sulla sostanza, può farlo in sede di approvazione del processo verbale, non le sollevi nei riguardi del resoconto stenografico, perché i nostri resocontisti non possono ricevere critica per aver registrato ciò che sia stato detto. Né il Presidente che ieri sera presiedeva l'Assemblea – non difendo me stesso – può ricevere critica perché si è registrato ciò che egli ha detto.

PINTOR. Benissimo, allora nessuna correzione al resoconto stenografico. Desideravo solo evitare che agli atti fosse acquisita una affermazione inesatta. Lasciamola, ma è falsa ! Risulterà che è stata detta una cosa falsa.

PRESIDENTE. Non posso consentirle di affermare che la Presidenza in quel momento ha detto una cosa falsa.

CAPRARA. Non li ha avvisati, insomma, questo è il fatto !

PINTOR. La Presidenza non era neanche tenuta a farlo, però nel resoconto stenografico è scritto che lo ha fatto e invece non è vero.

PRESIDENTE. Gli oratori previsti secondo l'ordine del giorno proposto alla Presidenza erano stati avvertiti.

PINTOR. No ! Allora vi è una eccezione: diciamo che sono stati avvertiti « meno uno », perché io non sono stato avvertito.

PRESIDENTE. Ma ella non era uno dei primi iscritti, visto che parla alle 17,20 del pomeriggio !

PINTOR. Non è stabilito un ordine cronologico.

PRESIDENTE. Come non è stabilito ? È stabilito un ordine delle iscrizioni.

PINTOR. Nel resoconto stenografico si legge: « ... gli oratori della sua parte e coloro che debbono intervenire in merito al '' decretone '' ».

PRESIDENTE. Onorevole Pintor, degli iscritti a parlare, a norma del regolamento, viene formata una lista, che è a disposizione dei deputati...

CAPRARA. È abbondantemente manipolata.

PRESIDENTE. ... e tutti coloro che devono parlare nella giornata ne sono avvertiti. Quindi non vi è stata alcuna omissione di ciò che doveva essere fatto.

CAPRARA. Non è così !

PRESIDENTE. Onorevole Caprara, cosa « non è così » ?

CAPRARA. Non è così.

PINTOR. In questo caso non sono stato avvertito. Se ella vuol persuadermi, signor Presidente, che non vi è nulla di drammatico in questo, d'accordo; ma se mi vuol persuadere che io sono stato avvertito, abbia pazienza...

PRESIDENTE. Sto dicendo che ella può benissimo non essere stato avvertito, visto che parla dalle 17 del pomeriggio. Ella era avvertito che avrebbe parlato oggi, non era avvertito che avrebbe parlato alle 9 o alle 10.

PINTOR. Non c'è scritto che l'avviso riguardava gli oratori del mattino.

PRESIDENTE. Comunque, gli oratori del mattino sono stati avvertiti.

PINTOR. Lasciamo stare, signor Presidente. Comunque, ho fatto questo rilievo per quello che può valere.

PRESIDENTE. Per quel che riguarda la Presidenza, ella mi insegna (non c'è bisogno che glielo ricordi) che non posso consentire rilievi di questa natura alla Presidenza come tale. Quanto poi agli avvisi ai singoli oratori, è estremamente ingeneroso il suo atteggiamento, onorevole Pintor, perché ella sa meglio di me che non è il Presidente dal seggio che avverte gli oratori, ma a farlo sono i funzionari della Camera, i quali fanno il loro dovere. E non è il caso qui di mettere in discussione come essi l'adempiano, perché credo che tutti dobbiamo dare loro atto di compiere il loro dovere, certe volte anche in circostanze non facili e abbastanza faticose.

PINTOR. Il problema dei lavori della Camera è una questione delicatissima sulla quale noi desideriamo insistere fino in fondo, studiando anche fino a che punto la Camera possa darsi un qualsiasi regolamento e che rapporto vi sia tra questo, la Costituzione, la sovranità popolare e la funzione dei singoli deputati. E, dato che si tratta di una questione di contenuti, desidero rivolgermi anche ai deputati laici, i quali, poi, in relazione alla sorte che subisce questo « decretone », non si occupano affatto di questo concatenamento tra il « decretone » stesso e la proposta di legge sul divorzio.

Ma vorrei sollevare un'altra questione che mi preme in particolar modo e che riguarda un episodio avvenuto stamane. Poi verrò ai contenuti, per sottolineare come il fatto stesso che sia stato presentato un altro decreto-legge rappresenti un meccanismo indotto dal tipo di violenza che si vuol fare all'andamento dei nostri lavori.

Stamane un deputato democristiano, credo l'onorevole Speranza, è entrato in aula agitatissimo sostenendo che si faceva violenza ai deputati, impedendo loro addirittura di entrare nel Palazzo di Montecitorio. In realtà, nella piazza antistante Montecitorio si svolgeva una vivace manifestazione di terremotati che stanno da tempo protestando per la loro condizione. Ebbene, debbo dire che il fatto che sia stata sollevata qui in modo polemico questa questione, il fatto che si sia fatta intervenire la polizia, il fatto che questo sia in collegamento con la circostanza che il giorno prima l'onorevole Ciccardini, già della sinistra democristiana, si fosse scandalizzato perché l'onorevole Fortuna voleva tenere un comizio, tutto questo, ripeto, dovrebbe fare arrossire tutti noi. Dovrebbe farci arrossire la considerazione che questi lavoratori vengano qui a protestare (e non ad impedirci di entrare, come è stato detto in modo palesemente falso), mentre è all'ordine del giorno della Camera un provvedimento che non si riesce a condurre in porto perché sabotato da un ostruzionismo che fa capo all'onorevole Mattarella, contro il quale protestiamo con vigore.

Questo dimostra il profondo distacco tra noi, il modo in cui lavoriamo, il Parlamento e la realtà, perché, fra l'altro, si tratta in questo caso di gente che versa in condizioni gravissime ereditate da secoli, a cui oggi si è aggiunta una condizione ancor più grave dovuta ad una particolare calamità che l'ha colpita.

Non capisco come si possano fare delle chiacchiere sul Mezzogiorno, quando poi si considera scandaloso che manifestazioni del genere possano avvenire davanti alle Camere e la polizia interviene per farle cessare.

Ho letto anche che è stato considerato scandaloso e contrario alla dignità del Parlamento il fatto che si volesse tenere un comizio in piazza Montecitorio. Ma perché ? Allora io propongo che si scavi un fossato intorno a questo palazzo, lo si riempia d'acqua e si faccia un ponte levatoio, per stabilire le distanze, e che si disinfesti la piazza, visto che in piazza c'era della gente che dormiva per terra, gente verso cui, però, l'onorevole Speranza, quando va a chiederne i voti, dimostra tutt'altro stile e tutt'altra comprensione.

Questo non è affatto estraneo alla sostanza di quello che stiamo discutendo, perché poi la gente questo capisce, e queste cose la illuminano sulla natura del Governo, delle forze politiche, dello Stato, sul modo come noi operiamo, sul modo come ci battiamo e sul rapporto che corre tra l'acutezza dello scontro sociale fuori di qui e il modo in cui si svolgono invece le cose qui dentro.

E – concludo su questo punto – non è da escludere il peggio. Dico questo perché vi è un altro aspetto singolarissimo: si legge sui giornali, si sente parlare qui nei corridoi, i giornalisti fanno continuamente domande circa i meccanismi ulteriori di violenza procedurale che il Governo e la maggioranza potranno o no mettere in opera per quanto riguarda il « decretone »: si parla della fiducia, di tre, quattro voti di fiducia, di emendamenti che non saranno votati. Cioè si parla oggi, nel 1970, con disinvoltura, di un meccanismo antiparlamentare che, quando fu adottato nel 1953, provocò quel tipo di scontro e di lotta che tutti ricordiamo, che ha gettato un'ombra incancellabile sulla democrazia cristiana, sulle forze politiche che allora ricorsero a quel meccanismo, sul Presidente del Senato che allora si prestò a questo tipo di operazione: un meccanismo che mobilitò in una lotta che tutti ricordiamo la intera opposizione nel Parlamento e fuori del Parlamento.

Il fatto stesso che dopo la seconda presentazione di un decreto-legge nei termini che conosciamo, questa battaglia avvenga mentre su di essa vengono fatte pesare queste ipotesi – mi auguro solo a scopo di intimidazione – dimostra a che punto di pericolosità sia arrivata la situazione e quali siano i meccanismi che presiedono oggi alle decisioni politiche e legislative.

Tuttavia, dopo aver ricordato questi fatti ed avere sottolineato questi aspetti non formali ma politici, torno a dire che nessuno di questi espedienti, nessuna di queste operazioni, nessuna delle escogitazioni dell'onorevole Andreotti, esperto capogruppo, potrà bastare a far passare questo decreto se tutta l'opposizione di sinistra si batterà in modo conseguente per farlo cadere. Questo è il nodo politico che abbiamo davanti. Siamo cioè – ecco il punto – in una stretta, come si dice, tra una linea reazionaria di Governo e uno schieramento di maggioranza che, per quanto lacerato al proprio interno, è tuttora arroccato intorno a questa linea, da una parte e, dall'altra, un'opposizione che ha la forza di spezzare questa crosta, questa linea, questi metodi e che deve scegliere tra l'assunzione di questa responsabilità, che è pesante – e lo dirò dopo – oppure il dover subire in un modo o nell'altro, con l'una o con l'altra giustificazione, il ricatto che è al fondo di questa linea di governo, di questa procedura, di questa vicenda. Questa è la stretta, questo è il fatto politico.

Quando dico che la maggioranza è tutta arroccata intorno a questa linea, non è che io neghi, come tante volte ci viene rimproverato, che vi siano delle differenze, delle resistenze da parte di alcuni settori della maggioranza a fare questa politica e questo gioco, dispiegandone tutti gli aspetti più negativi. Questo è chiaro. L'onorevole Togliatti diceva: non vediamo i gatti tutti grigi. Sì: non sono tutti grigi ma sono pur sempre tutti gatti, in questa operazione. Per questo non mi commuove, ad esempio, il fatto che il comitato centrale del partito socialista programmi per l'avvenire un comportamento un po' diverso e spieghi che questo suo atteggiamento attuale è contingente.

Questo fatto può presentare un certo interesse; ma intanto esso non è che l'altra faccia della riconferma che in questa fase, su questo decreto-legge, su questa linea di politica economica, su queste tecniche, su questa procedura, su questo tipo deteriore di rapporti con l'opposizione, è schierato anche il partito socialista.

Quindi non è che non vediamo le differenze; vediamo però questo e perciò diciamo che non è da questa parte, da parte delle contraddizioni interne alla maggioranza che può venire in questo caso un ostacolo reale all'operazione politica che il decreto rappresenta.

Un ostacolo reale, ripeto, può scaturire solo da una battaglia conseguente dell'opposizione.

Non so se ci troviamo da questo punto di vista di fronte a fatti nuovi. Chiunque abbia letto con attenzione i resoconti dei lavori dell'ultima sessione del comitato centrale del partito comunista, si sarà accorto facilmente che la discussione è stata dominata da una constatazione e da una profonda preoccupazione, la constatazione e la preoccupazione relative allo « sconcerto », al malessere, al dissenso che vaste masse e la base comunista esprimono per la posizione – che è apparsa ad esse non chiara – assunta fino ad ora dall'opposizione tradizionale nei confronti del « decretone ». Questo risulta dalle cose che sono state dette. Non so se esse indichino l'inizio di un'autocritica, di un ripensamento, di una riflessione ulteriore o siano solo una constatazione. Però questo era ed è stato un elemento centrale.

È vero che, specialmente i compagni che sono nel PCI i principali teorizzatori delle scelte recenti del partito, ad esempio il vicesegretario del partito, hanno infatti cercato di spiegare questo « sconcerto » popolare, questa incomprensione, con le diffamazioni che la stampa borghese, gli avversari, portano avanti nei confronti della linea del PCI e anche con le diffamazioni di cui noi, i compagni radiati a suo tempo dal partito, faremmo oggetto il partito.

Rilevando queste cose, debbo dire che siamo stati anche gratificati di ogni possibile epiteto, secondo uno stile che affonda le sue radici in periodi oscuri del nostro movimento, che ha fatto molto male al nostro movimento e che oggi poi non ha alcuna giustificazione e può trovare spiegazione solo – mi permetto di dirlo – con le malformazioni culturali e la personale debolezza di chi ricorre a questo stile.

Si è anche arrivati a sostenere che questa nostra linea di opposizione, sbagliata quanto si vuole ma intransigente nei confronti del Governo, segnerebbe una collusione con la socialdemocrazia. E questo è stato detto da un compagno che conosco bene e che ci conosce bene.

Non rileverei queste cose, tanto sono prive di serietà, se non vi scorgessi un'autocritica, nel senso che questo improvviso spirito antisocialdemocratico che si è impadronito di questo autorevole compagno mi interessa, tenuto conto che l'unico vero apporto alla socialdemocrazia di destra nel nostro paese, il suo rafforzamento, la ragione per cui essa ancora oggi conta, sono dovuti al fatto che un esponente della socialdemocrazia è stato eletto ad un'altissima carica con i voti dei comunisti.

Ed è inoltre vero che, pur riconoscendo questo « sconcerto » nell'opinione pubblica, il comitato centrale comunista ha ribadito una linea generale che, secondo me, continua ad affondare in una sostanziale incomprensione del movimento di lotta di questi anni, della novità dei suoi caratteri, della sua qualità nuova, della sua estensione, del fatto che esso ha spostato il terreno dello scontro di classe e non ha soltanto posto ulteriori rivendicazioni quantitative ma ha creato la possibilità di un diverso e più largo schieramento di alleanze sociali e politiche; sostanziale incomprensione derivata anche da un giudizio sul carattere di riflusso o di difesa di un determinato momento.

Quella linea continua a fondarsi, inoltre, su una concezione delle riforme che a noi pare, ad un tempo, astratta ed insufficiente: insufficiente per le forme di lotta che vengono indicate, per i contenuti; astratta perché affidata a uno spostamento nei rapporti delle forze politiche tradizionali anziché ad una rottura del quadro politico attuale (ma non ripeterò su questo punto le cose che sono state dette ieri dal compagno Caprara e da altri). Una linea che continua, inoltre, a fondarsi su una valutazione illusoria e, secondo me, machiavellica del quadro politico istituzionale e, infine, su una partecipazione a una nuova maggioranza e a un Governo che dovrebbe, appunto, nascere dalla evoluzione del PSI e della DC, partecipazione che è stata, diciamo, precisata nei suoi criteri ispiratori e rinviata nel tempo, ma non per questo asserita con minor vigore.

Resta tuttavia, nonostante questo quadro generale da cui noi dissentiamo, il fatto (questo voglio rimarcare) che nel comitato centrale comunista, in rapporto a questi elementi di preoccupazione, a questa constatazione di un determinato orientamento delle masse stesse – che il PCI influenza – e del corpo del partito, si è riparlato di alternativa di sinistra, si è respinto con decisione ogni sospetto di inserimento e contaminazione con questo Governo, si è espressa la decisione di incalzare questo Governo, esprimendo giudizi durissimi su di esso, denunciandone la inettitudine.

Ripeto: si tratta di una resipiscenza, di una rettifica? Oppure si tratta di un'altra cosa? Comunque tutto questo ha un valore. Però, detto questo, voglio anche dire che la battaglia attorno a questo decreto è un passaggio obbligato per la verifica di questi propositi, per ritrovare un rapporto reale di tutta l'opposizione con questo orientamento delle

masse ed è l'occasione, quindi, non solo per « incalzare », come si dice (è un termine un po' vago), ma anche per battere e, oggi, adesso, per rovesciare il Governo Colombo.

Ecco il punto politico che abbiamo di fronte noi, opposizione di sinistra, e che il Governo e la maggioranza sanno benissimo di avere di fronte.

Noi non siamo così superficiali, così irresponsabili, così infantili, così demagoghi, così non so quante altre cose, come qualcuno ci considera per il solo fatto che siamo una piccola minoranza (cosa grave, che dimostra una mentalità distorsiva); comunque, noi non siamo tutto questo, non siamo così irresponsabili da non vedere che la posta in giuoco è molto alta e che vi sono anche dei pericoli. Ma guai a lasciarsene paralizzare. Questa è tutta la questione. Mi pare che il compagno Avolio, nelle conclusioni del suo intervento, abbia colto questo punto. Un anno fa, la sopravvalutazione di questi pericoli (in quel caso si trattava della controffensiva, dell'atteggiamento, dell'agitazione della pattuglia socialdemocratica) aiutò i governi Rumor a sopravvivere a se stessi, quando pure (non credo che si potesse parlare di riflusso) il movimento di lotta era al suo punto più alto ed era possibile far maturare una crisi politica e di governo da sinistra, come si dice. Allora giocò una sopravvalutazione dei pericoli. Qualche mese fa ci fu un'altra sopravvalutazione, anzi, in quel caso, l'invenzione di altri pericoli, cioè la recessione produttiva, oggi smentita da coloro che al Governo l'agitavano, e smentita anche dai dati economici. Vi fu questa invenzione che ha aiutato l'operazione Colombo e frenato, imbrigliato il movimento di lotta, creandogli dei contraccolpi che tutti conosciamo: scioperi ed altro.

Bene, oggi il pericolo consiste nel fatto che viene di nuovo agitata la stessa sopravvalutazione. La stessa ottica induce a pensare che vi sia il pericolo di una crisi « al buio », come si dice, e questo funziona, poste così le cose (questo bisogna saperlo), come una specie di assicurazione sulla vita del Governo Colombo, che gli può consentire qualunque cosa.

Quando questa è l'evidente posizione politica che si assume, a questo punto si perde persino di forza contrattuale sul piano tattico, perché dire che non si tratta di un'ultima trincea è come dire che la si può abbandonare perché tanto dietro ve n'è un'altra.

Questa sopravvalutazione della crisi al buio consente al Governo Colombo – è questo il punto ! – di presentare un decreto reazionario, di ripresentarlo, di manovrare a suo piacere il Parlamento, di alimentare la repressione nel paese. Questo è il punto, su cui non torno, seppure a malincuore, perché non voglio ripetermi, anche se potrei aggiungere altri casi, quelli che via via si succedono, anche se minuti, anche se particolari. Adesso sono dei compagni di *Lotta continua:* a me non interessa affatto che questi compagni assumano posizioni più o meno giuste o sbagliate, anche se poi hanno un'ispirazione che io capisco, al di là degli errori che commettono. A me interessa il fatto che a questo punto vi deve essere un netto rigetto, che non vi sono arresti giustificati da qualcosa e arresti che non lo sono, perché anche i braccianti di Avola vengono colpiti, ed è piuttosto difficile pensare che in questi casi si possa distinguere. Questo atteggiamento, quindi, consente la repressione nel paese, consente al Governo Colombo di tentare di imbrigliare i sindacati, fa guadagnare tempo alla borghesia ed al suo Stato, per un tentativo di riassestamento. La crisi « al buio » consente questo ed altro al Governo ed alla democrazia cristiana perché – per dirla con l'onorevole Giacomo Mancini – fino al giugno del 1971 è meglio che nessuno si muova. E, stabilito questo, è chiaro che a muoversi sono soltanto le forze moderate, e che le altre possono, sì, cercare di frapporre degli ostacoli, ma si trovano chiaramente in una posizione subalterna e perdente, per cui anche agli appuntamenti famosi si arriverà in condizioni negative; cosa che l'onorevole Andreotti ha pienamente capito, e che spiega perché ha assunto improvvisamente questo atteggiamento liberale nei confronti dell'opposizione: « Perché no ? Se assumono una posizione subalterna, perché non accoglierli ? ».

Ora, che ragionino in questo modo i dirigenti del partito socialista italiano e le sinistre democristiane io lo comprendo, perché la lotta (meglio sarebbe dire l'azione) che queste forze, questi gruppi, queste individualità conducono all'interno della maggioranza è una lotta di potere, una lotta concorrenziale, per una politica economica interna ed internazionale diversa da quella perseguita dalle forze moderate dei rispettivi partiti, ma comunque sempre tutta interna al sistema. Dico che queste minoranze democristiane e socialiste sbagliano anch'esse, perché sul terreno in cui si muovono, la *leadership* resterà sempre alle forze moderate; e le fortune politiche recentissime dell'onorevole Andreotti, come altrnativa alla gestione dorotea della democrazia cristiana e del Governo, sono la prova più eloquente di questo fatto. Quindi, a mio

avviso, sbagliano anche le forze socialiste e democristiane a muoversi in questa direzione, perché, anche a livello di una lotta concorrenziale, questo tipo di atteggiamento è perdente. Posso comunque comprendere che si muovano in questa direzione, perché non è nei loro propositi modificare alcunché di sostanziale.

Ma guai per quella forza di opposizione operaia che si lasci prendere in un ingranaggio di questo genere: in questo caso tale forza non solo risulta perdente, alla lunga, quali che siano le intenzioni che la muovono, ma perde la sua fisionomia, sacrificando ad un gioco politico incomprensibile alle masse e sempre più oscuro i bisogni del movimento reale, proprio quei bisogni immediati, ma profondi, ma non volgari, che il movimento reale sorregge, e che non sono compatibili con un gioco di questo tipo, condotto su un terreno di questa natura. L'opposizione operaia, come ho detto, non solo perde la sua fisionomia, ma logora la sua stessa forza contrattuale nei confronti degli avversari ed anche dei propri interlocutori, anche dei propri alleati potenziali, i quali tentano a questo punto di strumentalizzare la situazione, galleggiano sui vantaggi che derivano loro da questo poco incisivo contributo delle opposizioni, lo fanno proprio, e tendono ad assumerne la direzione. Per questa via non si raggiungono neppure i modesti obiettivi tattici che ci si propone. La strategia degenera in tattica, la tattica si riduce a manovra, a machiavellismo, ripeto, indipendentemente dai propositi. E la vicenda di questo provvedimento lo dimostra. Qual è il senso della continua, obbligata riduzione delle stesse posizioni – diciamo – di tipo contrattuale adottate all'interno della logica del « decretone » ? Questo è il senso ! Se adesso io volessi fare della facile polemica (ma non è questo il nostro intento, non lo è mai stato, né qui né fuori di qui), potrei parlare 20 minuti o mezz'ora per dimostrare questa riduzione dagli obiettivi – secondo me pur sempre errati – interni alla logica del decreto, ma comunque relativamente avanzati se riguardati dal punto in cui si è giunti.

E allora, perdendo gradualmente la propria fisionomia, non raggiungendo neppure i propri obiettivi ravvicinati, non ci si può sorprendere e attribuire a chissà quali malignità altrui la incomprensione e il distacco delle masse; una incomprensione e un distacco che non vale molto dire che, tanto, in definitivo, non sono gravissimi. Questo lo so: so benissimo che la posizione comunista, la posizione operaia ha spalle larghe. Però, quando questo distacco e questa incomprensione logorano il rapporto più profondo e genuino, allora anche questa dimensione e questa forza finiscono col pesare sempre meno nell'equilibrio generale delle forze sociali e politiche del paese.

Dunque, per l'opposizione di classe il problema non è quello di attendere tempi migliori, ma quello di bloccare, di respingere per tempo la controffensiva padronale e governativa, la quale ha segnato dei punti ma non è ancora passata. Questo è l'obiettivo, ed è quello quindi di utilizzare sul serio tutte le potenzialità, tutto il dinamismo che il movimento di massa conserva nel paese e che la profondità della crisi sociale aperta nel paese continua ad alimentare, applicandosi a questo in senso non massimalista, non generico, non agitatorio, ma (ripeto tutte le cose che abbiamo detto e che ci sforziamo di ripetere) cogliendo le novità profonde, la lezione che viene dal movimento, il tipo nuovo di obiettivi, di schieramenti, di forme di lotta che esso sollecita, facendo di questo il nuovo asse della strategia e anche della tattica dell'opposizione e trovando e ritrovando su questo l'unità con tutte le forze della sinistra disposte a proporsi i problemi in questi termini e, quindi, a ritrovare anche quella saldatura tra azione immediata, prospettiva democratica e prospettiva socialista che è il grande punto da anni irrisolto del movimento operaio in Italia e del movimento comunista.

Qui è tutto il valore della battaglia sul decreto, ed è per questo che essa ha un grande valore; per questo noi, non per petulanza o per farci un po di *réclame*, ci siamo impegnati ! È un grande valore politico. Battere il decreto (il che è possibile, l'ho già detto) e, con esso, questo Governo, non è un gesto fine a se stesso, di opposizione per l'opposizione, e neppure un atto rivolto a risparmiare alle masse un colpo duro nell'immediato (cosa che già sarebbe sufficiente a giustificare questa lotta); no, è una scelta politica che si intreccia strettamente al problema e al compito di un rilancio del movimento di lotta nelle fabbriche, nella scuola, nella società, non solo per il consolidamento – come si dice – delle conquiste del passato (queste conquiste già sono messe in discussione oggi dalla controffensiva avversaria), ma per fare avanzare queste conquiste e, con esse, una reale alternativa di potere. Questa è la sola via da battere, anche a livello politico; perché infatti si parte soltanto dal livello sociale ?

Ecco un altro punto da battere: questa separazione tra i due livelli. Quando io sento dire che dalla fabbrica non si può vedere tutta la complessità dei problemi, io trasecolo, perché questo lo so bene; ma so anche che è da lì, che solo quello è il punto di partenza che può poi investire tutto il resto permettendo di vedere i termini reali delle questioni e che qualunque debolezza, qualunque arretratezza su questo punto cruciale rendono vano, astratto, davvero economicista e parolaio qualunque altro discorso. Quindi, occorre partire da qui per determinare anche a livello politico, tra le forze politiche, anche a livello di Governo e istituzionale, non semplici spostamenti ma le rotture senza le quali è del tutto vano parlare non solo di prospettiva socialista, come è ovvio, ma anche di avanzamento democratico. Le cose non procederanno per spostamenti all'interno di questa maggioranza, ma per crisi all'interno di queste forze politiche; crisi che non sono certo una nostra invenzione perché già esistono. Esse si stanno infatti manifestando attraverso una serie di fatti che rappresentano la fine del collateralismo, che si chiamano dissenso cattolico, che è anche il malessere interno alla democrazia cristiana; tutti elementi sui quali bisogna puntare a fondo invece di trastullarsi in non so quale speranza di frattura, apprezzabile quanto si vuole, ma del tutto interna al gioco avversario di questo o quell'esponente della sinistra democristiana.

Questo è il problema politico connesso a come finirà questa battaglia. Per quanto ci riguarda, proprio per queste ragioni, perché questa è l'ispirazione, sbagliata o giusta che sia, della nostra lotta, noi non siamo affatto intimoriti dalle accuse di petulanza ed altro che ci attiriamo addosso; neppure siamo intimoriti, anche se siamo pochi, dalla condizione di inferiorità in cui veniamo posti (ecco il senso delle cose che dicevo prima) dallo stranissimo regolamento di questa Camera e dalle intese tra i grandi capigruppo, o tra i capi dei grandi gruppi politici, e neanche siamo intimoriti dalla opposizione tra forze e propositi.

Non essendo intimoriti da tutto questo, noi ribadiamo con la massima tranquillità la decisione di sollecitare ogni sforzo, per quanto da noi dipende, per far cadere questo decreto e questo Governo. In ciò siamo incoraggiati dai risultati che abbiamo ottenuto (non solo noi, l'ho già detto), che abbiamo contribuito a raggiungere con la sconfitta del primo decreto e, questo è un punto non irrilevante, con le nuove occasioni che offrirà la discussione sugli emendamenti a questo secondo provvedimento. È verissimo, infatti, che questo secondo decreto sia assolutamente la copia conforme del primo. Lo si è negato, però è divertente notare (chi sa che qualche povero giornalista televisivo non ci abbia rimesso le penne) che per due giorni la televisione, col suo tono didattico, si sforzava di spiegare agli spettatori che questo decreto era assolutamente la copia conforme del primo. Ma, nonostante che sia identico, gemellare, non lo è più per il fatto che, con buona pace del relatore Azzaro, non la minoranza, ma la maggioranza della Commissione, fino a prova contraria (insisto su questo fatto per ragioni di logica elementare) lo ha mutato in un punto chiave che potrebbe, dal punto di vista degli introiti, liquidare la questione della benzina...

SCHIETROMA, *Sottosegretario di Stato per il tesoro*. Non la maggioranza della Commissione, la Commissione.

PINTOR. È giusto, chiedo scusa per la mia ingenuità, per la mia inesperienza parlamentare. Comunque il testo del provvedimento è stato mutato su un punto che consente, onorevole sottosegretario, come ella sa meglio di me, di liquidare una delle vergogne, delle assurdità del nostro sistema retributivo, e di portare un aumento massiccio agli assegni familiari, dimostrando quale è l'atteggiamento del Governo nei confronti della grande industria.

Su questo punto si è avuta una conquista che il compagno Berlinguer chiamerebbe « percettibile ». Egli infatti ha detto che bisogna raggiungere conquiste percettibili e quella alla quale io mi sono riferito lo è senza dubbio. Una conquista che deve essere considerata frutto di un nostro emendamento, approvato in Commissione, ma che ora il Governo vuole liquidare come già ci ha lasciato intendere chiaramente il relatore onorevole Azzaro.

Il fatto che il Governo intenda liquidare una conquista del genere dovrebbe di per sé costituire impegno per l'intera opposizione a sostenere la battaglia contro il « decretone » fino in fondo, fino alla caduta di questo Governo, anche se una posizione del genere sarà definita massimalistica e demagogica, mentre io la definisco in concreto aderente alla volontà delle masse e realizzabile. Cosa importa se questo Governo si fonda su un certo meccanismo di ipotesi, di reperimento di risorse per cui l'approvazione dell'emendamento di cui ho parlato fa saltare i suoi calcoli? Se ciò

avviene significa che il decreto opera in direzione ingiusta per il reperimento delle risorse, contro un grado di maturazione di problemi, contro un grado di coscienza raggiunta dalle masse, contro una forza parlamentare che è quasi superiore o pari a quella sulla quale il Governo si appoggia.

Si tratta a maggior ragione, in questa circostanza, di portare avanti l'obiettivo finale della caduta del Governo. Però è chiaro che, anche se non siamo intimoriti, noi sappiamo che le nostre forze non bastano. Ecco perché noi continuiamo la nostra battaglia, non per mettere in imbarazzo qualcuno (se mai questo qualcuno si « automette » in imbarazzo), ma perché ci auguriamo che tutta l'opposizione di sinistra sia spinta a combattere fino in fondo questa battaglia. Il che vuol dire in primo luogo, signor Presidente – e per questo ho sollevato prima una questione che poteva apparire formale – cominciare a rifiutare per ragioni di principio il concatenamento del voto sul « decretone » al voto sul divorzio. Significa chiamare i partiti laici, che su questo erigono le loro fortune politiche, che su questo hanno fatto della demagogia, a tenere fede alle loro affermazioni di autonomia e alle loro dichiarazioni di non essere soggetti ad un vincolo di governo.

Non dico neanche che la discussione sul divorzio debba avere la precedenza, dico soltanto che il fatto di considerarla in qualche misura subordinata o concatenata a quella sul « decretone » non può trovare nessuna giustificazione. Noi perciò diciamo formalmente che, se la discussione sul divorzio non procederà celermente a causa del ricatto del « decretone », vorrà dire che su questa questione l'opposizione nel suo insieme e le forze laiche non si battono. Questo fatto non è importante perché noi lo diremo ai quattro venti: noi non abbiamo nessuna intenzione di fare su questo uno scandalo, è importante, invece, perché le masse lo avvertiranno, lo percepiranno e ne tireranno la conseguenza sul tipo di rapporti ambigui esistenti e sul fatto che le cose non marciano con la chiarezza che la gente si aspetta.

Quanto dico è anche dimostrato indirettamente, ad esempio, dal fatto che in precedenza qualche deputato repubblicano ci poneva domande su questa questione e non mancava di mostrarsi colpito o addirittura scandalizzato. Quando si prende una posizione lineare, schietta, non è vero che si incontri sempre un muro, al contrario in questo caso si provocano anche spostamenti reali, mentre quando non si fa così, allora sì, si innalzano i muri, e calano le saracinesche delle maggioranze dell'onorevole Andreotti. Questo è il primo punto.

Il secondo punto politico emergente, un punto di verifica, è quello relativo all'opportunità di portare fino in fondo lo scontro sul « decretone » a meno che non mutino i caratteri fondamentali informatori, cosa per altro palesemente da escludere.

Ho finito, signor Presidente. Credo di aver parlato poco; poco, certo, fino a un certo punto, ma almeno per come sono andate le cose finora. E questo perché ritengo che a questo punto il compito principale sia quello di fare chiarezza, da un punto di vista politico, in merito alla sostanza della situazione che abbiamo davanti. Abbiamo ancora di fronte a noi il seguito della discussione generale, e poi la discussione sugli emendamenti, discussione questa che, per quanto dipende da noi e dai compagni del partito socialista di unità proletaria, che sono più impegnati in questa direzione, andrà avanti sino ad esaurimento delle forze. E la battaglia risulterà vittoriosa se ci sarà questa unità delle opposizioni.

Devo ancora dire che siamo stati redarguiti dal vicesegretario del partito comunista italiano, e senza benevolenza, perché saremmo critici nei confronti della sua linea politica, ma nello stesso tempo incapaci di arrecare qualche colpo all'avversario. Il vicesegretario del partito comunista ha aggiunto che noi non potremo quindi dolerci se egli metterà a nudo queste nostre responsabilità di fronte alle masse. Non ci dorremmo di questo, se fosse la verità; ma non è la verità. Non è la verità, perché almeno in questa battaglia noi stiamo cercando in tutti i modi di portare un colpo all'avversario, glielo abbiamo portato, e ci proponiamo ancora di portarlo. Questo è un fatto preciso; forse non ne abbiamo la forza, l'ho già detto, ma di certo ne abbiamo la volontà. E lo abbiamo fatto. Noi ci auguriamo che anche l'opposizione comunista faccia altrettanto, avendone essa di sicuro la forza; noi ci auguriamo che ne abbia anche la volontà. In caso contrario, noi non metteremo a nudo niente, davanti a nessuno, non sentendoci investiti in alcun modo di poteri supremi di giudizio o di virtù carismatiche, ma le cose appariranno a tutti, ed alle masse in primo luogo, per quello che sono. Ed allora sarà vano lamentarsi dei contraccolpi che questo provoca all'interno dell'insieme della sinistra, nel rapporto tradizionale che esiste tra il movimento delle masse e le forze tradizionali della sinistra italiana. (*Applausi*).

Approvazione in Commissione.

PRESIDENTE. La VII Commissione (Difesa) nella seduta di oggi, in sede legislativa, ha approvato il seguente disegno di legge:

« Ammissione di militari stranieri alla frequenza di corsi presso istituti, scuole ed altri enti militari delle forze armate italiane » (*modificato dalla IV Commissione del Senato*) (2129-*B*).

Si riprende la discussione.

PRESIDENTE. È iscritto a parlare l'onorevole Domenico Ceravolo. Ne ha facoltà.

CERAVOLO DOMENICO. Signor Presidente, onorevoli colleghi, siamo ormai alla fine di un dibattito generale su una legge che ha una portata economica di dimensioni considerevoli. I giornali hanno detto che il dibattito generale negli ultimi giorni si è svolto in una atmosfera stanca. Una cosa possiamo dire: se può essere sembrato stanco, in qualche momento, il dibattito in quest'aula, esso non lo è nel paese, dove si svolge non solo un dibattito di merito sul decreto, ma un dibattito politico clamoroso. Tra i partiti del centro-sinistra divampa la polemica, e ogni giorno le cronache dei giornali si richiamano alla contraddizione che esplode ormai quotidianamente: il dibattito sul decreto è diventato proprio un elemento di verifica delle contraddizioni della maggioranza. Io richiamerò sommariamente i termini della nostra lotta e poi suffragherò alcuni punti con argomenti più particolari e con testimonianze più obiettive.

La lotta ingaggiata dal PSIUP in Parlamento ha messo allo scoperto le contraddizioni latenti della maggioranza governativa. Essa corrisponde, sia pure in misura ridotta, alla lotta che nei mesi passati ed attualmente scuote il paese: una lotta portata avanti da uno schieramento di lavoratori molto ampio, e che si è attestato ormai dall'autunno in poi frontalmente contro i centri nodali del sistema, dove la classe dirigente resiste caparbiamente su posizioni moderate e conservatrici, e talvolta addirittura reazionarie. Il « decretone » è il frutto dell'equilibrio moderato raggiunto all'interno della maggioranza di centro-sinistra. Dopo la lunga crisi di luglio, se per un verso era stata sconfitta la politica di riflusso a destra, portata avanti dal PSU, per altro l'onorevole Colombo ha ripagato il PSU con il « decretone », proprio con il provvedimento che stiamo discutendo, promettendo ai socialisti le riforme ed attuando intanto una politica economica punitiva nei confronti dei lavoratori. Una linea ammantata di prestigio tecnocratico, data la figura dell'onorevole Colombo...

LIBERTINI, *Relatore di minoranza*. Il manto si è rotto !

CERAVOLO DOMENICO. ... destinata però ad arenarsi, come sta avvenendo, prima dei tempi comandati. Il calendario previsto contemplava una certa sponda del giugno 1971, ma questa linea non riesce ad arrivarvi. « Continuità e stabilità » era lo *slogan* ritenuto necessario allora per ristabilire l'equilibrio governativo, ed esso resta ancora oggi lo *slogan* del Governo. L'onorevole Colombo due giorni fa lo ha ripetuto a Firenze: continuità e stabilità. Continuità offerta come garanzia alla socialdemocrazia, stabilità offerta ai socialisti che erroneamente e contraddittoriamente fanno della stabilità del Governo un problema prioritario. Il « decretone » viene a legalizzare e a sistemare politicamente tutta la linea portata avanti dal dicembre 1969 fino all'agosto, cioè la linea del padronato da una parte, della Banca d'Italia dall'altra, del Governo inesistente, con la sua passività; una linea promossa in termini reazionari quale risposta alle lotte dell'autunno. L'onorevole Colombo a questa linea ha finalmente dato una dignità di linea governativa, di fronte ai governi precedenti che non avevano avuto il coraggio o il prestigio per farla propria. Tutta la linea fiscale del « decretone » ricalca le orme degli altri cinque decreti anticongiunturali del passato: far pagare ai lavoratori per riattivare la efficienza del sistema, frenata dalle sue contraddizioni di fondo. È infatti l'aspetto fiscale di tipo indiscriminato che aggrava le caratteristiche del nostro sistema tributario, proprio alla vigilia della discussione in aula della riforma tributaria, che si pretende innovatrice nel profondo; è proprio l'aspetto fiscale che è operativo fin dall'inizio e che caratterizza pesantemente questo provvedimento del Governo.

Le riforme promesse ai socialisti restano assenti dal testo del decreto: o vi sono appena accennate, o vi sono contraddette con misure particolarmente gravi. Guardiamo per esempio alla riforma sanitaria, a quella urbanistica. Per la sanità abbiamo un semplice ripianamento del *deficit* delle mutue con un solo vincolo generico, faticosamente strappato al Governo, di impegnare le mutue a saldare con una certa priorità il debito verso gli ospedali.

Riguardo alla riforma urbanistica la situazione è ancora più grave: era stata data una valutazione unanime dalla Commissione lavori pubblici della Camera, vi era un impegno del ministro Lauricella e quest'oggi in seno al Comitato dei 9 si è verificato un atto molto grave: la ritirata del Ministro Lauricella, il ritorno al primitivo testo del Governo. Questo è un altro segno del marasma che oggi domina la maggioranza governativa, ed è un altro segno delle gravi incertezze che dominano nel campo socialista.

Le contraddizioni esplose nella maggioranza hanno riportato il discorso – e non potevano non farlo – dal testo particolare del decreto alle linee di fondo che stanno alla base della politica del Governo. E qui i socialisti devono pure spiegarci quale tipo di politica coraggiosamente riformatrice essi vogliono realmente portare avanti senza rompere questo vincolo di stabilità con le forze moderate e addirittura reazionarie che stanno all'interno dei centro-sinistra. E tale rottura non può non verificarsi proprio in occasione di provvedimenti, come il « decretone », che hanno un valore esemplare sul piano economico per il tipo di scelta adottata dal Governo.

PRESIDENZA DEL PRESIDENTE PERTINI

CERAVOLO DOMENICO. La linea alternativa del PSIUP è stata chiara, tempestiva e puntuale nell'opporre una politica coerente che non è massimalistica, ma che è oggi comune alla sinistra, comprese le ACLI, a forze importanti interne allo schieramento governativo e alle posizioni sostanziali dei tre sindacati. La lotta del PSIUP si è imposta e focalizzata proprio « a tu per tu » con queste contraddizioni reali della maggioranza di Governo.

E per la maggioranza non è un problema tecnico quello che abbiamo dinanzi: fare cioè appello al regolamento della Camera nella sua accezione più restrittiva, per stroncare questo impegnativo dibattito, che incide tanto profondamente nel travaglio del centro-sinistra. È un problema politico, vorrei dire clamorosamente politico.

Non ci gonfieremo certo di sufficienza per ritenere di avere da soli messo in difficoltà il Governo. Noi abbiamo messo il dito sulla piaga al momento giusto e nel punto giusto. Ed è questo il dato che giustifica tanta risonanza nel paese, tante contraddizioni all'interno della maggioranza. Il PSIUP sa che la sua lotta si collega alle lotte che si svolgono ad altri livelli, sa che non si esaurisce sullo episodio del « decretone », attende le prossime occasioni, come quella della riforma tributaria e di altri provvedimenti legislativi che stanno per venire in aula. Una cosa è certa, che non lasceremo passare senza dura lotta leggi che sono in contrasto con le aspettative dei lavoratori e con le spinte rinnovatrici che muovono oggi la realtà sociale del paese.

Vorrei dire molto chiaramente che questa nostra posizione, che è stata interpretata come ostruzionistica per mero opportunismo, è valida proprio perché è politica, è valida proprio perché non c'è stato intervento di oratore del nostro gruppo, a cominciare dal nostro relatore di minoranza per finire all'ultimo nostro compagno, che non sia stato pertinente al testo, ai contenuti, ai problemi che il « decretone » ha sollevato. Una lotta, cioè, puntuale, concreta, impegnata sul piano politico, non una lotta ostruzionistica fine a se stessa, non una lotta massimalistica, ma una azione incisiva proprio perché coglieva il centro della crisi.

Noi oggi siamo all'esplosione della crisi del centro-sinistra. La polemica è addirittura furiosa. L'onorevole Preti lancia *ultimatum*: se il Governo cede, deve dimettersi! L'onorevole Preti, cioè, è diventato il difensore del « decretone », e questo è un dato che i socialisti devono considerare, sul quale devono riflettere. Infatti o il « decretone » è veramente l'avvio alle riforme, ed allora non si comprende come esso possa essere indicato come l'ultima trincea di difesa del centro-sinistra da un uomo che, come l'onorevole Preti, è ben noto per avere nel passato ostacolato la politica delle riforme promessa e programmata dai vari governi di centro-sinistra; o il « decretone » non è lo strumento idoneo ad attuare questa politica di riforme, ed allora sono i socialisti a prendere un abbaglio molto pericoloso che li costringerà ben presto a rivedere le loro posizioni.

Che cosa significa questa paura del ricatto delle destre? Che cosa significa questo attestarsi sulla stabilità e fare di essa un elemento fondamentale della propria politica? La stabilità del Governo potrebbe avere un senso solo in vista delle riforme, in collegamento con le riforme; ma nell'attuale situazione stabilità significa continuità della gabbia quadripartita entro cui oggi ancora, vittoriosamente, si trovano le forze del partito socialista unitario e della destra democristiana che riescono ad imporre la propria posizione.

Il senso di questo dibattito consiste dunque nel suo collegamento con la lotta per il superamento del centro-sinistra, a cominciare dalla sua espressione attuale, il quadripartito, la paura del ricatto e la politica del « meno peggio ». È stato sempre così, del resto: l'onorevole Nenni, ricattato dalla minaccia autoritaria, ha accettato la politica del centro-sinistra e la rottura a sinistra. Se oggi si accetta ancora il ricatto della destra si andrà incontro ad una situazione veramente insostenibile. Infatti, o questo Governo viene realmente influenzato dal partito socialista italiano ed è in grado di recepire i contenuti nuovi portati avanti dalle lotte popolari, oppure esso diventa il protagonista di un peggioramento molto grave della situazione, che può aprire le porte non dico a linee di grande prospettiva, ma per lo meno a conati di autoritarismo. Ora proprio questo Governo, proprio questo tipo di stabilità, proprio questa incapacità di affrontare i problemi rappresentano oggi il principale nemico della democrazia e delle prospettive di sviluppo della democrazia, ossia dei valori più importanti che ci stanno dinanzi.

La nostra linea non è massimalista. È stata una linea operativa che ha sintetizzato efficacemente il problema di determinare risultati concreti a favore dei lavoratori e di mantenere, in modo intransigente e coerente, una strategia alternativa.

Il Presidente del Consiglio Colombo parla di continuità e di stabilità; ma il « decretone », questo calderone politico-economico redatto con l'ausilio dei massimi rappresentanti della politica economica italiana, ha costituito proprio lo strumento per organizzare un processo di riequilibrio rispetto alle lotte operaie. Questa azione è stata portata avanti molto pesantemente dalla classe dirigente e ha inciso sui salari dei lavoratori e sulle pensioni, ha determinato tanti scatti dell'indennità di contingenza da ridurre in maniera consistente il potere di acquisto dei lavoratori e dei pensionati e la misura effettiva degli assegni familiari.

Si tratta di una linea che ha cinque precedenti, l'ultimo dei quali nel 1962-1963. Questa volta naturalmente la deflazione era stata operata a monte, vi era stato l'aumento dei tassi d'interesse e la manovra della Banca d'Italia per operare il processo deflattivo. E allora ecco che il « decretone » si limita alla fase di incentivazione della ripresa produttiva e dell'efficienza aziendale. Nato dalla crisi di governo, è stato il pegno alle forze moderate, la condizione per la riedizione del quadripartito. In quel momento – io ricordo – i socialisti vantavano la vittoria sul PSU, si vantavano di aver sconfitto il « partito dell'avventura » che voleva portare a nuove elezioni di provocazione, di divisione del paese. Però in quel momento in cui il PSI vantava questo successo, l'onorevole Colombo pagava la cambiale al « partito dell'avventura » sul piano sostanziale là dove il « partito dell'avventura » voleva ed esigeva le massime garanzie.

Lottare contro il « decretone » significa dunque riallacciarsi alle lotte d'autunno che hanno posto condizioni di rinnovamento strutturale della società senza precedenti, lotte che resteranno nella storia del movimento operaio, lotte che oggi hanno un potenziale che noi non dobbiamo lasciar disperdere, ma che dobbiamo gestire politicamente, che dobbiamo cioè far avanzare verso trasformazioni profonde delle strutture della nostra società. La linea generale del decreto mira al sostegno del grosso capitale privato. Ed è innegabile che voglia questo; anzi vorrei dire che è sfrontata la volontà del Governo di portare contestualmente al prelievo a danno dei lavoratori – mai si è visto in un decreto un accoppiamento così sfacciato – l'esenzione fiscale a favore delle grandi concentrazioni per le fusioni e per il rilancio del grosso capitale.

La linea generale del decreto – dicevo – mira al sostegno del grosso capitale, non determina neanche quella espansione di tipo eccezionale richiesta oggi dalla società e accentua enormemente il sottoutilizzo delle risorse, proprio puntando a questo tipo di sviluppo monopolistico, il fenomeno dell'emigrazione, della marginalizzazione di intere zone del paese, di congestione urbanistica. Noi abbiamo oggi le prove in lotte sociali che si stanno riaccendendo con lo stesso vigore del passato. Avremo prossimamente lo sciopero nelle Puglie, nella Lucania; abbiamo situazioni esplosive in Calabria: è vero che esse si svolgono all'insegna del campanilismo, ma credo che per politici avveduti il problema del campanilismo sia solo un elemento di superficie. Sotto il campanilismo, attraverso il campanilismo è un'intera popolazione che manifesta, che protesta, che porta avanti una lotta contro la propria marginalizzazione perché – questa è la verità – i programmi in atto che il « decretone » deve incentivare ed aiutare ad andare avanti sono programmi che marginalizzano ancora una volta il Mezzogiorno e non è a caso che il Mezzogiorno non compare nel « decretone » neanche come uno zuccherino per aiutare i lavoratori a pagare con minore dolore e con minore fatica il sacrificio fiscale

cui essi sono chiamati. Il Mezzogiorno resta ancora una volta il grande sacrificato. E oggi noi sappiamo che non esistono sviluppi, espansione economica che possano coesistere con aree di sottosviluppo o con una mancata valorizzazione di tutte le risorse, di tutte le energie materiali, culturali e sociali del paese.

Noi stiamo pagando proprio l'illusione che una espansione monopolistica fosse capace di trascinare seco gli elementi, per così dire, di soluzione di tutti gli altri problemi della società, cioè lo sviluppo monopolistico come elemento pilota e come elemento rimorchiante la soluzione degli altri problemi. Ed oggi questa illusione è pericolosa; questa illusione, ancora una volta rilanciata con la filosofia tecnocratica del « decretone », deve essere smascherata, se non vogliamo pagarla con nuove delusioni. È il sistema che massimizza il meccanismo dello spreco, come abbiamo potuto constatare in venti anni di politica siffatta.

La filosofia del « decretone » la conosciamo: incentivi all'efficienza aziendale, automatismo del mercato; una linea tradizionale, quella cioè che è stata alla base del fallimento clamoroso del piano Pieraccini, della politica dei redditi dell'onorevole La Malfa. Dov'è andato il famoso « terzo fratello » che doveva trovare occupazione ? In questo periodo è nato anche il « quarto fratello », e anch'egli non troverà occupazione se continueremo su questa strada.

Sono politiche clamorosamente, storicamente fallite. Dopo vent'anni possiamo ben usare la parola « storicamente » !

Si è disposti a incentivi per costruire tutte le infrastrutture economiche, per costruire cioè le cosiddette economie esterne al capitale privato, ma non si è disposti alle spese essenziali, nuove e rivoluzionarie per valorizzare l'uomo, il lavoratore nella sua qualità di forza primaria produttiva e sovrana politicamente.

Se il Governo avesse veramente la capacità di affrontare questi problemi, non avrebbe paura di questa dialettica parlamentare. Che cosa è questo assemblearismo di cui si parla ? Non è una nuova formula di governo, non è un fatto neutro, nel senso cioè che si governa partendo dai comunisti fino ai fascisti. No ! Questo assemblearismo che oggi registriamo è una fase transitoria dovuta al fatto che le spinte che hanno infranto tante barriere nel paese cominciano ad infrangere quella grande barriera che ha dominato il Parlamento negli ultimi vent'anni, quella barriera che divideva il Parlamento legalitario da una parte e il Parlamento sovversivo, da tagliare fuori da ogni dialettica, dall'altra.

È il primo tentativo, cioè non un fatto neutro, ma un fatto che si determina proprio sotto spinte qualificate socialmente e politicamente. Non chiediamo incontri tra destra e sinistra, chiediamo l'incontro tra le forze della sinistra classica e le forze della sinistra che finora sono rimaste chiuse nella gabbia della politica centrista prima e nella gabbia della politica del centro-sinistra dopo; cioè quelle forze, che, nonostante il centro-sinistra, sono rimaste ricattate, paralizzate.

Non è questo un discorso massimalistico. Siamo solo noi a sostenere questa politica ? È solo il PSIUP ? Certo, il partito socialista di unità proletaria oggi è il partito che dà fastidio al Governo, proprio perché ha saputo evitare il massimalismo. Se da una parte ha rotto in maniera chiara, coraggiosa e definitiva con il riformismo, dall'altra parte è riuscito ad evitare gli scogli del massimalismo.

Certo, noi ci rendiamo conto che per la maggioranza, per la classe dirigente, è più comodo un partito massimalista che lasci le grandi masse, le masse maggioritarie dei lavoratori, alla gestione socialdemocratica e si isoli in una sparuta minoranza che spesso non ha altra prospettiva che quella insurrezionale fine a se stessa, anziché un partito socialista rivoluzionario che punti al socialismo in maniera coerente e che mantenga il discorso dell'alternativa con i piedi per terra, sul terreno politico, in collegamento con le grandi masse, costruendo e sviluppando il tessuto unitario e non procedendo a rotture e a sfilacciamenti di questo tessuto.

Certo, se il nostro fosse oggi il partito che l'onorevole Nenni ha sempre visto come il vero partito di sinistra, il partito estremista, antagonista a tutto il processo unitario che matura nel paese, noi saremmo valorizzati, perché naturalmente il nostro peso sarebbe direttamente proporzionale alla capacità di rottura dello schieramento di sinistra che rinvierebbe il problema dell'alternativa al domani. Ma noi siamo interni allo schieramento e non ci lasceremo cacciare da nessuna provocazione. Resteremo interni allo schieramento unitario, manterremo con intransigenza il problema dell'alternativa, assisteremo questo processo della costruzione dell'alternativa con tutto il nostro impegno politico, ideologico e culturale.

Ma non siamo noi soli a dire queste cose. Voglio citare le dichiarazioni delle ACLI. Certo, i cattolici fino a pochi anni fa erano sostenitori delle ACLI, che rappresentavano la testimonianza dell'impegno cattolico nel mondo del lavoro. Invece, quando oggi si parla delle ACLI, vediamo i deputati della democrazia

cristiana sorridere. Ormai le ACLI sono squalificate agli occhi di una parte della democrazia cristiana.

Una voce al centro. Sono superate !

CERAVOLO DOMENICO. Noi crediamo, invece, che abbiano un peso politico molto importante e che proprio per questo meritino la sfiducia di una parte della democrazia cristiana. Direi che esse sono la controprova di un fatto politico che ha la sua incidenza e la sua specifica efficacia.

Ebbene, la presidenza nazionale delle ACLI ha approvato un documento in cui si dice che « il decreto con cui il Governo Colombo ha adottato i provvedimenti che dovrebbero riequilibrare l'attuale situazione economica è nel breve volgere degli ultimi anni il quinto intervento di azione anticongiunturale che di fatto definisce una linea di politica economica in contraddizione con una vera programmazione tesa ad un equilibrato sviluppo del nostro paese ». Aggiunge ancora che vi erano stati dei tentativi interessatamente allarmistici per far risalire ai lavoratori la responsabilità della crisi; e continua: « Vanno respinte queste difficoltà; però, va denunciato proprio questo aumento del costo della vita, questa generale spinta al rialzo di tutti i prezzi che si realizza in virtù dell'emanazione del decreto ».

Sostengono le ACLI la rivendicazione dell'abolizione del massimale, la rivendicazione della fissazione di nuove aliquote contributive e misure che siano completamente in contrasto con quelle presentate da questo decreto, nel campo agrario, nel campo della distribuzione. E aggiungono: « Nel complesso, quindi, un netto dissenso dalle proposte governative è la sola posizione coerente con gli obiettivi ed il significato delle lotte operaie degli ultimi mesi. Non si può accettare, infatti, che attraverso la congiuntura i lavoratori vedano definitivamente vanificate le loro conquiste salariali ed accettino senza reagire un'impostazione di politica economica che ne sacrifica le aspirazioni e le richieste per un diverso tipo di sviluppo. Di fronte al decreto del Governo Colombo, tutte le organizzazioni operaie e le forze che operano per il cambiamento devono quindi assumere le loro responsabilità, chiamando i lavoratori a giudicare e a decidere ».

Noi condividiamo in pieno questa dichiarazione delle ACLI, sentiamo la comunanza della nostra posizione con questa precisazione. Il presidente delle ACLI Gabaglio, interrogato dall'onorevole Colombo già nell'agosto, prima del « decretone », metteva in guardia quest'ultimo dall'usare vecchie maniere per risolvere il problema congiunturale. E diceva: « È giusto riconoscere che il sistema fiscale esistente, con le sue ben note sperequazioni, non facilita di certo interventi veramente selettivi. A maggior ragione, quindi, il Governo deve farsi carico di varare un " pacchetto " di misure che non risultino poi nei fatti a senso unico, cioè gravanti soprattutto sui ceti popolari ».

Ecco, dunque, un'altra conferma che le ACLI sono su queste posizioni.

Ed anche a proposito dell'accusa di una battaglia puramente parlamentaristica, di una escogitazione per far perdere del tempo al Parlamento, vorrei leggere solo qualche brano di un lungo articolo del professor Petrilli che rivela quanto sia grave e drammatica la crisi politica che noi stiamo attraversando. Nel suo articolo, che è abbastanza acuto e nel quale si registrano i problemi che noi abbiamo di fronte, anche se poi alla fine non si arriva ad una coerente politica per risolvere questi problemi, egli ammette: « La crisi che investe oggi ovunque la società industriale contemporanea è infatti palesemente una crisi di partecipazione. Cioè i lavoratori chiedono, la società civile chiede imperiosamente un dispiegarsi di nuove sedi e di nuovi strumenti di partecipazione. E appunto perché derivante da una crisi di partecipazione la contestazione oggi non potrebbe essere che globale » (egli cioè riconosce il significato di una contestazione che investe il sistema). « L'approccio rivoluzionario ai problemi della società contemporanea è essenzialmente in funzione di questa indeterminatezza di obiettivi, connessa a sua volta ad una relativa estraneità o almeno marginalità della persona rispetto alle macchine sociali in via di progressiva espansione che caratterizzano la società industriale contemporanea ».

Certo, noi ci accorgiamo di un certo livello sociologico al quale viene mantenuto il discorso, però per chi sa leggere, per chi sa vedere, sia pure in trasparenza, esiste il riconoscimento pieno di questo elemento di fondo che sta alla base della crisi. Pensiamo all'estrema diffidenza dei giovani specialmente per il sistema rappresentativo fondato sulla delega dei poteri. « Non si potrebbe ignorare a questo proposito – continua il professor Petrilli – la profonda crisi di partecipazione attraversata quasi ovunque dagli istituti della democrazia rappresentativa in ordine agli stessi sviluppi socio-politici e socio-economici del fenomeno industriale. L'acquisizione del suffragio universale e la cre-

scente diffusione della proprietà privata non si sono infatti accompagnate fin qui ad un'effettiva maggiore partecipazione al potere politico ed economico da parte di cittadini e consumatori ». Qui si arriva proprio nelle vicinanze del problema: non si vuole arrivare al riconoscimento della società divisa in classi (ed è stata proprio questa divisione in classi, questo potere nelle mani dei capitalisti che ha mantenuto chiusa la democrazia ai lavoratori), però si è arrivati molto vicino a questo punto.

Il professor Petrilli parla poi della situazione internazionale affermando che la stessa contestazione portata dai giovani sul piano interno fa parte della più ampia contestazione sul piano mondiale; e scrive: « A questo punto la simbiosi internazionale in paesi come l'Italia e la Francia tra il centralismo burocratico di schema napoleonico e il neutralismo economico di ispirazione liberista è entrata definitivamente in crisi aprendo la via ad una possibile involuzione corporativa dell'economia concertata, ovvero ad una riaffermazione autoritaria dello Stato in termini di dirigismo tecnocratico ». Vorrei dire che qui la polemica è portata proprio contro la linea che presiede a questo decreto: cioè è entrato in crisi un tentativo di sintesi tra Stato autoritario ed economia di mercato; ed oggi questa sintesi è proprio il tentativo tecnocratico, il tentativo portato avanti dal Governo.

Vorrei anche sottolineare che mentre al livello nazionale il professore Petrilli non arriva a riconoscere giusta la contestazione dell'economia di mercato, la riconosce invece giusta quando valuta questa contestazione a livello internazionale. « L'illusione deterministica – prosegue il professor Petrilli – che vorrebbe conciliare fideisticamente il maggior progresso di tutti con il maggior progresso di ciascuno avrebbe senso soltanto se si potesse presupporre acquisito l'intervento di strumenti equilibratori che per il momento esistono soltanto nelle nostre aspirazioni.

Il superamento di un tipo di crescita affidato all'automatismo del mercato è visto infatti come la condizione necessaria per la stessa universale espansione dell'economia industriale e l'effettiva ripresa del processo di unificazione del mondo da essa avviata ». Non sembra possibile negare il sostanziale fondamento di questa opinione, cioè la sfiducia che il meccanismo del mercato possa arrivare a questi risultati. Il tempo naturalmente non lo consente ed io non mi dilungo su un articolo che meriterebbe un dibattito approfondito, però lo vogliamo assumere come una testimonianza del fatto che ci troviamo di fronte non già ad una crisi secondaria, ma ad una crisi di fondo delle istituzioni rappresentative, ad una crisi di fondo del sistema.

Il movimento dei socialisti autonomi ha confermato la sua linea in una maniera non meno energica di quella da noi sostenuta. « I provvedimenti intesi a frenare i consumi privati e a contenere la spesa pubblica sono gli stessi provvedimenti del settembre 1963 e del febbraio 1964. Il risultato fu che nell'agosto del 1964 si ebbe la necessità di aumentare il sostegno pubblico all'economia dato il forte rallentamento della domanda interna provocato dai provvedimenti precedenti. Vi è quindi il fondato dubbio che anche questa volta si giunga a risultati analoghi ».

E veniamo all'altro dato che è stato portato avanti dal Governo. « La situazione economica richiede questo decreto; dobbiamo andare avanti; se non arriva l'approvazione del decreto ci sarà la crisi economica, l'economia ne risentirà ». Ebbene, abbiamo un articolo del professor Forte su *Il Giorno* di due giorni fa, in cui si dice che la situazione non è proprio tanto grave, anzi che c'è una ripresa dell'economia. Si dice che i prezzi sono aumentati solo dello 0,6 per cento, come lo stesso onorevole Giolitti ha ammesso, anche se ha dovuto riconoscere che una parte di questo aumento è dovuto proprio all'aumento del prezzo della benzina. Però il professor Forte conclude che la situazione non si presenta drammatica, che bisogna continuare su questa strada e che bisogna però controllare che i prezzi amministrati non subiscano variazioni, anche se già possiamo dire che il prezzo della benzina era un prezzo amministrato e ha subito variazione nonostante gli impegni del Governo.

E l'*Avanti !* di ieri, organo di un partito di Governo: « Per la lira, previsione favorevole ». Abbiamo un'altra testimonianza: i dati pubblicati in questi giorni dall'Istituto di emissione hanno messo in evidenza come nel settembre scorso la nostra bilancia dei pagamenti sia tornata, dopo mesi di continui e crescenti *deficit*, di nuovo attiva. Un altro dato: il *Corriere della Sera* di due giorni fa ha riportato i dati di una commissione del MEC presieduta dall'onorevole Franco Malfatti, un esponente della democrazia cristiana. Ebbene, questa commissione in una sua analisi dice testualmente: « In base agli indicatori più recenti il vuoto del periodo estivo è stato seguito in Italia da una ripresa generale della produzione industriale e la produ-

zione industriale è il segno più importante di una situazione economica congiunturale ». E lo stesso Scalfari su *L'Espresso* si esprime in questo senso, nel senso cioè di un volume della produzione industriale – termometro principale dell'intera situazione – che è aumentata nel settembre di quest'anno del 10,1 per cento rispetto al settembre del 1969. Egli poi spiega come si determina questa situazione, che l'industria meccanica, che è l'industria più importante, è in fase di ripresa, e noi abbiamo avuto addirittura l'aumento spavaldo, provocatore, dei prezzi delle automobili apportato ancora una volta dalla FIAT, prezzo che era già stato aggravato alla fine dell'« autunno caldo », come linea per tutto il padronato per ottenere il recupero di una parte degli aumenti salariali concessi ai lavoratori.

Vedete, lo stesso onorevole Azzaro in un articolo su *La Discussione* di qualche giorno fa deve ammettere in realtà la stessa cosa, portando – egli è relatore per la maggioranza e deve quindi sostenere questo decreto – portando, dicevo, due argomentazioni che sono veramente singolari per non usare un altro termine. Egli dice: « Gli effetti disastrosi sulla stabilità dei prezzi che i soliti profeti di sventura si sono affrettati a pronosticare come conseguenza specialmente dell'aumento del prezzo della benzina, non solo non si sono verificati, ma tutto ad oggi lascia prevedere un consolidamento del miglioramento generale registrato dalla situazione economica negli ultimi due mesi ». Abbiamo così un dato falso, perché l'onorevole Giolitti ha ammesso un aumento dei prezzi in ragione dell'aumento del prezzo della benzina e abbiamo l'ammissione del miglioramento della situazione economica prima ancora che il decreto sia operativo ai fini della spesa. Ed egli, addirittura, per spiegare come possa essere operativo prima ancora che entri in vigore, cioè che abbia i suoi effetti prima ancora di essere operativo, aggiunge: « E gli effetti benèfici di questa complessa, imponente manovra di rilancio per ora operante sul piano prevalentemente psicologico non hanno tardato a manifestarsi ».

Signori del Governo, se basta questo effetto psicologico, chiudiamo qui e non facciamo pagare ai lavoratori centinaia di miliardi di lire che incidono profondamente sul loro salario.

L'onorevole Azzaro aggiunge in questo articolo: « Sul piano internazionale la lira nel luglio di quest'anno ha avuto una ripresa », ha superato cioè il pericolo che si temeva, eccetera.

Non posso dilungarmi nel commento puntuale di questo articolo, ma voi capite: l'effetto psicologico ha già operato il miglioramento della situazione economica, e ad altro non ci si può afferrare se non ad un artificio così singolare, dato che la situazione politica è effettivamente diversa – se mai è stata grave, come si era detto all'inizio – nei dati oggettivi da quella portata avanti in parte in maniera allarmistica, in parte in maniera veritiera.

Sul piano dei massimali, che è uno dei punti di sostanza su cui vogliamo verificare la capacità del PSI e della sinistra DC di venire incontro, di collegarsi su un punto che stabilisce forti sperequazioni e che da solo sarebbe in grado di rendere inutili tanti non indispensabili sacrifici imposti ai lavoratori, lo stesso giornale *Il Popolo* in maniera quasi indifferente ecco quanto scrive: « Un'altra novità buona di questo decreto è rappresentata dall'aumento dei cosiddetti massimali, ossia di quei limiti contributivi sul salario in base ai quali l'imprenditore è tenuto ad effettuare i versamenti. Finora il massimale era unico, ora, invece, per il prossimo biennio viene modificato nei suoi meccanismi. Ne deriverà una maggiore disponibilità di risorse per il sistema previdenziale e l'introduzione di un sistema più equo del rapporto nel campo dell'industria ».

Però questo non c'era nel primitivo decreto del Governo ed oggi viene ritenuto un dato positivo perché aumenta le disponibilità previdenziali, e il Governo oggi non solo si rifiuta di prendere l'impegno di abolire i massimali che darebbero una più cospicua disponibilità previdenziale, ma neanche s'impegna ad un aumento degli assegni familiari che sono stati falcidiati negli ultimi anni dall'aumento del costo della vita e addirittura negli ultimi mesi.

Io trascuro altri argomenti e mi limito a dire che questo decreto, che impone tanti sacrifici ai lavoratori, che riprende una linea sbagliata, fallimentare, non ha nulla per convincere, per dare segni concreti di una volontà di rinnovamento. Le premesse sono, come dicevo prima, vaghe e contraddittorie. Il decreto non contiene nulla di consistente per l'agricoltura. Nessuna cosa sull'aumento della frutta, sulla distruzione di ingenti quantitativi di frutta che sono anche alla base dell'aumento delle importazioni che tanto incidono nella bilancia commerciale.

Vorrei ora passare al dato delle riforme. Si dice che questo decreto vuole risolvere il problema sanitario: ebbene, nel decreto non ci sono segni concreti di tale volontà. Vi è

solo una disponibilità a sanare il *deficit* delle mutue, un *deficit* che aumenta di 25 miliardi l'anno. Si tratta di un ripianamento che agisce solo sulle spese effettuate in campo ospedaliero, ma che non crea le condizioni per eliminare dalle radici quel *deficit*, che è destinato a rinnovarsi nelle stesse dimensioni tra qualche mese o tra qualche anno. Lo stesso Vanni, sulla *Voce repubblicana*, dice che queste cose sono state rilevate a diverse riprese, che ci aspettava una spesa volta alla creazione di un nuovo più efficiente sistema, mentre invece si intende ancora una volta sanare i *deficit* che si sono manifestati col vecchio metodo che si intende mantenere in vita.

Iniquo è poi il carattere fiscale del sistema: gli oneri incidono solo sui lavoratori; e non è vero che incidano meno sui lavoratori e più sulle classi abbienti, come dicono alcuni, perché la motorizzazione sarebbe un fatto caratteristico più dei ceti abbienti. Questo non è assolutamente vero: oggi il lavoratore che percorre 50 chilometri al giorno con la sua utilitaria o con la motocicletta, alla fine del mese si accorgerà di aver speso 3, 4 o 5 mila lire in più per il trasporto, e questa è una cifra che incide in maniera pesante sul salario dei lavoratori.

Abbiamo cioè un rifiuto da parte del Governo di operare un prelievo selettivo. Le nostre proposte miravano a prelevare somme uguali a quelle ottenibili col presente decreto-legge; miravano non a sabotare le entrate fiscali, ma a sostituire il prelievo indiscriminato appunto con un prelievo selettivo, a far pagare, per esempio, proprio coloro che comprano le auto di grossa cilindrata, e che fanno dell'auto un oggetto di lusso. Il Governo si è rifiutato sistematicamente di accogliere questa linea; e già l'aumento del costo della benzina incide sul costo della vita, incide sui trasporti merci, così come avviene anche per gli aumenti per le autostrade.

Ma perché, se si vuole ottenere la fiducia dei lavoratori, se si vuole coonestare il prelievo fiscale, non si promette una vera riforma tributaria ? Una vera riforma tributaria, non come quella che abbiamo sul tappeto, e che i sindacati hanno dichiarato inadeguata, insufficiente ed ingiusta. Occorre una riforma tributaria che sia in grado di riequilibrare il carico tributario tra le varie categorie; una lotta contro le evasioni fiscali, legali o illegali; l'affermazione del principio dell'abolizione del segreto bancario, almeno a fini fiscali; il rovesciamento del rapporto tra le imposte dirette e indirette. Bisogna colpire la falsificazione costante dei bilanci societari, la fuga dei capitali, le società fittizie, l'evasione fiscale in campo urbanistico, nel campo della grande impresa commerciale e produttiva, quella dei grandi professionisti e dell'alta burocrazia. Perché non si dicono queste cose, se si vuole avere veramente un accreditamento del decreto come misura che deve costituire la premessa per una vera politica riformatrice ?

La risoluzione dei sindacati voi la conoscete, ed io non starò qui ad illustrarla. Voglio però soffermarmi su una frase dell'onorevole Mancini, che affermava che per quanto attiene agli impegni che sono qui davanti a noi, casa, sanità, fisco e trasporti, il Governo ha mostrato di agire correttamente, affiancando le misure del decreto con l'avvio delle riforme relative ai diversi settori. Dice l'onorevole Giacomo Mancini: « Soprattutto il Governo ha mostrato di dare alle misure di intervento anticongiunturale un carattere selettivo » – che è proprio quello che non si può sostenere, che è negato da tutti – « evitando ogni politica diretta ad una compressione della domanda globale, sforzandosi » – aggiunge ancora l'onorevole Mancini – « di avviare nell'ambito delle strutture e con gli strumenti esistenti una manovra diretta ad alleggerire la pressione della domanda di consumo per spostare le risorse sul fronte degli investimenti e della produzione ». L'azione del Governo cioè si svolge nell'ambito delle strutture attuali, degli strumenti esistenti senza nulla modificare, anche se si parla proprio di un provvedimento che costituisce l'avvio alle riforme e alla riforma tributaria, in particolare. Continua l'onorevole Mancini: « Certo, questa manovra comporta aspetti non graditi per i lavoratori e quindi per il nostro partito. Una volta ancora dobbiamo constatare come certe strutture del nostro sistema, quella fiscale per esempio, siano iniquamente viziate in senso classista. Incapace di manovrare nel campo delle imposte dirette ove più alta è l'evasione, lo Stato è costretto, ogni volta che le esigenze lo richiedano, ad incidere sui larghi consumi attraverso le imposte indirette ». E ancora: « Ci siamo piegati ad accettare una volta ancora questo ricatto del sistema con la determinazione di non tollerare più oltre ritardi nella azione diretta a cambiarlo. Anni ed anni è durata l'elaborazione della riforma tributaria nell'ambito del Governo, ora dobbiamo andare avanti, la riforma tributaria c'è »; anche se poi aggiunge che « la riforma tributaria non basta se il meccanismo dell'accertamento non funziona, se non si fa l'anagrafe tributaria, se non si dotano gli uffici dei mezzi

tecnici, dei quadri e dell'autonomia operativa necessaria ».

L'onorevole Mancini non dice però se la riforma tributaria si propone esplicitamente di riequilibrare il gravame fiscale e di rovesciare l'iniquo rapporto tra imposte dirette ed imposte indirette. Egli cioè ammette che su questo punto si è di fronte ad un vero e proprio ricatto del sistema, si impegna a non acconsentire ad ulteriori prelievi il ricorso ai quali sia consigliato solo per motivi di carattere tecnico, però poi si richiama alla riforma tributaria che abbiamo sul tappeto, una riforma tributaria ripudiata dai sindacati (l'*Avanti !* la riferisce con un titolo su tre colonne), e che si richiama ad un sistema che resta sostanzialmente uguale a quello attualmente vigente.

Discorso analogo si può fare anche per la riforma sanitaria. Sappiamo che in questi giorni è in agitazione la FIARO e che negli ospedali si parla di sciopero di tutto il personale ospedaliero per il 24 e 25 novembre, per ricattare il Parlamento in caso non si giunga ad una rapida approvazione del decreto: perché, se il decreto non viene approvato, gli assistiti negli ospedali resteranno senza cure e senza terapie. Sappiamo già che in Italia si spendono 320 miliardi all'anno per l'assistenza sanitaria all'interno e allo esterno degli ospedali, quanto si spende in Inghilterra con una popolazione quasi uguale, ma per una assistenza sanitaria gratuita ed integrale. Ebbene, di fronte a questa realtà, il Governo non dice nulla sul superamento delle mutue, anzi fa passare i ripiani del *deficit* destinati agli ospedali attraverso le mutue quasi per legalizzare e perpetuare questo sistema che dovrebbe essere stato abbandonato ormai da un pezzo. E lo stesso *Messaggero* di oggi ha il coraggio di riconoscere che neanche le agevolazioni previste dal « decretone » possono dare soluzione a questa crisi degli ospedali tanto difficile è la loro situazione, affermando che « per i 300 mila ricoverati si preparano giorni drammatici, ma ci sono norme di ardua attuazione che hanno creato più ostacoli che agevolazioni alla soluzione del problema ». Qui la manovra della FIARO si smaschera da sé. Il Governo è in grado, se vuole intervenire, di consentire agli ospedali di usufruire di prestiti bancari, è in grado di andare incontro in maniera concreta almeno alle loro esigenze più immediate.

La stessa *Voce repubblicana*, che sembra essere ormai il paladino del « decretone », ammette che la situazione ospedaliera non è nuova in quanto strutturalmente legata alla crisi del sistema mutualistico. La possibilità di trovare una soluzione ai problemi degli ospedali a questo punto si configura solo all'interno della riforma sanitaria e non ricercando provvedimenti di sanatoria temporanea da parte del Governo, cosa spesso avvenuta nel passato. Ecco come risponde *La Voce repubblicana* – non noi – alla FIARO, con testimonianze che vengono dall'interno della stessa area governativa e che perciò non possono essere sospettate di strumentalismo.

L'onorevole Bertoldi nel suo intervento al comitato centrale del PSI ha detto: « Noi, PSI, rischiamo di ricadere nell'immobilismo a tutti i livelli, dal comune alla regione, al Parlamento. La travagliata vicenda del " decretone ", le resistenze che già si avvertono per una adeguata politica urbanistica ed edilizia » (il ministro Lauricella quest'oggi, quasi a confermare le parole dell'onorevole Bertoldi, ha fatto una ritirata rispetto agli impegni assunti in sede di Commissione lavori pubblici) « agli impegni per la riforma sanitaria, i recenti contrasti sulla politica estera hanno visto schierati da una parte la DC e il PSI, dall'altra il PRI e il PSU. Tutto sta a dimostrare la contraddittorietà e l'inadeguatezza della formula quadripartita ». Come si fa poi a sostenere, da parte del PSI, la stabilità del Governo, di questo quadripartito ? E non parlo dell'onorevole Riccardo Lombardi, che denuncia la manovra della Montedison volta a rafforzare l'impero della FIAT e la posizione della Banca d'Italia.

Lo stesso articolo di domenica dell'*Avanti !* parla di riforma. In esso si legge che « noi abbiamo avuto commenti della stampa di destra. Ci accusano, ma la contraddizione che vedono in noi non è una contraddizione perché non è contraddizione dire la verità, indicare fatti e circostanze che sono di fronte a tutti, rilevare che ancora oggi ci si deve battere per dare una soluzione a problemi come quelli della casa, della scuola, della sanità che sono da anni sul tappeto. La contraddizione sarebbe se di fronte ai ritardi, di fronte al riconoscimento obiettivo delle forze economiche e burocratiche che si sono opposte e si oppongono fin qui vittoriosamente alle riforme non avessimo saputo dare altra risposta che il centro-sinistra ». E allora queste resistenze sono vive, sono all'interno della maggioranza, sono operative, stanno alla base della contraddizione del « decretone », sono resistenze che vanno battute non con la paura del ricatto della destra ma vanno battute con una azione

politica puntuale se coraggiosa per fare avanzare una linea alternativa.

Lo stesso De Martino dice: « Sappiamo quali resistenze e quali ostacoli siano frapposti quotidianamente da importanti gruppi di potere, non solo alla trasformazione della società in senso socialista, ma alla stessa realizzazione delle riforme più urgenti e vitali ». E parla poi di un superamento del quadripartito. L'onorevole Gunnella ieri su *La Voce repubblicana*, tanto per citare notizie recenti, dice che « gli investimenti nel Mezzogiorno sono insufficienti nell'arco dei primi cinque anni dal 1971 al 1975 e nell'arco successivo dei dieci anni fino al 1980, per lenire la disoccupazione esistente e per occupare nuove forze di lavoro soprattutto dei quadri intermedi tecnici ovvero dei quadri dirigenti tecnici ». Cioè vi è una previsione di insufficienza. Ebbene l'attuale linea del Governo non è diretta a superare questa insufficienza. I sindacati, attraverso la FIOM, hanno parlato contro questo « decretone ». Sul cosidetto " decretone " – dice la FIOM – riconfermiamo il giudizio negativo già unitariamente espresso con le altre centrali sindacali e chiediamo le modificazioni seguenti: la determinazione di un termine di scadenza per l'imposta sulla benzina, l'abolizione dei massimali degli assegni familiari, la subordinazione di tutte le agevolazioni ed esenzioni concesse alle società per azioni che tendono alla realizzazione di nuovi investimenti industriali nel Mezzogiorno ».

Su queste linee si svolge l'opposizione del PSIUP, di un partito cioè che porta avanti una lotta politica in collegamento con forze politiche e in collegamento soprattutto con le lotte operaie che si svolgono nel paese. Ma che cosa sarebbe oggi questa nostra linea di azione, se non ci fosse questo legame, se non ci fosse questo collegamento con le lotte dei lavoratori ? Cosa sarebbe la lotta di un gruppo di ventitré deputati se tale lotta non avesse la capacità di incidere nel vivo, di toccare il centro della crisi politica che noi oggi stiamo attraversando ? Ed è qui la vostra debolezza oggettiva, la vostra debolezza nel contrastare l'efficacia dei nostri argomenti, l'efficacia puntuale delle nostre proposte. Il problema è di non consentire che l'incapacità drammatica, istituzionale del Governo, di questo Governo, divenga la copertura per operazioni autoritarie e repressive. Solo manovre di questo tipo sarebbero capaci di spremere forzosamente dai lavoratori l'enorme prezzo necessario per riattivare l'insieme del sistema economico e sociale. Ci sono grandi problemi, la cui soluzione richiede spese colossali, e solo il ricorso a manovre autoritarie e repressive, come ho detto, può costringere i lavoratori ad accollarsi nuovi oneri per far fronte ad esse. I lavoratori oggi vogliono impegni garantiti, controllati, impegni gestiti, nella loro attuazione, in maniera diretta; non accettano più sacrifici il cui risultato sia differito nel tempo. Ed è proprio di queste esigenze che noi oggi, come partito, ci rendiamo interpreti ed insieme di questa coscienza nuova che è maturata nel paese, nelle fabbriche, e che è destinata a svilupparsi.

Sorvolo sulle proposte che noi facciamo, proposte che ormai tutti conoscono. Devo dire ancora ai colleghi della maggioranza di stare attenti; voi parlate di ostruzionismo fine a se stesso. Gaetano Arfè, in un suo recente articolo, parlava di ostruzionismo « che il PSIUP – è da prevedere – pagherà con una accentuazione della propria crisi interna ». Ebbene, io vi dico che mai siamo stati forti come in questo periodo, nel momento in cui conduciamo questa lotta politica in Parlamento. Anche se voi siete paralizzati dalla paura del dopo, e non sapete trarre le conclusioni – per molti versi esplosive – della situazione sociale e politica, questa nostra lotta ha rafforzato il nostro partito, lo ha confermato nella sua volontà di portare avanti una politica alternativa, migliorandola, sviluppandola, contribuendo a farla diventare la politica di tutto il movimento operaio, all'interno di una politica unitaria. Non ostruzionismo fine a se stesso, quindi, ma lotta politica coerente. Come abbiamo detto fin dall'inizio, questa lotta noi la conduciamo per un confronto sui grandi temi; e non vogliamo certo che questa lotta si esaurisca qui in questa aula. Vogliamo essere capiti dal paese, e ci assumiamo la responsabilità di quanto facciamo. Se avessimo paura, cercheremo di ricorrere a tattiche ben diverse e non sfideremmo certo la maggioranza ad un confronto su punti precisi, su elementi concreti. Ma il Governo, nel Comitato dei 9, fino ad oggi non è stato in grado di confrontarsi con le nostre proposte; questo è il dato negativo, questo è il dato politico più grave che noi abbiamo dinanzi agli occhi.

Noi condurremo fino in fondo questa nostra battaglia; e vogliamo dire fin da adesso, con estrema chiarezza, che il Parlamento, a cominciare dalla riforma tributaria e su tutti gli altri provvedimenti, porteremo sempre coraggiosamente, e non solo puntualmente, ma anche puntigliosamente, questa politica di verifica di fronte all'opinione pubblica ed ai lavoratori, di verifica della vera consistenza riformatrice dei programmi del Governo. Questa

nostra lotta sarà portata avanti con lo scopo di superare il centro-sinistra, di abbattere questo Governo che è già in crisi, di creare a tempo un'alternativa. È questa la carica che ci muove; e noi abbiamo anche fiducia di poter recare un contributo al movimento operaio, nell'unità, perché l'unità dà oggi il segno dell'attualità della lotta che noi conduciamo, della forza del movimento operaio. Una forza possente, a livello politico, nell'unità con il grande partito comunista, con le centrali sindacali, con quanto sta maturando di unitario anche sul piano organizzativo, a livello sindacale. Noi abbiamo la fiducia che una lotta interna, ma coraggiosa per l'alternativa, intransigente, ma politica, che faccia avanzare realmente le cose, è destinata a smascherare le contraddizioni del Governo e ad aprire la strada ad un superamento del sistema attuale per raggiungerne un altro, veramente capace di risolvere i gravissimi problemi che si pongono oggi sul tappeto. (*Applausi dei deputati del gruppo del PSIUP — Congratulazioni*).

PRESIDENTE. Non essendovi più iscritti a parlare, dichiaro chiusa la discussione generale.

Passiamo agli ordini del giorno non ancora svolti. Il primo è il seguente:

La Camera,

constatata la necessità che nel quadro di una azione volta a contrastare ingiustificati aumenti dei prezzi e del costo della vita siano emanate misure atte a contenere il livello dei prezzi dei fondamentali prodotti agricoli alimentari, in considerazione anche del fatto che da parte di numerose grandi imprese di produzione e di trasformazione si stanno trasferendo gli oneri tributari derivanti dall'applicazione del decreto-legge in esame sui consumatori, accrescendoli di 2 e anche 3 volte con evidenti scopi speculativi,

impegna il Governo

affinché, in esecuzione degli articoli 4 e 5 del decreto legislativo luogotenenziale 19 ottobre 1944, n. 347, il Comitato interministeriale prezzi:

1) *a*) determini i prezzi dei fondamentali prodotti agricoli e zootecnici trasformati e conservati, nonché dei prodotti industriali e dei mezzi tecnici necessari all'esercizio agricolo;

b) promuova i provvedimenti intesi a regolare l'approvvigionamento e la distribuzione delle merci di maggior consumo, nazionali o importate, favorendo con criteri preferenziali lo sviluppo e la creazione della cooperazione di consumo e dei dettaglianti associati;

2) ad istituire presso i comuni con popolazione superiore ai 30 mila abitanti, al fine di controllare l'andamento dei prezzi agricolo-alimentari e di prima necessità, commissioni aventi il compito di rilevare l'andamento dei prezzi medi alla produzione e la quotazione media dei prezzi nei mercati generali, di verificare l'andamento dei prezzi al dettaglio e di dare a dette rilevazioni la necessaria pubblicità;

3) a promuovere l'emanazione di disposizioni che, in deroga a quelle vigenti della CEE, consentano ai ministeri dell'agricoltura e foreste e del commercio con l'estero, sentito il parere dell'AIMA, di importare ai prezzi vigenti nel mercato internazionale carne e latticini, determinandone i contingenti e i periodi, e di concedere le licenze di importazione dei medesimi prodotti a cooperative e loro consorzi retti dai principi della mutualità e senza fini di speculazione privata e ad enti pubblici, e da distribuire al dettaglio a prezzi controllati preferibilmente attraverso gli enti cooperativi, i dettaglianti associati e gli enti comunali di consumo;

4) ad attribuire un ruolo nuovo e più attivo ai mercati generali ortofrutticoli anche con la partecipazione alla loro gestione dei produttori e consumatori associati in cooperative e investendo le commissioni di mercato dell'azione promozionale volta a garantirne il più diretto approvvigionamento mediante un collegamento con i mercati alla produzione con le cooperative agricole e le associazioni dei produttori sollecitando a questo fine anche l'azione degli enti di sviluppo.

(2) Marras, Avolio, Bo, Passoni, Vespignani, Alini, Raffaelli, Boiardi, Finelli, Granzotto, Giovannini, Lattanzio, Cirillo.

L'onorevole Marras ha facoltà di svolgerlo.

MARRAS. Il nostro ordine del giorno risponde ad una linea che abbiamo già indicato, in modo più organico, in una proposta di legge sulla regolamentazione dei prezzi dei prodotti agricolo-alimentari, già iscritta all'ordine del giorno della nostra Assemblea. Nell'ordine del giorno che abbiamo presentato sono contenute alcune delle indicazioni principali di cui alla suddetta proposta di legge, ossia quelle che riteniamo più attuali. Infatti, ci sembra veramente straordinario che in un provvedimento come quello che è al nostro esame, proprio sul tema del con-

trollo dei prezzi e del loro graduale e continuo aumento, non si dica nulla, mentre probabilmente è questo uno dei più rilevanti fattori della situazione congiunturale attraversata oggi dal paese.

Pertanto, con l'ordine del giorno impegnamo il Governo a prendere una serie di misure immediate e concrete, che sono nelle sue possibilità e nei suoi poteri, tra le quali in primo luogo l'utilizzazione del Comitato interministeriale per i prezzi affinché si determinino, per alcuni prodotti fondamentali, misure concrete di controllo. Analogamente, mediante alcuni strumenti a disposizione del Governo, come per esempio l'AIMA, è necessario salvaguardare alcuni consumi fondamentali, i cui prezzi stanno mostrando quest'anno una preoccupante tendenza all'aumento. Ci riferiamo in particolare ai prodotti zootecnici, sui quali alcune organizzazioni cooperative proprio in queste settimane hanno dimostrato in concreto come sia possibile renderli più disponibili per le grandi masse popolari. Crediamo, dunque, che in un quadro di provvedimenti definiti diretti ed orientati a migliorare la congiuntura che il paese attraversa, questi per il controllo dei prezzi siano tra i provvedimenti che il Governo dovrebbe certamente prendere.

PRESIDENTE. L'onorevole Mazzola ha facoltà di svolgere i seguenti ordini del giorno:

La Camera,

impegna il Governo

a presentare annualmente al Parlamento una relazione indicante la quantità e qualità degli esoneri fiscali, previsti da tutte le disposizioni vigenti, concessi alle società commerciali, indicando altresì, le conseguenze di essi, in particolare quelle di natura economica, sugli investimenti.

(8) Minasi, Passoni, Libertini, Granzotto, Carrara Sutour, Alini, Boiardi, Lattanzi, Pigni, Amodei, Canestri, Mazzola, Cacciatore.

La Camera,

in sede di discussione del disegno di legge per la conversione del decreto-legge,

impegna il Governo

a rinviare la decisione d'acquisto di carri armati « Leopard » per i quali sono in corso trattative con la Repubblica federale tedesca.

(10) Pigni, Lattanzi, Passoni, Libertini, Boiardi, Canestri, Amodei, Carrara Sutour, Granzotto, Mazzola, Alini, Cacciatore.

La Camera,

considerando che investimenti industriali nel Mezzogiorno, anche se cospicui, non producono effetti di occupazione e di sviluppo adeguati se concentrati in industrie di base ad alta intensità di capitale;

impegna il Governo

a dare tutte le opportune direttive perché le imprese a partecipazione statale qualifichino il loro programma di investimenti nel Sud nella direzione di un forte sviluppo delle seconde lavorazioni e di una verticalizzazione dei processi produttivi *in loco* sino al prodotto finito.

(21) Cecati, Minasi, Lattanzi, Passoni, Alini, Cacciatore, Gatto, Avolio, Zucchini, Mazzola, Amodei, Pigni, Lami, Libertini, Carrara Sutour.

MAZZOLA. Signor Presidente, onorevoli colleghi, cercherò di illustrare brevemente questi ordini del giorno, in quanto ritengo che già la discussione generale, con l'intervento dei parlamentari del gruppo del PSIUP, abbia messo in evidenza anzitutto la linea alternativa di politica economica che noi abbiamo cercato di enucleare nel corso di questo dibattito e del dibattito sul precedente « decretone ». Vogliamo quindi limitarci soltanto a sottolineare alcuni aspetti che riteniamo qualificanti di un confronto con il Governo e con la maggioranza, confronto che, come ha detto l'onorevole Domenico Ceravolo, non si è verificato, purtroppo, nel Comitato dei 9.

Si è svolta infatti una specie di discorso tra sordi, fra coloro che illustrano ed esprimono delle posizioni alternative a quelle del Governo e della maggioranza e un Governo ed una maggioranza che queste proposte, per lo meno ufficialmente, non raccolgono o alle quali si dà una risposta in conversazioni private fuori dell'Assemblea o della Commissione.

Fatta questa premessa, desidero sottolineare alcuni problemi inerenti alle esenzioni fiscali alle aziende. È stato detto – ed io l'ho detto allorché si discusse del primo « decretone » – che la politica degli incentivi e delle esenzioni fiscali alle aziende si è dimostrata chiaramente e clamorosamente fallimentare. Attraverso la politica delle agevolazioni – già attuata in precedenza con il « decretone » del 1968, con il quale ho fatto la mia prima esperienza – il Governo sostiene il profitto privato. Le esenzioni fiscali e le agevolazioni che il Governo di volta in volta concede alle aziende sono provvedimenti che, lungi dal sortire effetti

positivi per la generalità dei cittadini, per la collettività dei lavoratori, si sono sempre tradotti in un aumento del profitto privato, rappresentando così un sostegno alle scelte economiche che il grande padronato ha sempre portato avanti.

A questa linea del Governo ne abbiamo contrapposta una nostra con la quale abbiamo chiesto al Governo una nuova politica di sviluppo, fondata non sul profitto privato ma sull'interesse collettivo; soprattutto, abbiamo chiesto che queste scelte di carattere economico, che il Governo avrebbe dovuto attuare, abbiano come obiettivo fondamentale la piena occupazione e una giusta retribuzione per i lavoratori.

I colleghi ricorderanno quanto il Governo disse, in occasione del dibattito sul « decretone » del 1968, con riferimento al Mezzogiorno. Affermò in quella occasione che quel provvedimento avrebbe dovuto raggiungere gli obiettivi di una maggiore occupazione, di una espansione produttiva nel Mezzogiorno e quindi determinare un maggiore equilibrio tra nord e sud.

Il risultato di questa azione, che noi abbiamo allora come oggi denunziato, è sotto gli occhi di tutti. I provvedimenti governativi si sono rivelati del tutto inefficaci: l'emigrazione è continuata e la disoccupazione è aumentata. L'unico effetto di quegli interventi è stato lo impianto di alcune grosse aziende ad alta intensità di capitale, il cui ruolo e la cui funzione non sono stati certamente quelli di rompere l'arretratezza dell'ambiente nel quale operavano, ma esclusivamente quello di investire parecchi migliaia di miliardi non in relazione a esigenze interne del Mezzogiorno e in collegamento con i bisogni delle popolazioni meridionali, ma solo per accrescere il profitto delle grandi industrie e dei grandi gruppi monopolistici del nostro paese.

Così il flusso migratorio è aumentato, come tutti sappiamo, nonostante che da ogni parte si denunziasse il congestionamento del nord e in particolare di città come Milano e Torino, nonostante che da tutti (ma con motivazioni e in vista di interessi diversi) si insistesse sulla necessità di portare gli investimenti e l'industria verso il lavoro, e non viceversa. Ne è derivata un'ulteriore accentuazione dell'arretratezza del Mezzogiorno e un aggravamento degli squilibri dello sviluppo economico del paese.

A questo proposito riteniamo doveroso porre al Governo alcune domande. Da molti anni ormai, come ricordavo, viene portato avanti questo tipo di politica. Ora noi chiediamo al Governo di comunicarci l'ammontare degli investimenti effettuati e in particolare delle somme stanziate per incentivi e per sgravi fiscali. Nello stesso tempo chiediamo di conoscere quali sono i risultati concreti di questi investimenti, qual è il risultato della politica del Governo.

Per noi l'esito di tale politica è l'accentuazione della disoccupazione e degli squilibri, l'allargamento delle distanze fra nord e sud. Voi viceversa, signori del Governo, insistete su questa politica; ebbene, avete almeno il dovere di farci conoscere il tipo di interventi realizzati e gli effetti che da essi sono derivati. Fino a questo momento tale risposta non è stata data e ci auguriamo che, a conclusione della discussione generale, il relatore per la maggioranza e il rappresentante del Governo sappiano fornirci elementi concreti.

In relazione a questa situazione, il nostro ordine del giorno pone inoltre il problema della qualificazione degli investimenti nel Mezzogiorno. Si tratta di una chiarificazione indispensabile, di fronte alla sarabanda di miliardi di cui abbiamo sentito parlare in questi giorni: anche stamane il ministro dei lavori pubblici onorevole Lauricella, in un'intervista rilasciata al *Giornale di Sicilia*, ha parlato ancora una volta di ingenti somme stanziate per strade, superstrade a scorrimento veloce e pedemontane, per il ponte sullo stretto di Messina e via dicendo.

A tale proposito, dobbiamo innanzitutto rilevare che molto spesso gli interventi attuati dal Governo, anche da parte del Ministero dei lavori pubblici, non sono stati aggiuntivi ma sostitutivi: così è avvenuto, ad esempio, nella regione siciliana, mentre lo stesso rischio si va profilando per quanto riguarda le altre regioni. Il Ministero dei lavori pubblici e la Cassa per il mezzogiorno sono intervenuti nella costruzione di infrastrutture, nel presupposto che in questo modo potessero essere create le condizioni ambientali perché venissero installate nel meridione nuove iniziative industriali. Noi abbiamo invece notato nel Mezzogiorno e nelle aree depresse del centro-nord che le autostrade attraversano zone abbandonate che restano tali. Non è l'autostrada che modifica l'ambiente sociale che attraversa, ma sono gli investimenti produttivi, fatti in maniera qualificata.

Noi sosteniamo che non si tratta più di quantità, ma di qualità degli investimenti. Certo, si tratta di spendere tutte le somme che sono state stanziate e quindi di garantire ai comuni, alle province, alle regioni, alle popolazioni di avere quanto è stato loro pro-

messo e stanziato attraverso tutta una serie di leggi. Ma le pressioni che oggi provengono dal Mezzogiorno e dalle aree depresse del centro-nord non possono essere sodisfatte con ulteriori stanziamenti, ma soprattutto attraverso una qualificazione della spesa. Per qualificazione della spesa noi intendiamo quegli investimenti di carattere produttivo che abbiano come scopo fondamentale quello di assorbire la manodopera esistente sul posto invertendo la tendenza alla emigrazione e quindi creando condizioni di piena occupazione e di giusta retribuzione per i lavoratori. Perché questo avvenga è necessario che l'intervento dello Stato, i vari investimenti che attraverso i diversi ministeri vengono fatti nel paese e soprattutto nel Mezzogiorno, siano collegati alle esigenze interne delle zone stesse, non alle esigenze esterne. Affinché un processo di industrializzazione e di sviluppo industriale possa rispondere a questa caratteristica, è necessario che innanzi tutto sia collegato alle esigenze dello sviluppo dell'agricoltura: quindi, costruzione di industrie che abbiano collegamento con le esigenze di trasformazione e industrializzazione dell'agricoltura, che consentano di avviare a soluzione i grossi problemi che travagliano i contadini e le vaste categorie che operano in questi comuni.

Naturalmente perché questo avvenga, oltre a questo tipo di investimenti industriali, noi riteniamo che debba essere portata avanti una linea di sviluppo dell'agricoltura fondata sull'associazionismo contadino e non sull'azienda capitalistica privata. Lo sviluppo in atto si fonda sull'azienda capitalistica privata, cioè sul profitto privato. Come contrappeso, ci troviamo di fronte a zone di largo abbandono. Per risolvere questo problema e affinché lo sviluppo del paese sia organico e investa omogeneamente tutto il territorio nazionale, è necessario che vi sia questo collegamento, cioè che vi sia una nuova agricoltura e un nuovo tipo di investimenti nel settore industriale che a queste esigenze dell'agricoltura siano saldamente collegati. Industrie manifatturiere, quindi, legate all'agricoltura e alle esigenze interne del Mezzogiorno, utilizzando sul posto le forze di lavoro, invertendo così la tendenza all'emigrazione.

L'ultimo punto riguarda, come contrappeso a questa situazione e o queste linee di politica economica che vengono avanti, un altro aspetto che conferma un po' le scelte che il Governo ha fatto. Ad esso noi abbiamo accennato nel corso della discussione generale, ma non ci è stata data alcuna risposta. Ad un certo punto abbiamo avanzato l'ipotesi, o il sospetto, che le somme che vengono reperite attraverso i prelievi fiscali disposti col « decretone », più che servire per i motivi ufficiali sostenuti dal Governo, siano invece destinate a sostenere l'accordo tra l'Italia e la Germania per la fornitura dei carri armati.

È un sospetto, perché abbiamo già detto a quale funzione assolve il prelievo fiscale, abbiamo già detto che si tratta di un provvedimento punitivo nei confronti dei lavoratori, che tende, per altro, a diffondere la sfiducia nei lavoratori in relazione alla lotta che essi hanno portato e continueranno a portare avanti per la difesa delle loro retribuzioni e per migliorare le loro condizioni di esistenza.

A questo proposito, dicevo, non ci è stato detto nulla. Al Senato – forse il senatore Schietroma potrà darmene conferma – il Governo non ha smentito l'esistenza di questo accordo in base al quale la Germania dovrebbe fornire al nostro paese 800 carri armati e che, come attuazione iniziale di tale accordo, siano già stati versati 200 miliardi (la cifra complessiva si aggirerebbe sui 400 miliardi). Su questa questione noi riteniamo che debba esserci una risposta precisa da parte del Governo.

Già il collega Pigni ha affrontato questo problema in sede di discussione generale e lo ha affrontato non soltanto con riguardo alle somme che per questo accordo sono state stanziate, ma anche sotto il profilo delle notevoli spese sostenute nel settore della difesa. Non mi riferisco soltanto alle spese per le armi, ma anche a quelle per il mantenimento dei numerosi generali e colonnelli che vi sono e che si devono pagare profumatamente.

Su queste questioni, ripeto, riteniamo di avere il diritto di chiedere al Governo una risposta molto precisa.

Altri ordini del giorno presentati dal gruppo del PSIUP saranno svolti dal collega Alini. Come dicevo all'inizio, ci limitiamo ad enucleare soltanto alcuni aspetti, per evitare che la risposta del Governo (come sembra) continui ad essere una specie di relazione, cioè una ripetizione stanca delle motivazioni che sono state alla base della presentazione del decreto, senza tener conto delle controproposte avanzate e dei rilievi sollevati: in pratica, senza che si voglia – si tratta quindi di volontà politica – confrontare le posizioni governative con le posizioni nostre, senza che si voglia confrontare i provvedimenti enucleati dal « decretone » con quelle alternative che noi abbiamo proposto e attorno alle quali in sede di emendamenti svilupperemo,

in maniera più ampia e più organica di quanto non sia ora possibile, tutta la nostra battaglia per raggiungere – noi speriamo, con l'aiuto di quelle forze che anche all'interno della maggioranza sono d'accordo su talune questioni da noi sollevate – l'obiettivo di modificare sostanzialmente il « decretone » e farne quindi da strumento punitivo nei confronti dei lavoratori, uno strumento punitivo nei confronti dei grandi evasori fiscali, dei grandi industriali, responsabili, assieme al Governo, della situazione economica e politica in cui versa il nostro paese.

PRESIDENZA DEL VICEPRESIDENTE LUZZATTO

PRESIDENTE. Il successivo ordine del giorno è il seguente:

La Camera,

considerato che gli assegni familiari per i lavoratori sono bloccati al livello che avevano nel 1965, e hanno pertanto subìto una decurtazione reale in rapporto alla rivalutazione monetaria in una misura non inferiore al 30 per cento; che esistono forti sperequazioni tra i diversi tipi di assegni; che alcune categorie di lavoratori sono sprovviste di questo diritto;

impegna il Governo

a non distrarre alcuna somma dalla CUAF, e a utilizzare le disponibilità che comunque si verranno a creare per rivalutare gli assegni familiari al livello reale del 1965 e unificare il loro livello allo standard più elevato; a utilizzare le somme eccedenti questi impieghi secondo un programma organico di servizi sociali concordati con i sindacati nelle cifre, negli impieghi e nelle scadenze.

(19) Amodei, Lattanzi, Pigni, Mazzola, Libertini, Avolio, Canestri, Granzotto, Pigni, Alini, Mazzola, Cacciatore.

ALINI. Chiedo di svolgerlo io e di svolgere altresì gli ordini del giorno Avolio e Mazzola.

PRESIDENTE. Sta bene. Trattasi dei seguenti ordini del giorno:

La Camera,

considerato che la società FIAT ha praticato nei giorni scorsi un nuovo aumento dei prezzi che si aggiunge a quello, consistente, realizzato alcuni mesi orsono; esaminati i riflessi negativi di quella decisione sul livello generale dei prezzi e sulla stabilità della lira:

impegna il Governo

a utilizzare tutti i mezzi in suo potere per indurre la società FIAT ad annullare questo aumento di prezzi, tornando al livello che i listini di vendita avevano il 1° settembre 1970.

(16) Avolio, Alini, Amodei, Canestri, Carrara Sutour, Cacciatore, Cecati, Pigni, Passoni, Lattanzi, Mazzola, Zucchini.

La Camera

impegna il Governo

a predisporre provvedimenti che contemplino l'esonero dal pagamento dell'imposta di registro del 6 per cento, comprensiva dell'IGE, relativamente ai contratti per la locazione di abitazioni popolari.

(9) Mazzola, Cacciatore, Carrara Sutour, Granzotto, Passoni, Minasi, Libertini, Pigni, Avolio, Boiardi, Amodei, Alini.

L'onorevole Alini ha facoltà di svolgere questi ordini del giorno.

ALINI. L'ordine del giorno Amodei riguarda il problema dei massimali per gli assegni familiari che, come tutti i colleghi sanno, è una delle questioni nodali del « decretone », una delle questioni sulle quali si sono soffermati tutti i colleghi del gruppo del PSIUP e della sinistra di questa Assemblea, una questione sulla quale, soprattutto dopo il voto che si è avuto alla Commissione finanze e tesoro, si è ulteriormente incentrato lo scontro e direi anche la polemica fra l'opposizione di sinistra ed il Governo.

È, questo, certamente uno dei punti qualificanti sui quali noi diciamo subito che ci apprestiamo a misurare la volontà politica del Governo e soprattutto gli atteggiamenti di quelle forze politiche che, anche all'interno della maggioranza parlamentare, all'interno della democrazia cristiana e del partito socialista italiano, hanno combattuto con noi e con la sinistra la battaglia per l'abolizione dei massimali, battaglia che – come tutti i colleghi sanno – è poi la stessa che da oltre un decennio portano avanti, uniti, tutti i sindacati dei lavoratori.

Orbene, con questo ordine del giorno noi poniamo all'attenzione dell'Assemblea, e quindi alla riflessione dei colleghi, ma soprattutto all'attenzione del Governo, alcune esigenze fondamentali, fermo restando anzitutto (occorre chiarirlo pregiudizialmente) che noi ci batteremo con tutte le nostre forze e con tutti i nostri mezzi per impedire che si ritorni, come è stato minacciato, al primitivo testo go-

vernativo; ci batteremo con tutte le nostre forze contro ogni tentativo di questo genere, che, a nostro avviso, suonerebbe sopraffazione e mortificazione della libera e democratica volontà del Parlamento, espressa soprattutto dai membri della Commissione finanze e tesoro, e rappresenterebbe – mi si consenta di dirlo – una sfida anche nei confronti dei consensi che su quel voto sono venuti da parte delle organizzazioni sindacali dei lavoratori, delle numerose associazioni professionali degli artigiani, della stessa organizzazione nazionale delle piccole e medie aziende e della CONFAPI.

Tenuto conto del maggiore gettito contributivo previsto con la nuova formulazione che è scaturito dal voto della Commissione finanze e tesoro, noi chiediamo anzitutto una adeguata rivalutazione degli assegni familiari, che – come i colleghi sanno – sono bloccati dal 1965 e quindi sono a livelli assolutamente irrisori. Considerata la svalutazione reale della lira dal 1965 ad oggi, riteniamo che, unitamente all'esigenza di perequare i diversi tipi di assegni, con particolare riferimento ad alcune categorie (mezzadri, coloni, eccetera), si imponga con forza l'esigenza di un loro aumento. Poiché, come ho detto, si è avuta nel frattempo una svalutazione non inferiore al 30 per cento, senza una conseguente rivalutazione dell'ammontare degli assegni, non è pensabile di poter mantenere ancora a lungo le precedenti quote, che, ripeto, sono in vigore dal 1965, se si tiene conto soprattutto del fatto che l'istituto degli assegni familiari costituisce sul piano economico una forma integrativa di salario sulla quale milioni di lavoratori (penso in modo particolare agli immigrati meridionali nel nord) fanno un notevole affidamento per potere alleviare le loro dure condizioni di vita.

Secondariamente, oltre alla rivalutazione e all'aumento degli assegni familiari noi chiediamo che le somme che risultino eccedenti rispetto a questi impegni non vengano distratte dalla Cassa unica assegni familiari, ma vengano invece impiegate, con precisi impegni di cifre e di scadenze, per un programma organico di servizi sociali da concordare con le organizzazioni dei lavoratori.

A questo proposito, in ordine a queste proposte che noi avanziamo nell'ordine del giorno che sottoponiamo all'attenzione dei colleghi, e sulle quali aspettiamo poi una presa di posizione del Governo, corrono molte voci. Si dice, ad esempio, che il Governo sarebbe disposto a favorire le piccole aziende in misura maggiore di quanto non fosse previsto nel primitivo testo elaborato dal Governo medesimo, mantenendo però un massimale da fissarsi per le grandi aziende. Noi diciamo che certamente ci interessa ogni passo in avanti che si faccia in direzione delle aziende artigiane, delle piccole e medie aziende: questa è stata, nell'arco di tutta questa battaglia, la nostra linea di fondo tendente appunto a combattere un trattamento contributivo iniquo che favorisca le grandi aziende a danno delle piccole. Ma vogliamo soprattutto – lo ripeto – che cessi il favoritismo nei confronti delle grandi aziende, favoritismo che con il blocco dei massimali, che è stato numerose volte prorogato da parte del Governo nonostante la tenace battaglia che è stata portata avanti dalla nostra opposizione, dall'opposizione di sinistra, ha consentito a queste grandi imprese, a questi grossi industriali di risparmiare centinaia e centinaia di miliardi di lire. Noi vogliamo che si ponga fine a questo stato di cose.

Nei contatti, nelle discussioni in sede di Commissione finanze e tesoro pare sia stata avanzata anche l'ipotesi che tra qualche mese il Governo, secondo l'andamento della situazione economica del paese e soprattutto del livello di stabilità della lira, possa ritoccare gli assegni familiari per gli ascendenti, cioè per i genitori. Noi affermiamo che a nostro avviso questo – dato e non concesso che sia stata effettivamente avanzata questa ipotesi – rappresenta un impegno molto vago e molto ipotetico che non può sodisfarci. Da anni il Governo ha promesso una radicale riforma di tutta la materia: l'ha promessa sia in questa sia nella passata legislatura. Poi, alla prova dei fatti, non se ne è fatto nulla; noi sappiamo che l'ultima proroga scadrà il 31 dicembre prossimo e, secondo le intenzioni del Governo quali appaiono dal « decretone » sia pure in parte modificato, ci si avvia verso un'ulteriore proroga. Bene, noi siamo favorevoli a una regolamentazione contestuale con il « decretone » che, elevando subito la misura degli assegni familiari a favore di migliaia e migliaia di famiglie bisognose, attenui almeno in parte il carattere punitivo che promana da tutto l'insieme del provvedimento.

Questo per noi, onorevoli colleghi, è un punto importante, un punto che – teniamo a sottolinearlo – non passerà certo inosservato ai fini della ulteriore nostra linea di condotta sull'insieme dei problemi che abbiamo ancora davanti e dalla cui decisione dipendono le sorti di questo provvedimento. Si dice anche da qualche parte che i sindacati non sarebbero ben disposti, anzi che sarebbero contrari all'aumento degli assegni familiari. Io non

credo che i sindacati siano contrari: almeno questo non ci risulta. Però chiediamo al Governo che discuta la questione con le organizzazioni sindacali dei lavoratori.

I sindacati, a quanto ci consta, chiedono che il maggior gettito derivante dall'abolizione dei massimali sia anche destinato a coprire imprescindibili impegni sociali (case, scuole, asili, eccetera). Noi, onorevoli colleghi, facciamo nostra questa proposta, e difatti l'abbiamo ripresa e recepita nel nostro ordine del giorno. Però naturalmente chiediamo che questi impegni vengano discussi, concordati, contrattati direttamente fra Governo e sindacati, soprattutto per quanto attiene le cifre disponibili, per quanto attiene il tipo di impiego e il problema delle scadenze. Su questo ordine del giorno, che offriamo all'attenzione e alla riflessione dei colleghi, attendiamo una risposta oltre che del Governo anche delle altre forze politiche.

Raccomando anche l'approvazione dell'ordine del giorno Mazzola. Esso riguarda la richiesta di soppressione della tassa di registro del 6 per cento per i contratti di locazione per gli inquilini delle case popolari. Ora, in sede di dibattito nella Commissione finanze e tesoro, se non erro, ci è parso di capire che il Governo dimostrasse interesse e propensione verso questa richiesta. Tenuto conto che gli inquilini delle case popolari sono, come tutti noi sappiamo, in grandissima parte lavoratori a basso e a bassissimo reddito, tenuto conto anche che i canoni di affitto – io ebbi a questo proposito ad intervenire in sede di discussione generale sul primo decreto-legge – imposti da parte dell'edilizia pubblica ai propri inquilini sono molto elevati – ogni tanto l'inquilino, fra l'altro, ha la sgradita sorpresa di vedersi aumentate le cosiddette spese sussidiarie di portierato, per l'ascensore, per i servizi, eccetera; tutte spese che hanno provocato, fra l'altro, delle vibrate proteste da parte degli inquilini delle case popolari, fino a giungere, come ho già ricordato, a dei veri e propri scioperi di essi in alcune grandi città, come a Milano, la mia città, a Torino – noi riteniamo che sia cosa saggia trovare il modo di esonerare tali inquilini dal pagamento della imposta di registro del 6 per cento, comprensiva dell'imposta generale sull'entrata, al momento in cui viene regolarizzato il contratto di locazione. Questa cifra può sembrare da un esame, da un giudizio superficiale, una cifra non rilevante, ma considerando, come noi consideriamo, i magri bilanci di decine di migliaia di famiglie, di inquilini che sono alloggiati nelle case negli istituti case popolari e dell'edilizia pubblica in genere, pensiamo che anche tale cifra, tale risparmio possa rappresentare un sollievo per gli interessati. Per questi motivi – lo ribadisco – raccomandiamo all'approvazione della Camera questo ordine del giorno.

Per quanto riguarda l'ordine del giorno Avolio possiamo dire che in sostanza noi abbiamo potuto constatare che c'è stato un aumento dei prezzi di vendita da parte della FIAT del 5 per cento nella primavera scorsa ed un successivo aumento, abbastanza recente – è dei primi di settembre – del 3,50 per cento e contemporaneamente vi è stato un aumento del prezzo dei pezzi di ricambio che oscilla, a quanto risulta, attorno al 10 per cento. Ciò ha provocato dei riflessi negativi su altri prezzi che sono direttamente o indirettamente collegati all'industria automobilistica e quindi anche noi pensiamo, sulla stabilità della lira. Orbene, quando noi abbiamo posto questa questione in sede di Commissione finanze e tesoro ci è sembrato, è sembrato ai rappresentanti del nostro gruppo, di vedere un certo interesse da parte del rappresentante del Governo, cioè un certo interesse – intendiamoci bene – nei confronti della denuncia politica che veniva fatta dal nostro gruppo a carico della FIAT, nel senso che questo grande complesso agisce al di fuori di certi indirizzi di politica economica che il Governo dice di voler perseguire nell'interesse del paese.

Ecco perché noi chiediamo con questo ordine del giorno che il Governo trovi il modo di intervenire, con tutti i mezzi di cui può disporre o con altri che potrebbe eventualmente approntare, al fine di annullare questi aumenti e di ripristinare i precedenti prezzi di listino e, comunque, di esercitare adeguate forme di controllo che impediscano alla FIAT, a questo grande monopolio, come ad altri monopoli del nostro paese, di fare il bello e il cattivo tempo secondo i propri interessi.

Per questo chiediamo anche su questo argomento di conoscere la posizione del Governo.

PRESIDENTE. Il successivo ordine del giorno è il seguente:

La Camera,

considerato che l'oreficeria italiana è andata acquisendo nell'ultimo decennio posizioni crescenti di prestigio e commerciali in numerosi mercati esteri, grazie alla perizia e all'impegno dei lavoratori orafi operai e artigiani;

constatato che, anche nel quadro odierno della flessione dell'*export* globale dei prodotti industriali, l'esportazione di oreficeria è ulteriormente cresciuta, giocando un ruolo doppiamente positivo in questa difficile fase congiunturale dell'economia nazionale;

considerando che il forte aumento dell'IGE introdotto dall'articolo 12 del presente decreto sulle pietre preziose, sintetiche, scientifiche, semipreziose, perle naturali e coltivate, tutte importate e oggetto di uno o più passaggi commerciali prima di essere incastonate sugli oggetti di oreficeria destinati alla esportazione, spinge i costi di questi manufatti oltre la soglia di concorrenzialità nei mercati esteri, compromettendo le posizioni acquisite e riducendo, con prevedibile effetto immediato, il flusso di esportazione di questi qualificati prodotti del lavoro artigianale italiano, annullando sia l'apporto positivo che esso reca alla nostra bilancia commerciale, sia la possibile funzione di compensazione parziale degli effetti riduttori del consumo interno di questi prodotti, perciò riduttori dei fattori produttivi – minore occupazione nel settore ed eliminazione di parte delle migliaia di aziende artigiane che vi operano –,

impegna il Governo

ad estendere il diritto di rimborso IGE per pietre preziose, sintetiche, scientifiche, semipreziose, perle naturali e coltivate inserite in prodotti finiti di oreficeria destinati all'esportazione, di produzione artigiana.

(33) **Lenti, Raffaelli, Cesaroni, Raucci.**

L'onorevole Lenti ha facoltà di svolgerlo.

LENTI. Questo nostro ordine del giorno vuole impegnare il Governo alla adozione di un provvedimento di natura amministrativo-fiscale che si appalesi idoneo se non ad eliminare, almeno ad attenuare una parte degli effetti negativi che la moltiplicazione dell'IGE sui prodotti di oreficeria proposta con il primo decreto e successivamente, per intervento del Parlamento, modificata in riduzione, ma purtuttavia ancora assai pesante, ha già in parte provocato. Mi riferisco agli effetti occupazionali e alle difficoltà crescenti che vengono a manifestarsi e che si manifesteranno in modo ancora più accentuato e progressivamente a livello delle piccole aziende caratteristiche di questo settore produttivo quali sono le aziende artigiane.

Una delle motivazioni fondamentali del « decretone » n. 1 e del « decretone » n. 2 in ordine ai cosiddetti consumi di lusso è stata ed è quella di volontariamente produrre una riduzione di questi consumi per dislocare risorse da tale settore ad altri.

Ora, l'effetto immediato che si è già prodotto e che naturalmente si produrrà ancora in futuro è appunto quello di ridurre i fattori produttivi, in particolare, evidentemente, il fattore lavoro. Di qui disoccupazione, che comincia già a farsi sentire e crescerà. Come attenuare questi effetti ? Si propone di estendere alla oreficeria artigianale il diritto di rimborso dell'IGE per i prodotti di oreficeria esportati, naturalmente soltanto per quanto riguarda quelle parti aggiunte ai prodotti di oreficeria che si chiamano pietre preziose, semipreziose, perle naturali o coltivate, che vengono ricordate all'articolo 12 del « decretone-*bis* », che sono tutte di importazione e che quindi scontano, prima di arrivare all'artigiano che poi utilizza questo corpo da aggiungersi all'oggetto di oro o di platino, comunque di metallo prezioso, almeno due passaggi, ciascuno dei quali al 30 per cento, e che producono un aumento oggettivo secco in costo da 100 a 144.

È chiaro che un aumento di costo di questa portata manda oltre le soglie di concorrenzialità i prodotti della oreficeria italiana, che fino ad oggi si collocano in modo egregio e crescente su circa cento mercati esteri.

Il valore complessivo, quest'anno, di tali esportazioni sfiora i 70 miliardi. Di questi 70 miliardi, rilevante è il valore aggiunto, al di là cioè dei valori intrinseci preziosi in metalli o in pietre o in perle. È quindi una notevole quantità di valuta pregiata che questo settore produttivo fa entrare in Italia. Il rimborso dell'IGE renderebbe naturalmente più agevole l'esportazione stessa, non solo riportandola ai livelli concorrenziali dei periodi precedenti al « decretone », ma creando condizioni ancora migliori, e quindi i presupposti di un reale sviluppo dell'esportazione che riassorbirebbe in un tempo non lungo, anche se non esattamente precisabile, gli effetti negativi dell'aumento dell'IGE per i prodotti dell'oreficeria consumati nel mercato interno. Questa operazione, inoltre, consentirebbe di utilizzare consumi di lusso, non necessari, che si fanno all'estero di prodotti italiani per ottenerne risorse che vengano destinate nel nostro paese ad altri consumi, ritenuti più necessari, consumi di ordine civile e sociale, più pregnanti ed anche più coerenti con le stesse finalità che il « decretone » dichiara di avere.

Termino, signor Presidente, perché poche sono le parole che erano necessarie per illustrare la proposta di rimborso dell'IGE all'oreficeria per quanto concerne le pietre preziose

e semipreziose, le perle naturali e coltivate che si aggiungono sugli oggetti di oreficeria che vengono esportati. Termino ricordando che questa proposta di rimborso, quando emerse in sede di discussione alla Commissione finanze e tesoro sull'articolo 12 – e prima ancora sull'articolo 26 del primo decreto – fu recepita dal Governo. Non ho quindi motivo di dubitare che qui, in sede ufficiale di conversione del decreto stesso, il Governo vorrà riconfermare la sua posizione, e soprattutto procedere rapidamente all'attuazione di questa misura amministrativa, di cui per altro beneficia già la quasi totalità della platea merceologica dei prodotti dell'industria italiana esportati all'estero.

PRESIDENTE. I seguenti altri ordini del giorno sono stati già svolti in sede di discussione generale:

La Camera,

considerato la necessità di assicurare all'erario senza dilazioni le entrate derivanti dalla imposta di fabbricazione sugli oli minerali e di quella generale sull'entrata,

impegna il Governo,

avvalendosi dei poteri di cui all'articolo 2 della legge 28 marzo 1968, n. 393, a fissare in 30 giorni il termine massimo di dilazione per il versamento dell'imposta riscossa dalle aziende distributrici dei prodotti petroliferi.

(1) Raffaelli, Vespignani, Cirillo, Giovannini, Niccolai Cesarino, Specchio, Martelli, Borraccino, Scipioni, Lenti, Cesaroni.

La Camera,

in relazione allo sviluppo del movimento cooperativo organizzato e al maggior ruolo svolto dal credito in questo particolare momento economico e nella stessa struttura dell'impresa cooperativa, intesa nella sua alta funzione economico-sociale, al fine di una migliore, più feconda e più razionale collaborazione fra il credito alla cooperazione e le cooperative, nell'intento di accelerare i tempi, ridurre i limiti di rischio, selezionare il credito,

impegna il Governo

ad assumere le iniziative necessarie perché il comitato per il credito alla cooperazione istituito presso la Banca nazionale del lavoro, previsto dall'articolo 4 del decreto legislativo del Capo provvisorio dello Stato 15 dicembre 1947, n. 1421 sia integrato con i rappresentanti designati dalle tre associazioni nazionali di rappresentanza, assistenza e tutela del movimento cooperativo debitamente riconosciuti dal Ministero del lavoro ai sensi del decreto legislativo del Capo provvisorio dello Stato 14 dicembre 1947, n. 1577 e successive integrazioni e modifiche.

(3) Passoni, Raffaelli, Finelli.

La Camera,

constatato che, come si è appreso da notizie di stampa, il Comitato interministeriale per il credito e il risparmio avrebbe autorizzato le banche ad impiegare in titoli emessi dagli istituti di credito mobiliare le quote di riserva obbligatorie;

rilevato che la politica creditizia rappresenta uno strumento fondamentale ai fini di una programmazione diretta allo sviluppo economico e sociale;

invita il Governo:

1) ad adottare una politica creditizia basata su criteri selettivi diretti al finanziamento della piccola e media industria, delle aziende artigiane e cooperative e delle imprese contadine coltivatrici e al finanziamento degli investimenti dell'industria di Stato;

2) a promuovere la modifica delle decisioni del Comitato interministeriale per il credito e risparmio del 16 settembre 1970 per permettere l'impiego delle riserve obbligatorie delle banche anche in obbligazioni dell'IRI, dell'ENI e dell'EFIM;

3) a riferire al Parlamento sulle linee, le scelte ed i criteri selettivi adottati nel perseguire la sua politica creditizia.

(4) Vespignani, Raffaelli, Raucci, Cirillo, Martelli, Lenti, Giovannini, Niccolai Cesarino, Specchio, Cesaroni, Borraccino, Scipioni.

La Camera,

considerata l'insufficienza dello stanziamento previsto all'articolo 58 relativamente al rifinanziamento della legge 16 settembre 1960, n. 1016, e sue successive modificazioni ed integrazioni, che prevede incentivi per il finanziamento a medio termine al commercio, in relazione alle esigenze di una organica e democratica riforma della rete distributiva e ritenuto che la legge predetta, così come è formulata, ha palesato nella sua applicazione pratica seri ostacoli per l'accesso al credito delle categorie interessate – particolarmente per quanto riguarda la cooperazione di consumo ed i dettaglianti singoli ed associati;

invita il Governo

a dare direttive alla competente amministrazione affinché i limiti di 50 milioni e di 200

milioni, di cui alla predetta legge, siano riferiti, rispettivamente, per le cooperative ad ogni singolo punto di vendita e per i consorzi tra cooperative ad ogni singolo magazzino di deposito o di approvvigionamento.

(5) **Olmini, Finelli, Raffaelli, Alini, Niccolai Cesarino, Boiardi, Vespignani, Lenti, Giovannini, Bo, Amodei, Granzotto.**

La Camera

prende atto con soddisfazione degli interventi predisposti a favore della montagna dall'articolo 53 del decreto-legge 26 ottobre 1970, n. 2790, pur ritenendoli non sufficienti alle esigenze della montagna da lungo tempo abbandonata,

riconosce in essi un provvedimento ponte in attesa della nuova legge della montagna, che preveda interventi organici non limitati alla bonifica e alla conservazione del territorio, ma volti a rimuovere le cause di spopolamento e di gravissima depressione di quelle terre, interventi che, nel quadro delle autonomie regionali, affidino alle comunità montanare la loro programmazione;

fa voti

perché il Governo si renda promotore di una celere approvazione di detto provvedimento, strumento indispensabile e inderogabile per la sopravvivenza delle comunità interessate.

(6) **Lepre.**

La Camera

impegna il Governo

ad una riduzione dei programmi di spesa per le autostrade e al blocco delle spese per i canali navigabili e alla qualificazione delle spese nelle ferrovie, nell'intento di avviare una nuova politica di trasporti fondata sulla priorità di un moderno sistema ferroviario e dei trasporti pubblici urbani.

(7) **Gatto, Zucchini, Lami, Passoni, Pigni, Lattanzi, Libertini, Carrara Sutour, Avolio, Minasi, Boiardi, Cacciatore, Alini, Mazzola.**

La Camera,

considerato che i trattati di navigazione vigenti con il Panama, la Liberia ed il Libano rendono più agevoli le evasioni fiscali degli effettivi possessori di natanti da diporto,

invita il Governo

a promuovere con i governi interessati una revisione dei trattati attualmente vigenti, ed in particolare con quello di Panama per le clausole relative al riconoscimento della bandiera panamense.

(11) **Luzzatto, Libertini, Carrara Sutour, Gatto, Zucchini, Lattanzi, Mazzola, Avolio, Passoni, Boiardi, Amodei, Alini, Cacciatore.**

La Camera,

considerato che l'attuale elevato costo della giustizia accentua sempre più il carattere di giustizia di classe, ponendo i lavoratori in condizioni di non poter adire l'autorità giudiziaria a difesa dei loro diritti,

impegna il Governo

a predisporre con urgenza disposizioni dirette a ridurre nei giudizi di competenza dell'autorità giudiziaria ordinaria ed amministrativa le tasse di bollo e di registro, le spese di notifica di tutti gli atti, nonché i diritti dovuti agli uffici di cancelleria ed ipotecari ed ogni altro diritto inerente a qualsiasi giudizio.

(12) **Granzotto, Cacciatore, Carrara Sutour, Lattanzi, Minasi, Mazzola, Libertini, Passoni, Avolio, Pigni, Alini.**

La Camera

impegna il Governo

ad adottare entro il 31 dicembre 1970 gli opportuni provvedimenti volti a stabilire che le domande a partecipare ai concorsi, statali e non statali, ed i documenti prescritti, siano redatti in carta libera.

(13) **Boiardi, Lattanzi, Cacciatore, Granzotto, Passoni, Mazzola, Libertini, Carrara Sutour, Amodei, Minasi, Pigni. Alini.**

La Camera,

premesso e riconosciuto che sussistono gravi difficoltà ad ottenere dagli istituti di credito allo scopo abilitati la concessione dei mutui agevolati mediante concorso dello Stato nel pagamento degli interessi,

impegna il Governo

a prendere, attraverso il Comitato interministeriale per il credito e il risparmio e la Banca d'Italia gli opportuni provvedimenti per rendere possibile agli istituti interessati la concessione dei suddetti mutui, assicurando un criterio di priorità a favore delle società cooperative e loro consorzi.

(14) **Alini, Boiardi, Lattanzi, Cecati, Carrara Sotour, Lami, Passoni, Pigni, Granzotto, Avolio, Canestri, Cacciatore.**

La Camera,

considerato che alcune grandi industrie di rilievo nazionale hanno accresciuto i prezzi di vendita dei loro prodotti nel corso dell'anno e in una misura nociva alla stabilità della lira;

impegna il Governo

ad ottenere da queste società una riduzione dei loro prezzi al livello che avevano il 1° gennaio 1970, condizionando all'attuazione di questa misura l'utilizzazione in quella direzione di tutti gli strumenti fiscali e creditizi, che lo Stato è in condizione di manovrare.

(15) Ceravolo Domenico, Alini, Amodei, Avolio, Boiardi, Basso, Canestri, Carrara Sutour, Cecati, Passoni, Pigni, Lattanzi, Luzzatto, Minasi, Mazzola, Vecchietti, Sanna, Zucchini, Libertini.

La Camera,

considerato che gli Stati Uniti hanno adottato e stanno per adottare una serie di misure restrittive delle importazioni dall'estero che si riflettono negativamente sulle esportazioni italiane;

impegna il Governo:

1) a presentare al Parlamento entro 90 giorni un rapporto sulla situazione attuale sotto questo riguardo, sulle sue prospettive, sulle contromisure possibili;

2) ad aprire negoziati con il governo degli Stati Uniti allo scopo di sbloccare la critica situazione che sta per determinarsi.

(17) Lattanzi, Pigni, Avolio, Alini, Amodei, Granzotto, Passoni, Zucchini, Cecati, Canestri, Carrara Sutour, Boiardi.

La Camera,

considerato che negli ultimi mesi, come già del resto in altre precedenti occasioni, sono state fornite dalle autorità economiche informazioni sulla situazione economica del paese inesatte e deprimenti, strumentali rispetto ad esigenze politiche di parte;

impegna il Governo

a costituire entro 60 giorni un Comitato costituito dal Ministro del tesoro, dal Ministro delle finanze, dal Governatore della Banca d'Italia e da 15 parlamentari, componenti della Camera e del Senato, e al quale esclusivamente spetti di comunicare semestralmente una informazione sintetica sul significato singolo e correlato dei più significativi indici economici. Il Comitato deve essere interpellato, e fornire informazioni al di fuori delle scadenze semestrali in particolari congiunture, comprese le crisi di governo.

(18) Zucchini, Passoni, Pigni, Vecchietti, Carrara Sutour, Lami, Avolio, Amodei.

La Camera,

considerato che massicci investimenti realizzati sin qui nelle costruzioni delle autostrade hanno realizzato un serio squilibrio sia all'interno del sistema dei trasporti sia nelle distribuzioni delle risorse nazionali tra gli impieghi in rapporto alle loro utilità civile;

impegna il Governo

a rivedere e a ridurre il programma di costruzioni autostradali, impiegando le economie conseguenti in investimenti atti ad accrescere i livelli di occupazione e a contribuire allo sviluppo del Mezzogiorno.

(20) Canestri, Amodei, Boiardi, Pigni, Passoni, Mazzola, Minasi, Avolio, Alini, Granzotto, Carrara Sutour, Lattanzi, Gatto, Lami, Luzzatto, Cacciatore.

La Camera,

considerato che nei mesi scorsi si è avuta una restrizione del credito agli artigiani e alle piccole e medie imprese, le quali sono state poi ulteriormente danneggiate dal forte rialzo dei tassi di interesse, al quale ha contribuito una linea di condotta non corretta delle direzioni degli istituti bancari;

rilevato che ciò aggrava la tendenza generale a una discriminazione a danno delle imprese minori, e a favore delle grandi imprese che già godono per molti aspetti una condizione di privilegio,

impegna il Governo

a riferire in Parlamento entro 60 giorni, e in seguito periodicamente sulla linea di condotta della Banca d'Italia, e sulle direttive seguite che esso abbia dato per correggere le storture e la discriminazione anzidette.

(22) Carrara Sutour, Avolio, Passoni, Lattanzi, Pigni. Alini, Minasi, Canestri, Boiardi, Libertini, Gatto, Lami, Mazzola, Amodei, Granzotto, Cacciatore.

La Camera,

considerato che la politica delle riforme ha significato se corrisponde a un mutamento

nella distribuzione del reddito corrispondente a uno spostamento delle risorse nell'area dei consumi sociali,

impegna il Governo

a predisporre un finanziamento dei progetti di riforma che non gravi sulle imposte indirette, e ad attuare a tale scopo una imposizione fiscale straordinaria sui patrimoni.

(23) **Basso, Avolio, Amodei, Alini, Canestri, Carrara Sutour, Lattanzi, Passoni, Pigni, Mazzola, Cecati, Minasi, Lami, Gatto, Boiardi,**

La Camera,

considerato che esistono vasti sprechi della spesa pubblica che riguardano le strutture organizzative dell'apparato statale;

impegna il Governo

a ridurre del 50 per cento le spese annue dedicate alle automobili dei Ministeri e alle esigenze di servizio connesse, reimpiegando tutto il personale in altre mansioni; a presentare al Parlamento entro 120 giorni un rapporto sulla realizzazione di questa riduzione di spesa.

(24) **Sanna, Libertini, Canestri, Gatto, Amodei, Cecati, Avolio, Pigni, Passoni, Carrara Sutour, Boiardi, Lami, Minasi, Mazzola, Zucchini, Alini, Granzotto, Lattanzi.**

La Camera,

considerato che le regioni sono state costituite ed entreranno ormai nella fase operativa,

impegna il Governo

a non rifinanziare la legge 22 luglio 1966, n. 614, in modo che essa divenga inoperante al 31 dicembre 1971, e a garantire alle Regioni sinora interessate a quella legge, un finanziamento equivalente a quello sin qui assicurato alla legge 614, a prezzi costanti del 1970, e ripartito tra le regioni in rapporto al numero degli abitanti.

(25) **Cacciatore, Boiardi, Canestri, Granzotto, Gatto, Minasi, Mazzola, Pigni, Passoni, Avolio, Carrara Sutour, Amodei.**

La Camera,

considerato che la liquidazione degli enti pubblici inutili, avviata con le relazioni della Corte dei conti e le decisioni assunte alcuni anni or sono dal Senato procede con estrema lentezza,

impegna il Governo

a mettere in atto tutte le misure necessarie per procedere più celermente in quella direzione, e a trasmettere al Parlamento entro 120 giorni una adeguata informazione sullo stato del problema.

(26) **Lami, Alini, Pigni, Amodei, Luzzatto, Canestri, Carrara Sutour, Passoni, Lattanzi, Boiardi, Gatto, Cacciatore, Mazzola, Minasi, Granzotto, Avolio.**

La Camera,

considerato che gli strumenti tradizionali non permettono al Parlamento di avere un quadro chiaro e organico sullo stato delle spese pubbliche,

impegna il Governo

a presentare al più presto alla Camera un esauriente rapporto su questo argomento nel quale, tra l'altro, vi sia una precisa qualificazione analitica e globale, delle spese pubbliche dirette al finanziamento diretto e indiretto delle imprese private, del minor gettito derivante da esoneri fiscali, della quota della spesa pubblica comunque impegnata negli enti dei quali secondo le relazioni della Corte dei conti e le indicazioni del Parlamento è urgente la soppressione.

(27) **Libertini, Lattanzi, Boiardi, Minasi, Luzzatto, Lami, Gatto, Passoni, Pigni, Sanna, Zucchini, Carrara Sutour, Cecati, Amodei, Avolio, Alini, Vecchietti.**

La Camera,

considerando che il decreto-legge 26 ottobre 1970, n. 745, è in aperta contraddizione con la politica di riforme e innanzitutto con la riforma tributaria;

che ha già cagionato un sostanziale aumento del costo della vita;

che fa gravare sui lavoratori il peso delle misure anticongiunturali, mentre concede ulteriori privilegi fiscali al grande capitale;

che infine la situazione economica, già nell'agosto tale da non giustificare il ricorso a questo tipo di misure, si è sostanzialmente riequilibrata, indipendentemente dal decreto come risulta anche da dati ufficiali, ed essa richiede invece misure urgenti di riforma delle strutture economiche.

decide

di non passare all'esame dell'articolo unico del disegno di legge n. 2790 e passa all'ordine del giorno.

(28) **Vecchietti, Ceravolo Domenico, Alini. Carrara Sutour, Amodei, Avolio, Basso, Gatto, Granzotto, Boiardi, Cacciatore, Canestri, Lami, Lattanzi, Luzzatto, Mazzola, Minasi, Passoni, Zucchini, Pigni, Sanna.**

La Camera,

nella considerazione che il momento economico e la pressione fiscale sui cittadini inducono ad eliminare ogni pubblica spesa considerata superflua,

con riferimento alle ripetute decisioni parlamentari e governative di questi ultimi 20 anni,

impegna il Governo

ad accelerare al massimo l'eliminazione degli enti dichiarati inutili, per i quali fu creato in data 4 dicembre 1956 un apposito ufficio liquidazione, la cui attività non ha però fino a questo momento portato a risultati soddisfacenti.

(29) **Servadei.**

La Camera,

ritenuto che l'industria cantieristica minore si è venuta a trovare in gravi difficoltà a causa della congiuntura economica e delle sue implicazioni, che hanno comportato una notevole riduzione del suo ritmo di lavoro;

che questo fatto ha provocato agitazioni sindacali e messo in allarme gli 80 mila dipendenti diretti del settore e i 350 mila lavoratori dell'industria e attività collaterali, sottolineato che il settore impiega un'alta percentuale di manodopera rispetto agli investimenti di capitale, che il lavoro incide per il 60 per cento sul costo del prodotto finito e che, pur non avendo mai usufruito di particolari provvidenze, ha mostrato una notevole capacità competitiva sul piano internazionale contribuendo agli attivi della nostra bilancia commerciale;

constatato che esistono impegni di Governo in relazione agli obiettivi del programma economico nazionale che assegna alla cantieristica minore e alla nautica una specifica funzione di sviluppo nell'ambito dell'incremento della piccola e media industria nonché del turismo,

invita il Governo

a provvedere affinché:

1) dia sollecita attuazione ai programmi, già da tempo finanziati, di ammodernamento e di potenziamento dei mezzi nautici leggeri della marina militare, delle capitanerie di porto, dei corpi di polizia, allo scopo di consentire, attraverso l'assegnazione di commesse alla cantieristica minore italiana, il superamento dell'attuale stasi, evitando così una ulteriore pericolosa contrazione dell'impiego della manodopera;

2) tenga presenti, nella ripartizione dei fondi destinati alla piccola e media industria, le esigenze della cantieristica minore;

3) al settore siano riaperti i normali canali del credito ordinario.

La Camera invita inoltre il Governo a promuovere le opportune iniziative per gli approdi turistici che consentiranno lo sviluppo del turismo specie nel meridione.

(30) **Felici, Gunnella, Querci, Scotti, Averardi, Ballardini.**

La Camera,

considerata la grave situazione in cui versano numerose cooperative edilizie, alle quali sono venuti a mancare i necessari finanziamenti nella fase iniziale della realizzazione di consistenti programmi di edilizia economica e popolare;

avvertita l'opportunità di fronteggiare i pericoli e le conseguenze di un aggravamento della situazione nel settore delle costruzioni, favorendo le iniziative che presentano, come quella della sana cooperazione edilizia, caratteri di rapida attuazione;

tenuto presente altresì che lo stanziamento a questo fine di contributi in annualità consentirebbe, con opportuni interventi sul mercato finanziario, la utilizzazione di capitali ad adeguato livello,

fa voto

affinché a favore della cooperazione edilizia avente le caratteristiche di cui all'articolo 26 del decreto legislativo del Capo provvisorio dello Stato 14 dicembre 1947, n. 1577 venga assicurato uno stanziamento di lire 4 miliardi quale contributo in annualità da erogare con i criteri di cui alla legge 18 marzo 1968, n. 422.

(31) **Della Briotta, Lepre.**

La Camera,

ritenuto che l'articolo 62 del decreto-legge, relativo alle agevolazioni fiscali pre-

viste per le plusvalenze dei titoli in portafoglio di società per azioni non rientri nella logica inspiratrice del provvedimento non essendovi alcuna ragione che le predette plusvalenze non adempiano agli obblighi tributari normalmente prescritti,

impegna il Governo

a presentare al più presto un provvedimento di legge che abroghi il predetto articolo 62.

(32) **Scalfari.**

La Camera,

constatata la grave situazione creatasi in questi ultimi anni nel settore dell'edilizia sovvenzionata e particolarmente nei rapporti tra l'Istituto autonomo case popolari e gli assegnatari a causa della sperequazione dei canoni di affitto, del loro ammontare fortemente differenziato anche per alloggi aventi le stesse caratteristiche e ricadenti nelle stesse località e costruiti nello stesso tempo, in conseguenza della diversità delle quote di ammortamento e degli interessi dei mutui contratti al di fuori della Cassa depositi e prestiti;

considerato che gli assegnatari, oltre all'affitto elevato su cui grava anche una spesa di gestione spesso incontrollata, debbono sostenere oneri di trasporto non indifferenti a motivo del decentramento degli alloggi rispetto ai centri urbani e debbono altresì sopportare la carenza di servizi sociali indispensabili e che l'incidenza sul salario dell'affitto e delle spese di trasporto supera in alcuni casi la metà del reddito di lavoro;

constatato che per la predetta situazione numerosi assegnatari sono costretti a corrispondere mensilmente agli enti gestori solo acconti sul canone con gravi conseguenze anche sulle disponibilità finanziarie degli istituti, sul loro funzionamento e sulla manutenzione degli immobili;

considerato che è urgente ed improrogabile, ancor prima della preannunciata riforma, provvedere alla corresponsione di nuovi stanziamenti per aumentare l'aliquota del contributo dello Stato e abbiano quindi come conseguenza la riduzione dei canoni di affitto e la ripresa dell'attività degli istituti anche per quanto attiene la manutenzione degli edifici,

impegna il Governo:

1) ad elevare la quota del contributo e a prolungare le annualità di ammortamento in modo tale da produrre una riduzione dei canoni che li unifichi e li adegui alle possibilità reali dei lavoratori;

2) a stanziare una somma a fondo perduto pari al 10 per cento del valore patrimoniale degli alloggi costruiti prima del 1965 per provvedere alla manutenzione straordinaria;

3) a stanziare una somma adeguata per concorrere con le amministrazioni comunali alla urbanizzazione primaria e secondaria delle zone ove sorgono gli alloggi popolari;

4) a disporre che gli Istituti case popolari, specialmente per quelli che operano nel Mezzogiorno, sospendano le procedure legali per lo sfratto dovuto a morosità e i relativi pignoramenti nei riguardi degli assegnatari che si sono trovati nella impossibilità di corrispondere l'intiero canone e a procedere a lunghe rateizzazioni delle somme che saranno dovute al netto della riduzione di canone richiesta.

(34) **Todros, Di Nardo Raffaele, Conte, Raucci, Cianca, Tani, Piscitello, Vetrano, D'Angelo, Busetto.**

La Camera,

considerati i rapporti che intercorrono fra le imprese cooperative e le casse rurali ed artigiane;

considerata la utilità che le casse rurali e artigiane debbano sviluppare la loro attività creditizia verso le imprese cooperative ai fini della loro auspicata espansione;

impegna il Governo

ad ammettere, fra gli istituti partecipanti al patrimonio della sezione speciale di credito alla cooperazione presso la Banca Nazionale del Lavoro, in aggiunta a quelli previsti dall'articolo 2, primo comma del decreto legislativo del Capo provvisorio dello Stato 15 dicembre 1947, n. 1421, l'Istituto di credito delle casse rurali, con una quota di conferimento di lire 50 milioni.

(35) **Martelli, Raffaelli, Vespignani, Giovannini, Lenti, Borraccino, Specchio, Scipioni.**

La Camera,

considerato la necessità di assicurare all'erario senza ritardo le entrate derivanti dalla imposta di fabbricazione sugli olii minerali e di quella generale sull'entrata,

impegna il Governo

avvalendosi dei poteri di cui all'articolo 2 della legge 28 marzo 1968, n. 393, a fissare in 30 giorni il termine massimo di dilazione per il versamento dell'imposta di fabbrica-

zione e dell'imposta generale sull'entrata riscossa dalle aziende distributrici dei prodotti petroliferi.

(36) Cirillo, Raffaelli, Vespignani, Giovannini, Niccolai Cesarino, Specchio, Martelli, Borraccino, Scipioni, Lenti, Cesaroni.

La Camera,

considerata la grave situazione in cui versano numerose cooperative edilizie, alle quali sono venuti a mancare i necessari finanziamenti nella fase iniziale della realizzazione di consistenti programmi di edilizia economica e popolare;

avvertita l'opportunità di fronteggiare i pericoli e le conseguenze di un aggravamento della situazione nel settore delle costruzioni, favorendo le iniziative che presentano, come quella della sana cooperazione edilizia, caratteri di rapida attuazione;

tenuto presente altresì che lo stanziamento a questo fine di contributi in annualità consentirebbe con opportuni interventi sul mercato finanziario la utilizzazione di capitali ad adeguato livello;

impegna il Governo

a tener conto di tali esigenze nella sede più opportuna, non esclusa la predisposizione della normale nota di variazione al bilancio dello Stato per il 1970, ai fini di assicurare:

a) una nuova autorizzazione di spesa di lire due miliardi, per provvedere, ai sensi della legge 2 luglio 1949, n. 408, e successive modificazioni e ferme restando, in quanto compatibili, le disposizioni della legge 28 marzo 1968, n. 422, alla concessione di contributi in annualità per la costruzione di alloggi popolari a cura delle società cooperative edilizie a proprietà indivisa;

b) una nuova autorizzazione di spesa di lire 2 miliardi per provvedere alla concessione dei contributi venticinquennali previsti dall'articolo 6 del decreto-legge 6 settembre 1965, n. 1022, convertito in legge 1° novembre 1965, n. 1179, limitatamente ai mutui richiesti dalle persone ed enti di cui alla lettera *a*) dell'articolo 9 della legge stessa.

(37) Scipione, Raffaelli, Vespignani, Lenti, Giovannini, Martelli, Borraccino, Niccolai Cesarino.

La Camera,

premesso:

che il decreto-legge del 26 ottobre 1970, n. 725, all'articolo 12 lettera *g*), eleva la aliquota IGE sui profumi e sui cosmetici dal 6,4 al 15 per cento e in considerazione che la predetta aliquota è a cascata, ne consegue che le grandi aziende internazionali, che vendono la gran parte o la totalità della loro produzione direttamente al dettagliante, sono assoggettate ad un solo passaggio IGE del 15 per cento, mentre le piccole e medie aziende nazionali vendono la loro produzione tramite i grossisti, i quali, a loro volta, diffondono ai piccoli e medi dettaglianti, il prodotto, ponendoli nelle condizioni di potersi rifornire con impiego di modesti capitali e dando possibilità di vita ad un elevato numero di lavoratori del settore specifico. E pertanto il grossista per servire tale clientela è costretto al secondo ed anche al terzo passaggio IGE con una incidenza del 30 o del 45 per cento.

Da quanto premesso consegue che le piccole e medie aziende nazionali, per l'elevato costo della produzione, conseguenziale ai due o tre passaggi assoggettati a IGE, sono poste in condizioni di inferiorità competitiva e, per ragioni di sopravvivenza, spinte a l'evasione fiscale. E pertanto è importante far rilevare che la citata industria nazionale trovasi attualmente in condizioni di enorme disagio, con scarse possibilità di poter resistere al grave aumento dell'IGE che, per l'effetto a cascata, viene a colpirla. Con la conseguenza che la prevedibile chiusura di numerose piccole e medie aziende, dei canali di distribuzione (grossisti) e dei dettaglianti, provocherà la perdita di alcune decine di migliaia di posti di lavoro;

invita il Governo

ad avvalersi dell'articolo 10 della legge istitutiva dell'IGE, per effettuare il prelievo fiscale in questione in un solo passaggio, attraverso l'aliquota del 15 per cento *una tantum*, con l'immediato effetto di consentire la ripresa dell'attività delle industrie nazionali, in stasi da quasi due mesi; di permettere alla nostra industria di arrivare al 1° gennaio 1972, in cui entrerà in vigore l'IVA, nelle stesse condizioni dell'industria straniera e di evitare l'evasione fiscale.

(38) Baldani Guerra, Della Briotta, Lepre, Amadei Leonetto, Abbiati.

È così esaurito lo svolgimento degli ordini del giorno.

Il seguito della discussione è rinviato ad altra seduta.

Seguito della discussione della proposta di legge Fortuna ed altri: Disciplina dei casi di scioglimento del matrimonio *(modificata dal Senato)* (1-*B*).

PRESIDENTE. L'ordine del giorno reca il seguito della discussione della proposta di legge di iniziativa dei deputati Fortuna ed altri: Disciplina dei casi di scioglimento del matrimonio.

È iscritto a parlare l'onorevole Tozzi Condivi. Ne ha facoltà.

TOZZI CONDIVI. Signor Presidente, non per mia colpa né per mia scelta debbo parlare a quest'ora. Debbo però compiere ugualmente il mio dovere, un dovere, direi, doloroso: quello di intervenire ancora una volta su questo tema, dopo le strane vicissitudini della discussione al Senato.

Se ancora ci si può meravigliare di qualcosa, c'è da meravigliarsi del fatto che noi deputati democristiani ci troviamo ad essere considerati come deputati di seconda categoria, ai quali è concesso, sì, di parlare su questo tema, ma con una ... libertà vigilata, nel senso che non possiamo cercare di eccepire fondamentalmente e recisamente le nostre ragioni. Infatti ci troviamo dinanzi ad un Governo il quale si è dichiarato neutrale, e ha detto che se la legge sul divorzio dovesse essere approvata non ci sarà nessuna crisi di Governo.

È bastato che al Senato si delineasse la possibilità che la proposta venisse respinta perché si sollevasse una canea di opposizioni e di contrasti, con minacce di crisi e di reazioni di piazza, e si trattassero i senatori che avevano cercato di votare secondo la Costituzione e secondo la legge con gli epiteti più plateali: si legga quello che in proposito è stato scritto su *ABC* senza che nessuno abbia difeso la dignità del Senato.

Intendo pertanto parlare stasera con piena libertà, e senza attendere che altri mi conceda dei diritti: i diritti li ho come deputato a questo Parlamento, i diritti li ho come cittadino, i diritti li ho come uomo il quale deve difendere quello che è più sacro nella sua famiglia e nella sua vita.

C'è un altro punto che mi pare debba essere rilevato. Si è accettato supinamente – e anche il « Telegiornale » lo ha accettato – che noi non potremmo discutere se non su quegli emendamenti che il Senato ha apportato alla nostra proposta. L'articolo 67 del nostro regolamento dice chiaramente: « Se i disegni di legge approvati dalla Camera sono emendati dal Senato, la Camera delibera di norma soltanto sulle modifiche apportate dal Senato ». Pertanto c'è una limitazione. Normalmente l'esame deve essere fatto semplicemente sugli emendamenti apportati, ma questa norma può essere disattesa quando ci siano delle ragioni profonde che lo consiglino. Perché, signor Presidente, onorevoli colleghi ? Noi ci troviamo dinanzi ad un testo che si è articolato in vari articoli, ma è un testo il quale mira ad introdurre in Italia un istituto totalmente nuovo e pertanto è necessario che i deputati si trovino nella condizione di potere liberamente riesaminare il testo che è venuto dal Senato e liberamente apportare a quel testo tutti gli emendamenti che sono necessari per il bene della nazione e perché questa legge provochi il minor danno possibile per il popolo italiano.

C'è un terzo punto, signor Presidente, e qui mi rivolgo espressamente a lei. È un punto che non è stato rilevato, o almeno non è stato sollevato da altri che hanno parlato prima di me. In questa discussione che ha tante stranezze, in questa discussione che si alterna con querele e contro querele, in questa discussione nella quale si intendono fare entrare tanti elementi, in questa discussione che ha visto la apertura di trattative diplomatiche sull'esito delle quali non abbiamo avuto alcuna relazione, in questa discussione è sorto anche un problema procedurale. Se noi esaminiamo il testo che è al nostro esame, troveremo che lo onorevole Baslini e i suoi compagni di cordata sono stati epurati. Da chi sono stati epurati ? Come sono stati epurati ? Noi ci siamo trovati a discutere nel novembre 1969 qui alla Camera (sempre nel mese dei morti !) su un testo che ci è stato portato dal relatore e che è intestato così: proposta n. 1-467/*A*. Nell'intestazione è scritto: proposta di legge n. 1 d'iniziativa dei deputati Fortuna (e via tutta la schiera di deputati di sinistra che si sono associati all'onorevole Fortuna); poi, n. 467 di iniziativa dei deputati Baslini (e tutto il gruppo liberale, non memore certamente di Salandra e non memore certamente neppure del presidente del proprio gruppo Badini Confalonieri, il quale aveva con tanto ardore difeso l'indissolubilità del matrimonio durante la Costituente). Questo secondo progetto n. 467 è stato portato dinanzi a noi abbinato all'altro. Non è stata fusa la proposta Baslini con la proposta Fortuna, non c'è stata una rinuncia del collega Baslini alla sua proposta di legge.

PRESIDENTE. Onorevole Tozzi Condivi, mi scusi, devo precisarle, come dovere di Presidenza, che non fu portato alla Camera un

progetto congiunto, ma la Commissione prese a base il progetto Fortuna, e quando si giunse all'approvazione del testo, la Presidenza dichiarò assorbito il progetto Baslini. Ecco perché successivamente non è stato più menzionato; perché è stato dichiarato assorbito, così come si fa generalmente in questi casi.

TOZZI CONDIVI. È esatto, signor Presidente, però noi ci troviamo dinanzi ad una situazione che mi permetto di illustrare e sulla quale la Presidenza poi prenderà le decisioni che crederà. Noi ci siamo trovati dinanzi a questo testo, ripeto, nel quale a pagina 14 sta scritto: testo unico concordato delle due proposte di legge. E ci siamo trovati dinanzi ad uno stampato che porta a pagina 16 e seguenti la proposta di legge Fortuna n. 1 e il testo della Commissione e in calce troviamo riportata la proposta di legge Baslini n. 467.

PRESIDENTE. Onorevole Tozzi Condivi, questo conferma l'esattezza di quello che ho detto, perché è quello che si fa sempre quando vi sono due o più progetti sulla stessa materia. Le proposte di legge nn. 1 e 467 erano state, sì, abbinate per l'esame in sede referente da parte della competente Commissione della Camera, ma la Commissione stessa, al termine dei suoi lavori, deliberò di scegliere come testo base per la discussione in Assemblea quello della proposta di legge n. 1, opportunamente rielaborato. Subito dopo l'approvazione in Assemblea di questa proposta, nella seduta del 28 novembre 1969, fu dichiarato assorbito il progetto concorrente, che pertanto non poteva pervenire al Senato.

TOZZI CONDIVI. Signor Presidente, mi consenta ancora di continuare su questo tema in quanto ella comprende che io non sono perfettamente d'accordo su quello che lei espone. Rispetto la sua autorità, ma mi permetta nello stesso tempo di esporre il mio pensiero.

Non si può dire che è stata approvata la proposta di legge Fortuna, ma si deve dire invece che è stato approvato il testo della Commissione, che aveva dinanzi a sé sia la proposta Fortuna sia la proposta Baslini.

FORTUNA. Fu preso come testo base il testo della proposta di legge n. 1.

TOZZI CONDIVI. Certo, ai fini della discussione. Però ho dinanzi a me degli stampati. Il nostro Presidente ha aggiunto una cosa più interessante della sua obiezione, onorevole Fortuna. Egli ha detto che gli altri testi sono stati assorbiti alla fine, dopo la votazione. Risulta chiaro perciò che in precedenza questi testi non erano assorbiti.

Di fronte a questa situazione (chiedo scusa se debbo tornare su questi argomenti che esporrei più rapidamente se non fossi interrotto) ci siamo trovati con un testo approvato dalla Commissione che può essere considerato il testo risultante dalle due proposte, quella dell'onorevole Fortuna e quella dell'onorevole Baslini. Tanto è vero che nella storia dei rotocalchi si è sempre parlato di proposta di legge Fortuna-Baslini e non soltanto di proposta di legge Fortuna.

Per altro il Senato, con lo stampato n. 973, non parla di proposta n. 1-467 della Camera, ma parla di proposta n. 1 puramente e semplicemente. Al Senato, l'onorevole Baslini e compagni non esistono, per cui si può dire che il Senato non si è trovato nelle condizioni di poter seguire lo stesso *iter* parlamentare seguìto alla Camera. A mio giudizio, il Senato avrebbe dovuto potere avere a disposizione entrambi i testi per esaminare il significato del voto della Commissione, se giusto era stato adottare il testo concordato, eccetera. Invece, nello stampato n. 973 del Senato non vi è cenno alcuno dell'esistenza di un'altra proposta di legge. Il Senato non dice che la proposta di legge Baslini è stata assorbita dalla proposta di legge Fortuna. Non ne parla menomamente. Non solo, ma gli stampati n. 973-*A* e n. 973-*B* della relazione della maggioranza e della relazione di minoranza ignorano la proposta di legge Baslini.

PRESIDENTE. Onorevole Tozzi Condivi, mi scusi se l'interrompo, ma poiché ho qui gli *Atti Parlamentari* della Camera, nella mia veste di Presidente di questa seduta e con tutta umiltà dal punto di vista personale, è mio dovere che io le precisi come stanno le cose.

TOZZI CONDIVI. Sarebbe stato preferibile che lo avesse fatto dopo.

PRESIDENTE. Penso in questo modo di risparmiarle di aggiungere parole per cose che possono essere subito chiarite. Ho sott'occhio il resoconto stenografico della seduta del 28 novembre 1969. Le do lettura del testo di quella votazione: « PRESIDENTE. Procediamo alla votazione a scrutinio segreto della proposta di legge Fortuna ed altri: " Disciplina dei casi di scioglimento del matrimonio " (1), oggi esaminata. Indìco la votazione. (*Segue la votazione*). Dichiaro chiusa la votazione e invito gli onorevoli segretari a numerare i voti. (*I deputati segretari numerano i voti*). Comunico il risultato della votazione... (*La*

Camera approva) ...Dichiaro assorbita la proposta di legge Baslini ed altri, n. 467 ».

Questa è perciò la situazione regolamentare, a seguito delle decisioni prese dall'Assemblea; ho letto, del resto, gli atti della Camera dei deputati. Di quanto avviene al Senato – mi consenta, onorevole Tozzi Condivi – non è nostro compito, né nostro costume discutere in questa sede. In questa sede, noi discutiamo dei dibattiti e degli atti della Camera.

TOZZI CONDIVI. La ringrazio di questa precisazione, signor Presidente, la quale tuttavia non toglie valore alla mia tesi. È verissimo che noi non dobbiamo discutere degli atti interni dell'altro ramo del Parlamento, ma noi dobbiamo seguire l'*iter* di una determinata proposta di legge che è passata dalla Camera al Senato e che dal Senato ritorna a noi. Al Senato, questa proposta di legge è stata discussa nelle condizioni cui ho accennato: la proposta Baslini non era considerata neppure assorbita.

PRESIDENTE. Ho detto che la proposta di legge Baslini è stata dichiarata assorbita dal Presidente della Camera.

TOZZI CONDIVI. Sto parlando del Senato.

PRESIDENTE. Ma se è stata dichiarata assorbita alla Camera, al Senato non poteva arrivare; il messaggio ha recato il testo votato dalla Camera.

TOZZI CONDIVI. È esatto, signor Presidente. (*Interruzione del deputato Fortuna*). Mi permetta tuttavia, signor Presidente, di enunciare per intero il mio pensiero. A mio avviso, una proposta assorbita non è annullata; non è stata ritirata, tanto è vero che al Senato nelle relazioni si è continuato a parlare della proposta di legge, non come della proposta Fortuna ed altri, ma come della proposta Fortuna-Baslini. E questo mentre nelle intestazioni il nome dell'onorevole Baslini non esisteva. Ritornato il progetto alla Camera, la Camera ha riportato ugualmente il testo della proposta di legge Fortuna, senza minimamente parlare della proposta di legge Baslini. È verissimo, signor Presidente, il fatto che una volta approvata una proposta di legge, il testo che vale è quello approvato; è anche vero che da un punto di vista legislativo, nella pubblicazione della legge, la paternità dei proponenti la proposta di legge approvata viene assorbita. Ma è altrettanto vero che noi dobbiamo seguire l'*iter* parlamentare; e dobbiamo conoscere l'esattezza di una determinata impostazione, per poter discutere sull'impostazione stessa.

Ella, comunque, signor Presidente, ha ritenuto di dover rispondere in questo momento ai quesiti da me avanzati; io desideravo soltanto chiedere che questa risposta fosse fornita prima del passaggio agli articoli.

Desidero ora occuparmi di un altro punto, e poiché non si tratta di un problema procedurale, mi auguro di non essere interrotto.

Questa proposta di legge, se approvata, dovrà naturalmente essere inquadrata nella legislazione civile esistente. Desidero ricordare che l'articolo 11 delle disposizioni sulla legge in generale, premesse al codice civile, al primo comma, recita: « La legge non dispone che per l'avvenire: essa non ha effetto retroattivo ». L'articolo 15 delle stesse disposizioni fa riferimento all'istituto dell'abrogazione, e parla dell'abrogazione esplicita e dell'abrogazione tacita. Le norme della proposta di legge al nostro esame sono del tutto retroattive, poiché hanno un effetto retroattivo. Noi quindi dovremmo approvare una proposta di legge, le cui norme mirano ad abrogare degli articoli di legge del codice civile e delle leggi speciali, senza che ci sia tuttavia una abrogazione esplicita. Si tratta, quindi, di una abrogazione tacita: ma chi è il giudice dell'abrogazione tacita? Chi è che può stabilire se una norma è stata tacitamente abrogata o no? È competente il giudice che sarà chiamato ad esaminare determinati casi; il giudice sarà libero di ritenere una norma abrogata o meno. E allora, il giudice si potrà trovare di fronte alla necessità di decidere una volta in un modo, una volta in un altro. Qual è la certezza della legge, onorevoli colleghi?

Qual è la certezza del diritto, in una materia così importante come il matrimonio? Per poter più chiaramente considerare la situazione nella quale veniamo a trovarci, è bene che guardiamo alla posizione di due coniugi che si sono presentati dopo il 1929 dinanzi al ministro del culto cattolico, che era anche ufficiale di stato civile, ed hanno celebrato il loro matrimonio. È bene che si consideri anche come hanno celebrato tale matrimonio. Successivamente alla celebrazione del matrimonio, successivamente al loro sì nella cerimonia nuziale, essi ascoltano la lettura di tre articoli del codice civile in cui si parla degli effetti civili del matrimonio, ma non si parla certamente dell'essenza del matrimo-

nio, non si parla della indissolubilità, perché l'articolo relativo a quest'ultima non viene letto.

Ebbene, cosa afferma l'articolo 34 del Concordato ? Subito dopo la celebrazione del matrimonio – è bene che questa frase venga ricordata – il parroco spiegherà ai coniugi gli effetti civili del matrimonio, dando lettura degli articoli del codice civile riguardanti i doveri e i diritti dei coniugi. I coniugi sanno anche che esiste un articolo 82 del codice civile, del quale non si parla nella proposta Fortuna-Baslini (articolo che non si abroga), che afferma: il matrimonio celebrato dinanzi ad un ministro del culto cattolico è regolato in conformità del Concordato con la Santa Sede e delle leggi speciali sulla materia. I coniugi se ne vanno a casa contenti, preparano il loro avvenire economico, spirituale e fisiologico, preparano tutta la loro vita; ma ad un tratto oggi il Parlamento dovrebbe, secondo la richiesta Fortuna-Baslini, dire: cari coniugi, oggi andatevene pure per conto vostro, in quanto, senza abrogare il Concordato, senza abrogare le disposizioni del codice civile, senza abrogare le disposizioni delle leggi speciali, noi abbiamo stabilito che voi potete spezzare il matrimonio, potete rinnegarlo; lo potete fare, non è che noi vi obblighiamo a farlo (questa è l'ipocrisia più grave), comunque, potete farlo, se lo volete, perché noi siamo al di sopra di ogni legge e dobbiamo provvedere con energia e con rapidità a questo problema.

È giuridicamente bene impostato il problema ? Io domando in base a quale norma si sia potuto rinnegare quello che l'articolo 11 delle preleggi così tassativamente dispone, ossia che la legge non può essere retroattiva. È possibile legiferare senza abrogare esplicitamente l'articolo 82 del codice ? Onorevoli colleghi, tra il novembre 1969 e il novembre 1970 vi è stata una sentenza a sezioni riunite della Cassazione (nel marzo 1970), che si è posta questi problemi, prima ancora che questa legge sul divorzio venisse malauguratamente approvata. Si tratta degli stessi problemi che si troverà dinanzi il giudice nei confronti delle cause che successivamente sorgeranno. La Cassazione ha affermato, dunque, che i coniugi vengono a sottoporsi alla volontà della legge italiana, che dà gli effetti civili al matrimonio religioso stipulato nelle forme del diritto canonico, e vengono quindi a sottoporsi alla regolamentazione cattolica quanto all'essenza, all'esistenza, alla validità e continuità del vincolo. Infatti, l'articolo 34 del Concordato stabilisce che giudice per la nullità del vincolo è soltanto il tribunale ecclesiastico. Questo testo dice ben chiaro quello che la proposta di legge cerca di nascondere. La proposta di legge Baslini ha modificato il titolo della proposta di legge Fortuna; ha cercato di togliere la parola « divorzio » ed ha parlato soltanto di scioglimento, onde superare queste obiezioni. Però quando questo nuovo testo modificato dal Senato stabilisce all'articolo 2 che il giudice, in un determinato momento, può pronunciare « la cessazione degli effetti civili conseguenti alla trascrizione del matrimonio », domando – e vorrei che qualcuno me lo spiegasse – quale è la distinzione tra l'articolo 1 e l'articolo 2 della proposta di legge al nostro esame.

L'articolo 1 parla di « scioglimento del matrimonio », contratto col rito civile; l'articolo 2 parla di « cessazione degli effetti civili » del matrimonio concordatario. Ora, lo scioglimento del matrimonio, per l'articolo 1, porta all'annullamento del matrimonio stesso quando sussistano certe determinate condizioni; l'articolo 2 che riguarda il matrimonio religioso parla soltanto di « cessazione degli effetti civili ». Che cosa significa cessazione di effetti civili ? Significa che il matrimonio è sciolto secondo l'interpretazione che voi date ? Allora perché l'ipocrisia di queste due diverse dizioni ? Che cosa significa questo matrimonio che non è sciolto ? Che cosa è: un pezzo di museo ? Quali effetti ha, quali garanzie trova questo matrimonio concordatario che non è sciolto, che rimane trascritto nei registri di stato civile e vicino al quale, per annotazione, sta scritto semplicemente che sono cessati gli effetti civili ? Quali altri effetti rimangono ? Perché non avete il coraggio di chiedere l'abrogazione totale dell'articolo 82 del codice civile ? Perché non avete cercato di giungere alla regolamentazione con la Santa Sede dei problemi del Concordato ? Perché non avete cercato di giungere ad una più serena, libera decisione ? Cioè: i matrimoni sono tutti sciolti quando esistono determinate condizioni. Che cosa volevate dire attraverso le parole « la cessazione degli effetti civili » ? Avete detto qualche cosa che non dice nulla e che è una menomazione della dignità del Parlamento italiano.

Vi è un altro articolo del codice che voi avete dimenticato, l'articolo 108 del codice civile, che così recita: « Inapplicabilità di termini e condizioni. La dichiarazione degli sposi di prendersi rispettivamente in marito e in moglie non può essere sottoposta né a termine né a condizione. Se le parti aggiungono un termine o una condizione, l'ufficiale dello

stato civile non può procedere alla celebrazione del matrimonio. Se ciò nonostante il matrimonio è celebrato, il termine e la condizione si hanno per non apposti ».

Che cosa significa questo? Quando io mi presenterò dinanzi all'ufficiale di stato civile dicendo che intendo sposarmi, debbo rispettare l'articolo 108 del codice civile o debbo rispettare la legge che sarà approvata? Questo articolo 108 deve o non deve essere abrogato?

Ritorniamo per un momento all'esempio dei coniugi. Prima del 1929 esistevano due matrimoni diversi, quello civile e quello religioso. Il matrimonio civile non era riconosciuto dalla Chiesa, il matrimonio religioso non era riconosciuto dallo Stato. Accadeva che alcuni sposavano con rito religioso una determinata persona e poi con il rito civile un'altra; e viceversa. I figli si trovavano ad essere *in balìa di queste forme*: diventavano naturali o legittimi a seconda dei casi. Ecco perché è venuto il Concordato. Ma allora, almeno, vi era questa base comune: tanto il matrimonio civile quanto quello religioso erano indissolubili. Oggi la situazione è peggiore in quanto colui che si sposa civilmente si trova a farlo senza avere accettato la indissolubilità del matrimonio. Potrà recarsi poi a sposarsi secondo il rito religioso?

Può essere che questa distinzione, onorevoli colleghi, vi sembri strana, ma anche il matrimonio religioso verrebbe ad essere nullo perché ci sarebbe la premessa di una accettazione di divorzio, che è argomento fondamentale per portare alla nullità del matrimonio religioso.

Ed allora voi comprendete, onorevoli colleghi, che la situazione anteriore al 1929 viene ad essere riprodotta, in maniera ancora più dolorosa e con conseguenze ancor più stridenti. La volontà che le parti contraenti avevano usato per raggiungere una determinata soluzione viene oggi superata, manomessa, e gli sposi verrebbero a trovarsi in una condizione peggiore di quanto non fosse allora.

Non era necessario che, prima di legiferare così affrettatamente, si studiasse attentamente questa materia? Siamo tuttavia ancora in tempo per rivedere il testo della legge, siamo ancora in tempo per non dare alla nazione una legge la quale, invece di sanare alcune piaghe, ne crea delle nuove.

Venendo poi all'esame del testo trasmessoci dal Senato e che è stato attentamente analizzato anche dai relatori di minoranza, rilevo che vi sono alcuni punti che meritano un attento esame da parte degli stessi relatori e del signor ministro.

L'articolo 3, al numero 1), in fine, contempla l'ipotesi di scioglimento del matrimonio in presenza di determinate condanne. Il Senato ha introdotto il principio che la condanna deve essere posteriore alla celebrazione del matrimonio ma lo stesso numero 1) precisa che la domanda di scioglimento del matrimonio non è proponibile « quando la convivenza coniugale è ripresa ».

Questa espressione sembra precisa, ma in realtà non lo è. Innanzitutto, chi ha detto che la convivenza doveva essere necessariamente sospesa? E chi stabilisce quando questa convivenza deve essere ripresa, perché la domanda di scioglimento del matrimonio non sia proponibile? Deve essere ripresa subito dopo il reato o dopo la condanna iniziale o dopo la condanna definitiva? Od invece, come giustamente per altro argomento il relatore rileva, subito dopo l'inizio o la fine del procedimento di revisione? Sta di fatto, comunque, che questa frase non ha senso giuridico e che la norma non può essere applicata giuridicamente. Sottopongo questo rilievo all'attenzione del relatore.

Al numero 2, lettera *b*), dello stesso articolo 3, si afferma che il divorzio può essere chiesto dopo cinque anni di separazione di fatto, purché vi sia una « cessazione effettiva della convivenza ». Ora chi prova questa cessazione? In questa maniera non si dà la possibilità ai coniugi di presentarsi dinanzi al giudice, subito dopo la promulgazione della legge sul divorzio, per dichiarare che da oltre cinque anni essi hanno cessato la convivenza? Quale prova effettiva viene data al giudice? Siete ben certi, onorevoli colleghi, che uno dei due coniugi non possa ottenere con la violenza o con la frode, con la minaccia o con il ricatto, che l'altro si presti a dire che la convivenza effettiva era cessata, mentre in realtà ciò non era avvenuto?

In questo stesso articolo 3, e precisamente alla lettera *c*) del numero 2), è contenuta una altra norma, a mio avviso inammissibile, sulla quale richiamo in particolare l'attenzione dei penalisti che siedono in quest'aula. Si stabilisce infatti che il matrimonio può essere sciolto quando vi siano dei reati i quali siano stati sanati dall'amnistia. Ebbene, il giudice competente a stabilire lo scioglimento del matrimonio – cioè il giudice civile, che non conosce la causa penale, che non può talora prendere visione degli atti della causa penale, che può essere stata celebrata dinanzi ad un altro tribunale ed in un altro territorio, che non necessariamente si trova dinanzi ad un contraddittorio perché, come abbiamo visto, questo

può anche non esservi – questo magistrato, dunque, dovrebbe giudicare e stabilire che, secondo lui, l'imputato amnistiato sarebbe reo e che pertanto il matrimonio può essere sciolto. Questa norma è ammissibile di fronte al codice penale italiano? È ammissibile dinanzi alla dignità di una persona umana la quale ha il diritto di vedere legittimamente salvaguardato il proprio onore? Anche questo lo rimando ai relatori.

Vi è un'ultima riforma che il Senato ha apportato, quella dell'articolo 4: cioè del ricorso per lo scioglimento del matrimonio il cancelliere deve dare notizia all'ufficiale di stato civile. È una norma buona, ma anche questa affrettata. Che effetto ha questa comunicazione? Questa comunicazione viene annotata, ma viene trasmessa ad altri? Non c'è scritto, e pertanto questa norma mi sembra che debba, anch'essa, essere riveduta.

Vi sono altre anomalie, e i relatori le hanno acutamente osservate. Noi ci troviamo pertanto dinanzi a un aborto di legge che vorrebbe farsi presentare come qualcosa di vivo e di vitale, dinanzi a un aborto che si giustifica perché attraverso questa approvazione noi risolveremmo una crisi dolorosa che affanna la nostra patria. Noi diciamo che, attraverso questa proposta di legge, noi aggraviamo la crisi dolorosa che pesa sulla nostra patria; noi diciamo che questa proposta di legge non è altro che l'espressione della volontà di introdurre nella nostra patria un istituto che è contro la sua civiltà, la sua tradizione, e contro la volontà del popolo italiano. Noi diciamo che accettare questa legge significa accettare la richiesta di una minoranza di corrotti e di corruttori, i quali, facendo leva sul dolore di alcune famiglie, di alcuni coniugi, vorrebbero portarci una legislazione che non ha fondamento né nella giustizia, né nella lealtà, né nella libertà. Il relatore, chiudendo la sua relazione, richiama una frase del Bernanos: ha scritto che non sono le leggi che fanno i costumi. Oh, se questo romanziere francese venisse compreso e conosciuto, allora ben diverso sarebbe il richiamo del relatore! È verissimo che le leggi non fanno i costumi, ma dacché le leggi esistono, esse hanno il nobile mandato di aiutare gli uomini a riformare i loro costumi. È questa una fondamentale finalità della legge. Tutta la nostra Costituzione ha soltanto la volontà di dare ai cittadini italiani la possibilità di redimersi, di salire dalle dolorose pianure nelle quali erano caduti nel periodo dal 1922 al 1943; la Costituzione ha cercato di far sì che gli uomini divengano cittadini, che i cittadini sentano la dignità della persona umana, acquistino sempre più coscienza delle loro libertà e dei loro diritti.

Ecco perché le leggi servono a formare i costumi e anche a proteggere gli uomini quando questi costumi sono corrotti. Quando il legislatore colpisce l'uso della droga, non fa opera di civiltà, non fa un'opera giusta di formazione dei costumi e di difesa contro i costumi perversi?

Ecco perché noi, difendendo questa nostra tesi, combattendo questa nostra battaglia, non siamo degli illusi: sappiamo di combattere per la verità e per la libertà. Illusi venivano chiamati i giovani che durante la Resistenza morivano, dai trionfatori, da coloro che credevano fossero scomparsi per sempre. Ma oggi soltanto essi sono luce e gli altri sono scomparsi per sempre.

Non siamo degli illusi quando difendiamo le nostre famiglie, la Costituzione, il sangue che è stato sparso, quando combattiamo anche come combattiamo stasera, da pochi contro molti, da deboli contro uomini apparentemente forti. I liberali e i socialdemocratici sappiano che si intende distruggere la famiglia per distruggere la società; si intende distruggere il matrimonio per distruggere il vincolo sul quale è ancora attestata questa nostra civiltà, che deve essere difesa.

Noi vogliamo difenderla questa famiglia, vogliamo difenderlo questo matrimonio! Per questo combattiamo questa battaglia, certi di compiere il nostro dovere, di compiere appieno la nostra missione. (*Applausi al centro*).

PRESIDENTE. È iscritto a parlare l'onorevole Riccio. Ne ha facoltà.

RICCIO. Signor Presidente, onorevoli colleghi, prendendo la parola ancora una volta sulla proposta di legge: « Disciplina dei casi di scioglimento del matrimonio », di ritorno dal Senato, non posso non muovere una protesta vivace per quanto compiuto dagli avvocati Fortuna e Ballardini in riferimento alla difesa compiuta il giorno 11 novembre 1970 avanti la Corte costituzionale in una questione di matrimonio canonico trascritto.

Gli onorevoli Ballardini e Fortuna hanno presentato un esposto alla procura della Repubblica di Roma, per chiedere accertamenti sulla condotta tenuta dagli avvocati Agrò e Cavalli e per stabilire se la loro condotta integri gli estremi del reato, di cui all'articolo 380 del codice penale (patrocinio infedele) « dato che gli avvocati dello Stato avrebbero arrecato nocumento agli interessi della parte

da essi rappresentata, che, ovviamente, non può essere che lo Stato italiano ».

A parte la strana ed assurda interpretazione dell'articolo 380 del codice penale; ed a parte l'audacia – a dir poco – dei due avvocati parlamentari, noi da questa tribuna delle libertà protestiamo contro questo sistema di etica deteriore.

Chi compie il proprio dovere, viene attaccato, viene denunciato; con la ragione politica si vuole piegare la ragione giuridica.

Io comprendo che gli onorevoli Fortuna e Ballardini siano rimasti disturbati dagli argomenti portati dagli avvocati Cavalli e Agrò. Ma un uomo onesto, e fiducioso del dibattito, che avrebbe dovuto fare? Confutare gli argomenti; discutere. Invece no; si prende la via del libello al procuratore della Repubblica. L'avvocatura dello Stato è la custode, in un certo senso, dell'ordinamento giuridico: serve la legge, non crea la legge; oggi non esiste uno Stato-Re Sole che crea la legge.

È grave questo costume antidemocratico, che viene assunto. Ed è grave anche l'eco, prodotta in Parlamento; l'onorevole Lenoci, relatore della legge in discussione, ha affermato: « I sostituti avvocati dello Stato, condividendo, come sembra, la tesi del Vaticano, o hanno espresso una loro personale opinione (inammissibile essendo essi organi dello Stato) assumendosene tutte le responsabilità, o hanno ricevuto dal Governo direttive in tal senso; direttive che giungerebbero talmente nuove da richiedere un immediato chiarimento al Presidente del Consiglio ».

Noi non crediamo che l'avvocatura dello Stato, nella sua autonomia giuridica, sia legata o condizionata dai pareri o dalle circolari della Presidenza del Consiglio; essa è soggetta alla legge e deve agire secondo la legge.

In una interrogazione presentata ho chiesto al Presidente del Consiglio di dare il suo giudizio sull'attività onesta e chiara dei due avvocati dello Stato.

In questa sede, però, giacché la tesi sostenuta dai due avvocati Agrò e Cavalli è la stessa che noi in tutti i dibattiti parlamentari abbiamo, con piena convinzione, sostenuto, sentiamo il bisogno di protestare contro la presentazione dell'esposto al procuratore della Repubblica, che per me è un tentativo di intimidazione. (*Applausi al centro*). Non vorrei che gli onorevoli avvocati Ballardini e Fortuna abbiano inteso dare inizio alla battaglia extraparlamentare contro la richiesta di *referendum* e contro il ricorso alla Corte costituzionale.

Sarebbe un brutto inizio, con il sapore della pervicacia e della violenza; invece, nessuno di noi ha il diritto di sottrarsi alla discussione. Nessuno deve temere l'illuminazione; anzi, chi crede in una tesi, deve valutare gli argomenti che sono portati in contrasto con la sua tesi; è questa la ricerca affannosa di una verità. Respingere questa ricerca e questo dibattito, significa chiudere gli occhi alla luce per non vedere; ma chi non vuol vedere, non ha il diritto di accusare, di creare fastidi ad altre persone, e di formulare intimidazioni verso altri uomini.

Siamo nati alla luce ed alla libertà, e viviamo vedendo e comprendendo; la verità ci rende libertà; e la libertà sostiene la verità.

Ecco la nostra protesta da questa tribuna, che vuole avere soprattutto il significato di un invito ad una serena riflessione: oggi in questo Parlamento; e domani nel paese, quando vi sarà il ricorso al *referendum* costituzionale o abrogativo e quando, eventualmente, i temi relativi alla proposta di legge saranno portati avanti la Corte costituzionale.

Passando ad esaminare gli argomenti di fondo, noto che il Senato ha modificato l'articolo 1 del testo della proposta di legge approvato dalla Camera in tre punti: *A*) le parole: « il giudice dichiara lo scioglimento del matrimonio » sono state sostituite dalle altre: « il giudice pronuncia lo scioglimento del matrimonio »;

B) è stato introdotto l'esperimento del tentativo di conciliazione, che non era prima previsto;

C) è stata eliminata dal contesto dell'articolo, che suonava così: « quando accerta l'inesistenza tra i coniugi della comunione spirituale e materiale di vita, corrispondente alla funzione del matrimonio », la espressione: « corrispondente alla funzione del matrimonio ».

Il Senato ha modificato anche l'articolo 2, al quale sono state aggiunte le parole: « accerta che la comunione spirituale e materiale tra i coniugi non può essere mantenuta o ricostituita per l'esistenza di una delle cause previste », eccetera.

Come emerge chiaramente dal nuovo testo degli articoli 1 e 2, si sono avute innovazioni profonde in rapporto ai princìpi.

Invero: 1) nel testo approvato dalla Camera dei deputati, l'inesistenza tra i coniugi della comunione spirituale e materiale di vita era riferita alla funzione del matrimonio; cioè, veniva considerata teleologicamente, in rapporto ai fini del matrimonio. Con la nuova forma, adottata dal Senato, questa va-

lutazione finalistica non è più necessaria. Il giudice dichiara lo scioglimento del matrimonio quando accerta l'inesistenza tra i coniugi della comunione spirituale e materiale, quale che sia la ragione, indipendentemente dalla funzione del matrimonio. Si tratta di una innovazione profonda, che incide su tutto il sistema della legge; 2) la modificazione dell'articolo 2 induce a considerare che l'accertamento sull'impossibilità di mantenere o ricostituire la comunione spirituale e materiale tra i coniugi è svincolato anche dai fini del matrimonio.

Tale accertamento – e qui si profila una lesione sostanziale della libertà di coscienza dei cattolici – riguarda una comunione spirituale e materiale tra i coniugi rispondente al costume dell'uomo comune, all'etica della comunità, e non già all'etica specificatamente posta a base del matrimonio canonico trascritto. In altri termini, il giudice civile giudica indipendentemente dal contenuto etico del matrimonio canonicamente contratto. Anche questa è una innovazione profonda.

Queste due innovazioni ci portano a dover fare un discorso di fondo sulla proposta di legge, in quanto, a nostro parere, rimane pienamente mutato il contenuto della legge stessa; e ciò a prescindere dalle altre modificazioni, contenute negli altri articoli, anche esse sostanziali, delle quali ci occuperemo in sede di discussione degli articoli stessi.

Una parola ancora intendo dire sulla nocività sociale del divorzio prima di trattare gli argomenti giuridico-costituzionali.

Desidero richiamare due testimonianze e fare una osservazione.

L'osservazione è relativa al fatto della mancata riflessione sulle conseguenze negative del divorzio nei paesi in cui è ammesso. I divorzisti hanno enumerato i paesi in cui è ammesso il divorzio, ma non hanno voluto meditare sulle conseguenze negative, poste in luce dai documenti importanti che ormai riempiono le biblioteche.

Sarebbe stato necessario questo esame; o meglio, i parlamentari democristiani l'hanno fatto, ma senza che gli onorevoli Fortuna e Baslini ed i loro seguaci si fossero chiusi in riflessione.

Le due testimonianze sono di Exner e di Niceforo.

Franz Exner, in *Criminologia*, Milano, pagina 241, afferma, in rapporto all'educazione dei figli: « I rapporti familiari possono essere antipedagogici in vari modi e diventare causa di incompatibilità ulteriore. Colui che conosce il *curriculum vitae* dei criminali o che ha esaminato una serie di atti dei tribunali per minorenni, sa queste cose ». E poi aggiunge: « La relazione disarmonica dei genitori produce a causa dei litigi e delle gelosie una cattiva atmosfera nell'intera famiglia. Oppure: i figli perdono precocemente uno dei genitori. Questa incompletezza della famiglia conduce spesso a rapporti particolarmente sfavorevoli: la madre morta, il padre occupato dal lavoro, troppo vecchio, dedito all'alcool; oppure: il padre morto e la madre senza autorità, malata oppure occupata fuori dal domicilio. Analogamente: quando i genitori sono in dissidio, divorziati o separati, ne soffre la educazione e il figlio conteso è esposto a molti pericoli ».

La testimonianza di Exner pone una accusa tremenda contro il divorzio. Il divorzio crea la rovina dei figli; ed è rovina non soltanto morale, ma anche sociale.

La delinquenza minorile, lo scadimento psicologico, la presenza frequente del delinquente nevrotico trovano la loro origine soprattutto nella mancanza dell'ambiente familiare, della comunione di calore familiare a causa del divorzio.

La seconda testimonianza è relativa al rapporto tra criminalità e divorzio.

Lo stesso Exner (ivi, pagina 268) rileva: « Questo risultato è molto illustrativo, e, secondo il significato che il matrimonio e la famiglia hanno per la donna, più comprensibile del risultato opposto ricavato sulla base di un metodo superficiale di un semplice conteggio. « Infine: i vedovi e i divorzisti. In tutti i gradi di età fino a 60 anni e per ambedue i sessi, questo gruppo mostra le più alte cifre di condanne (tabella 2). Per i divorzisti ciò si potrebbe facilmente spiegare; alcune caratteristiche che rendono l'uomo delinquente, lo rendono anche incapace per un matrimonio ordinato. Per esempio, è stato constatato numericamente che fra i delinquenti recidivi i dissesti matrimoniali sono quattro volte più frequenti che fra i delinquenti di prima volta (A. Schmid, B, 262, pagina 55). Quando si arriva al divorzio, i delitti ulteriori sono soltanto una continuazione dello stesso modo di vivere. Così molti divorziano perché sono delinquenti, ma rimane discusso il problema se molti diventino delinquenti a cagione del loro divorzio ».

A parte, dunque, l'ulteriore ricerca sui motivi, esiste il fenomeno: maggiore è il numero dei delinquenti tra i divorziati.

Alla testimonianza dell'Exner si aggiunge quella del più illustre sociologo italiano degli ultimi tempi, di Niceforo.

L'illustre professore Niceforo, gloria dell'Italia, in *Criminologia-Ambiente e delinquenza* (Fratelli Bocca Editori, Milano 1943, capitolo dodicesimo: « La famiglia », pagine 468-469), sui rapporti tra criminalità e divorzio, si domanda: « E i divorziati ? ». E al quesito risponde: « Anche da altra condizione di stato civile, diversa dalle precedenti, e cioè per i divorziati, si fece interrogazione del genere di quelle or dette, investigando al proposito con l'aiuto di osservazioni numeriche, per quanto tale materiale si presenti in modo non sodisfacente poiché nei documenti statistici da consultare mancano assai volte quelle specificazioni per sesso e per età di cui sopra abbiamo parlato. Gli studiosi che quel materiale ebbero a trattare con acume e precisione – da Jacques Bertillon ad Augusto Bosco – credono poter concludere che i divorziati sono più facilmente colpiti dalla morte dei coniugati, ed anche dei celebi; incerte le conclusioni circa la mortalità dei divorziati rispetto ai vedovi. In quanto al suicidio, come i vedovi sorpassano per frequenza di suicidio i coniugati ed i celibi, così i divorziati vanno innanzi anche ai vedovi per più alto suicidio. Il che rimane a un dipresso identico, pur se si considerino separatamente le varie età. Si noti che anche nei riguardi delle schiere dei divorziati come, del resto, nei riguardi di quelle della vedovanza, potrebbe parlarsi – tanto in quanto alla maggiore mortalità quanto nei riguardi del maggiore suicidio in tali schiere – di una seconda selezione, come già accennammo in questo senso per la vedovanza: tra i divorziati, passano a nuovo matrimonio i meglio dotati economicamente e fisiologicamente, laddove restano tra i divorziati coloro che sono i meno favoriti e quindi più esposti ai colpi della morte ed ai perturbamenti che hanno epilogo con il suicidio. Ma non è da negarsi che – indipendentemente da tale processo selettivo – altre categorie di fatti entrino in gioco nel maggior suicidio dei divorziati: anormalità di carattere (Bertillon), soppressione dei vincoli morali e sociali propri della famiglia (Durkheim), i dolori e le rovine morali che hanno portato al divorzio persistono e sospingono al suicidio (Bosco), senza dire che i divorziati il più delle volte non hanno figli e già si sa che la presenza, o no, di figli trattiene, o no, dalla morte volontaria. La questione (maggiore suicidio nei divorziati) era già stata accennata da tempo, concludendosi per l'alta quota di suicidio per tale categoria di stato civile – per esempio da A. Legoyt, da A. Corre e da altri – ma senza scendere al preciso esame che ne farà Bosco. A questo proposito si tentò anche mostrare che la carta geografica del divorzio e delle separazioni personali in Francia indica una tale coincidenza con quella dei suicidi da far dire a taluno (Bertillon, Tarde) che la carta geografica dei divorzi sembra ricalcata su quella dei suicidi. Si mostrò, inoltre – e sempre con l'aiuto di cifre – come il divorzio corra in continuo aumento, come sia più frequente nelle città che nelle campagne e maggiormente si manifesti in seno alle classi economicamente, socialmente ed intellettualmente superiori, della società e come le classi inferiori a poco a poco vengano conquistate; ma tutto ciò costituisce un insieme di temi del più alto interesse che non hanno tuttavia diretto rapporto con la questione che qui ci occupa ».

Se questi temi potessimo svolgere, ne verrebbero dimostrazioni del massimo interesse. Ma, per ora, è sufficiente il rilievo che il suicidio e la criminalità trovano terreno favorevole nel divorzio; e che il divorzio è causa indiretta moltiplicatrice della delinquenza minorile.

Le testimonianze non vengono dal mondo cattolico ma da criminologi illustri di fede positivista. Sono voci che si aggiungono ad altre voci, come quella di Enrico Morselli, e che formano un coro potente, denunciante la nocività del divorzio.

Richiamate queste voci, passo al problema politico e costituzionale.

Ritengo indispensabile ancora una volta precisare che la proposta di legge in discussione ha natura costituzionale, anche agli effetti del ricorso al *referendum* costituzionale.

Esistono leggi di revisione costituzionale e leggi costituzionali; le une e le altre richiedono uno stesso procedimento per l'approvazione: esse vanno adottate da ciascuna Camera con due successive deliberazioni ad intervallo non minore di tre mesi, e sono approvate a maggioranza assoluta dai componenti di ciascuna Camera nella seconda votazione. Questa procedura rafforzata, che viene definita « procedimento di revisione costituzionale », è richiesta dall'articolo 138 della Costituzione sia per le leggi di revisione costituzionale sia per le altre leggi costituzionali.

L'articolo 138 della Costituzione richiama gli articoli 71, 72, 116, 132, 137 e la norma transitoria XI.

L'articolo 71 della Costituzione regola l'iniziativa legislativa, la quale può essere esercitata, tra gli altri, dagli enti « ai quali sia conferita da legge costituzionale »; non è prevista – in questa norma – una legge di revi-

sione costituzionale, ma una legge costituzionale.

L'articolo 72 della Costituzione al quarto comma, detta che la procedura normale di esame e di approvazione diretta da parte della Camera è sempre « adottata per i disegni di legge in materia costituzionale »; sia, dunque, per i disegni di legge di revisione costituzionale, sia per le leggi costituzionali.

L'articolo 116 della Costituzione riconosce forme particolari di autonomia ad alcune regioni, come la Sicilia, secondo statuti speciali adottati con leggi costituzionali.

L'articolo 132 della Costituzione richiede una legge costituzionale per la fusione delle regioni esistenti o la creazione di nuove regioni.

L'articolo 137 della Costituzione dispone che una legge costituzionale stabilisca le condizioni, le forme, i termini di proponibilità di giudizi di legittimità costituzionale e le garanzie di indipendenza dei giudici della Corte.

La norma transitoria XI della Costituzione prevede che « fino a cinque anni dall'entrata in vigore della Costituzione si possono, con legge costituzionale, formare altre regioni ».

Esiste, dunque, una duplice categoria di leggi in materia costituzionale: le leggi di revisione costituzionale e le leggi costituzionali; per l'una e per l'altra deve essere adottato lo stesso procedimento della doppia deliberazione, previsto dall'articolo 138 della Costituzione.

Sorge, di fronte alla logica dell'ordinamento costituzionale, un quesito: quale senso e quale contenuto ha l'ultima alinea dell'articolo 7 della Costituzione ?

Essa così recita: « Le modificazioni dei Patti accettate dalle due parti, non richiedono procedimento di revisione costituzionale ». Questa norma segue altre due norme: 1) « Lo Stato e la Chiesa cattolica sono, ciascuno nel proprio ordine, indipendenti e sovrani »; 2) « I loro rapporti sono regolati dai Patti lateranensi ».

Dalla concatenazione logica tra le norme si deduce: *a*) che lo Stato e la Chiesa sono nel proprio ordine, indipendenti e sovrani; *b*) che i loro rapporti continuano ad essere regolati dai Patti lateranensi i quali, in quanto conclusi tra lo Stato e la Chiesa, ciascuno, nel suo ordine, indipendente e sovrano, devono essere definiti internazionali o assimilati ai trattati internazionali; *c*) che le modificazioni concordate non richiedono procedimento di revisione costituzionale; *d*) che per le modificazioni non concordate occorre una legge approvata con procedimento di revisione costituzionale.

La proposta di legge Fortuna-Baslini ha natura costituzionale.

Un precedente lo conferma.

Richiamo il precedente dell'eccezione comunista sulla natura della legge sui modi e le procedure del *referendum*. Venne allora sostenuto che si trattava di una legge costituzionale. Le ragioni che allora mi indussero a respingere quella eccezione pregiudiziale, mi sostengono per insistere sulla natura di legge costituzionale della proposta di legge Fortuna-Baslini.

Le ragioni esposte allora erano le seguenti: 1) l'articolo 138 prevede per il *referendum* costituzionale condizioni meno rigorose che per quello abrogativo regolato dall'articolo 75, in quanto non prescrivendosi alcun *quorum* per la validità della votazione, esso si realizza quale che sia il numero dei cittadini che vi partecipano. La ragione della diversa disciplina si scorge facilmente, se si pensa che nel *referendum* abrogativo il voto popolare si pone come fattore unico di mutamento del precedente ordine normativo, mentre il *referendum* costituzionale forma solo uno degli elementi del processo di formazione della legge. Questo è un primo motivo per cui non si può pensare ad una legge costituzionale per il *referendum* costituzionale quanto alle modalità di attuazione, come dicevo allora; invero, le modalità per il *referendum* si riferiscono soltanto ad una procedura integrativa per la formazione della legge costituzionale.

2) L'articolo 138 nulla dispone circa le modalità da seguire in ciascuna delle fasi del procedimento di formazione delle leggi costituzionali; e, pertanto, fa implicito rinvio alle leggi ordinarie, con la sola esclusione contenuta nell'articolo 72 della possibilità di deferirne l'approvazione alle Commissioni in sede deliberante. L'articolo 138, pertanto, pur non richiamando espressamente l'articolo 71, ultimo comma, lo richiama implicitamente. Il legislatore ordinario dovrà emanare la legge di attuazione sulle modalità del *referendum;* si tratta, dunque, di una legge ordinaria, concludevo allora. Ed ancora aggiungevo:

3) « L'articolo 138 menziona accanto alle leggi di revisione della Costituzione, le altre leggi costituzionali, sottoponendole alla medesima procedura di formazione. Alcune norme costituzionali rinviano a tale tipo di leggi, o per integrare il testo, come nel caso dell'articolo 137, o per apportarvi delle deroghe, come previsto dagli articoli 116 e 132, o delle aggiunte, come nell'articolo 71, o per « costituzionalizzare » la norma di produzione giuri-

dica, come nell'articolo 7 ultimo capoverso, ultimo comma ».

« L'articolo 138 – affermavo allora – non richiede, perciò, una integrazione delle norme con legge costituzionale ». Ed aggiungevo ancora due argomenti, in sede di discussione sul *referendum:*

« *a*) non può sostenersi la tesi, secondo cui le leggi alle quali la Costituzione affida l'attuazione delle proprie disposizioni, ove abbiano carattere organizzativo, debbano assumere la forma della legge costituzionale; basta osservare che, alcune volte, per detta materia essa rinvia alla legge ordinaria ed altre a quella costituzionale. Nell'ipotesi in esame – osservavo – il rinvio contenuto nell'articolo 71 ultimo capoverso della Costituzione, va applicato all'intero istituto del *referendum* in tutte le sue forme, per cui è richiesta una legge ordinaria.

« *b*) L'articolo 72 prevede una categoria di leggi di "interesse costituzionale", intermedia tra le leggi ordinarie e quelle costituzionali. Esso si riferisce alle leggi costituzionali di cui all'articolo 138 ? Non può mai riferirsi alle leggi che siano di mera attuazione delle varie disposizioni costituzionali, ma soltanto a quelle rivolte a determinare il senso e la portata di quelle fra esse emanate in modo indeterminato: come, ad esempio, le leggi riguardanti i casi ed i modi delle restrizioni apportabili alle libertà fondamentali, eccetera. Non può quindi certamente riferirsi ad una legge che indica le modalità di attuazione.

« La " riserva di assemblea " è un surrogato del procedimento aggravato per la maggioranza qualificata richiesta.

« Sono queste le ragioni – conclusi – che inducono ad oppormi alla richiesta dell'onorevole Spagnoli e a riaffermare che la legge in approvazione, quale che sia il tipo di *referendum*, ha natura di legge ordinaria ».

Dall'esame degli argomenti, ed in presenza dell'articolo 7 della Costituzione, in rapporto alla intera proposta di legge Baslini, ma soprattutto in rapporto all'articolo 2 della proposta stessa, non può non riconoscersi che si tratti di legge costituzionale.

Invero: *a*) la proposta di legge Fortuna-Baslini non si riferisce a procedure, ma regola rapporti essenziali; *b*) l'articolo 7 della Costituzione regola espressamente le modificazioni unilaterali del Concordato; *c*) l'articolo 72 dello Costituzione richiede costantemente la procedura normale per le leggi in materia costituzionale; esse non possono essere approvate in Commissione. L'articolo 72, quarto comma, e l'articolo 7, si saldano per indicare che la proposta di legge Fortuna-Baslini ha natura costituzionale.

Se il Parlamento non lo riconosce, dovranno essere gli altri organi costituzionali a dichiararlo. Ed è indispensabile farlo, perché se si tratta di legge costituzionale, si può ricorrere al *referendum* costituzionale.

La vivace discussione sul divorzio, svoltasi in occasione della recente crisi governativa, non valse a chiarire le idee né in rapporto al problema della revisione del Concordato, e tanto meno in rapporto a quello del *referendum.*

Peraltro, nonostante la discussione profonda svoltasi al Senato della Repubblica, i punti-chiave non sono stati risolti.

Essi erano tre: *a*) natura della proposta di legge, anche ai fini della eventuale richiesta del *referendum; b*) sospensione della discussione in attesa della definizione dei lavori della Commissione all'uopo nominata; *c*) responsabilità costituzionali di fronte alla proposta di legge.

Occorre trattarle una ad una.

Nel documento presentato dall'onorevole Fanfani ai quattro partiti di centro-sinistra il giorno 17 marzo 1970 per la costituzione di un governo organico di centro-sinistra (in *Avanti !* 19 marzo 1970, pagina 2) è detto: « Con senso dello Stato, preoccupazione di non turbare la pace religiosa e consapevolezza dei problemi che agitano la società civile, il Governo intende affrontare i problemi insorti circa le decisioni prese recentemente dalla Camera e dalla Commissione del Senato in materia matrimoniale, attenendosi ai seguenti princìpi e norme procedurali: *a*) il Governo italiano è vincolato al voto del Parlamento nell'interpretazione della clausola concordataria in materia matrimoniale; *b*) ciò premesso, lo Stato italiano, consapevole della propria sovranità e nel rispetto della propria firma, non può temere di esporre le proprie ragioni all'altra parte e non può rifiutare di ascoltare le ragioni della Santa Sede, utilizzando l'opera dei ministri competenti di grazia e giustizia e degli esteri; *c*) come è norma in materia di relazioni internazionali e di applicazione di atti in vigore, il Governo, prima della discussione e del voto della legge al Senato, informerà il Parlamento di quanto finora con le due note gli è stato comunicato dalla Santa Sede e di quanto (confronta il punto precedente) nei prossimi tempi avrà accertato; *d*) il Parlamento italiano giudicherà dei dati di diritto e di interpretazione e dopo gli accertamenti (confronta i punti *b* e *c*) ad esso Governo li sottoporrà; nel corso dei dibattiti parlamen-

tari i partiti della coalizione governativa resteranno liberi delle loro decisioni, le quali non avranno ripercussioni sulla stabilità del Governo; *e*) senza venir meno alla propria autonomia, il Parlamento comproverà ai cittadini italiani lo scrupolo messo in tutte le proprie deliberazioni, proprio esaminando, prima della pronuncia, i dati (confronta i punti *b*, *c* e *d*), che il Governo gli avrà sollecitamente sottoposto; *f*) a garanzia dei diritti che la Costituzione riconosce e per rispetto delle convinzioni di ognuno, tutti gli elettori potranno esprimersi sulle suddette decisioni del Parlamento, partecipando all'eventuale *referendum* abrogativo, per poter consentire tempestivamente il quale i partiti della coalizione confermano l'impegno a fare approvare sollecitamente anche dalla Camera il disegno di legge che il Senato ha già approvato ed è già all'ordine del giorno dell'altro ramo del Parlamento ».

Come emerge dal testo del documento, il problema lo si voleva risolvere con senso dello Stato, preoccupazione di non turbare la pace religiosa e consapevolezza dei problemi che agitano la società civile; si trattava di una impostazione seria e responsabile per garantire, secondo lo spirito della Costituzione, che i rapporti tra lo Stato e la Chiesa, l'uno e l'altra ordinamenti primari indipendenti e sovrani, continuino a svolgersi nella migliore intesa, sulla base dei Patti lateranensi del 1929.

I princìpi andavano accettati; ma sulle norme procedurali, indicate nel documento, si presentavano subito gravi riserve su tre punti: *a*) che il Governo italiano fosse vincolato al voto del Parlamento nell'interpretazione delle clausole concordatarie in materia matrimoniale; *b*) che lo Stato italiano non dovesse affrontare, con chiarezza, la procedura di revisione bilaterale del Concordato. Mi sembra equivoca l'espressione: « non può temere di esporre le proprie ragioni ad altra parte e non può rifiutare di ascoltare le ragioni della Santa Sede »; *c*) che si dovesse ricorrere al *referendum* abrogativo e non già al *referendum* costituzionale.

Un chiarimento su questi tre punti si renreva indispensabile. L'aspettavamo, soprattutto per illuminare la nostra coscienza, dalla discussione al Senato; esso, però, non è venuto.

Il Governo ha ritenuto di aver compiuto il proprio dovere, comunicando i documenti diplomatici sull'interpretazione dell'articolo 34 del Concordato tra l'Italia e la Santa Sede (Ministero degli affari esteri, Roma, 16 giugno 1970).

Il Parlamento non è venuto a conoscenza delle conclusioni della commissione presieduta dall'onorevole Gonella; eppure era indispensabile tale conoscenza per valutare una eventuale sospensiva della discussione. Né il chiarimento è venuto al termine della discussione al Senato; il Presidente del Senato nulla ha detto sulla natura della legge ed il « compromesso Leone » ha offerto la possibilità di lasciare i temi costituzionali nella nebbia della confusione.

Il Governo è custode dei valori costituzionali della Repubblica italiana.

Tutti gli organi che concorrono nel procedimento legislativo (Parlamento-Governo-Presidente della Repubblica) sono impegnati al rispetto dei valori costituzionali, e prima di accogliere iniziative legislative e di promulgarle, hanno il dovere di verificare se la Costituzione, nei suoi princìpi, nella sua anima e nelle sue norme, sia stata rispettata.

La dialettica costituzionale si realizza nel Parlamento, ed il Parlamento è vincolato ad un indirizzo politico e ad un programma legislativo. Epperò anche ciascuna Camera è vincolata all'indirizzo politico ed al programma legislativo che esso implica, dal momento in cui fu concessa al Governo la fiducia. Ora, nella politica generale, i cui indirizzi vennero espressi dal popolo italiano nelle elezioni del 19 maggio 1968, non può ritenersi inclusa la iniziativa legislativa divorzista.

Le iniziative legislative divorziste, per altro, non possono ritenersi incluse nell'indirizzo politico, e nel programma legislativo che esso indica, accolto dai governi che si sono succeduti dal 19 maggio 1968 in poi. Per le norme costituzionali sul funzionamento del governo parlamentare, si pone per il Governo, per i Presidenti di ciascuna Camera e per i gruppi parlamentari componenti la maggioranza, secondo le diverse competenze, il dovere di dare coerente priorità di attuazione al programma legislativo divenuto vincolante per ciascuno dopo il voto di fiducia. Il Governo è il *dominus* (lo dice l'onorevole Preti, che sul terreno pratico sostiene altri orientamenti), è il comitato direttivo (come dice il giurista Leopoldo Elia) del lavoro legislativo; e, pertanto, non può non orientare la Camera sulla legittimità costituzionale e sulla natura costituzionale delle leggi.

Esiste il dovere costituzionale del Governo di dichiarare se una legge sia o no costituzionale; esiste il dovere del Presidente di ciascuna Camera di evidenziare la natura costituzionale di una legge, anche agli effetti delle procedure per l'approvazione e la promulga-

zione; esiste il dovere costituzionale di ciascuna Camera di individuare la natura della legge che si approva e di uniformarne tutte le norme alla Costituzione. Il Governo, in conseguenza, dato il rapporto di compenetrazione organica che esso gode rispetto a ciascuna Camera, ha il dovere ed anche i poteri necessari per richiamare, sia i gruppi componenti la maggioranza governativa, sia i Presidenti delle Camere, al rispetto sostanziale e formale delle norme costituzionali.

Sicché il Governo, per la nostra Costituzione, come in ogni altro sistema di governo parlamentare, porta la responsabilità politica di tutta la legislazione che viene adottata dalle Camere.

Vale il principio che nessuna legge viene adottata dalle Camere se non sia dal Governo direttamente voluta o, comunque, consentita; è, questo, il cardine del sistema di governo parlamentare.

È costituzionalmente impossibile che un Governo resti agnostico e neutrale di fronte ad una legge la quale investa, comunque, i valori costituzionali della famiglia e del matrimonio. L'indirizzo adottato dal Governo Rumor – e, quindi, dal Governo Colombo – pertanto, è criticabile, in quanto esso si inquadra nella concezione di un governo assembleare, mentre nel nostro sistema costituzionale è accolta unicamente la forma di governo parlamentare.

Il Governo monocolore democristiano, rimettendosi, di fronte alle proposte tendenti al divorzio, ai gruppi parlamentari, scelse una via al di fuori della procedura costituzionale, con il sovvertimento dell'indirizzo politico assunto responsabilmente dinanzi alle Camere, e cioè dinanzi al paese. Sicché, da una parte la rinuncia all'esercizio dei poteri di direzione non esonera il Governo dalla responsabilità politica in rapporto alla legge, e dall'altra la neutralità del Governo di fronte al Parlamento interrompe, o meglio, rompe il rapporto di compenetrazione organica che ha fondamento nella Costituzione.

In sintesi, posta la validità del principio: in regime parlamentare nessuna legge può essere adottata dalle Camere senza che il Governo ne porti, direttamente o indirettamente, la responsabilità, ne deriva la conseguenza del dovere costituzionale del Governo di porsi come guida in rapporto ad una legge se essa è conforme alla Costituzione o di opporsi ad una legge se essa è contraria alla Costituzione o è contraria all'indirizzo politico adottato.

Credo di poter affermare che la legge Fortuna-Baslini sia contraria all'indirizzo politico adottato dai governi dopo le elezioni generali del 1968; e che, essendovi stato accordo tra i partiti del centro-sinistra per modificare il diritto di famiglia, il Parlamento era impegnato a discutere non già il progetto di legge sul divorzio, ma i progetti di legge sul diritto di famiglia.

E credo di poter concludere altresì che, una volta sorta la questione sulla natura della legge introduttiva del divorzio, e cioè se essa sia o non una legge costituzionale, il Governo avrebbe dovuto assumersi la responsabilità politica di risolverla, richiamando i partiti che sostenevano la maggioranza all'impegno assunto.

Ritengo altresì che, una volta sorta alla Camera dei deputati la domanda di riconoscimento della natura costituzionale della legge, a questa domanda andava data una risposta sia dal Governo, sia dal Presidente della Camera, sia dalla Camera stessa, non potendosi evadere la richiesta senza risolverla, influendo la risposta sulla scelta delle procedure parlamentari.

Ritengo, infine, che il Senato della Repubblica, non solo per la sua autonomia, ma anche perché nel momento in cui giungeva all'approvazione della legge doveva aver deciso se rinviarla alla Camera o non per lo svolgimento della doppia deliberazione richiesta per le leggi costituzionali, avrebbe dovuto pronunciarsi in qualche modo; esso non ha deciso, ma non per questo la Camera dei deputati può non decidere; essa, anzi, deve decidere. Se il Presidente Fanfani non ha deciso, dovrà decidere il Presidente della Camera e, in definitiva, il Presidente della Repubblica.

Son queste le ragioni delle mie perplessità in rapporto al punto del documento dell'onorevole Fanfani del 17 marzo 1970, in cui è affermato che il Governo italiano è vincolato al voto del Parlamento nella interpretazione delle clausole concordatarie in materia matrimoniale. O l'affermazione è stata fatta per includerla tra i punti di accordo per la nascita del nuovo Governo, oppure è stata fatta in rapporto a quanto si è verificato in Parlamento. Nel primo caso il Governo non può ritenersi vincolato al voto del Parlamento nella interpretazione delle clausole concordatarie in materia matrimoniale, ove tale interpretazione sia in contrasto con la Costituzione; quanto meno il Governo ha il dovere di rifiutare l'assunzione di responsabilità per la pubblicazione e la promulgazione della legge; ed ha il dovere, altresì, di indurre il Presidente della Repubblica ad esercitare i poteri

che ha, ove ritenga che una legge sia incostituzionale. Nel secondo caso, invece, e cioè se si tratta di un punto di accordo per la formazione di un nuovo Governo, sarebbe opportuno riaffermare che il Governo italiano rivendica il potere di guida in rapporto alla attività legislativa anche relativa alla indissolubilità del matrimonio, avendone il dovere in virtù della Costituzione e per ragioni politiche.

In occasione della crisi la democrazia cristiana è stata criticata per l'atteggiamento mantenuto in rapporto alla legge Fortuna-Baslini; e sono stati financo assunti atteggiamenti di accusa nei confronti del Vaticano, per una presunta ingerenza illecita nelle cose interne dello Stato; così ne *Lo Specchio* del 10 marzo 1970, nell'articolo « La Colomba e l'Elefante »; nell'articolo di Ugo D'Ascia dal titolo « Due gabbie per i cattolici » nell'*Avanti !* del 15 marzo 1970; così nell'articolo « Il dialogo ed il Concordato » di Barbiellini Amidei nel *Corriere della Sera* del 15 marzo 1970, pagina 5; nell'articolo di Paolo Pavolini: « Il Papa: perché è intervenuto » in *Il Mondo* del 12 marzo 1970, pagina 5; così nell'articolo di Ernesto Bassanelli: « Divorzio - I retroscena della protesta Vaticana » in *Il Giornale d'Italia* del 4-5 marzo 1970, pagina 2; così nell'articolo di Dino Biondi: « Crisi e divorzio » in *Il Giornale d'Italia* del 18-19 febbraio 1970, pagina 1; così nell'articolo di Panfilo Gentile: « Il Divorzio nella Manica », nel *Roma*, del 26 febbraio 1970 e così via.

Nel documento dell'onorevole Fanfani del 17 marzo 1970 è stata data una risposta alla questione sintetizzata dall'onorevole De Martino, il cui pensiero era stato richiamato nell'editoriale del *Corriere della Sera* del 3 marzo 1970, che portava il titolo: « E il divorzio ? ». Vi si legge: « Ma la risoluzione del nodo divorzista si impone comunque, come ha ricordato De Martino uscendo dal Quirinale. Una via di uscita deve essere pure possibile. Lo Stato italiano non può sottrarsi a discutere con la Santa Sede in virtù dell'articolo 44 del Concordato e sia pure in una chiave prevalentemente accademica. Non è possibile rispondere " no " alla richiesta del Vaticano: ma è egualmente necessario prospettare le *res facti* di una legge già sanzionata da un ramo del Parlamento ed espressione della sovranità parlamentare, tale quindi da non consentire sospensione del suo *iter* al Senato. Una trattativa rapida, sul piano dei rapporti internazionali, ma senza incidenza sul terreno costituzionale o parlamentare ».

Le dichiarazioni dell'onorevole Rumor sul programma di governo rispecchiavano le idee espresse dall'onorevole De Martino, e contenute nel « documento Fanfani »; le quali dichiarazioni sarebbero state accolte dall'onorevole Colombo, essendo il suo Governo il prosieguo di quello precedente.

Noi speravamo che al Senato il Presidente del Consiglio avesse preso una posizione chiara; speriamo che lo faccia alla Camera dei deputati. Sui valori essenziali della vita del popolo italiano e sulla concezione della vita dell'uomo non sono possibili compromessi. Dalla concezione personalistico-comunitaria dell'uomo derivano infatti princìpi assoluti.

Le dichiarazioni governative sostenevano, come abbiamo già richiamato, princìpi diversi e cioè: *a*) il Governo italiano è vincolato al voto del Parlamento nell'interpretazione delle clausole concordatarie; *b*) lo Stato non può temere di esporre le proprie ragioni all'altra parte e non può rifiutare di ascoltare le ragioni della Santa Sede; *c*) il Governo, prima della discussione e del voto sulla legge al Senato, informerà il Parlamento di quanto sinora con le due note gli è stato comunicato dalla Santa Sede e di quanto nei prossimi tempi avrà accertato; *d*) il Parlamento giudicherà dei dati di diritto e di interpretazione che dopo gli accertamenti ad esso il Governo sottoporrà; evidentemente l'onorevole Fanfani tali punti di vista accettava, pur di raggiungere un accordo tra i quattro partiti di centro-sinistra per dare un Governo al paese. Sulla correttezza parlamentare e costituzionale e sulla correttezza giuridica di un siffatto atteggiamento nei confronti di trattati internazionali, io ritengo, per altro, di poter sollevare molti dubbi.

Esprimo la mia ammirazione all'onorevole Colombo, all'onorevole Fanfani, all'onorevole Rumor, all'onorevole Moro, per il patriottismo dimostrato nel periodo della crisi; essi hanno avvertito il dovere di costituire un governo per la guida del paese. Essi, però, hanno anche dato una lezione ai laicisti sul concetto della laicità dello Stato.

Così dovrebbero agire tutti gli italiani, politici e non politici: con senso dello Stato, preoccupazione di non turbare la pace religiosa e consapevolezza dei problemi che agitano la società civile.

I laicisti, al contrario, non hanno compreso il contenuto di quelle posizioni ed hanno continuato a dare segni di anticlericalismo, definendoli sprazzi di laicità. La laicità non ha

una sola direzione; la laicità dello Stato richiede il rispetto della Chiesa: l'uno e l'altra sono ordini primari, indipendenti e sovrani. L'agnosticismo liberale e l'assolutismo statalista socialista rinnegano la laicità e la democraticità dello Stato: lo Stato vive in altre comunità naturali, come la famiglia, la regione, di cui deve riconoscere e garantire i diritti.

La sintesi dei valori che animano tutte le comunità umane è la celebrazione delle libertà, dei diritti e dei doveri che qualificano uno Stato democratico e pluralista.

La originarietà e primarietà dell'uomo, che è libero fuori dello Stato e, quindi, anche nello Stato, ha ispirato il costituente italiano, che ha costruito l'ordinamento sul principio personalistico come fondamento dell'intera costruzione costituzionale. Se l'uomo è protagonista anche nello Stato, superato deve ritenersi l'agnosticismo liberale e lo statalismo socialista, in quanto lo Stato deve servire all'uomo, come individuo, anche nel suo sviluppo comunitario.

Lo Stato costituzionale italiano, a servizio dell'uomo, si armonizza con le altre comunità ed anche con le chiese, per la espansione della personalità dell'uomo. Il laicismo non ha questo senso e non costruisce su questa dimensione; e, perciò, lacera la dignità dell'uomo, che è al centro di tutte le istituzioni ed in esse agisce come persona libera, e mina il senso dello Stato il quale garantisce la convivenza non solo degli uomini liberi, ma anche delle istituzioni e delle comunità ordinate nello Stato.

Gli onorevoli Colombo, Fanfani e Moro hanno mostrato un senso profondo dello Stato e meritano riconoscenza.

Io, però, come uomo libero, sento il dovere di esprimere dubbi su alcuni punti: *a*) che il Governo italiano sia vincolato al voto del Parlamento nell'interpretazione delle clausole concordatarie in materia matrimoniale; *b*) che lo Stato italiano debba avere, quasi solo per cortesia, un incontro con la Santa Sede, a semplice titolo di informazione, come sembrerebbe dall'espressione usata. È infatti detto nel documento che ho prima richiamato: « Non può temere di esporre le proprie ragioni all'altra parte e non può rifiutare di ascoltare le ragioni della Santa Sede »; *c*) che si debba ricorrere al *referendum* abrogativo di una legge introduttiva del divorzio, e non già al *referendum* abrogativo dell'articolo 149 del codice civile oppure al *referendum* costituzionale; *d*) che il Governo sia vincolato, quanto al progetto di legge Fortuna-Baslini, al voto della Camera dei deputati.

L'attività legislativa è complessa e ad essa partecipano gli organi legislativi. Inoltre il controllo di legittimità costituzionale delle leggi è di pertinenza della Corte Costituzionale.

La questione se la proposta di legge suddetta contenga una modificazione dell'articolo 34 del Concordato era chiara nei suoi termini; se i Patti Lateranensi hanno dato vita ad un ordinamento che nasce da un collegamento tra la Chiesa e lo Stato, sempre che sorga una questione, occorre dirimerla per la via della revisione bilaterale. Sorta la questione se la proposta di legge Fortuna-Baslini modificasse i Patti, era dunque indispensabile seguire la via della revisione concordata. Non è stata, invece, seguita tale via; il fronte laicista ha forzato, con la preponderanza del numero, i princìpi costituzionali e parlamentari. La Santa Sede ha elevato riserve, ha protestato; le note vaticane non furono portate a conoscenza della Camera dei deputati neppure nelle lunghe giornate della discussione sul divorzio.

Doveva sopravvenire la complicata crisi del febbraio 1970 perché si venisse a conoscenza di certe posizioni; soltanto allora è stato assunto l'impegno di informare il Senato della Repubblica.

Ed infatti, l'onorevole Rumor, nelle dichiarazioni rese al Parlamento il 7 aprile 1970 sul programma del suo terzo Governo, ha presentato idee e fatti in rapporto alle modificazioni che la proposta di legge Fortuna-Baslini apportava ai Patti lateranensi. Egli si è richiamato al documento, concordato il 17 marzo 1970 dall'onorevole Fanfani con i segretari dei partiti di centro-sinistra, sul quale in precedenza mi sono soffermato.

Che, però, si tratti di modificazione dei Patti, risulta dai documenti pubblicati il 13 giugno 1970 a cura del Ministero degli esteri e distribuiti ai senatori.

La Santa Sede, con nota del 13 giugno 1970 (in *Documenti diplomatici sulla interpretazione dell'articolo 34 del Concordato tra l'Italia e la Santa Sede*, Roma, 16 giugno 1970) ha affermato: « Prima di passare ad esporre le proprie argomentazioni, la Santa Sede vorrebbe sottolineare che queste si riferiranno esclusivamente al problema dell'esatta interpretazione dell'articolo 34 del Concordato, in relazione al menzionato progetto di legge in discussione presso il Parlamento italiano. Esula, pertanto, completamente dall'oggetto della presente nota ogni accenno al problema del divorzio in se stesso: in merito al quale sono ben note la dottrina della Chiesa catto-

lica e la posizione della Santa Sede. Essa, anche in questa occasione, non può che confermarle ».

La Santa Sede ha riconfermato la sua opinione sull'articolo 34 del Concordato; ritiene che il progetto di legge sui casi di divorzio, con la disposizione dell'articolo 2, darebbe allo Stato il potere di togliere unilateralmente gli effetti civili a quei matrimoni per i quali lo Stato si era appunto impegnato, con l'articolo 34 del Concordato a « riconoscere »... gli effetti civili.

La Santa Sede, quindi, è del parere che si « avrebbe un palese e diretto contrasto con il sistema instaurato dall'articolo 34, sistema imperniato su questo principio fondamentale: che lo Stato deve riconoscere gli effetti civili a quei matrimoni, ossia li deve considerare esistenti, e riconoscere ad essi gli effetti giuridici che secondo la legge italiana spettano ad un matrimonio esistente e valido ».

È chiaro, dunque, che non esiste l'accordo per la modificazione dell'articolo 34; ed è indiscutibile che l'articolo 2 della proposta di legge Fortuna-Baslini modifichi il sistema del riconoscimento degli effetti civili al matrimonio canonico trascritto, in quanto riconosce allo stato il potere di togliere unilateralmente tali effetti, dopo che esso si è impegnato a riconoscerli irrevocabilmente con la trascrizione.

È chiaro, perciò, il dissenso della Santa Sede, posto che deve ammettersi che la proposta di legge Fortuna-Baslini modifica il sistema stabilito dall'articolo 34 del Concordato; essa proposta, pertanto, non può non seguire la procedura rafforzata della doppia deliberazione.

La nota vaticana riconferma che il matrimonio, celebrato davanti al ministro del culto cattolico, non è modificabile, nella sua essenza e permanenza, ma solo, e di riflesso, ove vengano modificati quegli effetti civili del rapporto coniugale che non intacchino l'essenza stessa e la permanenza di un matrimonio canonico.

La legge divorzista, per i matrimoni concordatari, è dunque in contrasto con l'articolo 34, ma se essa viola questo articolo e se la Santa Sede esprime le sue riserve e la opposizione ad una tale legge, il Parlamento italiano può approvarla solo con una legge costituzionale se non addirittura con una legge di revisione costituzionale.

Insisto su un punto: la laicità dello Stato e l'autonomia della Chiesa.

I Patti lateranensi, che hanno concluso la questione romana, devono continuare a regolare, anche se rivisti e modificati, i rapporti tra la Chiesa e lo Stato; non può risorgere una « questione romana », come non può essere staccata Roma dall'Italia. In ogni caso, le modificazioni devono essere concordate; in mancanza di accordo, la Costituzione richiede, per la modifica una norma di maggiore dignità, una norma costituzionale.

L'eco delle cannonate di Porta Pia si è dispersa per le valli dell'Italia unita, e gli italiani, cattolici e non cattolici, devono nutrire, uniti, il rispetto del patrimonio dei valori etici assunti dalla Costituzione. La Costituzione italiana ha regolato i rapporti tra la Chiesa e lo Stato, ed ha disciplinato anche le relazioni tra Stato e famiglia.

Il pluralismo istituzionale, solennemente riconosciuto, deve ispirare le norme di comportamento dello Stato, della Chiesa e della famiglia; ogni disciplina, quindi, deve svolgersi nell'ambito delle autonomie e delle indipendenze delle singole istituzioni.

Ogni nuova norma che regola i rapporti tra la Chiesa e lo Stato, tra lo Stato e la famiglia, nasce nell'alveo dei princìpi e delle regole dell'ordinamento costituzionale, per cui, per ragione di materia, essa assume una certa rilevanza costituzionale creando nuovi nessi in quel sistema e producendo in esso conseguenze, almeno di carattere interpretativo.

È questa la ragione di fondo per la quale, quando la nuova norma si riferisce a princìpi acquisiti al sistema giuridico-costituzionale e posti a fondamento delle discipline relative ai rapporti tra la Chiesa, lo Stato e la famiglia, essa deve trovare ingresso nell'ordinamento attraverso la via costituzionale. La indissolubilità del matrimonio è un principio che è entrato nella Costituzione attraverso l'articolo 7, in quanto il Concordato, con tutte le sue norme e, quindi, anche con l'articolo 34, ha acquistato rilevanza costituzionale, nonché l'articolo 29, che definisce il matrimonio fondamento della famiglia e la famiglia società naturale.

Il pluralismo ideologico e religioso non può portare a ricostruire steccati e trincee storicamente superati. Questa è la volontà degli italiani che responsabilmente servono, con pienezza di slancio, lo Stato democratico nato dal Risorgimento e dalla Resistenza.

La proposta di legge Fortuna-Baslini ha, alla sua radice, una falsa concezione della libertà. La libertà, nella Costituzione italiana, è anche responsabilità, dovere; l'articolo 30 della Costituzione proprio in rapporto alla famiglia richiama questo concetto dinamico

e finalistico della libertà, quando afferma: « È dovere e diritto di ogni genitore mantenere, istruire ed educare i figli ».

A mia opinione, pur ammirando lo sforzo politico compiuto dall'onorevole Fanfani, il documento da lui concordato, e poi riprodotto nelle dichiarazioni programmatiche dell'onorevole Rumor, non presenta limpide posizioni costituzionali.

Una osservazione ed alcuni rilievi debbo poi fare, ritornando per un momento su un argomento già trattato.

L'osservazione è relativa al valore del voto del Parlamento nell'interpretazione della clausola concordataria.

Il Governo assume la responsabilità di una legge. Dato che è in discussione l'interpretazione della clausola concordataria e potendosi verificare una modificazione della clausola stessa, il Governo ha una duplice responsabilità: *a*) è legato all'articolo 44 del Concordato, in cui è assunto l'impegno di rivedere d'accordo la materia, per cui, se esiste una interpretazione differente, occorre prima intendersi; *b*) il Governo è il custode dei valori costituzionali e deve respingere norme incostituzionali, anche se il Parlamento tentasse di porle. Dovrebbe chiedere la fiducia e cadere pur di difendere la Costituzione. Il Governo infatti è vincolato alla Costituzione prima che al voto del Parlamento.

Veniamo ora ai rilievi. Lo Stato italiano deve osservare i patti sottoscritti ed accettati o modificarli secondo le procedure dettate dalle Costituzione. Il Governo non ha soltanto un compito di informazione, ma anche una funzione di guida del Parlamento. È, pertanto, necessario informare il Parlamento delle note scambiate tra lo Stato e Santa Sede.

L'informazione è stata data a cura del Ministero degli affari esteri, che ha pubblicato i documenti diplomatici sull'interpretazione dell'articolo 34 del Concordato tra l'Italia e la Santa Sede.

Esiste poi una responsabilità ulteriore e maggiore del Governo per la funzione di guida che esso esercita. I partiti potranno rimanere liberamente ancorati alle proprie decisioni, ma il Governo ha il dovere costituzionale di pronunciarsi e di chiedere che il Parlamento lo segua.

Il Governo non è vincolato al voto del Parlamento quanto alla natura della legge, quanto alla sua conformità alla Costituzione, quanto alla sua rispondenza alle esigenze sociali e personalistiche.

Tutti gli organi che concorrono nel procedimento legislativo: Parlamento, Governo, Presidente della Repubblica, sono impegnati al rispetto dei valori costituzionali.

Il Presidente della Repubblica ha, ai sensi dell'articolo 74 della Costituzione, la potestà di rinvio con richiesta di riesame. L'esercizio di tale potestà, avvenendo nel corso del procedimento di promulgazione delle leggi, che comprende una facoltà di controllo, esige una attività preliminare rivolta ad accertare l'esistenza dell'atto legislativo. Se il Presidente della Repubblica constata in esso il difetto di uno degli elementi necessari alla sua esistenza (il difetto dell'approvazione di una delle Camere o la difformità dei due testi tra di loro o il mancato raggiungimento della maggioranza speciale prescritta da determinati tipi di legge) deve astenersi dal promulgare senza avere l'obbligo di giustificare con un messaggio il suo comportamento o di richiedere alcun riesame.

In questa linea, il Presidente della Repubblica, ove si convincesse che la proposta di legge Fortuna-Baslini ha natura di legge costituzionale e constatasse la mancanza della doppia deliberazione delle due Camere, dovrebbe non promulgarla e non avrebbe l'obbligo di giustificare con un messaggio il suo comportamento.

Se, invece, una legge risulta regolarmente formata e tuttavia il Capo dello Stato la considera contrastante con qualche norma della Costituzione oppure inopportuna, ha facoltà di arrestarne il corso sospendendo la promulgazione e richiedendo alle Camere una nuova deliberazione.

Quanto alla legge Fortuna-Baslini, non ostante il parere competente delle Commissioni della Camera e del Senato, il Capo dello Stato ha la potestà – e quindi il dovere – di accertare se essa modifichi l'articolo 34 del Concordato, per stabilire se contenga una modificazione di quella norma. Il Capo dello Stato esercita una potestà, quale custode dei valori costituzionali; l'atto di rinvio della legge deve ritenersi affidato all'esclusiva decisione del Presidente e costituisce un mezzo diretto non già a rafforzare la posizione del Governo di fronte al Parlamento, ma a consentire un intervento nell'opera legislativa del Parlamento.

Quanto al Governo, la sua presenza nel momento legislativo è necessaria, e l'esercizio dei suoi poteri, oltre che doveroso, deve essere conforme alla Costituzione.

Fondamentale al sistema è il principio garantista della soggezione delle leggi alla Costituzione e della loro sindacabilità in sede di giustizia costituzionale.

Il sindacato di legittimità costituzionale si estende: al procedimento di formazione delle leggi; all'osservanza nella legislazione, oltre che del principio della riserva assoluta di legge, anche dei limiti delle riserve relative; alla sussistenza di una razionalità nelle differenziazioni e assimilazioni di trattamento operate dalla legislazione; all'osservanza dei limiti esterni di giudizi di valore del tipo, ad esempio, della « utilità sociale », soltanto sul presupposto della positività dei quali la Costituzione consente l'emanazione di norme e provvedimenti destinati ad incidere su certi diritti.

Dal sistema si deduce che tutti i poteri costituzionali devono considerarsi custodi coscienti e fermi dei valori costituzionali della patria e dello Stato. Ed anzi, giacché la giustizia costituzionale non copre tutta l'area della legislazione (ne rimane fuori tutta quella che, pur interessando la comunità, non è idonea a formare oggetto di indirizzi politici); e giacché essa interviene spesso su situazioni di fatto già pregiudicate, il potere legislativo ha il dovere di uniformarsi alla Costituzione; il Governo, in particolare, ha il dovere di custodia dei valori costituzionali, per cui non può ritenersi legato al voto delle Camere, ove esso non sia conforme alla Costituzione medesima.

Il Governo, oltre che il dovere di guida in sede di formazione della legge, ha, quindi, autonoma potestà di controllo sulla legittimità costituzionale delle leggi. Senza avventurarmi nell'indagine sul potere del Governo di non assumere la responsabilità di una legge incostituzionale, non posso peraltro non sottolineare che esso Governo, quanto al giudizio di conformità alla Costituzione, ha il dovere di esprimersi; non può rimettersi alle Camere.

Il Governo, quindi, in ogni ramo del Parlamento, ha il dovere di esprimere il proprio parere sull'osservanza, da parte della legge in discussione, oltre che del principio della riserva assoluta di legge, anche dei limiti delle riserve relative di legge.

Davanti a questa Camera, perciò, nonostante le pesanti interrogazioni presentate il giorno 12 novembre 1970 contro l'Avvocatura dello Stato, per l'atteggiamento da essa assunta il giorno precedente in una vertenza avanti la Corte Costituzionale, il Governo Colombo non può ritenersi vincolato al voto del Senato sia per quanto si riferisce alla natura costituzionale del progetto di legge Fortuna-Baslini sui casi di divorzio, sia per quanto si riferisce alla conformità delle norme (contenute nel progetto) alla Costituzione.

Il Governo, come abbiamo detto, è il *dominus*; è il « comitato direttivo » del Parlamento; e, come tale, non può non orientare il Parlamento sulla legittimità costituzionale e sulla natura costituzionale delle leggi. Esiste dunque il dovere costituzionale del Governo di dichiarare se questa legge sia o non costituzionale e di difendere il proprio orientamento ricorrendo alla mozione di fiducia; così come esisteva un dovere autonomo del Presidente del Senato in rapporto alla procedura rafforzata; egli doveva, infatti, ritenendo che si trattasse di legge costituzionale, rimettere il progetto di legge alla Camera dei deputati per la seconda deliberazione.

Il Presidente della Camera – di fronte al silenzio del Senato – per la sua funzione, ha un obbligo costituzionale autonomo di accertamento della natura del progetto di legge. Inoltre, il Presidente di ciascuna Camera deve evidenziare la natura costituzionale di una legge, anche agli effetti delle procedure per la sua approvazione; così come esiste il dovere costituzionale di ciascuna Camera di individuare la natura della legge che approva e di uniformarne tutte le norme alla Costituzione. Il Presidente della Camera, perciò, ha l'obbligo funzionale di accertare la natura del progetto di legge Fortuna-Baslini.

Il Governo, infine, dato il rapporto di compenetrazione organica che esso gode rispetto a ciascuna Camera, ha il dovere ed anche i poteri necessari per richiamare i gruppi componenti la maggioranza governativa al rispetto delle norme costituzionali. È un dovere che deve essere compiuto. Per di più il Governo, rimettendosi, di fronte alle proposte di legge sul divorzio, ai gruppi parlamentari, accede, al di fuori della procedura costituzionale, al sovvertimento dell'indirizzo politico accolto il 19 maggio 1968 dal paese. Il nostro paese è infatti caratterizzato – come tutta la società moderna – da un intenso fenomeno di pluralismo sociale, il quale è riuscito a tradursi in pluralismo istituzionale, per la famiglia fondata sul matrimonio.

Il Parlamento non deve alterare il regime di coesistenza e di contemperamento fissato dall'ordine costituzionale, tanto più che esso, per la sua composizione ed il modo di rinnovarsi, è aperto alla società, nella quale è chiamato ad operare, e perciò è in condizione di garantire quella permanente aderenza del dato giuridico al dato sociologico che costituisce una esigenza fondamentale per la duttilità e la durevolezza degli istituti.

Il Parlamento deve, quindi, estrarre dall'istituto della famiglia, alla stregua della sua

graduale evoluzione, le nuove tendenze; non possono, però, essere superati i precetti della Costituzione, anche se essi vivono storicamente nella coscienza comunitaria, e deve essere garantita l'utilità sociale. L'onorevole Togliatti dichiarò all'Assemblea Costituente che il divorzio è socialmente dannoso.

In sintesi, il Parlamento, esaminando un progetto di legge, deve pronunciarsi non solo sulla conformità alla Costituzione ma anche sulla scelta del procedimento di produzione giuridica; ed il Governo non può sottrarsi al dovere di guida illuminante anche sul valore comunitario e personalistico della legge.

La responsabilità politica di una legge ricade sul Governo. Come può astenersi il Governo dal dire se si tratti di un progetto di legge di natura costituzionale e se le singole norme siano conformi alla Costituzione?

Il Senato doveva decidere sulla questione del rinvio alla Camera del progetto di legge Fortuna-Baslini per la seconda deliberazione richiesta per le norme di natura costituzionale. Non è stato deciso. Ma la Camera accoglie le nubi fosche sorte al Senato?

Il Governo che dirà? Si rimetterà alle Camere. E come farà ad assumersi la responsabilità costituzionale e politica della legge? E che farà il Presidente della Camera? Dovrà decidere dell'*iter* del progetto di legge.

Sono queste le osservazioni che mi inducono a continuare la discussione sulla natura costituzionale del progetto di legge Fortuna-Baslini. Si tratta di legge costituzionale; almeno l'articolo 2 ha natura costituzionale, modificando una norma concordataria in materia di matrimonio.

Debitor sum; servus sum! Il Governo, il Parlamento, il Presidente della Repubblica, il Presidente della Camera, il Presidente del Senato, ciascun deputato e ciascun senatore è debitore e servo della Costituzione, la garante autentica della democrazia repubblicana.

Fino a questo punto mi sono sempre richiamato alla Costituzione repubblicana; con me, i cattolici mostrano di avere profondo il senso dello Stato. Lo Stato è anche l'ordinamento giuridico costituzionale. Contro lo Stato si pone chi viola la legge e chi infrange la legittimità costituzionale.

I laicisti sono contro lo Stato. Nessun cattolico, né in Parlamento né fuori, ha creduto che lo Stato possa trasferire nella propria legge matrimoniale i precetti che la Chiesa dà ai credenti; i cattolici, anzi, anche nel contrastare la legge introduttiva del divorzio, si sono richiamati al patrimonio morale del popolo italiano ed alla dannosità del divorzio.

Non è vero, assolutamente non è vero quanto ritiene di affermare Arturo Carlo Jemolo (« Il senso dello Stato » in « Cattolici e laici », in *La Stampa* del 15 marzo 1970) sulla libertà che verrebbe respinta dalla Chiesa. Il professor Jemolo afferma: « Dopo più di cento anni resta vero quel che opponevano a Cavour i suoi avversari: essere una illusione che la Chiesa (meglio avrebbe detto: la massa dei credenti che sentono col Papa e con le gerarchie) desiderasse la libertà che gli offriva; essa preferiva non allontanarsi dal vecchio terreno, accettando le controversie sulle clausole dei concordati, ed anche qualche angheria, piuttosto della separazione ».

Quale sia la politica della Chiesa in questo momento non ci riguarda. Noi come cittadini italiani, e come cittadini cattolici italiani, crediamo di dover sostenere quanto è acquisito alla coscienza collettiva ed ai valori etici, espressi dalla Costituzione italiana. E sulla linea dei corretti rapporti tra la Chiesa e lo Stato, siamo dell'opinione che si debba svolgere una revisione bilaterale del Concordato.

In altro editorale del *Corriere della Sera* dell'8 marzo 1970, dal titolo: « Giunte e divorzio - i due nodi », si legge: « Una via di uscita deve essere possibile. Una Commissione, o delegazione, per rispondere alla nota della Santa Sede e far presente le posizioni dell'Italia, sancite dal Parlamento (e meglio se ci sarà un laico alla Farnesina). Contemporaneamente lo svolgimento naturale dell'*iter* della legge Fortuna-Baslini al Senato, senza che tocchi ai gesuiti dettare gli emendamenti a Palazzo Madama. Se poi la Santa Sede intende porre in discussione anche l'articolo 34 del Concordato nel suo insieme, non sarà la Italia laica e democratica a difendere un testo che scottava anche alla dittatura, artefice della conciliazione per propri fini di potenza. Un solo punto è certo: il regime repubblicano non può arretrare rispetto al regime fascista. Neppure Mussolini riconobbe mai che dall'articolo 34 scaturisce automaticamente l'indissolubilità dagli effetti civili del matrimonio ».

La legislazione italiana sta là a dimostrare con i suoi articoli 82 e 83 del codice civile quale sia il rapporto tra l'articolo 34 del Concordato e le leggi matrimoniali che sono sopravvenute in Italia; ma non è questo il punto di discussione in questo momento. Il punto è un altro e cioè che si può procedere anche ad una discussione, in sede di incontri bilaterali sull'articolo 34 del Concordato, per giungere a conclusioni accettate e non dalle

due parti. Una sola cosa non si può fare e cioè denunciare unilateralmente il Concordato attraverso il superamento dell'articolo 34 con una legge dello Stato italiano nella quale si affermi che sono tolti, per una ragione o per un'altra, gli effetti civili al matrimonio canonico, dopo che ad esso, con la trascrizione, tali effetti sono stati riconosciuti. Ed è quanto si vuol fare con la proposta Fortuna-Baslini.

Non è, perciò, in discussione l'autonomia dello Stato ed il senso dello Stato, che è profondo nei cattolici. È in discussione l'impegno assunto dallo Stato; i laicisti, cioè, vogliono annullare il trattato ed il Concordato, attraverso una via che non è legittima. È un gioco artificioso quello che si tenta di fare; lo Stato italiano democratico, che deve essere leale e chiaro nella sua politica, soprattutto per rispetto alla libertà dei cittadini ed alla libertà di coscienza dei cattolici italiani, deve muoversi sulle vie costituzionali: può denunciare il Concordato; può con legge costituzionale assumersi la responsabilità di modificare unilateralmente i Patti lateranensi anche con una legge introduttiva del divorzio; ma non può, con una farisaica legge, togliere gli effetti ad un matrimonio che è stato trascritto. Il senso di tale posizione è uno solo. Prendiamo in giro i cittadini italiani, i cattolici italiani, e la Chiesa, affermando un formale rispetto al Concordato, ma operando una lacerazione profonda ed un sovvertimento pratico in rapporto alle norme concordatarie.

Ma non si accorgono i laicisti che, attraverso questa via, rinnegano il senso e la dignità dello Stato e vengono a violare il prestigio dello Stato stesso, che è legato sul piano internazionale agli impegni assunti?

Ne deriva altresì uno scuotimento ed un turbamento profondo della coscienza comunitaria del popolo italiano, la quale è fondata sui valori morali e sui valori risorgimentali; coscienza morale che è turbata da queste posizioni che vengono espresse irresponsabilmente ed in piena contraddizione con la tradizione, la quale pur costituisce la componente spirituale che è a base della nazione.

Ma un altro punto credo doveroso richiamare, per respingere gli equivoci e le confusioni che si sono susseguiti in questo ultimo periodo, in occasione della crisi. Si è parlato di intervento illecito del Vaticano e si è parlato di bigottismo dei cattolici, pronti a servire la Chiesa e non a servire lo Stato, mentre in realtà occorreva soltanto ricordare che la scelta della via bilaterale per la modificazione del Concordato è stata fatta dal Parlamento italiano, per cui il Parlamento non può non essere e non può non rimanere coerente con se stesso su quella via.

Il 5 ottobre 1967 la Camera dei deputati ebbe a votare una mozione in cui affermava: « la Camera, considerato che i Patti lateranensi a norma della Costituzione repubblicana regolano le relazioni tra Stato e Chiesa, ciascuno nel proprio ordine indipendente e sovrano; rilevata, per quanto riguarda lo Stato, l'opportunità di riconsiderare talune clausole del Concordato, in rapporto all'evoluzione dei tempi ed in rapporto alla vita democratica avendo presente che a tal fine è consona alla natura dell'accordo la procedura dell'intesa bilaterale prevista anche nella Costituzione; invita il Governo a presentare all'altra parte contraente tale opportunità in vista di raggiungere una valutazione comune in ordine alla revisione bilaterale di alcune norme concordatarie ».

Sicché il Governo era impegnato a prospettare alla Santa Sede l'opportunità di riconsiderare talune clausole del Concordato in rapporto all'evoluzione dei tempi ed allo sviluppo della vita democratica, in vista di raggiungere una valutazione comune in ordine alla revisione bilaterale delle norme concordatarie.

Se, in rapporto all'evoluzione dei tempi ed allo sviluppo della vita democratica, doveva essere riconsiderato l'istituto del matrimonio e l'accordo sul matrimonio, agli effetti della revisione bilaterale delle norme concordatarie, ciò non poteva che avvenire nell'incontro tra lo Stato e la Santa Sede. Ed in verità, nella discussione che precedette l'approvazione della mozione del 5 ottobre 1967, i deputati che intervennero, da Rossi a Gonella, da Basso a Luzzatto (escluso soltanto l'onorevole Malagodi), indicarono anche la materia matrimoniale come quella su cui doveva aversi l'incontro e una eventuale revisione.

Il Parlamento italiano, quindi, per coerenza con se stesso, non può che attendere che si attui lo svolgimento della procedura bilaterale; e soltanto dopo, ove non si raggiunga un accordo, battere la via della modificazione unilaterale della legislazione concordataria. Ed il Governo, impegnato dal Parlamento, oltre che di fronte al paese, non può che rimanere legato a tale procedura, che deve svolgere, soprattutto nell'interesse della dignità dello Stato che si è impegnato, e della libertà dei cittadini, i quali sono portati a giudicare gli orientamenti politici su tale via.

La natura costituzionale della proposta di legge Fortuna-Baslini, il fondamento della regolazione dei rapporti tra Stato e Chiesa, l'esi-

stenza di un ordinamento giuridico costituzionale della famiglia e del matrimonio, impongono chiarimenti anche agli effetti della realizzazione di un *referendum*.

Se la legge ha natura costituzionale, si potrà dar corso al *referendum* costituzionale. Occorre distinguere fra il *referendum* costituzionale ed il *referendum* abrogativo, come ormai è chiaro dopo la discussione sulla legge sul *referendum*.

L'articolo 138, secondo comma, della Costituzione afferma che le leggi costituzionali e le leggi di revisione costituzionale sono sottoposte al *referendum* popolare quando entro tre mesi dalla loro pubblicazione ne facciano domanda un quinto dei membri di una Camera o 500 mila elettori o 5 consigli regionali. Ed aggiunge che la legge sottoposta al *referendum* non è promulgabile, se non è approvata dalla maggioranza dei voti validi. Il terzo comma della norma, poi, precisa che non si fa luogo a *referendum* se la legge è stata approvata nella seconda votazione da ciascuna delle Camere a maggioranza di due terzi dei suoi componenti.

L'articolo 75 della Costituzione, invece, si occupa del *referendum* abrogativo; esso è indetto per deliberare l'abrogazione totale o parziale di una legge o di un atto avente valore di legge, quando lo richiedono 500 mila elettori o 5 consigli regionali.

Il *referendum* costituzionale è richiesto come procedura aggravata per le leggi costituzionali e per le leggi di revisione costituzionale. Le leggi di revisione della Costituzione e le leggi costituzionali sono approvate da ognuna delle due Camere con due successive deliberazioni ad intervallo non minore di tre mesi e con la maggioranza assoluta per la seconda deliberazione di ogni Camera. Se la seconda deliberazione raggiunge la maggioranza dei due terzi di voti dei componenti dell'Assemblea, la procedura deve ritenersi conclusa e la legge costituzionale viene promulgata entro il termine consueto dal Presidente della Repubblica. Se tale maggioranza non sia invece raggiunta, le norme approvate saranno pubblicate, ma non promulgate. Entro tre mesi dalla pubblicazione, un quinto dei membri di ogni Camera, o 500 mila elettori o 5 consigli regionali, potranno chiedere il *referendum* sulle norme. La richiesta del *referendum* sospende il processo formativo legislativo, il quale deve completarsi di un altro elemento; esso, quindi, ha valore di un necessario concorso nella formazione dell'atto legislativo. Si ha, in conclusione, una procedura aggravata e complessa parlamentare ed extraparlamentare; ma un unico processo legislativo composto di diversi momenti e di differenti componenti.

Di fronte all'eventuale ricorso al *referendum* costituzionale, la maggioranza aritmetica e non autentica del Parlamento ha chiuso gli occhi di fronte agli argomenti costituzionali e respinge gli argomenti senza confutarli. Chi deve fermare questa corsa faziosa? Il Governo; il Presidente della Camera; il Presidente della Repubblica. È il prestigio stesso del Parlamento che lo richiede.

Si osserva: vi sarà il ricorso alla Corte Costituzionale, la quale giudicherà della legittimità costituzionale delle norme. Certo, vi saranno i ricorsi alla Corte Costituzionale; ma occorre subito svelare un altro gioco. Con il ricorso al *referendum* costituzionale, la promulgazione della legge rimane sospesa. I laicisti, invece, vogliono il fatto compiuto, l'entrata in vigore della legge, la corsa ai divorzi, l'esplosione dei motivi passionali: fatti, tutti, i quali turbano l'opinione pubblica.

In altri termini, si vuole giungere ad un *referendum* abrogativo, per invocare la forza del fatto compiuto, la disparità di situazioni createsi, e, soprattutto, la persuasività del legittimismo comodo di coscienza di alcuni italiani, i quali faranno il ragionamento di opportunità: « oramai v'è la legge; se io mi richiamo alla legge, sto bene anche in coscienza ».

Noi vogliamo evitare questi turbamenti di natura morale. Per evitare queste deteriori e strane etiche, occorre o riconoscere la natura costituzionale della legge e quindi ammettere la possibilità del ricorso al *referendum* costituzionale, oppure sospendere l'approvazione della proposta di legge Fortuna-Baslini, in attesa della conclusione delle trattative svolgentisi tra lo Stato e la Chiesa e di un *referendum* abrogativo dell'articolo 149 del codice civile.

Ammettiamo, per ipotesi, che diventi legge la proposta Fortuna-Baslini; ci domandiamo, l'articolo 149 del codice civile sopravviverà? Si potrà rispondere che per i nessi esistenti tra le norme si verificherà un processo di unificazione delle norme.

Noi rispondiamo che tale processo potrà aversi in rapporto all'articolo 149 del codice civile. Ma che avverrà in rapporto all'articolo 82 del codice civile? L'articolo 82 del codice civile recita: « Il matrimonio, celebrato davanti a un ministro del culto cattolico, è regolato in conformità del Concordato con la Santa Sede e delle leggi speciali sulla materia ». Il richiamo alla legge 27 maggio 1929, n. 810, che

rende esecutivo il Concordato, e alla legge matrimoniale 27 maggio 1929, n. 847, è indiscutibile.

Ora non è possibile che si verifichi il processo di integrazione giuridica tra norme di diversa portata: cioè tra la norma interna e la norma internazionale o assimilata internazionale. Nascerebbe una contraddizione laceante: da una parte il matrimonio celebrato davanti a un ministro del culto cattolico è regolato in conformità del Concordato; e dall'altra lo stesso matrimonio sarebbe regolato dalla legge Fortuna-Baslini, nel senso che la sentenza di divorzio farebbe cessare gli effetti civili conseguenti alla trascrizione del matrimonio regolata dal Concordato.

Ecco la contraddizione più grave, che rimarrebbe. Essa indica ancora la natura della proposta di legge. Solo con una legge costituzionale si potrebbe avere il processo di integrazione.

Essa, però, indica anche quanto sia fatuo ed inutile un punto del « documento Fanfani ». In tale documento è detto: « a garanzia dei diritti che la Costituzione riconosce e per rispetto delle convinzioni di ognuno tutti gli elettori potranno esprimersi sulle suddette decisioni del Parlamento, partecipando ad eventuale *referendum* abrogativo, per poter consentire tempestivamente il quale i partiti della coalizione confermano l'impegno a far approvare sollecitamente anche dalla Camera... ».

La via da seguire era unica soltanto: il ricorso preventivo al *referendum* abrogativo sull'articolo 149 del codice civile. Solo dopo tale *referendum*, e sul suo risultato, potrebbe essere regolata tutta la materia della famiglia e del matrimonio e potrebbe essere orientata la revisione bilaterale del Concordato.

L'ammissibilità della richiesta di un *referendum* abrogativo deve essere, ai sensi dell'articolo 2 della legge costituzionale 11 marzo 1953, n. 1, decisa preventivamente ed unicamente dalla Corte costituzionale. Il disegno di legge: « Norme sui *referendum* previsti dalla Costituzione e sulla iniziativa legislativa del popolo » regola le modalità del *referendum*. E, pertanto, può essere disposto, a richiesta di 500 mila elettori, il *referendum* abrogativo dell'articolo 149 del codice civile il quale sancisce il principio dell'indissolubilità del matrimonio affermando: « il matrimonio non si scioglie che con la morte di uno dei coniugi ».

L'opinione è stata autorevolmente affermata dal professor Santoro Passarelli nel pregevole articolo: « Indissolubilità del matrimonio e *referendum* » (in *Studi Cattolici*, febbraio 1970, n. 107, pagina 106 e seguenti), ove è detto: « Personalmente ritenevo e ritengo possibile un *referendum* sul divorzio con riferimento all'articolo 149 del codice civile il quale esclude il divorzio come causa di scioglimento del matrimonio, salva la necessità nel caso di abrogazione di detta norma di una legge successiva regolatrice del divorzio ». E l'opinione è stata altresì sostenuta dal Galeotti, in una relazione al XX Convegno nazionale di studi dell'Unione giuristi cattolici italiani su « Esigenza e problemi del *referendum* ». Il Galeotti nella relazione contenuta negli atti pubblicati sotto il titolo: « Indissolubilità del matrimonio e *referendum* popolare » come quaderno di *Justitia*, n. 21, Milano, Giuffré, 1969, pagina 69, afferma: « Né hanno fondamento i dubbi che sono stati affacciati da qualche parte circa la proponibilità di un *referendum* abrogativo sulla norma 149 del codice civile... ».

L'eliminazione dell'articolo 149 dall'ordinamento giuridico non sarebbe il primo caso di norme eliminate e non rimpiazzate contestualmente; le sentenze di legittimità costituzionale, determinano costantemente una tale situazione; il fenomeno del vuoto normativo è analogo (anzi, con effetti più limitati) a quello che discende dalla cessazione di efficacia di leggi dichiarate incostituzionali dalla Corte costituzionale. E del resto, ove non intervenisse il Parlamento a dettare positivamente la disciplina normativa sul divorzio, conseguente all'abrogazione dell'articolo 149, il problema dell'integrazione dell'ordinamento giuridico, posto il fenomeno di autointegrazione dell'ordinamento stesso, si risolverebbe con il ricorso all'analogia ed ai princìpi generali del diritto.

Esiste un argomento, poi, che travolge ogni opposizione alla tesi del *referendum* abrogativo sulla norma dell'articolo 149 del codice civile, anche se esso dovesse essere indetto con legge apposita, che ne determini le modalità particolari.

L'argomento si desume dalla definizione costituzionale della famiglia (articolo 29 della Costituzione) come « società naturale, fondata sul matrimonio ». La famiglia, cioè, è una società naturale dotata di una sua autonomia originale; è una formazione sociale che lo Stato non crea, ma riconosce e garantisce nei suoi diritti. Il legislatore, lo Stato, ha posto il concetto di un limite, di un condizionamento alla sua potestà. Sia che la definizione di società naturale importi il riconoscimento di un ordinamento giuridico originario con il rinvio ad un sistema di valori extra statuali; sia che la si intenda come il riconoscimento

di una delle formazioni sociali, di cui all'articolo 2 della Costituzione, rispetto alle quali sono riconosciuti e garantiti i diritti inviolabili dell'uomo che in esso svolge la sua personalità. Lo Stato, in conseguenza, posto il matrimonio come fondamento della famiglia e definita la famiglia come società naturale, non può non concepire la propria attività normatrice se non in funzione *ricognitiva* e *garantista* integratrice e suppletiva, e non già in funzione creativa e costitutiva di nuove strutture e di nuovi assetti. Si ha, per l'ordinamento giuridico italiano, una attività normativa non dissimile da quella esercitata nel diritto anglosassone dallo Stato con la funzione dello *statute law* rispetto alla *common law*.

In altri termini, il legislatore, in forza ed in virtù della definizione costituzionale della famiglia, come società naturale, dovrà desumere i valori e le forme di rapporti dagli orientamenti e dalle strutture naturali del costume, attraverso le forme molteplici in cui si esprime la società civile. Se è così, se cioè occorre cogliere la crescita dei valori che i nuovi assetti naturali del costume, le nuove manifestazioni della coscienza popolare, i nuovi orientamenti etici del popolo rivelano, l'istituto del *referendum*, quale espressione della volontà popolare, si presenta come la forma più corretta per giungere alla trasformazione dell'ordinamento giuridico richiesta dalla evoluzione sociale ed alle nuove esigenze della comunità delle persone umane.

In sintesi, data la definizione della famiglia come società naturale, dati i limiti della legislazione statuale in rapporto ai diritti riconosciuti dalle famiglie, dato che il principio personalistico è la chiave per cogliere i valori nascosti della Costituzione, dato che la Repubblica riconosce e garantisce i diritti inviolabili dell'uomo, anche nelle formazioni sociali; dato che una nazione poggia la sua unità etnica ed etica sulla comunanza di valori spirituali e sul bisogno di crescita degli stessi; posto che nel sistema costituzionale è previsto il *referendum*, come partecipazione diretta del popolo alla democrazia, occorre concludere che il ricorso diretto alla volontà popolare sul principio dell'indissolubilità del matrimonio appare pregiudiziale rispetto ad una qualunque discussione sul tema del divorzio.

Proprio per evitare che il Parlamento legiferi contraddicendo la volontà del popolo, o male interpretando gli orientamenti del popolo su valori sociali e personalistici, legati alla personalità dell'uomo ed alla originarietà e primarietà naturale della famiglia, è indispensabile che sia chiamato il popolo ad esprimere la propria volontà attraverso un *referendum*.

Sarebbe caduto, attraverso tale scelta, anche il pregiudizio che l'indissolubilità del matrimonio sia difesa come un valore religioso, in quanto i cittadini italiani, cattolici o non, daranno la loro opinione in considerazione esclusiva del valore sociale dell'indissolubilità del matrimonio stesso.

Si può concludere che il *referendum* abrogativo sull'articolo 149 del codice civile non solo era ammissibile, ma era indispensabile per evitare che pregiudizi religiosi o faziosità politiche abbiano a portare all'approvazione di leggi non volute dalla maggioranza del popolo italiano.

Le modificazioni del Senato sono in contrasto con alcuni principi, e pertanto le respingo. La Costituzione italiana ha accolto come sintesi e riassunzione di tutti i valori essenziali alla coscienza comunitaria del popolo italiano alcuni princìpi, e li ha applicati alla costruzione della società politica. Essi sono: il principio personalistico del riconoscimento dell'inviolabile dignità dell'uomo, sia come singolo, sia nelle formazioni sociali in cui si svolge la sua personalità ed il principio dell'uguaglianza, della pari dignità sociale di tutti i cittadini.

In rapporto al primo principio si può affermare che, essendo la società e lo Stato e la famiglia comunità naturali, l'uomo come persona nasce con una propria dignità ed apporta nella comunità la sua personalità, ricevendone un completamento ed una integrazione; per cui lo statuto familiare viene ad essere come la sintesi dei diritti e dei doveri nascenti dall'incontro di due persone. La irrinunciabilità all'indissolubilità nasce su questa realtà personalista e su questa dignità dell'uomo, che, nell'espansione della sua libertà, si lega all'altra persona e dona e riceve la intera personalità.

Dal principio personalistico, posto a fondamento della Costituzione ed anche della famiglia sociale in cui si svolge la personalità dell'uomo, si deduce che nella famiglia, e nel matrimonio che ne è il fondamento, il momento essenziale è quello del dovere, non quello della sodisfazione di interessi egoistici i quali sono in contrasto pieno con le esigenze del gruppo familiare, come sono in contrasto pieno con le esigenze della più grande società che è la società civile, come per altro sono in contrasto pieno con le esigenze dello Stato che è una comunità politica.

Vi sono doveri di un coniuge verso l'altro coniuge, doveri dei genitori verso i figli e dei

figli verso i genitori. Solo se si respinge questa legge del dovere, che è la unica garante della vita sociale e comunitaria, può essere respinta l'indissolubilità dal matrimonio. Se questa legge si accetta, l'indissolubilità non può essere rinnegata. La nostra Costituzione questa legge ha accettato, facendo propria la coscienza delle genti comuni italiane, accogliendo il principio personalistico che contiene una dignità giuridica fatta di diritti e doveri; e perciò per il principio personalistico si manifesta la durezza e la crudezza di quei motivi oggettivi, e di quelle norme di diritto naturale, che sostengono l'indissolubilità del matrimonio. Anche la società dei consumi, anche la società individualista, per reggersi, ha bisogno della sublimazione della legge del dovere. Anzi, più la società si spinge sulla via del consumo e della macchina, e più deve riaffermare il proprio fondamento garantista della comunità che nasce dallo spirito.

Questo primato del dovere e del diritto spiega la sacramentalità del matrimonio in tutte le civiltà e spiega anche le ragioni per cui i paesi divorzisti intendono tornare indietro. Ed è inutile dire che la sacralità di ogni matrimonio, in ogni tempo, non si confonde con la sacramentalità del matrimonio cristiano. Il matrimonio, fin dai primordi, è stato caratterizzato come sacro; e sacro rimane ancora; e sacro sarà ancora domani e nei tempi che verranno al di fuori di ogni riferimento a religioni positive. Sacro è il matrimonio perché è un atto dello spirito, perché è l'autentica testimonianza dello spirito umano, che liberamente si espande e che si pone come amore, cioè come incontro di personalità. Ecco la ragione della sua indissolubilità ed ecco la ragione per cui l'istituto del matrimonio, in quanto atto dello spirito, ha un valore essenziale e sociale. Sociale è il motivo ispiratore della sua disciplina; e l'atto, che viene compiuto, come atto dello spirito, è il libero apporto alla creazione della radice spirituale della comunità umana, per cui il matrimonio, fondamento della famiglia, si afferma anche come fondamento della società.

Testimonianza dello spirito, dunque, socialità, sacralità, atto dello spirito, regola morale di una umanità consapevole, ecco i vari aspetti della giustificazione della indissolubilità; ed essi dovrebbero essere, nella nostra libera e democratica Italia, superati per forza di una coalizione laicista, la quale vuole il divorzio certo per una sanatoria in rapporto a situazioni illegittime verificatesi, certo anche, e forse soprattutto, per una malintesa rivendicazione dell'autonomia dello Stato nei confronti della Chiesa, o – e diciamolo con maggiore chiarezza – per rivendicare un motivo anticlericale e antireligioso, che non è degno dei tempi nuovi, dopo la pacificazione tra lo Stato e la Chiesa e dopo il cammino percorso dalla democrazia italiana con i cattolici alla sua guida.

E quanto al principio dell'uguaglianza, cioè alla pari dignità sociale di tutti i cittadini, il dubbio che è sorto, in rapporto alla necessità costituzionale che i cittadini debbono trovarsi di fronte ad un unico tipo di matrimonio, indissolubile o dissolubile, potrebbero essere superati anche e soltanto dal *referendum*. Io dubito, su un piano strettamente costituzionale, che non sia necessaria una legge espressa di revisione costituzionale. Epperò, dando una interpretazione evolutiva all'ordinamento sulla base delle indicazioni che vengono dal popolo detentore unico della sovranità, si potrebbe accogliere quell'orientamento.

Il cittadino italiano ha uno *status* al quale non è estraneo lo *status familiae;* egli è cittadino anche di fronte al matrimonio e nella famiglia, ed è tale indipendentemente dalla religione. Tutti i cittadini hanno pari dignità e sono uguali di fronte all'ordinamento matrimoniale. Si può arrivare a due forme di matrimonio, l'uno indissolubile e l'altro dissolubile, l'uno per la maggioranza, l'altro per determinate minoranze; ma ciò può avvenire determinando la regola e la eccezione, e stabilendo, in una visione universale, attraverso norme generali, quali debbano essere le condizioni perché possa accedersi ad un tipo o ad altro tipo di matrimonio. Una diversa disciplina legislativa del matrimonio, in considerazione soltanto della religione, non è concepibile, sarebbe incostituzionale.

Questa non è soltanto una ragione per sostenere che la revisione del diritto di famiglia e della materia matrimoniale deve essere fatta in maniera globale ed universale, ma anche una ragione per sostenere che una legge, che voglia modificare il principio della indissolubilità, deve avere una direzione generale, e non seguire una linea eccezionale, zigzagante su casi e su posizioni anormali.

Anche sulla considerazione del principio della pari dignità e dell'uguaglianza dei cittadini, dunque, si impone un *referendum* abrogativo dell'articolo 149, sulla indissolubilità o dissolubilità del matrimonio. Il *referendum* abrogativo di una legge introduttiva del divorzio verrebbe a confondere ulteriormente la situazione giuridica e verrebbe ad

introdurre altri elementi patologici ed anormali in un ordinamento che non sopporta discipline su casi patologici ed anormali.

La ricostruzione da noi fatta in rapporto ai motivi che inducono a sostenere la necessità e la urgenza di un *referendum* abrogativo dell'articolo 149 e, soltanto in caso di approvazione della proposta di legge Fortuna-Baslini, di un *referendum* costituzionale, data la sua natura costituzionale, ci porta ad un'ultima considerazione conclusiva.

Lo Stato costituzionale italiano è fondato sul principio della partecipazione popolare. La Costituzione ha voluto la partecipazione popolare alla vita pubblica, rendendola operante al di là del fugace momento elettoralistico, ed in modo consapevole e continuativo. Non si tratta di contrapporre il popolo al Parlamento, ma di consentire al popolo la collaborazione con il Parlamento con l'esercizio di una duplice funzione: una diretta partecipazione all'attività legislativa quale prevista dalla Costituzione; l'altra indiretta che – come ha bene detto il Mortati (in « Mancati adempimenti costituzionali », in *Studi per il XX Anniversario dell'Assemblea Costituente*, volume 4°, « Aspetti del sistema costituzionale », Firenze 1969, pagine 465 e seguenti) – « è rivolta a ridurre od a neutralizzare le forze che immobilizzano un valido esercizio del potere di governo, paragonabile a quello degli anticorpi cui, negli organismi insediati da germi patogeni, è affidato il compito di eliminarli restituendo la sanità ».

Il *referendum* è quindi problema anche di crescita democratica; occorre dare attuazione agli articoli 75 e 138 della Costituzione. La partecipazione diretta del popolo risponde al principio di « effettività » voluto dalla Costituzione, come modo di essere dell'esercizio dei diritti di iniziativa popolare e di *referendum*. La presenza attiva dei cittadini, o singoli o associati, garantisce lo svolgimento armonico della vita sociale; e lo svolgimento armonico della vita sociale si realizza soprattutto sui valori etici e spirituali.

Il *referendum* tende a far esplodere l'autenticità dei valori, che rimangono essenziali alla coscienza del popolo italiano.

La mancata enunciazione del principio dell'indissolubilità del matrimonio dell'articolo 29 della Costituzione, non porta, dunque, neppure alla introducibilità del divorzio per il matrimonio puramente civile. Ma anche se si potesse sostenere la introducibilità del divorzio per il matrimonio puramente civile con legge ordinaria, essa, in pratica si rivelerebbe assurda.

L'articolo 7 della Costituzione, sebbene riguardi direttamente solo il matrimonio canonico si riflette necessariamente su ogni specie di matrimonio; l'esistenza nella legislazione civile del principio della indissolubilità del matrimonio, la cui durezza è stata tanto forte da superare la durata centenaria e da sedare i tanti numerosi marosi legislativi verificatisi in Parlamento, richiede una riflessione la quale si svolga su tutta la materia matrimoniale e su tutta la materia familiare. In pratica, quindi, a voler introdurre il divorzio, dovendo questo per necessità di cose, nonché in virtù del principio della uguaglianza e pari dignità dei cittadini, avere applicazione generale, occorrerebbe una legge costituzionale, come se il principio generale della indissolubilità del matrimonio fosse stato enunciato nell'articolo 29 della Costituzione.

La proposta Fortuna-Baslini è, quindi, una proposta di legge costituzionale; essa va approvata secondo la procedura indicata dall'articolo 138 della Costituzione, con doppia lettura da parte delle due Camere e, in seconda deliberazione, a maggioranza assoluta dei componenti di ciascuna Camera.

È preferibile, per la probità democratica e per i corretti rapporti tra il popolo ed il Parlamento, che, prima dell'approvazione di una qualunque legge introduttiva del divorzio, sia indetto un *referendum* popolare sull'abrogazione dell'articolo 149 e cioè sul principio-regola dell'indissolubilità del matrimonio; è necessità profondamente etica e democratica. Ove i gruppi laicisti i quali si sono assunti la funzione, come ha detto il Mortati, dei germi patogeni, i quali insidiano la freschezza e la sanità del Parlamento, riuscissero a portare avanti la legge Fortuna-Baslini sino alla sua approvazione, occorrerà in quel momento riconoscere che si tratta di legge costituzionale e promuovere la procedura della seconda deliberazione, con tutte le conseguenze connesse.

In mancanza dei due terzi dei voti dei componenti di ciascun ramo del Parlamento, occorrerebbe sottoporre, e certamente i democratici cristiani lo chiederanno, la legge stessa al *referendum* costituzionale. Il Governo ha le sue responsabilità, come il Senato ha le sue responsabilità, come la Camera ha le sue responsabilità. In definitiva, però, ove tante cose che sul piano della via costituzionale non si verificassero per forza numerica di gruppi incontrantisi su una posizione particolare laicistica, il Presidente della Repubblica, supremo tutore dell'ordine costituzionale dello Stato e dei valori costituzionali posti alla ra-

dice della comunità italiana, dovrebbe rimandare con un suo messaggio la legge stessa alla Camera, rilevandone le deficienze di procedura e la incostituzionalità.

L'uguaglianza va intesa in senso sostanziale e non in senso aritmetico, geometrico formale. I laicisti si mostrano perfino incapaci di comprendere il senso dell'uguaglianza. Ne diamo la dimostrazione richiamando una polemica culturale tra cattolici e laicisti.

I cattolici italiani rivendicano il principio della indissolubilità del matrimonio, come valore insostituibile, personalistico e comunistico; riaffermano che l'indissolubilità del matrimonio si fonda sulla dignità dell'uomo, intesa come libertà che si espande e che diventa amore permanente.

Il popolo italiano ha un diritto costituzionale che non gli può essere strappato. Certo, non può essere consentito né ai gesuiti né ai laicisti non parlamentari di presentare emendamenti in Parlamento sulla legge introduttiva del divorzio; lo riconosciamo.

Ma dobbiamo anche contestare i tanti interventi illeciti, tentati contro il Parlamento italiano; e quando parlo di interventi illeciti, mi riferisco alle minacce rivolte a parlamentari, mi riferisco alle manifestazioni organizzate con cartelli per tentare di travolgere l'opinione pubblica nel Parlamento.

Io do alla posizione assunta da padre Sorgi un valore culturale. Per altro non condivido l'opinione espressa da padre Sorgi (« La discussione sul divorzio in Italia dopo il recente intervento della Santa Sede », in *La Civiltà Cattolica*, 7 marzo 1970, pagina 485 e seguenti) quando parla di una seconda via che secondo lui potrebbe essere seguìta per risolvere il problema del divorzio in Italia e dei rapporti tra la Chiesa e lo Stato. Essa consisterebbe nell'« affrontare la discussione in Senato del progetto Fortuna-Baslini, a condizione che si introduca nell'articolo 2 un emendamento, il quale salvaguardi l'indissolubilità del matrimonio concordatario ed ammetta il divorzio solo per i matrimoni celebrati con rito civile o con rito religioso non cattolico. Con un simile emendamento si eviterebbe il pericolo di una dichiarazione di illegittimità che la Corte costituzionale non potrebbe non ammettere nei confronti dell'articolo 2 della legge in questione; se questo pericolo era assai probabile prima, lo diviene molto più adesso, dopo la nota diplomatica della Santa Sede, la quale testimonia in modo formale l'unilateralità dell'innovazione. Questa seconda via, quindi, non comporterebbe l'abolizione dell'articolo 2 ma il suo emendamento ». E padre Sorgi formula addirittura l'emendamento nei seguenti termini: « Fermo restando l'articolo 82 del codice civile, nei casi in cui il matrimonio sia stato celebrato con rito religioso e regolarmente trascritto a norma della legge 24 giugno 1929, n. 1159, il giudice dichiara, quando si verifica una delle cause elencate nell'articolo 3, la cessazione degli effetti civili conseguenti alla trascrizione del matrimonio ed ordina all'ufficiale di stato civile del luogo ove venne effettuata la trascrizione di procedere all'annotazione di cessazione degli effetti civili ».

Come cattolico e come cittadino italiano non posso non esprimere la mia ammirazione per padre Sorgi, il quale con cuore di italiano, è intervenuto per indicare una via per risolvere un problema spinoso e per toglierlo dal tappeto della crisi di Governo, per dare la possibilità della costituzione di un nuovo Governo italiano; ma come cittadino e come cattolico italiano, impegnato alla realizzazione piena della Costituzione, non posso non respingere il suggerimento, anche quale parlamentare. La Chiesa si mostra ancora madre nei confronti dell'Italia cattolica; ma noi cittadini italiani, gelosi e custodi del senso dello Stato e tenaci costruttori della pari dignità giuridica e della uguaglianza dei cittadini nella comunità nazionale, respingiamo la distinzione, la quale del resto mutila il problema ma non lo risolve.

L'indissolubilità del matrimonio è un bene di tutti i matrimoni e di tutte le famiglie d'Italia; è un bene irrinunciabile, per il suo inestimabile valore; non è un bene soltanto di coloro che, oltre a dirsi cattolici, sentono e vivono da cattolici; è un bene indefettibile dell'intera società civile.

L'indissolubilità ha nella nostra legislazione – e lo si comprende se si ha riguardo al tempo in cui fu fatto il codice civile unitario – una tradizione schiettamente laica: fu voluta e difesa dai laici, che, anche per le circostanze, non nutrivano certo sentimenti di devozione verso la Chiesa e non intendevano porre lo Stato e la legislazione dello Stato al passo col diritto canonico.

Quei legislatori rispettarono la coscienza del popolo italiano e ne furono fedeli interpreti, con i loro successori, contro i reiterati tentativi di introduzione del divorzio che si sono susseguiti in Italia. I più validi difensori della indissolubilità del matrimonio civile furono uomini di grande statura morale e sensibilità sociale, lontani da ogni pregiudiziale religiosa.

Se così agirono i legislatori italiani di ieri, perché non devono agire nello stesso modo i legislatori italiani di oggi? Perché, soprattutto dopo l'avvento della Costituzione repubblicana che, in materia di famiglia e di matrimonio, ha indubbiamente recepito quanto esistente nell'ordinamento giuridico, quale genuina espressione della coscienza comunitaria del popolo?

Di fronte a tale realtà, non si comprende davvero come il Senato della Repubblica abbia potuto respingere financo la proposta presentata da padre Sorgi. La incostituzionalità – è necessario chiarirlo per comprendere il discorso di padre Sorgi – riguarda soprattutto l'articolo 2 del testo approvato dalla Camera.

La proclamata dissolubilità del matrimonio civile contenuta nell'articolo 1 della proposta di legge diviene possibilità di cessazione degli effetti civili del matrimonio canonico (articolo 2). In altri termini, ciò che si riconosce attenere all'essenza del matrimonio civile, diviene effetto per il matrimonio canonico. La indissolubilità e la dissolubilità non sono un effetto del matrimonio; sono il suo stesso modo di essere, la sua qualità. Ed in rapporto sia al matrimonio civile sia al matrimonio canonico, viene riconosciuta la qualità dell'indissolubilità, dal momento che su esso è fondata la famiglia, come società naturale. Ma come si concilia col principio dell'indissolubilità, cioè con l'ammissione che il matrimonio non è materia disponibile da parte dei coniugi, il divorzio legato alla separazione personale anche di mero fatto, e, comunque, anche determinata dalla volontà di uno solo dei coniugi?

È chiaro, pertanto, che anche se venisse accolto il principio della diversa regolazione del matrimonio canonico trascritto, non cadrebbe la incostituzionalità della legge. Epperò, i laicisti neppure questa posizione di distinzione hanno accolto. È vero che non si devono confondere gli effetti con la qualità caratterizzante del matrimonio, per cui il matrimonio o è indissolubile o è dissolubile, e per cui gli effetti, che sono estrinseci e conseguenti, non vanno confusi né con la indissolubilità, né con la dissolubilità del matrimonio stesso.

È vero altresì che se è il caso di considerare nella sua dimensione generale il principio dell'indissolubilità del matrimonio, in rapporto alla coscienza comunitaria del popolo italiano, è altresì opportuno considerare la contestazione del colloquio umanistico e sociale. Padre Sorgi distingueva la regolazione del matrimonio civile e di quello canonico trascritto; io, ripeto, non ritengo possibile tale distinzione per motivi sostanziali.

Sarebbe strano che il valore religioso del principio dell'indissolubilità, che, sul piano storico, ha costituito il fondamento del matrimonio cristiano e cioè del matrimonio indissolubile nella legislazione civile, venisse compromesso questa volta per distinguere il valore religioso dal valore civile ed il valore civile venisse compromesso per distaccarsi dal valore religioso, quasi che il valore religioso contaminasse il valore civile del principio.

La storia ha camminato sulla via della indissolubilità del matrimonio; il principio è una grande affermazione di cultura e di civiltà sostenuto anche nel suo cammino storico dal cristianesimo; oggi, però, il principio stesso va difeso per il suo valore personalistico e sociale e cioè per la sua capacità di dare un fondamento stabile alla società stessa e di garantire, nella società, attraverso la famiglia fondata sul matrimonio la espansione dei diritti di libertà e di amore dell'uomo.

Epperò, data la coesistenza del matrimonio canonico con effetti civili e del matrimonio puramente civile, lo Stato volle riservarsi intatta in via di principio, la piena autonomia della legislazione civile di fronte a quella canonica. In realtà, salvo il principio, sul terreno pratico si è cercato sempre anche da parte dello Stato italiano di avvicinare la propria legislazione a quella canonica. Ma non del matrimonio civile, ora si tratta, bensì del matrimonio canonico trascritto.

Rispetto al matrimonio canonico con effetti civili una legge che volesse stabilirne la dissolubilità violerebbe sia lo spirito che la lettera dei Patti concordatari. L'articolo 34 espressamente contiene l'impegno dello Stato italiano a riconoscere gli effetti civili al sacramento del matrimonio disciplinato dal diritto canonico; per cui è chiaro che fin quando sussiste il matrimonio secondo le norme del diritto canonico, ad esso devono essere riconosciuti gli effetti civili. Ora, una legge dello Stato non può modificare le norme del diritto canonico; e tanto meno può togliere gli effetti civili ad un matrimonio trascritto che è pienamente valido secondo il diritto canonico e che in forza ed in virtù della trascrizione ha conseguito gli effetti civili stessi.

Lo Stato, non riconoscendo gli effetti civili o togliendo gli effetti civili al matrimonio trascritto, si pone in pieno contrasto con l'impegno assunto. Né questo impegno può essere interpretato nel senso che il riconoscimento degli effetti civili riguardi soltanto la forma-

zione del vincolo; sarebbe come dire che lo Stato deve riconoscere il matrimonio nel momento in cui è celebrato, ma poi, può non tenerne conto e farne cessare gli effetti quando crede e come crede. Questa interpretazione, del resto, è in pieno contrasto con le norme concordatarie, sia per quanto riguarda l'istituto della trascrizione a cui conseguono gli effetti civili, sia per quanto riguarda le nullità del matrimonio e la giurisdizione relativa. Il riconoscimento di effetti civili deve, pertanto, perdurare fino a che il matrimonio sussiste; lo Stato non può toglierli al matrimonio dopo la trascrizione, né può negare la trascrizione ove le condizioni previste si siano verificate. Se ne deduce che il riconoscimento dell'indissolubilità, carattere essenziale del matrimonio secondo il diritto canonico, è insito nell'impegno derivante dal Concordato. E, poiché questo è richiamato e confermato dall'articolo 7 della Costituzione, l'impegno è garantito dalla Costituzione stessa, con la conseguenza che una legge ordinaria non può derogarli.

Il consiglio, dato da padre Sorgi nell'articolo già richiamato sull'emendamento da apportare all'articolo 2 della proposta di legge Fortuna-Baslini, risponde indubbiamente al riconoscimento ed alla tutela civile della indissolubilità del matrimonio concordatario. È chiaro che la mancata accettazione dell'emendamento, relativo alla distinzione per i due matrimoni concordatari, è rifiuto di un colloquio di distinzione e si manifesta pesante intervento sulla coscienza cattolica. (*Applausi al centro — Congratulazioni*).

PRESIDENTE. Non essendovi più iscritti a parlare, dichiaro chiusa la discussione generale.

Ha facoltà di parlare l'onorevole Castelli, relatore di minoranza.

CASTELLI, *Relatore di minoranza*. Signor Presidente, onorevoli colleghi, al termine del secondo dibattito in aula sulla proposta di legge Fortuna-Baslini è inevitabile ripetere la constatazione desolata che era stata espressa il 26 novembre 1969 prima della votazione dell'ordine del giorno Scalfaro di non passaggio agli articoli. Indubbiamente anche in questa sede la discussione è stata arricchita da contributi di notevole peso giuridico e di grande significato politico. Sarebbe però eccessivo considerare la serie di monologhi che si sono susseguiti in un'aula quasi sempre deserta come l'inizio o il proseguimento di un colloquio aperto e costruttivo. Ciascuno degli intervenuti ha parlato per sè; vanamente abbiamo tentato, nella relazione di minoranza, di impostare un dialogo pacato sul merito della legge. Il clima di distensione instaurato al Senato dalla mediazione, se così si può definire, dell'onorevole Leone, si è gradualmente dissolto; l'offerta avanzata insistentemente di un contributo al miglioramento della legge è stata respinta dalla contrapposizione frontale di « no » aprioristici e immotivati. Si è anzi tentato di presentare il testo elaborato dal Senato persino nelle parti approvate con infime maggioranze, e quindi nel netto disaccordo delle parti, come globale frutto di un compromesso intoccabile. Ciò rappresenta – lo dobbiamo dire – una alterazione della verità storica. Potrebbe sembrare superfluo riaffermarlo, ma non lo è perché, dice un vecchio detto anglosassone, gli inventori di favole ad un certo punto finiscono per credere alla loro fantasia. E di inventori di favole ne abbiamo avuti in questo dibattito parecchi.

È perciò indispensabile chiarire che la DC non ha mai promesso né in questo né nell'altro ramo del Parlamento di attenuare la sua opposizione alla legge e ha dato l'unico affidamento, del tutto superfluo alla luce dei nostri precedenti comportamenti: di non ricorrere in alcun modo all'ostruzionismo. L'impegno è stato rigorosamente mantenuto ed era lecito attendersi dall'altra parte analoga disponibilità. I divorzisti sono invece rimasti assolutamente indifferenti perfino di fronte alle denunce di incongruità e di lacune giuridiche, persino quando il relatore per la maggioranza ha dovuto ammettere in Commissione la fondatezza di alcuni rilievi, o ha preferito opporre pudicamente un silenzio, notevolmente significativo.

Il fronte laico si è posto praticamente sulla strada dello svuotamento del principio del bicameralismo, seguendo una impostazione che se fosse consolidata trasformerebbe fatalmente la Camera in pura e semplice cassa di risonanza delle decisioni del Senato. Forze politiche di opposizione, che in queste stesse settimane per altro provvedimento rivendicano il diritto inalienabile a lottare con ogni mezzo per ottenere la modifica ed il miglioramento di qualsiasi legge, sostengono, in relazione a questa proposta, e solo a questa proposta, l'opposta teoria della necessità di approvare così com'è il testo dell'altro ramo del Parlamento, salvo promuovere, a parte, iniziative legislative per eliminare alcune macroscopiche innegabili discrasie. L'esigenza di emanare immediatamente una legge, senza sopprimere del tutto le imperfezioni,

perché ad esse si potrà porre rimedio in prosieguo, viene contestata, viene negata in casi di assoluta urgenza, che giustificano la decretazione legislativa; diviene invece principio indiscutibile in relazione ad una norma che, avendo aspettato cento anni, non può attendere un altro mese o un'altra settimana. Eppure questa legge non è urgente. Un anno fa, secondo l'onorevole Gunnella (troverete negli *Atti Parlamentari* le sue parole) era difficile « affermare decisamente che il divorzio rappresenti in Italia la soluzione dei problemi che affliggono la famiglia ». E l'onorevole Maria Vittoria Mezza parlava con delicata ironia – un'ironia, direi, da salotto umbertino di fine secolo – di chi immaginava « un mondo da rifare, una situazione tutta da regolare e regolabile con una maggioranza che dicesse « sì » o « no » alla proposta di legge Fortuna-Baslini ».

La corsa al divorzio non ha alcuna giustificazione, neppure per i divorzisti più seri ed equilibrati. Ciò nonostante, la si vuole portare avanti a ritmo accelerato. Di fronte a questo atteggiamento può apparire inutile ogni insistenza nell'invito alla ragionevolezza, può sembrare vano invocare il responsabile esercizio del potere-dovere incombente sul legislatore, che non può accettare a scatola chiusa alcuna proposta. Si è tentati di ridurre, a questo punto, la replica alla identificazione delle responsabilità, al ricordo dei pesanti rimproveri rivolti in quest'aula alla democrazia cristiana quando decise di non presentare emendamenti in Commissione finché non si fosse ottenuta nelle competenti sedi una pronuncia sull'eccezionale pregiudiziale di illegittimità costituzionale della legge. La decisione della democrazia cristiana era, a mio avviso, giustificata sul piano dei principî e della logica dei comportamenti parlamentari: non si può chiedere ad un gruppo parlamentare di subire come fatto compiuto ciò che considera una violazione della norma costituzionale senza aver esperito tutti i tentativi atti ad evitare la lesione di diritti incoercibili da un voto di maggioranza. Eppure tale logico atteggiamento è stato censurato dal fronte divorzista come ottusa rinuncia a contribuire al miglioramento della legge, come rissa ideologica, come dimostrazione della incapacità a sviluppare un dialogo serio sul contenuto concreto della proposta di legge.

Oggi in aula, ieri in Commissione, la democrazia cristiana, senza mutare la sua impostazione di fondo, riaffermando la propria contrarietà all'istituto del divorzio comunque configurato o disciplinato, ripetendo il proprio giudizio di incostituzionalità e di ingiustizia sostanziale sulla presente legge, si è dichiarata pronta ad ogni contributo atto a dare rigore giuridico alla norma e ad eliminare le più gravi iniquità. Coloro che l'anno scorso ci avevano rimproverato l'astensione oggi respingono in modo aprioristico ogni offerta di collaborazione migliorativa. L'opinione pubblica giudicherà tale disinvolto atteggiamento: affinché essa disponga degli elementi necessari è indispensabile illustrare la legge ed il suo *iter*.

Non riapriremo a questo fine un discorso globale sul divorzio: conosciamo i limiti del regolamento, anche se abbiamo notevoli perplessità sul fondamento giuridico della interpretazione restrittiva e rigoristica ormai invalsa dell'articolo 67 di esso.

PRESIDENZA DEL VICEPRESIDENTE ZACCAGNINI

CASTELLI, *Relatore di minoranza*. Lo svolgimento del dibattito, per verità, giustificherebbe la più ampia delle disamine e potrebbe consentire il riesame dell'intera proposta di fronte ad un testo che l'altro ramo del Parlamento ha quasi completamente modificato, quanto meno sotto l'aspetto formale. Non vogliamo però fornire alcun elemento di sostegno alla fervida fantasia di chi tende a configurare il libero esercizio del diritto di critica come una forma sia pure strisciante di ostruzionismo; convinti per di più che la prassi costituisca per un relatore vincolo maggiore che per un deputato interveniente a titolo personale, rispetteremo rigidamente lo spirito e la lettera dei limiti regolamentari.

Il testo legislativo che ci sta di fronte non è però una monade isolata nello spazio e nel tempo sulla quale si possa dissertare (lo avevamo già detto in Commissione all'onorevole Lenoci) analizzando burocraticamente i paragrafi, i commi e gli articoli. Il testo di legge è il prodotto di un lungo travaglio che ha influito sulla configurazione di alcuni istituti ed è quindi legittimo schematizzare la posizione delle diverse forze politiche così come si sono sviluppate a partire dal dibattito in prima lettura avanti a questa Assemblea.

Un anno fa, in questo stesso mese, la democrazia cristiana aveva presentato 31 emendamenti ispirati ad alcune preoccupazioni di fondo: l'eliminazione delle disposizioni ritenute incostituzionali, la riduzione dell'automatismo, che in alcuni casi estendeva la facoltà del divorzio sino al ripudio unilaterale, la salvaguardia del coniuge incolpevole e dei figli

vittime innocenti di ogni rottura del vincolo. La grande maggioranza dei nostri emendamenti è stata respinta immotivatamente. L'onorevole Lenoci, relatore per la maggioranza, non sentì in alcun caso il dovere di giustificare il parere negativo sugli emendamenti. Quando interveniva sugli emendamenti, l'onorevole Lenoci non esprimeva un giudizio, emetteva un verdetto: gli *Atti Parlamentari* sono qui a dimostrarlo. Se l'onorevole Lenoci avesse avuto un effettivo potere decisionale, avremmo dovuto considerarlo, nonostante l'abituale suo atteggiamento di apertura civile e sociale di cui gli dò atto, l'autocrate che decideva sulla base arbitraria del *quod principi placuit vigorem legis habeat*. Poiché conosciamo invece i patti di acciaio che legavano i gruppi divorzisti ed ai quali non era consentito sfuggire, abbiamo visto l'onorevole Lenoci come il difensore d'ufficio che si affida, senza minimamente argomentare, alla clemenza della corte, con una differenza sostanziale però, egli sapeva che in ogni caso, senza bisogno di motivare la corte sarebbe stata favorevole alle sue tesi.

Per verità ci fu in quella occasione chi andò oltre la rigidità dell'onorevole Lenoci lamentando – ed anche qui gli *Atti Parlamentari* stanno a dimostrarlo – « che si era troppo a lungo indugiato nell'esaminare certi aspetti giuridici », quasi fosse ozioso, nel redigere una legge, cercare di darle un minimo di rigore formale. La discussione e le proposte di emendamenti erano per i divorzisti superfluità vacue. La legge era « seria », era « giusta ». Lo affermava l'onorevole Malagodi pur riconoscendosi inesperto di diritto e lo confermavano l'onorevole Leonilde Iotti e l'onorevole Lenoci.

Certo per la caduta di un meteorite che turbò improvvisamente gli spiriti, il Senato unanime l'ha ritenuta, alcuni mesi dopo, imperfetta, lacunosa, contraddittoria. Alla Camera le argomentazioni degli onorevoli La Loggia, Alessi, Azzaro, Pandolfi, Maria Cocco, Carta, Padula, Speranza, Maria Eletta Martini erano *tamquam non essent*. La proposta doveva passare al Senato « senza travisamenti », chiedeva l'onorevole Fortuna, ed era « travisamento » ogni mutamento di virgola che non fosse a lui gradito.

Avanti all'altro ramo del Parlamento il gruppo della democrazia cristiana ripresentò molti degli emendamenti respinti qui ed altri tendenti a rimediare alle paurose lacune della legge. La Commissione del Senato, rifiutando praticamente ogni dialogo, respinse tutte le proposte di modifica perché la legge doveva essere conservata senza mutarne una sola lettera.

Il senatore Bardi, relatore per la maggioranza, con un oltranzismo da esecutore di ordini senza il minimo margine di discrezionalità, stese la relazione il 3 giugno 1970. In essa dopo aver elogiato, dimostrando così il suo vivo senso dell'umorismo, « il sereno e pacato dibattito in Commissione », respinse ogni ipotesi di modifica con motivazioni che meritano certamente di essere ricordate a questa Assemblea. Il senatore Carraro aveva proposto di escludere dalle cause di divorzio la condanna per un reato politico. Il relatore Bardi giudicava, riferendo il parere della maggioranza della Commissione, « doveroso opporre un no sulla base – sono sue testuali parole – della considerazione che la logica del provvedimento è tale per cui un coniuge in nessun caso ha il diritto di tener legato l'altro con il vincolo matrimoniale, qualora siano venute a mancare le condizioni di una ulteriore comunione spirituale e materiale di vita corrispondente alla funzione del matrimonio ».

Secondo il senatore Bardi la logica del provvedimento imponeva di favorire il coniuge che, per andare in cerca di avventure, approfittava del compimento da parte dell'altro di un atto politico ispirato a motivi di alto valore sociale e non considerabile reato in un diverso ordinamento giuridico. Per la maggioranza della Commissione era superfluo precisare, come chiedeva il senatore Salari, che i fatti giustificanti la pronuncia di divorzio fossero commessi dopo la celebrazione del matrimonio. L'opinione doveva radicalmente mutare dopo la mediazione del senatore Leone. La Commissione giudicava inaccettabile la proposta del senatore Piccolo di sopprimere la lettera *b*) del n. 1 dell'articolo 3 per la considerazione della particolare natura dei reati contemplati nella lettera predetta. Tale considerazione non impediva in aula di accogliere la tesi del senatore Piccolo sia pure con una rielaborazione e non eliminando la lettera *b*) del n 1 dell'articolo 3. La rielaborazione arrivò solo quando sorse il timore di non riuscire a portare in porto la legge così come era.

Letteralmente incomprensibile, e ciò dimostra da quale parte sia stata sempre l'intransigenza oltranzista, è la motivazione della Commissione del Senato per la reiezione di un altro emendamento Carraro. L'emendamento suonava così: « La domanda non è proponibile quando non sia stata interrotta o sia ripresa la convivenza coniugale ». Voglio

rileggere la relazione del senatore Bardi: « L'emendamento è da respingere perché il provvedimento ha come presupposto lo scioglimento del matrimonio, la cessazione della comunione spirituale e materiale di vita dei coniugi ».

Credo che occorra una raffinata capacità ermeneutica per riuscire a intendere se a parere della Commissione l'emendamento fosse superfluo, perché la sua essenza era già nella legge, o inaccettabile, perché pretendeva di introdurre un *quid novi* incompatibile con il principio che dopo la cessazione dei rapporti la ricomposizione del nucleo familiare non aveva rilevanza giuridica. È sufficiente invece un lettore medio di giornale per notare la contraddittorietà assoluta della tesi della Commissione con la ristrutturazione del testo legislativo avvenuta in Assemblea e che accoglie la preoccupazione del senatore Carraro. Ed ancora: il senatore Piccolo, con un emendamento alla lettera *a*) del n. 2 dell'articolo 3, si preoccupò della sorte dei malati di mente, assolti per totale infermità da uno dei delitti previsti dalle lettere *b*), *c*), *d*) del n. 1 perché « allo stato attuale delle terapie mediche non si può parlare di totale inguaribilità di mente ».

La Commissione rispose respingendo lo emendamento « in considerazione della particolare natura dei reati indicati nella norma ». Sarebbe difficile sul piano della logica formale riuscire ad immaginare un qualsivoglia nesso tra la « particolare natura dei reati » e la « inguaribilità della malattia di mente ». Per l'oltranzismo divorzista, che in aula doveva fare un'ennesima *rentrée*, accettando sia pure in altra sede la sostanza dell'emendamento Piccolo, non era però rilevante la logica delle motivazioni. Bastava la forza bruta del numero. Persino un emendamento di tecnica giuridica del senatore Carraro, il quale voleva si parlasse di sentenza passata in giudicato, venne respinto « perché la condizione espressa dal senatore Carraro era implicitamente contenuta nella sistematica del progetto di legge ». Si ammise solo in aula la necessità di introdurre nel testo legislativo l'emendamento prima giudicato del tutto superfluo. Con la stessa disinvoltura giuridica, e con la meccanica dei numeri, utilizzata come surrogato della razionalità, fu bocciato in Commissione l'emendamento Carraro all'articolo 5, relativo al passaggio in giudicato della sentenza, che in aula si accolse come ovvio, introducendolo all'articolo 9, ora 10. Ancora più clamorosa fu la reiezione di tutti gli emendamenti che tendevano a distinguere tra coniuge colpevole ed incolpevole. Si affermò che l'essenza del provvedimento « era » nell'esclusione di ogni distinzione tra coniuge colpevole ed incolpevole », e nella « irrilevanza, ad ogni effetto, dell'elemento della colpa ». Uno dei maggiori esponenti del fronte divorzista – è il caso di rilevarlo, per una considerazione sulla coerenza – presentò poi in aula una modifica a questa assurda norma. Il senatore Carraro aveva proposto la considerazione della posizione dei figli adulterini, ponendo in evidenza come una legge, presentata come la soluzione della tragica situazione di chi era privo di uno *status* legittimo in conseguenza della indissolubilità, avesse completamente ignorato, in tutti gli articoli, gli illegittimi. Neppure tale proposta, che un minimo di obiettività avrebbe imposto di accettare immediatamente, per non varare una legge in assoluto contrasto con le sue premesse, trovò accoglimento.

LIBERTINI. Lo si può sempre fare.

CASTELLI, *Relatore di minoranza*. È stato fatto dopo, onorevole Libertini; evidentemente ella, molto occupato con il « decretone », non ha avuto la possibilità di leggere il testo di questa legge. Diversamente avrebbe notato – e mi avrebbe evitato questa precisazione – che in aula la preoccupazione è stata accolta.

LIBERTINI. E allora, se è stato fatto perché si lamenta ?

CASTELLI, *Relatore di minoranza*. Devo farle un'altra precisazione: se ella fosse giunto tempestivamente, avrebbe facilmente compreso la logica di questi miei riferimenti, che stanno a indicare le evoluzioni di un determinato atteggiamento oltranzista. E vedremo perché si è modificato.

Ritorno all'argomento, ringraziando delle interruzioni, che sono sempre molto gradite, perché permettono di chiarire meglio il proprio pensiero.

Anche se una legge presentata alla pubblica opinione come la soluzione di tutti i mali degli illegittimi rappresentava per essi il nulla assoluto, era necessario, secondo il parere della Commissione, andare avanti con il paraocchi, resistendo ad ogni richiamo, anche di parte divorzista, per arrivare subito al varo di una norma qualsiasi che introducesse il principio dello scioglimento dei matrimoni. Si era iniziata la corsa, la corsa al di-

vorzio, e non ci si poteva fermare per la risibile preoccupazione di redigere un testo giuridico organico, sistematico, coerente. *Divorce d'abord* era lo *slogan;* unica preoccupazione, rompere il principio dell'indissolubilità: i cocci – mi si consenta l'espressione – sarebbero stati aggiustati poi.

Tutto questo, naturalmente, in omaggio al dialogo costruttivo, alla serena discussione, al rifiuto degli storici steccati, alla rinuncia ad ogni rissa ideologica. Se gli antidivorzisti, pur riaffermando la loro opposizione al divorzio, chiedevano di contribuire al miglioramento della legge, non facevano opera distensiva; mostravano solo delle velleità ostruzionistiche. Quando invece i divorzisti rifiutavano persino di esaminare i rilievi del divorzista professor Barile su una norma contraddittoria, lacunosa, raffazzonata, documentavano la loro disponibilità al dialogo. Tutte le valutazioni erano soggettive.

L'atteggiamento, doveva radicalmente mutare in aula, e non per il sopravvenire di una capacità a valutare serenamente ed obiettivamente la questione. La votazione sull'ordine del giorno di non passaggio agli articoli dava ai gruppi divorzisti una maggioranza minima, nettamente inferiore ad ogni previsione. Alcuni parlamentari avevano saputo anteporre i diritti della loro coscienza e l'obbligo costituzionale di esercitare il mandato al servizio della nazione agli ordini di scuderia; i rapporti di forza erano variati, ed i divorzisti, che sempre si sono basati sulla forza del numero, e non sulla razionalità delle tesi, apparivano storditi. Vi fu una reazione che è lecito definire di tipo isterico, che svelava il reale substrato di certi atteggiamenti di formale ed esteriore correttezza, stigmatizzato con drastiche frasi dall'onorevole Bernardi. Purtroppo, nessuno dei divorzisti più seri sconfessò tale antidemocratica ed illiberale reazione. Non abbiamo sentito in quel momento l'onorevole Bozzi richiamare l'onorevole Baslini per ricordargli – sono parole dell'onorevole Bozzi in quest'aula – « la rozzezza di un anticlericalesimo che è cosa superata ed anacronistica ». Non abbiamo sentito l'onorevole Gunnella, che pure con tanta delicatezza il 24 novembre 1969 si preoccupava di « evitare la questione della costituzionalità dei singoli articoli del Concordato, il che avrebbe compromesso – diceva – qualsiasi possibilità di evoluzione dei rapporti d'ordine internazionale tra la Santa Sede e lo Stato », richiamare gli esagitati. Non abbiamo ascoltato parole di moderazione da parte dell'onorevole Bartesaghi, che pure considera « irrazionali ed antistoriche » le chiusure ed i settarismi, quando riesce ad attribuirli agli antidivorzisti. Si mosse, con vivo senso dello Stato e di responsabilità, il senatore Leone, ed allora i divorzisti si aggrapparono alla sua mediazione per salvare il salvabile. Non vorrei che l'espressione suonasse dissenso dall'iniziativa dell'onorevole Leone, mentre è solo censura allo spirito, documentato dal successivo comportamento alla Camera, con cui i divorzisti hanno accettato di aderire all'apprezzabile tentativo.

Il senatore Leone, giustamente preoccupato di un'aspra divisione ideologica nel paese, desiderava ricondurre il dibattito ai suoi termini reali, da cui mai noi ci eravamo allontanati; voleva invitare tutti alla considerazione esclusivamente sociale, giuridica e politica del problema; cercava i punti di convergenza già riconosciuti dal relatore per la maggioranza, onorevole Lenoci, davanti a questa Camera nella sua replica, con una dichiarazione che era rimasta del tutto platonica. Il gruppo divorzista aderì, come ormai è evidente, al tentativo con mentalità da pattuizione contrattuale, con l'intenzione di cedere il meno possibile, senza alcuna volontà di trovare insieme, sgombri da pregiudizi aprioristici, le soluzioni più conformi al bene comune. Dirò di più: il fronte divorzista acconsentì solo alle modifiche che giudicava indispensabili per ricostituire le sue rotte fila e riconquistare una maggioranza. Ad ogni modo, indipendentemente dalle motivazioni, il nuovo clima ebbe riflessi positivi e permise l'accettazione di proposte, prima respinte qui alla Camera e in Commissione al Senato, con deplorevole sufficienza. Si riconobbe la verità della nostra affermazione, tanto criticata un anno fa, sulla natura « lacunosa, contraddittoria, asistematica, priva di logica giuridica » della legge; si accettò l'invito, vanamente espresso il 26 novembre 1969 ai divorzisti, perché almeno sostituissero questa legge « nell'ambito della loro impostazione con altra dotata di un minimo di coerenza tecnico-giuridica ». Si riconobbero i danni dell'automatismo, la negatività di una proposta in cui non vi era « la minima traccia di quella preoccupazione che ispira la legislazione di altri paesi, dove il divorzio è stato a lungo sperimentato con le sue conseguenze negative, e dove si cerca di rendere il processo di divorzio un vero processo, con pause di meditazione per permettere un ripensamento e offrire la possibilità di ripiegare su una soluzione meno negativa per i figli ». Si cercò, ma solo dopo la votazione sull'ordine del giorno di non passaggio agli articoli, di evitare la trasformazione

del processo di divorzio in un simulacro, in una parodia di giudizio. Si riconobbe finalmente come fosse estremamente pericoloso far sì che quando le parti sono d'accordo la pronuncia di divorzio restasse una semplice formalità sempre ottenibile. Si ammise che la posizione del pubblico ministero nel giudizio, come noi avevamo detto, era del tutto incomprensibile e che la normativa non prevedeva alcuna garanzia per l'effettivo mantenimento dell'obbligo alimentare. Si scoprì che la proposta di legge dimenticava i figli.

Le resipiscenze durarono, però, il tempo strettamente necessario ad ottenere il voto favorevole del Senato sui primi tre articoli. Appena approvati gli articoli, ricominciò l'intransigenza. Quando la legge tornò alla Commissione della Camera, dove i divorzisti si ritenevano certi dell'approvazione, riprese la contrapposizione frontale. Anche se la legge non aveva avuto fortuna al Senato, e quindi era tornata alla Camera più Baslini e meno Fortuna, l'onorevole Fortuna la sposò indissolubilmente, portandola avanti persino nelle virgole.

LIBERTINI. Ella vorrebbe rimandarla al Senato ?

CASTELLI, *Relatore di minoranza*. Io ritengo che la Camera farebbe cosa estremamente saggia eliminando almeno le assurdità più evidenti, perché il Senato possa successivamente delibarla.

LIBERTINI. Poi, il Senato potrebbe modificarla e rimandarla, ovviamente, alla Camera...

CASTELLI, *Relatore di minoranza*. Onorevole Libertini, chiunque può fare questo discorso, non certamente lei che aspira a realizzare quanto ora teme nei confronti di una molteplicità di leggi.

LIBERTINI. Quale molteplicità di leggi ? Il « decretone » è una legge con tante leggi: questo è vero.

CASTELLI, *Relatore di minoranza*. Si è attribuito al senatore Leone, forse perché parafrasando il detto pontificio si era definito « servo dei servi del Senato », il privilegio della infallibilità, cosa di cui penso il senatore Leone sarà estremamente divertito. Si tentò altresì – cosa meno divertente – di attribuire al senatore Leone la responsabilità di tutto il testo del Senato; persino di quelle parti che il mediatore non aveva accettato e che erano state votate da ridotte maggioranze ottenute con voto qualificato, dimostrazione evidente, nella prassi parlamentare, di contrapposizione.

Si volle persino immaginare un accordo mai intervenuto per l'approvazione a breve termine e a scatola chiusa del testo del Senato da parte della Camera. Noi abbiamo decisamente respinto questa impostazione. Per dissipare però ogni ombra di dubbio su immaginari propositi dilatori non abbiamo sfruttato, come era legittimo, gli appigli regolamentari per protrarre la discussione in Commissione. Abbiamo limitato la presentazione degli emendamenti ai punti determinanti della legge.

Questa dimostrazione di serenità e di obiettività non è valsa a nulla. Vi è stato anche chi ha cercato di creare un clima di artificiosa eccitazione della pubblica opinione con iniziative sulle quali non possiamo tacere.

Su un noto settimanale milanese, dove tiene cattedra di divorzio, un presentatore della legge ha chiesto la « mobilitazione massiccia di fronte a Montecitorio nelle fasi finali dell'approvazione della legge ». Per uno scrupolo formale si è affrettato a chiarire che « ciò non vuol significare sfiducia nel Parlamento, ma testimonianza di un costante appoggio al prestigio, alla dignità, all'autonomia delle Camere ». Il tentativo di ovattare il linguaggio bellico con espressioni edulcorate non è però tale, onorevole Fortuna, da illudere alcuno. Devo ricordare all'onorevole Fortuna, senza mettere in discussione il suo spirito democratico, che quando Cromwell scioglieva con la forza il « lungo Parlamento » o quando pretendeva di esprimere il giudizio sulla costumatezza degli eletti al « corto Parlamento », lo faceva con la convinzione proclamata di servire al prestigio del Parlamento. Nessuno di coloro che nei secoli hanno tentato di premere dall'esterno sulle decisioni dei liberi parlamentari muovendo la piazza, come ella ha proposto di fare, ha mai ammesso, salvi i casi patologici del fascismo e dell'hitlerismo, di avere scopi diversi dalla difesa della dignità del Parlamento vittima di oscure trame.

In realtà io credo che quando si invoca la folla contro il Parlamento, consciamente o inconsciamente, si manifestano delle velleità illiberali ed antidemocratiche.

FORTUNA. Si riferisce al comunicato della CEI...

CASTELLI, *Relatore di minoranza*. Le pressioni e le invocazioni alla folla non le ho udite in quel comunicato, le ho lette sul suo articolo. Credo che ella farebbe cosa estremamente opportuna se mi permettesse di continuare nella lettura perché vi sono alcune dichiarazioni ancora più pesanti, che il Parlamento deve conoscere; onorevole Fortuna, non è legittimo che lei in quest'aula adoperi i linguaggi ovattati e fuori operi contro la libertà del Parlamento. (*Proteste del deputato Fortuna*).

LIBERTINI. L'attentato alla libertà del Parlamento è un reato.

CASTELLI, *Relatore di minoranza*. Non ho l'abitudine di mandare esposti alla procura. (*Interruzione del deputato Libertini*). Onorevole Libertini, l'onorevole Fortuna potrà chiedere la parola per fatto personale; il regolamento glielo concede. Probabilmente lo onorevole Fortuna non ha bisogno di difensori sopravvenuti; sa difendersi da solo. (*Interruzione del deputato Libertini*).

PRESIDENTE. Onorevole Libertini, perché vuol fare l'avvocato difensore dell'onorevole Fortuna, che sa difendersi molto bene da solo?

CASTELLI, *Relatore di minoranza*. È difficile non condividere, di fronte alle frasi dell'onorevole Fortuna, la preoccupazione di un divorzista, l'onorevole Mattalia, nei confronti di chi volesse applicare al Parlamento « una metodologia pedagogica delicatamente protettiva che consiste nel trasvalutare i termini di un dissenso critico intellettuale in termini di giudizio morale ».

Io spero che l'onorevole Mattalia non abbia letto l'articolo di *ABC*, perché sarebbe stato per lui traumatizzante scoprire nell'onorevole Fortuna la pretesa « al monopolio dell'etica e delle verità facendone conseguire il diritto di chiedere all'avversario la sottomissione o la resa ».

L'onorevole Mattalia ha compiuto un lungo cammino da quando al liceo Parini difendeva la libertà della *Zanzara* e certo sarebbe per lui doloroso trovarsi in compagnia di chi sposa « un orgoglioso illuminismo fideistico (magari ateo) a un tenacemente sopravvivente complesso persecutorio del diabolico » (che naturalmente, per l'onorevole Fortuna, non può non essere il « clericale »).

Purtroppo l'onorevole Fortuna ha fatto altre più pesanti dichiarazioni. Nell'articolo citato sostiene che la « mobilitazione vuol significare che la mobilitazione » (la ripetizione è sua) « laica è permanente ed eventuali deliranti sogni di manomissione esterna verso la Corte costituzionale è bene siano liquidati alla svelta ».

La ridondanza della frase mi ricorda una esperienza personale. Quando, a vent'anni, ho messo piede per la prima volta nelle aule giudiziarie, ho notato che i vecchi patrocinatori legali, ogniqualvolta dovevano esporre una tesi subordinata, usavano formularla per la « delirante ipotesi » il giudice non accogliesse la principale. A prima vista mi ero meravigliato di una tale espressione che, oltre ad essere inesatta (non è certo l'ipotesi che può delirare...) mi sembrava irrispettosa per il giudicante. (*Commenti*). Anziani colleghi mi chiarirono poi come si trattasse di una espressione di gergo della retorica curiale dell'800, priva ormai di ogni significato offensivo. Non mi meraviglia che, difendendo un istituto ottocentesco come questo divorzio, ispirato alla *mystique de l'individualisme*, l'onorevole Fortuna ricorra al linguaggio ottocentesco. Mi stupisce profondamente, invece, parli con tale irrispettosità della Corte costituzionale.

Naturalmente la onorevole Leonilde Iotti, che il 28 novembre 1969 considerava « violazione della correttezza dei rapporti democratici » il rispettoso riferimento dell'onorevole Andreotti alla Corte costituzionale, tace.

LIBERTINI. La onorevole Leonilde Iotti non può parlare, perché è assente...

CASTELLI, *Relatore di minoranza*. Ha taciuto prima. Le dichiarazioni rese dall'onorevole Fortuna non sono di oggi. (*Commenti del deputato Libertini*).

PRESIDENTE. Ella, onorevole Libertini, è divenuto il portavoce anche della onorevole Leonilde Iotti? Si investe di troppe parti: la sua è più che sufficiente, in quest'aula.

CASTELLI, *Relatore di minoranza*. Onorevole Libertini, risparmi le energie per il « decretone », che la impegna a fondo.

L'atteggiamento di scarsa considerazione della Corte, però, resta, ed alcuni episodi recenti lo illuminano.

Sapendo che la Corte costituzionale era chiamata a dibattere l'11 novembre questioni su cui sarà emessa una decisione, possibile preannuncio di quella che sarà pronunziata su questa legge se sarà rimessa dall'autorità giudiziaria, come appare pressoché cer-

to, alla Corte, i divorzisti hanno voluto arrivare in aula prima dell'11 novembre.

Mentre un doveroso rispetto nei confronti del massimo organo di tutela della legalità repubblicana avrebbe consigliato l'opposta soluzione di attendere una decisione che avrebbe potuto indirizzare le decisioni del Parlamento, si è voluto creare il fatto compiuto.

E si è andati oltre. Quando gli avvocati dello Stato hanno sostenuto nella controversia alcune tesi si è fatto ricorso ad una manovra impressionistica. Ciascuno deve avere il senso del limite ed io non mi permetterò di esprimere valutazioni, che rientrano nella competenza dei destinatari dell'interrogazione o della procura della Repubblica a cui è stato indirizzato un esposto. Ho il diritto però di formulare un giudizio da uomo libero e da deputato. Per immaginare la commissione di un reato da parte degli avvocati dello Stato è necessario supporre: o che lo Stato sia titolare di un diritto di adire la Corte costituzionale per ottenere la pronunzia di incostituzionalità delle sue leggi (teoria evidentemente oltre i limiti dell'assurdo); o che la decisione della Corte costituzionale influisca sulla controversia di diritto internazionale relativa all'interpretazione del Concordato. Perché ciò avvenga, dovrebbe esistere lite avanti ad una magistratura dello Stato italiano, come la Corte costituzionale, fra la Santa Sede e la Repubblica italiana, supposizione altrettanto « delirante », per usare un'espressione dell'onorevole Fortuna, quanto la precedente.

L'onorevole Fortuna può immaginare di essere parte in causa contro uno Stato straniero con la stessa disinvoltura che lo porta a parlare continuamente di « Stato Vaticano », credendo forse che l'espressione usata dall'imperatore del Giappone o dalla regina di Inghilterra nei rapporti con la Santa Sede pecchi di clericalismo e dimenticando che per secoli i re cattolici hanno accreditato ambasciatori presso la Sublime Porta senza ritenere che l'espressione verbale li trasformasse in musulmani osservanti. Certo però se l'ipotesi di lite è supposta per sé dall'onorevole Fortuna, non si verifica per chi era patrocinato dall'avvocatura dello Stato. Con un abusato espediente curiale gli onorevoli Fortuna e Ballardini non hanno steso una denuncia, ma, con l'alibi della scarsa conoscenza dei fatti, hanno spedito un semplice esposto che permette di fare un colpo giornalistico senza assunzione di alcuna responsabilità penale. L'esposto diviene però una indebita pressione sulla Corte in connessione all'articolo citato dell'onorevole Fortuna dove sono affermazioni ben più pesanti di quelle lette in precedenza. Sta scritto: « Nessun complotto clericale potrà a mezzo di elementi spuri, annidatisi da tempo nei più delicati organismi dello Stato, prevalere contro la laicità e la sovranità della Repubblica, se invece di mettersi in pantofole e papalina i divorzisti accentueranno la loro irritata presenza ».

O siamo allo stadio del donchisciottismo, anche se l'onorevole Fortuna ammette, bontà sua, di usare toni permanentemente allarmati, o non riusciamo a comprendere come sia legittimo affermare: « Si deve sospettare che i clericali vogliono ancora giocare il tutto per tutto » e aggiungere: « E se essi hanno corrotto altri oltre i franchi tiratori al Senato? Se essi hanno armato un complotto anche in settori delicatissimi della Repubblica? Noi dobbiamo trarne le giuste conseguenze ».

L'onorevole Fortuna è stato trapiantato nella lista socialista di Milano assieme all'onorevole Scalfari, antesignano nella scoperta dei complotti, ma almeno l'onorevole Scalfari formula apertamente le sue accuse e qualche volta le vede anche confermate. Non è lecito invece lanciare accuse e nascondere la mano perché il linguaggio generico diviene, spero contro la volontà dell'onorevole Fortuna, tentativo di intimidazione della Corte costituzionale. Io credo che l'onorevole Fortuna vorrà chiarire il suo pensiero perché l'ombra che ha steso è troppo grave. Per quanto ci riguarda noi né ci armiamo né vaneggiamo di complotti. Attendiamo con serenità il giudizio della suprema magistratura della Repubblica.

FORTUNA. Ella è il difensore d'ufficio dei clericali.

LIBERTINI. L'onorevole Fortuna ha ragione: ella, onorevole Castelli, ha assunto questa qualifica.

CASTELLI, *Relatore di minoranza*. Onorevole Fortuna, ella ha il complesso del clericale, come l'onorevole Mattalia il complesso del diabolico. Non riesco a comprendere come la mia precisazione sui poteri, sulle facoltà della Corte costituzionale, e sui suoi tentativi di intimidazione, possa essere considerata difesa dei clericali. (*Commenti dei deputati Fortuna e Libertini*). Noi attendiamo con serenità il giudizio della suprema magistratura della Repubblica sulle leggi già sottoposte al suo vaglio e su questa norma, se verrà varata dalla Camera. Il giudizio di costituzionalità è un

ostacolo di fronte al quale sta la legge. E non è l'unico. Ve n'è un altro. Vi è, a norma della vigente Costituzione, la possibilità di *referendum*. Certo le opinioni in materia di *referendum* era molto diverse un anno fa. C'era qualcuno già sulle posizioni attuali. L'onorevole Bozzi si preoccupava allora, e si preoccupa oggi, del « costo politico, civile e religioso dell'operazione ». L'onorevole Malagodi agitava lo spettro – che forse oggi considera un fantasma benigno – dello scioglimento delle Camere se « dopo l'approvazione di una legge con il 51 per cento, il popolo, chiamato subito dopo alle urne, avesse dichiarato quella legge non valida senza averne fatto neppure la prova ».

BIONDI. Questo suonerebbe sfiducia verso il Parlamento. L'abbiamo detto.

CASTELLI, *Relatore di minoranza*. L'onorevole Lenoci, però, con una dichiarazione un poco iattante, che non so se oggi si senta di ripetere, si dichiarava in ogni caso favorevole al *referendum*.

LENOCI, *Relatore per la maggioranza*. In via generale.

CASTELLI, *Relatore di minoranza*. La sua dichiarazione è agli atti della Camera dei deputati nel dibattito sul divorzio. L'onorevole Lenoci parlava specificamente del *referendum* sul divorzio (pagina 12983 degli *Atti parlamentari*).

LIBERTINI. La pagina l'ha letta bene, ma il contenuto no.

CASTELLI, *Relatore di minoranza*. Lascio a lei, onorevole Libertini, di interpretare il contenuto: probabilmente lo interpreterà peggio. (*Interruzione del deputato Libertini*).

PRESIDENTE. Onorevole Libertini, adesso non faccia anche l'interprete del relatore di minoranza.

CASTELLI, *Relatore di minoranza*. Allo onorevole Lenoci dava manforte l'onorevole Luzzatto, considerando il *referendum* una minaccia che non è una minaccia; egli diceva: « Noi siamo sempre pronti alla consultazione la più larga e la più aperta, e non saremo certamente noi ad esaltare una specie di privilegio degli eletti del popolo, nel detenere essi soli, nell'interesse di tutti, la sovranità popolare ».

Oggi il discorso è cambiato. L'onorevole Bonea, alcuni giorni fa, ci ha riferito il parere della CEI, che evidentemente aveva ottenuto in anteprima, salvo vederlo smentito dalla comunicazione ufficiale...

BIONDI. Avrà uno zio vescovo.

CASTELLI, *Relatore di minoranza*. Che però lo informa molto male, perché ci ha esposto una ipotesi completamente opposta a quella che si è verificata. L'onorevole Giuseppina Re è andata alla ricerca delle dissonanze tra gli atteggiamenti dei parlamentari democratici cristiani.

Vorrei invitare l'onorevole Giuseppina Re a non dimenticare che noi siamo un partito di uomini liberi, e ciascuno su un problema sul quale il partito non ha preso definitive decisioni...

FORTUNA. Sul divorzio, infatti, siete tutti compatti !

CASTELLI, *Relatore di minoranza*. I nostri iscritti sono liberi anche in materia, ed hanno votato secondo la loro coscienza. Non è il nostro partito quello nel quale si sono minacciate misure disciplinari nei confronti di chi voleva rispettare la propria coscienza ! Questi sono fatti concreti.

BIONDI. E quale sarebbe quel partito ?

CASTELLI, *Relatore di minoranza*. Il partito liberale, glielo dirò tra poco.

BIONDI. Smentisco recisamente la sua affermazione che è gratuita e priva di ogni significato. Glielo dico formalmente: lei sta dicendo una cosa che è falsa.

CASTELLI, *Relatore di minoranza*. Attenda qualche istante e le chiarirò i modi e le forme, poi potrà fare la smentita.

Noi siamo un partito di uomini liberi e ciascuno, su un problema sul quale il partito non ha preso definitive decisioni, è libero di coltivare e difendere le proprie opinioni. È impensabile, per la democrazia cristiana, limitare la libertà di coscienza dei propri parlamentari, così come chiedevano al Senato, con spirito profondamente illiberale, alcuni i quali esigevano provvedimenti disciplinari a carico di loro colleghi di partito i quali si erano impegnati nella campagna elettorale su posizioni antidivorziste e volevano coerentemente portarle avanti.

Queste dichiarazioni hanno già formato oggetto di una precisazione in quest'aula, alcuni giorni or sono; e l'onorevole Bonea ha ammesso di avere chiesto provvedimenti disciplinari, ha smentito di avere richiesto l'espulsione.

BIONDI. L'onorevole Bonea li ha chiesti al partito, e il partito non li ha adottati. Ella ha detto invece che il partito ha preso dei provvedimenti.

CASTELLI, *Relatore di minoranza*. No, onorevole Biondi.

BIONDI. Rilegga: già che ha fatto un tema svolto, ne svolga un altro.

CASTELLI, *Relatore di minoranza*. Non l'avevo scritto, comunque c'è il resoconto stenografico, lo potrà controllare. Mi pare vi sia una eccitazione eccessiva che rende difficile comprendere il senso esatto delle dichiarazioni fatte.

BIONDI. Domani leggeremo il resoconto stenografico.

CASTELLI, *Relatore di minoranza*. Vorrei dire – poi chiudo la polemica sulla materia – che era veramente il partito liberale il quale pretendeva, secondo le tesi di una parte dei suoi parlamentari, non certamente degli organi direttivi del partito, di adottare provvedimenti contro alcuni parlamentari, pur avendo deciso solo dopo superato lo scoglio delle elezioni di prendere una posizione in materia di divorzio.

BIONDI. Anche questa è una affermazione che devo smentire, perché il consiglio nazionale nel quale prendemmo una certa decisione si svolse molto prima del congresso del partito.

CASTELLI, *Relatore di minoranza*. Si metta d'accordo con l'onorevole Bonea il quale in quest'aula ha dichiarato che la decisione era del 1969.

BIONDI. Non ho bisogno di mettermi d'accordo ! È la verità quella che conta.

PRESIDENTE. Si tratta di fare un'indagine su atti.

BIONDI. Rispetto moltissimo quello che ella dice, signor Presidente, ma l'indagine non deve travalicare i limiti dell'oggettività.

PRESIDENTE. L'onorevole relatore, naturalmente, si assume la responsabilità di ciò che sta dicendo.

BIONDI. E io mi auguro che ne sia consapevole.

CASTELLI, *Relatore di minoranza*. Almeno quanto lei. Vorrei pregarla di rileggere le dichiarazioni fatte in quest'aula venerdì scorso dall'onorevole Bonea, il quale ha dichiarato che la decisione è stata presa nel 1969.

BIONDI. Ella deve leggere gli atti dei partiti, non le dichiarazioni dei parlamentari.

CASTELLI, *Relatore di minoranza*. L'onorevole Bonea evidentemente non è iscritto al partito liberale. (*Proteste del deputato Biondi*).

PRESIDENTE. Onorevole Biondi, chiudiamo questa parentesi. Prego l'onorevole Castelli di continuare.

CASTELLI, *Relatore di minoranza*. Nella democrazia cristiana si possono tranquillamente adottare – senza temere la sorte dei colleghi del *Manifesto* – le deliberazioni del comitato regionale dell'Emilia-Romagna (*Interruzione del deputato Libertini*), che in questo dibattito sono diventate il *vademecum* dei divorzisti, in sostituzione del troppo sfruttato Jemolo o degli articoli di padre Allegria. A maggior ragione, si possono avere delle opinioni non monolitiche in materia di *referendum*. Per quanto mi riguarda personalmente, ritengo mi si debba dare atto della coerenza con cui ho giudicato sempre prematura una presa di posizione sull'argomento, rifiutando il pronunciarmi a favore del *referendum*, quando sembrava pacifico, e contro il *referendum*, quando molti consideravano abbandonata l'ipotesi.

Il *referendum* è un appello contro l'interpretazione della volontà del paese effettuata dal Parlamento ed appare ovvio che questa decisione sia assunta fuori del Parlamento. È auspicabile che un'istituto di democrazia diretta non sia totalmente manovrato e strumentalizzato in ogni circostanza dalle forze politiche già rappresentate in Parlamento.

LIBERTINI. Io sono per il *referendum*; però, non parli di democrazia diretta, perché la democrazia diretta è un'altra cosa.

CASTELLI, *Relatore di minoranza*. In un'altra sede discuteremo sui suoi concetti in

materia di democrazia diretta; forse sono un fuori d'opera, in questo momento.

Spetterà al popolo italiano, o meglio a 500 mila elettori, decidere se questa legge debba essere sottoposta al vaglio dell'elettorato, nonostante gli indubbi pericoli dell'iniziativa, a cui però fanno da contrappeso i danni immediati, concreti, irreparabili arrecati alla famiglia italiana da una normativa profondamente ingiusta. Alle forze politiche spetta, invece, a mio avviso, accogliere quell'appello alla responsabilità che con molta efficacia è stato formulato negli interventi degli onorevoli Ciccardini e Speranza.

L'onorevole Lenoci, che – mi piace dargliene atto – è stato, salvo alcune sbavature nella relazione iniziale, subito corrette, un sereno e non fazioso difensore delle tesi divorziste, deplora nella seconda sua relazione il clima di guerra di religione. Non so se posso sperare che l'onorevole Lenoci, scrivendo alcune frasi, abbia inteso soprattutto alludere, con la dovuta discrezione, a certe espressioni di suoi colleghi di partito che ho letto qui in aula o alle dichiarazioni esagitate dell'onorevole Baslini dopo il primo voto del Senato.

Ad ogni modo, una considerazione si impone: è – me lo si consenta – umoristico richiamare al senso di responsabilità gli antidivorzisti, perché non mettano in pericolo la pace religiosa del nostro paese con il ricorso al *referendum*. Nulla da noi è stato fatto che possa legittimare l'attribuzione di un proposito di andare oltre i limiti rigorosi di un discorso sociale e giuridico che prescinde da ogni valutazione del sacramento sul piano religioso. I tentativi di guerra ideologica, di mobilitazione della piazza, vengono da altra parte. E là deve rivolgersi l'invito alla responsabilità.

Se i divorzisti ritengono una iattura il *referendum*, devono dare il loro contributo per evitarlo, rimuovendo le più gravi ingiustizie della proposta che oggi turbano e urtano la coscienza civile. Solo dimostrando che la legge è un male minore, rispetto alle conseguenze indirette del *referendum*, sarà contenuta la spinta, che oggi appare irrefrenabile, al *referendum*. Se non otterrà questo risultato, la modifica della legge rimuoverà, almeno, con la dimostrazione di un comportamento serio, obiettivo, responsabile, cui non mancherà di corrispondere altrettanta correttezza da parte antidivorzista, ogni elemento che possa far degenerare in forme da nessuno auspicate la battaglia sulla legge. Se continuerà, invece, l'atteggiamento tenuto in Commissione, se non si accetterà alcuna proposta di modifica, non riesco a comprendere con quale coerenza si potrà chiedere, a chi respinge questa legge, la resa, la rinuncia, cioè, al diritto costituzionalmente garantito del ricorso alla democrazia diretta, anche se questa definizione non piace all'onorevole Libertini, per restaurare l'ordinamento giuridico sconvolto contro la volontà del paese.

Mi pare, questo in materia di *referendum*, un discorso chiaro, sereno e non oltranzista. Su questa stessa linea di responsabilità politica e parlamentare noi ci poniamo nell'esame degli articoli della legge. Non intendo, per non prolungare un discorso già ampio, esaminare partitamente gli emendamenti, sui quali ci siamo pronunciati in termini favorevoli nella relazione. Devo però richiamare alla Camera il loro contenuto essenziale. Nell'esposizione non seguirò una scala di priorità ma, come appare logico a questo momento, l'ordine degli articoli.

Noi vi proponiamo innanzitutto di rimediare all'omissione del Senato che ha dimenticato di dettare una norma qualsivoglia per il caso in cui una sentenza penale passata in giudicato venga posta nel nulla a seguito di un procedimento di revisione. Possono verificarsi due ipotesi, a prescindere da quella della revisione prima della presentazione della domanda di divorzio, disciplinabile attraverso il ricorso ai princìpi generali dell'ordinamento giuridico: la pendenza di una istanza di revisione nel momento in cui l'altro coniuge chiede il divorzio; la presentazione, con esito positivo, di una istanza di revisione dopo l'emanazione della sentenza di divorzio. Nel primo caso l'onorevole relatore per la maggioranza, se abbiamo bene inteso il suo pensiero, ci ha invitato a non preoccuparci di ipotesi eccezionali alle quali la prassi giudiziaria troverà un rimedio. Il giudice, dovendo accertare l'impossibilità della ricostituzione della comunione materiale e spirituale tra i coniugi eviterà, secondo il parere espresso in Commissione dall'onorevole Lenoci, di emanare un'irreparabile pronuncia di divorzio fino al momento in cui ci sarà una decisione sull'istanza di revisione. L'onorevole Lenoci ha successivamente rettificato la interpretazione del suo pensiero, ricorrendo però a formule di difficile comprensione. Attendo con impazienza di apprendere quali princìpi giuridici giustifichino per l'onorevole Lenoci la lacuna della legge. Allo stato attuale non posso non rilevare come sia incongruo varare una norma difettosa acquietando la coscienza con la speranza che la magistra-

tura con espedienti vari riesca ad evitarne le conseguenze negative. Le « ipotesi eccezionali » dell'onorevole Lenoci non sono casi di scuola. Se attribuiamo fondatezza alla polemica portata avanti in altra sede dagli onorevoli colleghi del gruppo comunista, le condanne di innocenti causate dalle disfunzioni della magistratura penale sarebbero piuttosto frequenti.

Qualsiasi indirizzo, d'altro canto, si adotti per questo caso, resta del tutto insolubile la seconda fattispecie in relazione alla quale vi è veramente la babele delle lingue. Per l'onorevole Fortuna, pronunciato il divorzio, non c'è più nulla da fare: sarebbe assurdo far rivivere il cadavere (così testualmente lo ha definito) del primo matrimonio quando ormai ce n'è un secondo vivo. Egli ha perfino invocato le disposizioni di un immaginario concilio di Aquileia per sostenere che la Chiesa cattolica avrebbe adottato, in una contingenza riguardante alcune decine di persone, una soluzione analoga. Ho promesso fuori di quest'aula all'onorevole Fortuna di astenermi da disquisizioni canonistiche e storiche per cui rinvio ad altra sede la rettifica della citazione per me inesatta.

FORTUNA. Era il sinodo pastorale.

CASTELLI, *Relatore di minoranza*. Mi dà atto dell'esattezza del rilievo: comunque la imperfezione della sua citazione non era solo questa.

FORTUNA. Dica anche questo, che non erano poche decine di persone.

CASTELLI, *Relatore di minoranza*. Mi accontento solo di porre in evidenza come l'onorevole relatore per la maggioranza sia di parere completamente opposto, in quanto pensa si possa applicare nel caso di specie una procedura analoga a quella dei casi di morte presunta. Quando il presunto morto torna, il secondo matrimonio stipulato dall'altro coniuge è annullato. La stessa situazione dovrebbe riprodursi nel caso di divorzio. Quindi per l'onorevole Lenoci è vivo il cadavere dell'onorevole Fortuna, mentre è cadavere il vivo del suo collega di partito. (*Interruzione del deputato Fortuna*).

Io non ho alcuna esperienza quale anatomo-patologo e vorrei lasciare agli onorevoli colleghi Fortuna e Lenoci l'accertamento del criterio discretivo per questa distinzione piuttosto macabra tra vivo e morto.

Non posso però esimermi dal fare presente la necessità di indicare questo criterio al magistrato il quale in diversa ipotesi non saprà quale soluzione adottare: se quella Lenoci o quella Fortuna. Se si respingerà la nostra richiesta, si darà una ennesima dimostrazione della volontà di approvare subito a tutti i costi il divorzio, senza accettare neppure le modiche che non « snaturano l'impostazione » della legge ma tendono solo ad eliminare autentiche assurdità giuridiche, come la bigamia per « colpa di legge » che potrebbe risultare in questo caso.

Una riflessione di fondo si impone sulla disciplina adottata dal Senato della Repubblica per i casi di separazione per colpa o di separazione consensuale omologata. È stato abbandonato il principio giudicato da noi e perfino dal professor Jemolo abnorme della parificazione del colpevole all'innocente. È questo un sensibile progresso rispetto alle impostazioni di un anno fa.

Allora introdurre il concetto della colpa nella legge appariva eresia. « Quando si tratta della famiglia », diceva l'onorevole Bozzi, incontrando la gradita solidarietà della onorevole Leonilde Iotti, « meno lo Stato ci mette la mano e meglio fa ». Bisognava « rimuovere il concetto di colpa e affidare alla coscienza degli uomini, alla loro capacità di autogoverno, non alla forza cogente delle leggi, il significato, la dignità, la stessa rilevanza temporale del matrimonio »; così voleva l'onorevole Ceravolo sempre, anche in questo caso, con il vivo appoggio dell'onorevole Leonilde Iotti. « Il concetto di colpa », proclamava l'onorevole Spagnoli, « deve essere superato in una legislazione moderna, per non inserire nell'ambito della vita familiare concezioni viete, tradizionalistiche e superate ».

L'onorevole relatore per la maggioranza era di parere diverso, anche se immaginava che l'ipotesi di divorzio senza colpa avesse il carattere e la sostanza di una norma transitoria, applicabile solo alle situazioni di fatto cominciate due anni prima dell'emanazione della legge.

L'onorevole Lenoci con *lapsus* stupefacente dimenticava tutte le separazioni, possibili sempre, ad istanza del coniuge colpevole; accettava però le « viete, tradizionalistiche, superate » concezioni della rilevanza della colpa.

Ora la formulazione che a noi sembrava aberrante, ed era invece « la più qualificante » per l'onorevole Fortuna e per il gruppo comunista, è definitivamente superata. Le nuove norme presentano però illogicità di

grado diverso, ma non meno stridenti delle precedenti. In sostanza si considera sempre legittimo, decorso il quinquennio, promuovere l'azione di divorzio. Il coniuge non colpevole può bloccarla per due anni, mentre il coniuge separato consensualmente può penalizzare la controparte con l'attesa di un solo anno.

È evidente, anche al più superficiale degli osservatori, la natura punitiva, repressiva, medioevale – per usare, anche qui, un'espressione dell'onorevole Fortuna – della norma. Non si garantisce la salvaguardia dei diritti dell'innocente; gli si dà in mano uno strumento di ritorsione.

Noi chiedevamo il rispetto dei valori, una valutazione qualitativa della rilevanza della colpa: la volontà degli innocenti deve essere ritenuta prevalente su quella del colpevole, sia quando miri all'ottenimento del divorzio sia quando tenda ad evitare lo scioglimento del vincolo. Ci è stata offerta una graduazione quantitativa: l'innocente attenda cinque anni, il separato consensualmente sei, il colpevole sette. La soluzione è stata presentata come un compromesso; a noi appare la distorsione di fondamentali princìpi di diritto e di giustizia sostanziale.

Anche in campo matrimoniale il legislatore deve avere la preoccupazione prioritaria della tutela dei diritti di chi è stato leso e danneggiato; è razionalizzazione dell'arbitrio, è regressione a stadi pregiuridici da legge del taglione adottare criteri di penalizzazione del colpevole che non servono né all'innocente né alla società.

Abbiamo indicato nella relazione di minoranza le diverse impostazioni del codice polacco e della legge inglese; il loro accoglimento rappresenta l'adeguamento al minimo etico se non si accetta la nostra proposta principale di negare ogni diritto di divorzio al coniuge colpevole.

È doveroso concedere almeno al magistrato il potere discrezionale di valutare, sul piano dei valori, i motivi che ispirano il comportamento del coniuge incolpevole per accertare se essi abbiano o no rilevanza sociale.

Non si può ammettere che il colpevole si avvantaggi sempre della sua colpa in danno dell'innocente.

Il magistrato deve accertare se la concessione del divorzio al colpevole sia ormai solo la constatazione di una irreparabile rottura del nucleo familiare (dal cui formale mantenimento nessun vantaggio potrebbe derivare all'innocente e alla società) o se l'accoglimento dell'istanza sia, nel caso concreto, premio a comportamenti ingiusti e stimolo ad illeciti ulteriori.

Se vogliamo evitare che l'introduzione del divorzio agisca in termini negativi sulla mentalità dei coniugi offrendo, in momenti superabili di disarmonia della vita matrimoniale, una scappatoia verso l'illecito, dobbiamo introdurre una norma seriamente limitatrice.

In mancanza di questa il divorzio diventerà effettivamente, secondo un'espressione rimproverata da molti all'onorevole Vaghi, un « invito al libertinaggio ».

La disposizione del Senato giustifica rilievi anche sul piano costituzionale.

Il prolungare il periodo di attesa per i separati consensualmente solo se la separazione è anteriore all'entrata in vigore della legge è incompatibile con l'articolo 3 della Costituzione repubblicana.

Non leggo per brevità le decisioni nn. 22 del 1967, 45 del 1967, 71 del 1969, 104 del 1969 della Corte costituzionale citate nella relazione di minoranza. In esse sono definiti chiaramente i limiti del potere discrezionale del legislatore nel regolamentare in modo diverso fattispecie analoghe. Ricordo solo il principio fondamentale: una norma è incostituzionale ogniqualvolta preveda una diversa disciplina per casi simili, che non trovi « ragionevole giustificazione » nella « varietà delle situazioni ».

È difficile comprendere quale diversità obiettiva o soggettiva vi sia fra chi si separa il giorno prima e chi si separa il giorno dopo l'entrata in vigore della legge.

Il dibattito in sede parlamentare dura da anni; i giornali hanno parlato del caso della separazione consensuale di fatto come della ipotesi di gran lunga prevalente su ogni altra. Abbiamo affermato – ed illustri divorzisti hanno condiviso il nostro parere – che la elencazione di casi contenuti nella prima parte dell'articolo 3 è in larga misura accademica perché almeno il 90 per cento dei divorzi si ricollegherà alla separazione. Chi attende la legge sa tutto sulla separazione e sulle sue possibili conseguenze; chi si separa oggi conosce perfettamente lo sbocco finale della pronuncia esattamente come lo saprà chi si separerà dopo l'entrata in vigore della legge. Ci troviamo di fronte ad ipotesi identiche, senza razionali differenze, che non giustificano una disciplina difforme.

FORTUNA. Se si è separato dieci anni fa. Voi avete obiettato questo: avete detto che dieci anni fa potevano non pensare al divorzio e quindi occorreva discutere. Abbiamo

accettato ed ora dissentite. È questo il vostro modo di discutere ?

CASTELLI, *Relatore di minoranza*. Onorevole Fortuna, con maggiore rigore giuridico ella doveva fissare un termine e doveva invitare i suoi colleghi del Senato a fissare un termine che facesse riferimento alla presentazione della legge alla Camera, non alla entrata in vigore, ed allora non ci sarebbe stato il vizio di incostituzionalità. La responsabilità, comunque, di questi errori giuridici incombe esclusivamente sulla sua parte, non sulla nostra, perché l'emendamento non è nostro.

FORTUNA. No, avete collaborato proprio a quella parte.

CASTELLI, *Relatore di minoranza*. No, l'emendamento non è nostro. Questo è un dato di fatto obiettivo.

LIBERTINI. Non avete contribuito ?

CASTELLI, *Relatore di minoranza*. Ci troviamo di fronte, ripeto, in questi casi, ad ipotesi identiche, senza razionali differenze, che non giustificano una disciplina difforme.

L'unico criterio che potrebbe portare al riconoscimento di una diversità obiettiva o soggettiva nelle situazioni, se accettato, dimostra troppo.

Per giustificare la diversa disciplina è inevitabile fare riferimento alla considerazione che l'assenso alla separazione non è assenso al divorzio. La conseguenza ineluttabile di questa esatta considerazione è però un'altra: o si ritiene, con il professor Jemolo, incostituzionale la concessione del divorzio contro la volontà di un coniuge e senza che egli abbia commesso alcunché di meritevole di sanzione, o, in degradata ipotesi, si deve accettare, sulla base del principio costituzionale di eguaglianza, la parificazione del coniuge separato consensualmente a quella del coniuge separato per colpa altrui.

Non è ignoto ad alcuno, dotato di un minimo di esperienza giudiziale, come molte separazioni consensuali siano in realtà un modo elegante e dignitoso per evitare la pubblicità, i traumi per i figli, gli inasprimenti di rapporti personali causati da un processo tendente alla separazione per colpa.

Finora il coniuge che rinunzi a far valere il suo diritto ad una pronuncia di separazione per colpa altrui, rinuncia a ben poco. Non è lecito far derivare, in forza di una legge sopravvenuta, da questa rinunzia conseguenze radicalmente diverse. Sarebbe difficile considerare con la consueta sovrabbondante retorica il nostro paese la patria del diritto se l'assurdo contenuto nell'improvvisato emendamento del Senato non fosse eliminato da questo ramo del Parlamento.

Restano due problemi da affrontare. Il primo, certamente il più grave, è quello dei figli. Diamo atto, perché il nostro costume è quello della critica obiettiva, dei miglioramenti apportati dal Senato alla proposta. Saremmo tentati di affermare polemicamente che migliorare il testo della Camera non era difficile perché quando si aggiunge qualcosa al nulla, si fa sempre opera positiva.

La regolamentazione adottata dall'altro ramo del Parlamento resta però del tutto insufficiente sotto molteplici profili. Non si accetta di considerare gli interessi dei figli prevalenti sull'egoismo individuale dei coniugi. Si rifiuta decisamente di stabilire, come ha fatto invece la Germania federale, notoriamente avanzata sul piano divorzista, che l'istanza di divorzio può essere respinta nonostante il consenso dei coniugi « se appaia necessaria la prosecuzione del vincolo matrimoniale per l'interesse di uno o più figli nati dal matrimonio ». La regolamentazione al nostro esame è una tipica concessione all'edonismo: tutto deve essere sacrificato alle esigenze egoistiche dei coniugi che, fallita una esperienza, ne vogliono tentare un'altra. È l'impostazione dell'onorevole Gunnella quando, un anno fa, riconosceva l'esistenza del problema dei figli, ma gli anteponeva, testualmente, « i problemi dei padri, delle madri, delle loro frustrazioni, dei loro contrasti, perché sono loro che formano la società, sono loro che indicano alla società una funzione ». È la tesi della onorevole Iotti, che richiamava, senza rilevare la diversità delle situazioni, le pronunce ecclesiastiche, « dove non si è mai fatta questione della presenza dei figli », e reclamava « la funzione di protagonisti dei coniugi ». I doveri che sgorgano dalla costituzione della comunità familiare sono completamente ignorati da questa legge. Non si vuole imporre a chi, in fondo, un errore l'ha compiuto, il sacrificio di mantenere in vita il rapporto, se questo è necessario all'innocente, che non può in quel caso concreto fare a meno dei due poli educativi, paterno e materno, per lo sviluppo della sua personalità. Noi insistiamo perché la visione individualistica della legge sia superata, e siano introdotte norme analoghe a quelle dei paesi divorzisti più progrediti.

In questo quadro domandiamo una maggiore partecipazione dei figli al processo, di cui debbono essere considerati parti necessarie. Essi devono essere ascoltati sempre dal magistrato, e non solo quando egli « lo ritenga opportuno ». Se i processi di divorzio si istaureranno – ed appare fatale – prima della istituzione del tribunale della famiglia, possiamo facilmente supporre che prevarrà la tendenza a ridurre gli adempimenti formali, come nella maggior parte degli attuali processi di separazione. Io non so quanti giudici si preoccuperanno di ascoltare un minore a cui la legge non riconosce la qualità di parte, che non ha tutori o curatori, e la cui convocazione è discrezionale. La disposizione approvata dal Senato rappresenterà una semplice enunciazione di buona volontà se i divorzisti respingeranno i nostri emendamenti, insistendo nel metodo di accettare una tesi per opporsi, subito dopo, al varo di norme ed istituti che l'attuino.

L'ultimo argomento da sottoporre alla meditazione della Camera è quello delle disposizioni di carattere procedurale, in rapporto sia alle facoltà del pubblico ministero, sia alla identificazione del giudice competente.

Secondo il testo del Senato, il pubblico ministero può proporre l'impugnazione limitatamente agli interessi patrimoniali dei figli minori o legalmente incapaci. Una dizione di questo tipo fa supporre che si considerino i figli cose, o al massimo essere animati appartenenti al regno animale, bisognevoli di nutrimento, di abiti, di alloggio, ma con interessi nell'ambito della vita matrimoniale legati esclusivamente alla tutela economico-patrimoniale.

È grave che forze politiche le quali si battono per la dignità di tutti gli uomini siano incapaci di concepire un rapporto tra genitori e figli che vada al di là degli interessi meramente patrimoniali. È egualmente grave che gruppi i quali considerano in ogni settore della vita associata le esigenze sociali prevalenti sull'egoistico scatenarsi della libertà dei singoli, intesa illuministicamente, ritengano che in materia di famiglia gli unici interessi sociali tutelabili dal pubblico ministero siano quelli dei figli e degli incapaci.

Vi è una macroscopica contraddizione nelle impostazioni di coloro che in fronte unitario vogliono portare avanti, a tutti i costi, rapidamente, la legge. Essa dimostra come questa normativa sia un coacervo, e non una sintesi, di diverse ideologie: l'accordo viene raggiunto a livello di massimo comune denominatore, ed allora restano, appiccicati gli uni agli altri gli elementi deteriori di ciascuna teoria, mentre si dissolvono quelli più nobili e meritevoli di considerazione.

Noi vogliamo, anche se può apparire vano, rivolgere a tutti un accorato richiamo alla considerazione del matrimonio come istituto di diritto naturale recepito dalla Costituzione. L'istituto familiare supera e trascende gli interessi individuali dei singoli membri; in esso hanno posizione essenziale i figli. L'interesse dei figli è elevato a superiore interesse sociale, a cui le passioni e l'egoismo dei singoli devono essere sacrificati. Questa scala di valori, indipendentemente da ogni disquisizione sulla natura e sulla portata dell'articolo 29 della Costituzione in materia di indissolubilità, che non voglio riproporre in questa sede, è elemento fondamentale della Carta costituzionale. Noi vorremmo che tutti si rendessoro conto che le priorità costituzionali non possono essere capovolte – a pena di sconfinare nell'arbitrio della illegittimità costituzionale – dal verdetto di alcuna maggioranza.

Vi chiediamo ancora una riflessione su una modifica del tutto improvvisata del Senato sul primo comma dell'articolo 4, votato all'unanimità in altro testo dalla Camera dopo che era stata fornita la dimostrazione di quali arbitrî e di quale corsa alle frodi sarebbe stata causa la primitiva dizione della proposta Fortuna. È iniquo creare una situazione di disfavore per l'emigrato concedendo al coniuge rimasto in patria di scegliersi il giudice di comodo. Questo si verifica accettando la formula per la definizione della competenza proposta dal Senato e che ripete pedissequamente la disposizione generale del codice di procedura civile dimenticando tutto il dibattito dottrinale sull'articolo 706 del codice di procedura civile in materia di separazione.

Abbiamo posto il problema in Commissione e l'onorevole relatore di maggioranza ha replicato leggendo – come i puritani leggono la Bibbia – il parere del senatore Leone. È la solita tendenza, su cui, con bonomia partenopea, l'illustre giurista probabilmente sorriderà, di attribuire all'onorevole Leone l'infallibilità assoluta dimenticando che dopo una « tre giorni » frenetica di pesanti trattative anche Omero può talvolta dormicchiare. Se si fossero lette con scrupolo di obiettività le osservazioni del senatore Leone si sarebbe rilevato come l'essenza della questione gli fosse sfuggita. Egli aveva esaminato il provvedimento con un'ottica parziale vedendolo solo come una remora per l'attore: giustamente, da questo limitato punto di vista,

aveva proclamato che la battaglia contro il divorzio non si combatte con cavilli procedurali (saggia tesi che il Senato avrebbe dovuto seguire sempre). Il senatore Leone non ha minimamente considerato l'altro aspetto del problema, e cioè la condizione di disfavore creata all'emigrato rispetto a qualsiasi altro cittadino residente in patria. Sotto questo particolare profilo nessuno può negare che l'emigrato sia sottratto al suo giudice naturale *ad libitum* dell'altro coniuge residente in Italia che, trasferendo la residenza, può scegliersi il magistrato più corrivo in materia di divorzio.

Si creano delle situazioni analoghe a quelle verificatesi in altra epoca quando un noto presidente di corte d'appello delibava con facilità le sentenze straniere di divorzio ed apriva la corsa alla ricerca della magistratura dalla delibazione facile. È chiaro come la disposizione attuale sia più iniqua di quella a cui il legislatore dell'epoca aveva posto rimedio, modificando il codice di procedura civile, e concedendo facoltà di ricorso in Cassazione al pubblico ministero contro le sentenze compiacenti di delibazione. Allora si era alimentato solo il malcostume di coniugi consenzienti che, in violazione a norme di ordine pubblico, riuscivano a divorziare pur vigendo la regola della indissolubilità. Oggi la possibilità di scegliere il magistrato più lasso è estesa, quando il convenuto è emigrato all'estero, al colpevole che agisca contro la volontà dell'innocente.

E non si dica, come è stato affermato in Commissione, che questo si verifica secondo la norma generale del codice di procedura civile anche per le controversie relative a rapporti di obbligazione, perché evidentemente la questione è profondamente diversa. Sentiamo spesse volte nei nostri dibattiti lamentare la triste situazione di chi, impossibilitato a trovare in patria lavoro, ha dovuto lasciare la famiglia e faticosamente vive in una comunità straniera talvolta poco ospitale. Si sono spesso accusati gli organi dello Stato di scarsa sensibilità al problema. Oggi non si esita a varare una disposizione persecutoria nei confronti dell'emigrato, di dubbia legittimità costituzionale. Vorrei chiedere dove sono finite le espressioni di profonda sensibilità, la preoccupazione « dell'angosciosa solitudine provocata dalla lontananza dalla famiglia » e « dalla lontananza che travolge » riecheggiate un anno fa, di questi giorni, nell'ornato linguaggio dell'onorevole Lenoci. Qualsiasi cittadino ha il diritto di essere citato avanti al giudice della sua residenza; solo l'emigrato è alla mercé dell'altro coniuge anche nei processi nei quali, per avventura, il colpevole della separazione sia colui che agisce in giudizio. Non riusciamo realmente a comprendere con quali motivi etici o giuridici si possa difendere la proposta. (*Interruzione del deputato Fortuna*).

Non voglio aggiungere altro. È giunto ormai il momento delle decisioni; ciascuno deve assumere nel foro della coscienza e davanti al paese le proprie responsabilità. Non sono più possibile fughe in avanti. Il relatore di maggioranza ha ammesso in Commissione – non so se lo ammetterà qui – alcune lacune della legge da colmare, però, ha detto, dopo l'approvazione del divorzio; invoca nella sua relazione una riforma del diritto di famiglia alla quale si era dichiarato disponibile un anno fa ma che, malgrado ogni impegno nel gruppo democratico cristiano, non ha fatto molti passi in avanti. Vi è stato, per un periodo non breve, un atteggiamento almeno di vischiosità da parte dei gruppi divorzisti che ha costretto chi parla a porre con drasticità avanti alla Commissione giustizia, dopo quattro sedute del Comitato *ad hoc* andate deserte, il problema di un chiarimento della volontà politica delle varie forze. Solo dopo l'impegno al Senato per il voto sul divorzio entro il 9 ottobre, qualche cosa si è mossa sul fronte della riforma del diritto di famiglia. Se però si fosse voluta seriamente la riforma e non la si fosse subordinata, con comportamenti concreti che contano più delle dichiarazioni teoriche, alla preventiva approvazione di questa proposta, la nuova proposta sul diritto di famiglia potrebbe oggi essere in aula.

Non so quale affidamento possono dare al popolo italiano le dichiarazioni di disponibilità a correggere questa legge di alcuni divorzisti che, ad una osservazione distaccata, sembrano dei cavalieri in sella ad un cavallo imbizzarrito, felici di non essere disarcionati anche se non sanno dove riusciranno a guidare il cavallo.

Noi vi rivolgiamo un ennesimo appello a correggere oggi, non domani, questa legge incostituzionale, ingiusta, negativa per la famiglia italiana. Finora alla Camera abbiamo trovato intransigenza assoluta, sia in prima che in seconda lettura. Vi è stata ragionevolezza solo al Senato e anche là in limiti ristretti, quando è sorto il dubbio sulla possibilità di approvare la legge.

Quella prevalsa al Senato è, me lo si consenta, la ragionevolezza della paura. Noi chiediamo oggi ai gruppi divorzisti che si sentono numericamente forti la ragionevolezza

del coraggio. L'onorevole Orlandi, riprendendo nel primo dibattito una mia citazione di una nota frase di Pericle, affermava di avere sempre identificato la libertà col coraggio. A lui come a tutti gli uomini liberi di questo Parlamento è offerta oggi, non domani, l'occasione di dimostrare coraggio anteponendo a calcoli contingenti di convenienza o di rapporti momentanei di forza, il rispetto della Carta fondamentale della Repubblica che non può essere annichilita dall'arbitrio di alcuna maggioranza. (*Applausi al centro — Congratulazioni*).

PRESIDENTE. Ha facoltà di parlare il relatore per la maggioranza onorevole Lenoci.

LENOCI, *Relatore per la maggioranza*. Signor Presidente, onorevoli colleghi, sarò molto più breve del collega relatore di minoranza, onorevole Castelli, che mi ha preceduto: il dibattito deve infatti essere ricondotto al tema che gli è proprio di un esame limitato alle modificazioni introdotte dal Senato. E non già per un ossequio rituale del regolamento, come qualcuno ha osservato, ma per il rispetto che si deve alla norma di un corretto funzionamento dei nostri istituti democratici che non consente, in terza lettura, di poter rimettere in discussione principî ormai concordemente definiti da ambedue i rami del Parlamento.

Non possiamo inseguire chi nei giorni scorsi è andato errando nel deserto alla ricerca di temi ormai ampiamente dibattuti. Ci sembra sufficiente per tutti il richiamo al dibattito che si è avuto lo scorso anno in quest'aula dove la « questione del divorzio » fu trattata in maniera così approfondita ed elevata da far ritenere, giustamente, al nostro Presidente che in quella circostanza si fosse scritta una delle più belle pagine della storia parlamentare italiana.

Rinviando alla relazione per le considerazioni su modificazioni introdotte dal Senato, dobbiamo ora fermare il nostro esame sui nuovi emendamenti che, respinti in Commissione, sono stati successivamente riproposti in aula dai relatori di minoranza.

Il più importante di tali emendamenti dispone che la domanda di divorzio non è proponibile dal coniuge che sia stato dichiarato responsabile della separazione giudiziale. Lo emendamento investe il tema controverso della colpa su cui si dibattono due opposte tendenze difficilmente conciliabili.

Da una parte si ritiene che la separazione, quando non sia consensuale, si debba sempre fondare sull'elemento della colpa, mentre dall'altra si è dell'avviso che debba prescindersi da questo fattore, che viene spesso desunto da elementi puramente episodici o da semplici casistiche legislative, fonti, gli uni e le altre, di inevitabili frodi giudiziarie. Piuttosto che insistere in un tipo così odioso di giudizi che, lungi dallo stabilire di chi sia effettivamente la colpa, aggrava ancor più i rapporti tra i coniugi e si ripercuote negativamente nei confronti dei figli, i sostenitori di questa seconda tendenza ritengono che sia più opportuno indagare in profondità sulla condotta tenuta dai coniugi durante la loro vita in comune per accertare o meno l'insuccesso e il definitivo fallimento del matrimonio.

Il progetto in discussione si richiama a questa seconda soluzione. La modificazione introdotta al Senato, che prevede per il coniuge cosiddetto innocente un trattamento differenziato, espresso in termini puramente quantitativi, al fine di venire incontro ad alcune istanze prospettate dagli antidivorzisti, poco o nulla ha concesso ai sostenitori della separazione per colpa.

Una tale disposizione ha preso in considerazione la presenza della colpa da parte di un coniuge soltanto come motivo di ulteriore accertamento prima che il giudice constati il definitivo fallimento del matrimonio. Ma oltre non è andata e non poteva andare perché, altrimenti, avrebbe scalfito le basi stesse su cui si fonda l'attuale progetto.

La stessa votazione di quell'emendamento conferma ampiamente il nostro assunto. Se il concetto di colpa fosse stato accolto, come hanno rilevato i relatori di minoranza e alcuni colleghi della stessa parte divorzista, non sarebbe mancato anche su questo punto l'accordo di tutti i gruppi, mentre in realtà lo emendamento Terracini – uno dei due soli emendamenti sui quali non è intervenuto l'accordo – è stato approvato a maggioranza, con il voto contrario dello schieramento antidivorzista, appunto perché aveva salvaguardato quell'aspetto fondamentale del testo originario al quale ci siamo richiamati nelle affermazioni che precedono.

Le considerazioni svolte ci esimono dal confutare le ripetute citazioni, in verità non pertinenti, della legislazione polacca e di quella inglese. Ci limitiamo ad osservare che se l'altro ramo del Parlamento ha assicurato al giudice una funzione attiva di valutazione e di partecipazione sia nella fase del tentativo di conciliazione che in quella di accertamento delle cause per le quali si perviene allo scioglimento, non poteva certamente spingersi sino a farlo diventare arbitro del processo e, quin-

di, del divorzio riconoscendogli, oltretutto, un potere discrezionale che travalica i limiti tassativamente fissati dal disegno di legge.

Nel respingere l'emendamento proposto in tal senso, ci opponiamo anche ad un altro ad esso strettamente connesso, che dispone di non accogliere la domanda di divorzio, se vi sia opposizione del coniuge convenuto, in caso di separazione consensuale omologata in data anteriore alla entrata in vigore della presente legge o di separazione di fatto.

A questo proposito si è lamentata e si continua questa sera a lamentare una presunta violazione dell'articolo 3 della Costituzione per il diverso trattamento che sarebbe stato accordato nei confronti di chi si sia separato consensualmente prima dell'entrata in vigore della presente legge. Ma, in verità, un tale trattamento differenziato si giustifica, anche sul piano costituzionale, in base alle considerazioni già svolte nella relazione, che il consenso prestato alla separazione non comporta necessariamente il consenso al divorzio, soprattutto nel caso in cui la separazione consensuale sia stata omologata prima dell'entrata in vigore della presente legge.

Un'altra serie di emendamenti concerne il controverso problema dei figli. Innanzi tutto, noi contestiamo che la tutela degli figli predisposta dal testo in discussione si sia ridotta – come ha osservato questa sera il collega Castelli – ad una mera enunciazione formale. È vero, invece, il contrario, come si può rilevare da un attento esame del progetto. L'articolo 4, ad esempio, così dispone: « Se il coniuge convenuto non compare o se la conciliazione non riesce, il presidente, sentiti, se lo ritenga opportuno, i figli minori, anche d'ufficio dà con ordinanza i provvedimenti temporanei ed urgenti che reputa opportuni nell'interesse dei coniugi e della prole... ».

Orbene, perché è stata adottata la dizione « se lo ritenga opportuno », che i colleghi di minoranza vorrebbero sopprimere ? Perché ci pare possano sorgere casi di processo di divorzio che si celebrano senza che i figli abbiano la conoscenza della dissoluzione del matrimonio. Il giudice può reputare opportuno evitare loro la grave risonanza psichica e morale della dissoluzione del matrimonio. Mai come in questo caso noi vediamo il giudice nella sua alta e sovrana funzione, non solo di titolare del potere giurisdizionale, ma di interprete della società, di espressione della famiglia e di padre di famiglia. In tal modo è stata sempre concepita la funzione del giudice nei processi di separazione, anche dalla dottrina civilistica, senza che sia mai stata sollevata obiezione da parte di alcuno. Ed è appunto il giudice che vedrà nella sua valutazione se il chiamare i figli per essere sentiti determini maggiore pregiudizio che il non chiamarli affatto.

Nello stesso articolo 4 è previsto, ancora, che « il presidente del tribunale, qualora ritenga motivatamente che sussistono concrete possibilità di riconciliazione tra i coniugi, specie in presenza di figli minori, fissa la udienza di comparizione davanti al giudice istruttore entro un termine non superiore ad un anno ». Qui non vi è neppure quel carattere facoltativo reso inevitabile dalla delicatezza dell'indagine preliminare, ma c'è l'impegno tassativo del giudice a sentire i figli e ad operare in loro presenza.

Abbiamo osservato in Commissione che la predetta disposizione, rimettendo al presidente del tribunale la potestà di dilazionare l'udienza di comparizione sino al limite di un anno, specie in presenza dei figli minori, rende superfluo l'emendamento presentato dai colleghi di minoranza, che concede al presidente del tribunale la facoltà di sospendere il giudizio fino al raggiungimento dei 14 anni di età da parte dei figli, se ritiene che il divorzio risulti gravemente pregiudizievole per questi ultimi.

Ci rendiamo conto che le due disposizioni sono diverse, ma l'obiettivo che perseguono è identico: la tutela dei figli minori. La nostra osservazione ci sembra, quindi, pertinente. Ovviamente, non lo diventa più quando, a sproposito, come anche è avvenuto questa sera, viene riferita altrove e, quindi, confutata a piacimento.

Ma prescindendo da quello che ci auguriamo sia stato un infortunio involontario in cui sono incorsi i colleghi Castelli e Martini Maria Eletta, ci si potrebbe obiettare che la situazione critica, cui si riferisce l'ultimo capoverso dell'articolo 4 innanzi citato, può ben travalicare la durata di un anno.

Noi potremmo rispondere che essa può travalicare anche il quattordicesimo, e perché no, anche il sedicesimo o diciottesimo anno di età. Non è lo *spatium temporis* che può risolverla. Voi comprendete che se nel limite massimo di un anno non si riesce a creare una situazione migliore, ad organizzare l'avvenire di questi figli sia da parte del padre che della madre, è di tutta evidenza che in tal caso si tratta di una situazione irrimediabile. E allora, invece che introdurre nella specie gli avvocati, i magistrati, le sentenze, e quel prolungato procedimento che peserebbe come una spada di Damocle sulla famiglia

in crisi, ci sembra che l'esercizio del potere-dovere conferito dalla legge al giudice si possa esplicare molto più utilmente nell'adozione, prevista dal testo, di tutti i provvedimenti attinenti all'esercizio della patria potestà, al diritto di vigilanza e al dovere di collaborazione che i genitori, anche se divorziati, devono sempre esplicare per l'educazione e per l'avvenire, morale e materiale, dei propri figli.

Ma l'emendamento proposto, oltre che superfluo, non può essere accolto soprattutto per preminenti considerazioni di carattere sostanziale, che non possono essere minimamente infirmate dalle ricorrenti citazioni del codice polacco di cui fa largo uso il collega Castelli.

Se è vero che qualsiasi norma è interpretata dal giudice e quindi c'è sempre una possibile difformità di interpretazione, è anche vero che in una materia così delicata aprire la via ad un potere larghissimo, pressocché assoluto del giudice, è oltremodo rischioso.

I magistrati, infatti, potrebbero pronunciarsi in modo difforme e si creerebbero delle sperequazioni anche perché non c'è una legge da interpretare, non c'è una norma da esaminare, ma situazioni delicate da accertare, in cui vengono in rilevanza motivi psicologici, motivi umani che sfuggono al tecnico del diritto e che invece sono molto più importanti di qualsiasi altro movente di ordine giuridico.

Una seconda considerazione di carattere sostanziale è questa: non è affatto convincente che la coesistenza obbligata di due coniugi che hanno dei figli minori, imposta da un giudice, dia a questi figli una tutela maggiore di quella che può essere prefigurata da un regime di divorzio. Quale mai sarà, infatti, la situazione di questi minori che dovranno convivere tra due persone che hanno chiesto il divorzio, che rifiutano la coesistenza, che non vogliono assolutamente stare insieme (perché siamo di fronte a una causa di divorzio, non di separazione, in quanto questa probabilmente c'è già stata) ? E quale mai sarà il clima in cui cresceranno questi figli ? Quale mai sarà la tutela che può essere loro apprestata in una coabitazione obbligata, in cui, giorno per giorno, ora per ora, si riprodurrà fra i coniugi questo dissidio terribile e profondo ?

Vorremmo veramente che da questo punto di vista cercaste di meditare che una norma apparentemente attraente rischia di creare dei maggiori drammi proprio nelle esistenze più tenere, proprio in quei giovani al di sotto dei 14 anni che dovranno subire un modo di vivere certamente molto peggiore, molto meno umano di una tutela stabilita dalla legge. Ve lo immaginate un bambino che deve assistere al dissidio violento di due persone che solo il giudice ha obbligato a stare insieme, perché si rifiutano umanamente e moralmente di convivere ? Dunque, prima ancora che sulle questioni giuridiche, noi in certo qual modo, rovesciando la vostra posizione, preghiamo voi e la vostra coscienza di meditare se dietro un'apparente tutela dei minori non si finisca coll'introdurre una norma che invece crea un dramma maggiore e lacera le coscienze dei giovani proprio nel momento della loro formazione.

Un terzo emendamento, presentato dai relatori di minoranza, tende ad estendere il potere di impugnativa del pubblico ministero oltre i limiti degli interessi patrimoniali. Anche se *prima facie* questo emendamento può determinare una certa suggestione, in pratica, se venisse accolto, finirebbe col dar luogo ad una serie di gravissimi inconvenienti. Non dimentichiamo infatti che i soggetti del progetto di divorzio sono soprattutto i coniugi.

Paralizzare una sentenza di divorzio, anche quando costituisce il risultato di una piena e concorde volontà dei coniugi interessati, attraverso i successivi gravami a cui potrebbe dar luogo l'intervento del pubblico ministero, può aprire una serie di situazioni contraddittorie.

Avremo così un tribunale che concede in larga misura il divorzio, perché l'ufficio del pubblico ministero esercita con moderazione il suo potere di impugnativa, e un altro che adotta, invece, una posizione estremamente rigida perché il magistrato requirente esercita questo suo potere con eccessivo scrupolo. Indubbiamente, nella pratica, si verificheranno orientamenti giurisdizionali di natura preferenziale, ai quali non potranno risultare estranee le convinzioni ideologiche di ciascun magistrato, che in breve tempo risulteranno noti a tutti con relative, ovvie conseguenze.

PRESIDENZA DEL PRESIDENTE PERTINI

LENOCI, *Relatore per la maggioranza*. In tal modo, mentre si pensa di introdurre una norma a maggiore tutela dei figli e della giustizia, si rischia invece di creare una serie di sperequazioni più gravi di quelle che si vogliono eliminare.

A chi ci contesta, infine, come ha fatto il collega Castelli, che vorremmo ridurre gli

interessi dei figli nel processo di divorzio alla stregua di cose materiali, noi rispondiamo che il testo in discussione tutela gli interessi morali dei figli, ancora prima di quelli materiali, molto più adeguatamente di quanto attualmente non disponga il regime di separazione personale.

Questa tutela viene apprestata dagli articoli 4 e seguenti del progetto attraverso una serie di provvedimenti cautelari e mercé l'intervento del giudice che è già stato assicurato in più istanze: sia sul terreno della conciliazione, che nella fase strettamente processuale.

A questo punto, l'esame degli emendamenti, per lo meno quelli fondamentali, può considerarsi ultimato. Per mero scrupolo si ritiene di dover spendere brevi parole per esaminare un'altra serie di emendamenti minori riproposti questa sera dal collega Castelli.

Gli inconvenienti pratici, peraltro rarissimi, lamentati a proposito dei rapporti tra domanda di divorzio e giudizio di revisione della sentenza penale irrevocabile, trovano, a nostro parere, un'adeguata soluzione nella legislazione vigente, come abbiamo dimostrato in Commissione.

Del resto – questo il collega Castelli lo ha omesso – i medesimi inconvenienti, se pur sussistenti, si ritrovano anche nel regime attualmente vigente di separazione per colpa, che, come è noto, può essere chiesta, a mente dell'articolo 152 del codice civile, sia contro l'ergastolano che contro il condannato ad una pena superiore ai cinque anni. Ci sembra più opportuno, quindi, che essi vadano sollevati in sede di riforma del codice di procedura civile dove potrebbero trovare una più completa collocazione sistematica.

Senza dire che il secondo dei due emendamenti concernenti questa materia – quello diretto a far cessare gli effetti del divorzio ove la sentenza penale che vi abbia dato origine sia revocata a seguito di procedimento di revisione – è stato giustamente dichiarato improponibile in Commissione perché non correlato alle modifiche introdotte dal Senato.

Pochi sono anche i rilievi che riteniamo di dover muovere agli inconvenienti lamentati sulla individuazione del giudice competente. Come è noto, la soluzione adottata dal Senato, sposta la competenza de giudice dal luogo di residenza del convenuto (*forum rei*) a quello di residenza del ricorrente, nel caso di irreperibilità o di trasferimento all'estero del convenuto, per evidenti motivi di economia e di praticità.

E non citeremo a questo proposito il pensiero del senatore Leone, visto e considerato che questi vede sminuita la sua opera proprio da parte di chi invece dovrebbe più adeguatamente sostenerlo.

Ma non abbiamo neanche bisogno di ricorrere alle esigenze di carattere pratico che intende sodisfare la soluzione Leone perché la nuova disposizione del Senato risolve il problema del giudice competente in termini più chiari, dal punto di vista giuridico, ed esatti di quelli attualmente predisposti dal codice di procedura civile. Mi meraviglio che sia sfuggito alla competenza del relatore di minoranza che oggi, infatti, si discute molto, in dottrina e in giurisprudenza, sui rapporti tra la norma generale dell'articolo 18 e quella speciale di cui all'articolo 706 del codice di procedura civile (si veda, tra l'altro, una pregevole nota di Franchi in *Giurisprudenza italiana*, 1969, parte I, sezione 1ª – colonna 1205 e seguenti).

È chiaro, pertanto, che, precisandosi nel progetto in discussione, in caso di residenza all'estero del convenuto, che il foro competente è quello di residenza dell'attore, si eliminano le incertezze giuridiche, lamentate nella stessa relazione di minoranza, a cui conduce l'interpretazione del combinato disposto di cui agli articoli 18 e 706 del codice di procedura civile.

Circa gli inconvenienti lamentati e ripetuti questa sera nei casi in cui ambedue i coniugi risiedano all'estero, bisogna distinguere l'ipotesi in cui si agisce in divorzio a seguito di separazione consensuale o per colpa da tutte le altre previste dal progetto di legge.

Nella prima ipotesi il problema non si pone, giacché il disagio a cui andrebbero incontro i coniugi che volessero divorziare non dipende dalla disposizione del testo in discussione, ma dal regime attualmente vigente per la separazione consensuale o per colpa. Infatti, è pacifico che, in base alla legge vigente, se i due coniugi sono residenti all'estero, per ottenere la separazione dovranno adire il giudice italiano.

Per tutte le altre ipotesi, poiché il legislatore si deve imporre sempre le sue scelte, gli eventuali inconvenienti lamentati in quei casi limite sono di gran lunga inferiori ai vantaggi prospettati dalla soluzione Leone a cui abbiamo fatto innanzi riferimento.

Anche per il caso « pietoso », richiamato anche questa sera, con abbondanti citazioni, dal relatore di minoranza, dell'emigrato che si vede convenuto dinnanzi al giudice scelto *ad libitum* dal fedifrago attore, attraverso una

residenza di comodo all'uopo fissata, va osservato che il problema sussiste anche nel caso della separazione, senza che sia mai stato sollevato alcuno scandalo in proposito.

Infatti la Cassazione, a sezioni unite (con sentenza del 21 marzo 1967, n. 632), confermando alcune sue precedenti pronuncie n. 2030 del 1949 e n. 1031 del 1958), ha stabilito che, qualora il convenuto sia residente all'estero, il giudice competente per la separazione per colpa è quello dell'attore in Italia.

Osserviamo, in conclusione, sempre in materia processuale, che la relazione di minoranza ha drammatizzato la situazione del convenuto nel giudizio di divorzio, e, se ci è consentito, ha equivocato sullo stato della dottrina a proposito della cosiddetta domanda riconvenzionale nella separazione per colpa. In verità, non si è mai dubitato che il convenuto nella separazione per colpa non possa contrastare la domanda chiedendo a sua volta la separazione per colpa dell'attore. Vocino e Satta, impropriamente richiamati, affermano semplicemente che in questo caso non si tratta di una domanda riconvenzionale in senso tecnico.

Non si vede, infine, perché non debba essere di semplice soluzione il problema della individuazione del giudice competente quando un marito convenuto dalla moglie, nel caso previsto dalla relazione di minoranza, intenda a sua volta proporre domanda di divorzio, giacché quest'ultima domanda può essere sempre inoltrata, in via cosiddetta riconvenzionale, dinanzi allo stesso giudice.

Come si può evincere chiaramente dall'esame che precede, gli emendamenti presentati, per lo meno quelli meritevoli di particolare menzione, o prospettano alcuni casi particolari o investono la struttura portante del progetto di legge in discussione.

Per quanto riguarda il primo tipo di emendamenti, confermando il punto di vista da noi espresso in Commissione, il collega Barzini ha rilevato l'altro giorno in quest'aula: « Naturalmente la legge sul divorzio, corretta oso dire anche ultimamente dal Senato, presenterà negli anni a venire degli inconvenienti che ancora non conosciamo. I nostri colleghi di parte antidivorzista hanno voluto indicarne qualcuno, nelle brume del futuro; senza dubbio ve ne saranno anche altri, che noi non abbiamo neanche intuito. Il nostro, onorevoli colleghi, è un libero Parlamento, e fino a che lo sarà potrà indubbiamente, di volta in volta, correggere quegli errori che si saranno manifestati, così come è avvenuto per tutte le leggi, o quasi tutte le leggi passate in quest'aula ». Ho voluto citare il pensiero del collega Barzini, perché è quello stesso da me esposto e che è stato confutato questa sera con argomenti che non mi sono parsi assolutamente convincenti.

Si deve, infatti, osservare che non vi è progetto di legge, per quanto perfetto, in grado di contemplare i mille aspetti di un caso limite che, per la atipicità con cui spesso si presenta, sfugge inevitabilmente alle previsioni del legislatore. E questo è tanto più vero, nel nostro caso, se si considera che le presunte insufficienze lamentate si ritrovano, come abbiamo visto, puntualmente, nel regime attualmente vigente della separazione personale.

Si incaricheranno, quindi, la dottrina e la giurisprudenza di verificare, nella sperimentazione pratica della vita di ogni giorno, se tali insufficienze risultino o meno effettivamente esistenti e, in caso affermativo, queste potranno trovare una loro adeguata soluzione in una riforma organica del nostro codice di rito. L'esperienza inglese, come quella di tutti gli altri paesi civili, ci consiglia di adottare questa soluzione.

Gli altri emendamenti innanzi proposti, sia che attengano all'elemento della colpa che se riguardino il problema dei figli, investono la struttura portante del progetto di legge, che risulterebbe snaturato di gran parte del suo contenuto, ove venissero accolti.

Ora come noi, pur non condividendo le posizioni ideali di fondo da cui muove lo schieramento antidivorzista, profondamente le rispettiamo e non pretendiamo alcun sacrificio, compromesso o rinuncia, nello stesso modo chiediamo che un analogo comportamento e un medesimo rispetto ci venga da quella parte quando giustifichiamo le ragioni per cui ci opponiamo, con decisione ma anche con convinzione, alle modificazioni che si intendono introdurre e che profondamente intaccano la natura del progetto in discussione.

Onorevoli colleghi, ci sono state rivolte accuse di precipitazione che francamente non meritiamo. Ora di permetto di osservare, nel momento in cui concludo questa breve replica, che noi ci apprestiamo a concludere l'*iter* di un progetto il cui esame ebbe inizio in Commissione sin dal 5 maggio 1966, dopo che era stato inutilmente riproposto in cento anni di vita parlamentare italiana. Giustamente osservava il collega Guidi l'altro giorno che neanche la Costituzione repubblicana è stata dibattuta in termini così diffusi e prolungati. La presente legislatura è stata interamente impegnata in un dibattito approfondito sui temi della costituzionalità, dei rapporti con-

cordatari, del diritto comparato e su quelli morali, sociali e civili investiti dal complesso problema che ci occupa.

Abbiamo osservato all'inizio, richiamando il pensiero del nostro Presidente, che, in occasione del primo dibattito in quest'aula, è stata scritta una delle più belle pagine della storia parlamentare italiana. Ma per quanto elevato sia stato quel dibattito e nonostante alcuni utili approcci che si poterono registrare, in tema di incidenza della malattia mentali e di affidamenti dei figli, dobbiamo onestamente riconoscere che non si erano ancora maturate storicamente le condizioni per creare una piattaforma comune di discussione tra le opposte tendenze. Ora non crediamo che si debba svilire e mortificare la conclusione dei nostri lavori per stabilire a chi tra noi vada attribuita la responsabilità di quel mancato incontro.

Avevamo alle nostre spalle un secolo di travagliate polemiche. Si agitavano nel paese e, purtroppo, ancora si agitano, forze, che hanno avuto qualche eco anche in quest'aula, decise ad alimentare passioni, a suscitare tensioni e a rievocare i foschi albori di una guerra di religione. Tutto contribuì a mantenere inalterate, se non addirittura ad irrigidire, le reciproche posizioni di assoluta intransigenza ideale e politica su cui si fondava quella contrapposizione frontale.

D'altro canto, vi era una giustificazione molto più seria di quella peregrinamente addotta anche questa sera dal collega Castelli sul comportamento della democrazia cristiana, che non accettò il dialogo che gli veniva proposto, non già per considerazioni di ordine costituzionale, che tali permangono anche dopo la pronuncia di questa Assemblea, ma per intima convinzione ideologica.

Questa remora, diciamo così ideale, rende ancora più meritorio il successivo ripensamento di quel partito – certamente il più seriamente impegnato dello schieramento antidivorzista – che ha dovuto superare un duro e difficile travaglio prima di poter approdare sul terreno di quell'incontro che si è felicemente concluso nell'altro ramo del Parlamento.

Un segno tangibile, onorevoli colleghi, del superamento di un tale travaglio lo si è avuto l'altro giorno quando il collega democristiano Carta ha concluso il suo intervento dichiarandosi pronto a rispettare il voto finale della legge e diffidando altri colleghi del suo gruppo a non utilizzare l'istituto del *referendum*, prima della decisione di questa Camera, come mezzo di pressione o, peggio, ancora, di ricatto nei confronti dell'autonoma volontà del Parlamento.

Ma anche dall'altra parte vi è stato un conflitto, un ripensamento, un travaglio da superare. La battaglia per il divorzio ha perso il carattere individualistico, il suo tono anticonfessionale e di secolare rivalsa nei confronti di quello che fu il potere temporale della Chiesa. Dai temi propri della libertà religiosa e dalla laicità dello Stato con cui venne presentato nel secolo scorso, e che furono storicamente scolpiti nel celebre detto del Cavour, si è passati ora a considerare il divorzio quale momento necessario di una riforma più grande che parte della famiglia per investire tutta la società.

Ora voi comprendete come solo dal superamento di questo duplice travaglio che, per ragioni diverse, ha animato gli opposti schieramenti, si è pervenuti e sia potuti pervenire all'incontro che si è registrato in Parlamento.

Non si è trattato della paura di un voto, come ha affermato questa sera il collega Castelli o dell'estremo tentativo di rimediare a un tradimento, come hanno affermato alcuni divorzisti. Non si è trattato di abdicare alle proprie convinzioni o di ricercare, in termini confusi, un equivoco compromesso, come mi è sembrato venisse adombrato in molti interventi dei colleghi democristiani e come va rimestando qualche nostalgico degli storici steccati dell'opposto schieramento, ma si è trattato dell'esigenza ormai diffusa e matura di un confronto, chiaro e disteso, che assicurasse uno sbocco positivo a questo arduo problema.

Vi è, in conclusione, qualcosa di più grande, signor Presidente, dell'approvazione di questa legge ed è il modo con cui essa si conclude.

Infatti nel modo con cui questa battaglia si conclude nell'aula dove era iniziata, c'è qualcosa che io penso ci accomuna e che rappresenta una vittoria di tutti, cioè la dimostrazione della maturità democratica raggiunta dagli opposti schieramenti, poiché un dibattito così difficile, così aspro, che per sua necessità accentua le tensioni e suscita un dramma nelle coscienze di ognuno, noi abbiamo potuto condurlo a termine con la fermezza sui princìpi, con l'opposizione intransigente degli uni verso gli altri, ma, nello stesso tempo, con la serena consapevolezza che in nessun caso il problema del divorzio potrà più costituire un ostacolo insormontabile e una ragione permanente di divisione nei futuri lavori a cui siamo tutti impegnati per assicu-

rare una soluzione alle grandi riforme che il paese attende.

Vorrei terminare augurandomi che questa esperienza, da me vissuta come giovane parlamentare, abbia a ripetersi sempre di fronte ai gravi problemi del nostro tempo e serva a rinnovare e a consolidare nella coscienza del nostro popolo la fiducia nel Parlamento, nella sua capacità di iniziativa, nel suo senso collettivo di responsabilità, nella sua funzionalità e nel suo lavoro molto spesso ingrato. (*Applausi a sinistra — Congratulazioni*).

PRESIDENTE. Il seguito della discussione è rinviato ad altra seduta.

Annunzio di interrogazioni e di una interpellanza.

MONTANTI, *Segretario*, legge le interrogazioni e la interpellanza pervenute alla Presidenza.

Ordine del giorno della seduta di domani.

PRESIDENTE. Comunico l'ordine del giorno della seduta di mercoledì 18 novembre 1970, alle 9:

1. — *Seguito della discussione dei disegni di legge:*

Conversione in legge del decreto-legge 26 ottobre 1970, n. 745, concernente provvedimenti straordinari per la ripresa economica (2790);

Disciplina dei rapporti giuridici sorti sulla base del decreto-legge 27 agosto 1970, n. 621 (2791);

delle proposte di legge:

TAMBRONI ed altri: Aumento del fondo di dotazione e del fondo contributo interessi della Cassa per il credito alle imprese artigiane e modifiche all'articolo 39 della legge 25 luglio 1952, n. 949 (1454);

BASTIANELLI ed altri: Aumento del fondo di dotazione e del fondo contributo interessi della Cassa per il credito alle imprese artigiane e modifiche alla legge 31 ottobre 1966, n. 947 (1859);

LATTANZI ed altri: Aumento del fondo di dotazione e del fondo contributo interessi della Cassa per il credito alle imprese artigiane e modifiche alle leggi 25 luglio 1952, n. 949, e 31 ottobre 1966, n. 947 (*Urgenza*) (1928);

RAFFAELLI ed altri: Aumento del Fondo di dotazione della sezione di credito per la cooperazione presso la Banca nazionale del lavoro, istituita con il decreto legislativo del Capo provvisorio dello Stato 15 dicembre 1947, n. 1421, con modificazione del medesimo e della legge 25 novembre 1962, n. 1679 (*Urgenza*) (1962);

e dei disegni di legge:

Agevolazioni fiscali per gli aumenti di capitale delle società ammesse alla quotazione di borsa (1823);

Aumento del fondo per il concorso statale nel pagamento degli interessi sulle operazioni di credito a favore delle imprese artigiane (2275);

Assegnazione al Mediocredito centrale di somme per la concessione di contributi sugli interessi per operazioni ordinarie (*Approvato dalla V Commissione permanente del Senato*) (2652);

— *Relatori:* Azzaro, *per la maggioranza;* Vespignani; Santagati; Libertini, *di minoranza.*

2. — *Seguito della discussione della proposta di legge:*

FORTUNA ed altri: Disciplina dei casi di scioglimento del matrimonio (*Modificata dal Senato*) (1-*B*);

— *Relatori:* Lenoci, *per la maggioranza;* Castelli e Martini Maria Eletta, *di minoranza.*

3. — *Seguito della discussione del disegno di legge costituzionale:*

Modificazioni e integrazioni dello Statuto speciale per il Trentino-Alto Adige (2216);

e della proposta di legge costituzionale:

BALLARDINI ed altri: Modifica dell'articolo 63 dello Statuto speciale della Regione Trentino-Alto Adige (277);

— *Relatori:* Ballardini, *per la maggioranza;* Scotoni e Malagugini; Luzzatto; Almirante, *di minoranza.*

4. — *Seguito della discussione del disegno di legge:*

Delega legislativa al Governo della Repubblica per la riforma tributaria (1639);

— *Relatori:* Silvestri e Bima, *per la maggioranza;* Raffaelli, Vespignani e Lenti, *di minoranza.*

5. — *Discussione del disegno di legge costituzionale:*

Modifica del termine stabilito per la durata in carica dell'Assemblea regionale siciliana e dei Consigli regionali della Sardegna, della Valle d'Aosta, del Trentino-Alto Adige, del Friuli-Venezia Giulia (1993);

e della proposta di legge costituzionale:

LIMA e SGARLATA: Modifica del termine stabilito per la durata in carica dell'Assemblea regionale siciliana e dei Consigli regionali della Sardegna, della Valle d'Aosta, del Trentino-Alto Adige, del Friuli-Venezia Giulia (1258);

— *Relatore:* Bressani.

6. — *Discussione delle proposte di legge:*

BONIFAZI ed altri: Norme per l'attività e il finanziamento degli enti di sviluppo (*Urgenza*) (1590);

MARRAS ed altri: Misure per contenere il livello dei prezzi nella distribuzione dei prodotti agricolo-alimentari (*Urgenza*) (1943).

7. — *Discussione delle proposte di legge:*

Senatori DE MARZI ed altri; CIPOLLA ed altri: Nuova disciplina dell'affitto di fondi rustici (*Testo unificato approvato dal Senato*) (2176);

PIRASTU ed altri: Norme per la riforma del contratto di affitto pascolo in Sardegna (117);

ANDREONI ed altri: Norme in materia di affitto di fondi rustici (2378);

BIGNARDI ed altri: Norme in materia di affitto di fondi rustici (2404);

— *Relatori:* Ceruti e Padula, *per la maggioranza;* Sponziello, *di minoranza.*

8. — *Discussione delle proposte di legge costituzionale:*

BOZZI ed altri: Modificazioni all'istituto dell'immunità parlamentare previsto dall'articolo 68 della Costituzione (*Urgenza*) (120);

ALESSI: Modifica all'articolo 68 della Costituzione (*Urgenza*) (594).

La seduta termina alle 22,55.

IL CONSIGLIERE CAPO SERVIZIO DEI RESOCONTI
Dott. MANLIO ROSSI

L'ESTENSORE DEL PROCESSO VERBALE
Dott. ANTONIO MACCANICO

INTERROGAZIONI E INTERPELLANZA ANNUNZIATE

INTERROGAZIONI A RISPOSTA SCRITTA

GUNNELLA. — *Ai Ministri della marina mercantile e della pubblica istruzione.* — Per conoscere se risponde al vero che le autorità preposte hanno di recente autorizzato la società SALES di Livorno ad effettuare, mediante la costruzione di adeguato impianto industriale, l'asportazione di notevoli quantitativi di sabbia nello specchio di mare antistante la località Torre del Sale, nel comune di Piombino, da lunghi anni oggetto di una incontrollata e progressiva spoliazione, con grave e preoccupante modificazione dell'ambiente naturale; se risulta che il fabbisogno della società SALES, a causa delle notevoli spese dell'impianto, si aggiri sui 300 metri cubi al giorno di sabbia; se e quali provvedimenti intendono assumere per la tutela del paesaggio e dell'ambiente naturale e delle stesse attività economiche, turistiche presenti nel Golfo di Follonica, direttamente interessate da questo stato di cose. (4-14477)

GUNNELLA. — *Al Ministro per gli interventi straordinari nel Mezzogiorno e nelle zone depresse del centro-nord e al Ministro della marina mercantile.* — Per conoscere se rispondano al vero alcune voci circa un orientamento del Governo diretto a sottrarre alla Cassa per il Mezzogiorno la competenza di interventi nel settore della pesca, che ha dato fin'oggi, per l'unicità dell'impostazione e la visione nazionale del settore, una spinta incentivante di rafforzamento, di ammodernamento e di sviluppo alla flotta peschereccia italiana, quasi totalmente localizzata nel centro-sud, sia a raggio mediterraneo sia a raggio atlantico.

L'interrogante richiede che la Cassa per il Mezzogiorno almeno per un ulteriore quinquennio sia il centro promotore e incentivante del programma di potenziamento e ammodernamento non solo dei mezzi produttivi ma di tutto il complesso di commercializzazione, trasporto e prima lavorazione del pescato nonché delle iniziative dirette a realizzare perfezionamenti tecnici e tecnologici, sia nelle attività dirette sia in quelle collegate. (4-14478)

SERRENTINO. — *Ai Ministri del tesoro e dell'industria, commercio e artigianato.* — Per sapere se sono al corrente della situazione di preoccupazione e di disagio che si è determinata a Gerenzano (Varese) a seguito della prospettata chiusura della ditta Triplex, recentemente assorbita dal complesso Zanussi di Pordenone.

La prospettata chiusura è certamente in netto contrasto con la politica di sviluppo che la ditta Zanussi avrà indubbiamente assicurata quando ha avuto assegnato, recentemente, un finanziamento di ben 50 miliardi da parte dell'IMI.

L'interrogante chiede quale interessamento i Ministri competenti svolgeranno affinché le promesse connesse al finanziamento succitato determinino fatti positivi e sollevino da giuste preoccupazioni i lavoratori interessati al problema. (4-14479)

FULCI. — *Al Presidente del Consiglio dei ministri, ai Ministri dell'industria, commercio e artigianato, del bilancio e programmazione economica, del tesoro, delle finanze e dei lavori pubblici, al Ministro per gli interventi straordinari nel Mezzogiorno e nelle zone depresse del centro-nord e ai Ministri del lavoro e previdenza sociale e dell'agricoltura e foreste.* — Per conoscere se i Ministri interessati intendono provvedere affinché un programma straordinario di interventi pubblici, sia infrastrutturali, sia direttamente produttivo, venga strumentato a favore della provincia di Messina. Ciò in considerazione che essa, già dichiarata la più depressa, continua a dibattersi fra enormi difficoltà, di occupazione a qualsiasi livello, di redditi precari aggravati dalla crisi che comincia a delinearsi, in seguito al previsto e sempre maggiore rallentamento dell'edilizia ed attività connesse.

Il consorzio del Tirreno per il nucleo di industrializzazione della provincia di Messina, ente di diritto pubblico, ottiene soltanto promesse, mai mantenute dallo Stato e dalla regione siciliana ed ha ripetutamente reso noto lo stato di allarme che va portando alla esasperazione una comunità civile, che non intende essere emarginata dal progresso.

Ben vengano i provvedimenti per la Calabria tutta e Reggio in particolare, cui unisce ai messinesi legami molto profondi e sentiti di ogni ceto sociale e dalle possibilità di espansioni comuni, per lo stretto che non li divide ma li affratella, però non si abbandoni la Sicilia orientale, specialmente Messina,

escludendola come fanno prevedere le dichiarazioni del Governo dalle partecipazioni statali per il prossimo quinquennio. Non si sottovaluti il preoccupante stato di tensione di questa città, in *deficit* pauroso ed oberante la difficoltà in ogni campo, con una forte crisi commerciale e soprattutto si cerchi di evitare « il senno di poi » che riempie soltanto le fosse. (4-14480)

SANTI. — *Al Ministro dei trasporti e dell'aviazione civile.* — Per conoscere quali motivi giustificano e spiegano l'eliminazione delle scuole ad insegnante limitato per conducenti di veicoli a motore ad uso privato, eliminazione resa nota in base al parere espresso il 9 gennaio 1968 dal Consiglio di Stato circa l'interpretazione del punto *B* dell'articolo 487 del Regolamento per l'esecuzione del codice stradale.

Per conoscere inoltre se non ritenga opportuna una proroga al termine del 31 maggio 1971, entro il quale le scuole predette debbono estendere l'attività di insegnamento, nel caso si ritenga necessaria una modifica del punto *B* dell'articolo 487 al fine di mantenere la possibilità di rilascio di autorizzazioni ad insegnamento limitato che l'interrogante ritiene abbiano una loro funzione ed una giustificata ragion d'essere. (4-14481)

GUIDI. — *Ai Ministri del lavoro e previdenza sociale e della sanità.* — Per sapere se sono a conoscenza delle aberranti conseguenze, scaturenti dall'applicazione della legge sugli infortuni 30 giugno 1965, n. 1124, e delle relative tabelle, in conseguenza delle quali, il riconoscimento dell'attività protetta viene arbitrariamente ridotta, nell'ambito della categoria, intesa nel senso stretto e connessa al reparto, cui il lavoratore è addetto.

L'indirizzo restrittivo vigente, in tema di impiego di macchine, fa sì che i lavoratori addetti ad un reparto adiacente, ad altro, dove si producono effetti dannosi propagantisi all'esterno di esso, restano esclusi attualmente dalla possibilità di riconoscimento della malattia professionale.

L'interrogante chiede di conoscere quali iniziative i Ministri interessati intendano assumere per correggere e riformare l'applicazione e l'interpretazione della legge, che, escludendo tanti lavoratori colpiti da malattie professionali, impediscono l'attuazione del principio costituzionale del pari trattamento, in situazioni di fatto e giuridiche identiche di danno alla persona dei lavoratori, determinato da uno stesso fattore causante. (4-14482)

PISICCHIO. — *Al Ministro della pubblica istruzione.* — Per sapere se è a conoscenza della grave situazione in cui vengono a trovarsi gli studenti del liceo classico « O. Flacco » di Bari, a seguito del crollo di alcuni soffitti dello stabile sede dell'istituto e della dichiarata inagibilità da parte dell'ufficio tecnico comunale e del genio civile dell'intero complesso, e per sapere quali urgenti provvedimenti intende adottare, per assicurare la ripresa delle lezioni senza sottoporre gli studenti a turni defatiganti che renderebbero difficile ed infruttuosa, la preparazione per affrontare con serietà gli esami di maturità ed il prosieguo degli studi stessi;

se non ritiene di intervenire al fine di predisporre un programma atto a risolvere radicalmente il problema dell'edilizia scolastica nella città di Bari, che allo stato attuale si presenta oltremodo precaria. (4-14483)

PISICCHIO. — *Al Presidente del Consiglio dei ministri ed ai Ministri della sanità e del lavoro e previdenza sociale.* — Per conoscere quali urgenti provvedimenti s'intendono adottare per affrontare l'ormai insostenibile e quasi drammatica situazione deficitaria in cui si trovano gli enti ospedalieri italiani, per il mancato pagamento delle rette arretrate, che ammontano ad alcune centinaia di miliardi, da parte degli istituti mutualistici.

Tenuto conto che la situazione si aggraverà ancora di più per l'approssimarsi delle scadenze di dicembre col pagamento della tredicesima mensilità, ratei fiscali e previdenziali, acconti sul nuovo trattamento per il personale medico in virtù dei recenti provvedimenti governativi, l'applicazione del nuovo accordo sindacale per il personale paramedico, gli ospedali, in mancanza di idonei interventi immediati da parte del Governo, si metterebbero nelle condizioni non solo di non poter far fronte agli stipendi per il personale dipendente, ma anche di non poter assicurare il normale servizio dietetico ai ricoverati. (4-14484)

PISICCHIO. — *Al Presidente del Consiglio dei ministri e ai Ministri dell'interno e del tesoro.* — Per conoscere quali urgenti provvedimenti intendono adottare per risolvere la pesante ed insostenibile situazione finanziaria

in cui si trovano gli enti comunali, i quali non sono nelle condizioni di poter far fronte al pagamento degli stipendi del mese di novembre 1970, e tenuto conto che ancora di più si aggraverà la situazione per l'approssimarsi della scadenza di dicembre con la erogazione della gratifica natalizia.

L'interrogante chiede inoltre di provvedere a rimuovere gli ostacoli che si frappongono alla concessione dei mutui a ripiano dei disavanzi di bilancio dagli anni 1966 in poi.

In mancanza di urgenti interventi è da prevedersi la immobilizzazione degli enti comunali con i conseguenti legittimi scioperi dei dipendenti. (4-14485)

PISICCHIO. — *Ai Ministri dell'agricoltura e foreste e del tesoro.* — Per sapere se sono a conoscenza dell'azione sindacale proclamata dalle organizzazioni dei lavoratori dipendenti dell'ente di sviluppo agricolo in Puglia e Lucania, i quali protestano contro il ritardo dell'attuazione degli accordi raggiunti, relativi al trattamento economico e al regolamento organico, tra sindacati e Ministeri dell'agricoltura e del tesoro; l'attuale situazione può determinare la paralisi dell'ente che aggraverebbe il già diffuso disagio di numerose aziende agricole che verrebbero private della proficua assistenza e determinerebbe un ulteriore dannoso ritardo nell'azione di rinnovamento agricolo, tanto necessario per lo sviluppo dell'economia della regione pugliese.

L'interrogante chiede infine di conoscere quali urgenti provvedimenti si intendano adottare per il rispetto degli accordi sindacali di cui innanzi. (4-14486)

PISICCHIO E RAUSA. — *Al Presidente del Consiglio dei ministri e ai Ministri dei lavori pubblici e del lavoro e previdenza sociale.* — Per sapere se sono a conoscenza della viva agitazione esistente nella categoria dei lavoratori del settore in conseguenza alla grave crisi edilizia; se non ritengano di dover sollecitare e aiutare i comuni ancora inadempienti, per varie difficoltà, a formulare ed adottare i piani di ampliamento e fabbricazione, in modo da poter rapidamente concedere licenze edilizie da lungo tempo richieste; se non credano opportuno accelerare la esecuzione di lavori pubblici finanziati e autorizzati in quelle zone dove la stasi edilizia risulti gravemente limitante dei normali livelli di occupazione nel settore, che spesso nel meridione è l'unico a rappresentare una attività industriale. (4-14487)

BUFFONE. — *Al Governo.* — Per conoscere quali urgenti provvedimenti intenda adottare in ordine al rilancio della politica di sistemazione idrogeologica di alcune zone della Calabria particolarmente esposte.

Difatti in questi giorni nel comprensorio di Corigliano Calabro, per il ripetersi di fenomeni alluvionali, si sono verificati gravi danni alle colture ed alla viabilità montana e di bonifica.

L'interrogante specificamente chiede, che il Governo dia finalmente corso al piano organico di risanamento più volte elaborato finanziando, nel frattempo, le perizie di lavori già pronte e che investono le assi alluvionali nei torrenti Malfrancato, Coriglianeto, Leccalardo e dei fiumi Coscile e Crati.

Giova precisare che sarebbe opportuno, in corso di interventi, coordinare l'azione a mezzo di un geologo appositamente distaccato presso uno degli enti chiamati ad operare. (4-14488)

GIOMO. — *Ai Ministri dell'industria, commercio e artigianato, dell'agricoltura e foreste e dell'interno.* — Per conoscere:

1) per quali motivi siano state date disposizioni a tutti i prefetti affinché nessun aumento sia concesso al prezzo del latte alimentare limitando in tal modo il potere contrattuale di una delle parti e ciò in fase di rinnovo dei contratti di fornitura alle centrali;

2) per quali motivi pur conoscendosi o dovendosi conoscere la situazione del mercato non si è fatto presente che di norma il prezzo del latte alimentare è stato nell'arco dell'anno corrente di ben dieci lire inferiore a quello pagato dall'industria trasformatrice che come è noto impiega prodotto eterogeneo e non soggetto a particolari prescrizioni di natura igienico-sanitaria;

3) come il Ministro dell'agricoltura e delle foreste può condividere le disposizioni del collega Ministro dell'industria e commercio conoscendo o dovendo conoscere le difficoltà in cui si dibatte la zootecnia soprattutto nel settore della produzione lattiera.

Non si paventa da parte dei Ministri interessati che un atteggiamento a carattere prettamente demagogico comporta il declassamento del più importante prodotto alimentare costrette, come saranno le centrali, ad approvvigionarsi di latte che al prezzo politico imposto, non potrà essere che un prodotto senza garanzia alcuna di carattere organolettico ed igienico-sanitario? (4-14489)

FOSCARINI E PASCARIELLO. — *Al Ministro dell'interno.* — Per sapere se è a conoscenza che la sezione del PCI di Melissano (Lecce) è stata fatta oggetto di un attentato dinamitardo nella notte tra il 15 e il 16 novembre 1970 e se non ritenga che il grave gesto criminoso, che ha profondamente indignato l'intera cittadinanza, sia da attribuirsi a quegli stessi militanti del MSI che a Melissano – come è stato già segnalato nella interrogazione n. 4-14349 del 10 novembre 1970 – si sono già resi promotori di altre azioni provocatorie e teppistiche allo scopo di turbare la campagna elettorale in corso per il rinnovo del consiglio comunale;

per sapere se il Ministro non ritenga di dovere immediatamente intervenire perché i responsabili dell'attentato siano individuati e perseguiti e per garantire il libero e democratico confronto tra i partiti impegnati nella suddetta competizione elettorale. (4-14490)

LEZZI. — *Ai Ministri dell'agricoltura e foreste e del lavoro e previdenza sociale.* — Per conoscere quali determinazioni si intendano assumere in ordine alla grave situazione creatasi in seno all'Ente di sviluppo in Campania ove, di fronte alla più volte appalesatasi deficienza di strutture organiche per l'espletamento dei compiti istituzionali o ad esso Ente demandati da varie disposizioni di legge, denunziate, altresì, dallo stesso consiglio di amministrazione dell'Ente, si profila la cessazione dell'utilizzazione di numeroso personale che, appunto per sopperire a tali esigenze, era stato impiegato; se tale provvedimento non sembri voler indicare una volontà di svilimento della funzione dell'Ente e si ponga in assoluto contrasto con i diritti acquisiti da tali lavoratori. (4-14491)

SCUTARI. — *Ai Ministri dei lavori pubblici e della pubblica istruzione.* — Per sapere se sono a conoscenza dell'istanza inviatagli da 170 cittadini del comune di Baragiano (Potenza) che denuncia la lentezza dei lavori di riparazione della Cappella della Santissima Annunziata di detto comune, ed il modo con cui vengono spese le somme stanziate per tale opera, dato che, ad oltre quattro anni dall'inizio dei lavori, la chiesa è ancora senza pavimenti e senza infissi, mentre il tetto è stato rifatto con travi di legno e tegole vecchie recuperate altrove;

per conoscere le misure che si intendono prendere per porre fine a questo stato di cose e per accertare eventuali responsabilità nell'andamento dei lavori di riparazione. (4-14492)

SCUTARI. — *Al Ministro dei lavori pubblici.* — Per sapere se è a conoscenza che a seguito di una frana che ha colpito una zona dell'abitato di Rapolla (Potenza), numerose famiglie sono state costrette ad abbandonare le proprie abitazioni, e molti contadini non possono fare uso delle proprie « cantine » ubicate nella zona colpita;

per conoscere i provvedimenti che si intendono prendere in ordine:

a) alla costruzione di opere di consolidamento nella zona colpita nell'abitato per bloccare definitivamente qualsiasi smottamento di terreno;

b) alla costruzione di abitazioni per i cittadini che hanno dovuto abbandonare le proprie abitazioni e che, oggi, vivono in alloggi provvisori;

c) all'indennizzo dei danni subiti sia per le case e sia per le cantine, fatte sgomberare dagli organi tecnici provinciali. (4-14493)

SCUTARI E CATALDO. — *Ai Ministri della pubblica istruzione e dell'interno, al Ministro per gli interventi straordinari nel Mezzogiorno e nelle zone depresse del centro-nord e al Ministro del lavoro e della previdenza sociale.* — Per sapere l'ammontare dei fondi stanziati dai Ministeri nell'anno 1970 nella regione Basilicata, per l'istituzione ed il funzionamento dei doposcuola, dei corsi professionali, dei centri culturali, delle colonie, nonché quanti e quali finanziamenti hanno avuto i patronati scolastici, le scuole d'infanzia private, le industrie per i corsi professionali. (4-14494)

SCUTARI. — *Al Ministro del lavoro e della previdenza sociale.* — Per sapere se è a conoscenza che la direzione della Lebole di Maratea, in provincia di Potenza, per le assunzioni di manodopera nell'azienda si rivolge a sindaci e a procacciatori di « raccomandazioni »; e per conoscere le misure che si intendono prendere per eliminare il metodo delle assunzioni di piazza praticato dall'azienza in questione. (4-14495)

TUCCARI. — *Al Ministro della pubblica istruzione.* — Per sapere se è a conoscenza che la situazione di estremo disagio nel campo

dell'edilizia scolastica a Messina è esplosa in questi giorni in massicce manifestazioni di protesta indette dai comitati stutendeschi di tutte le scuole ed ha portato ad una preoccupata quanto tardiva riunione plenaria di tutte le autorità locali.

Per chiedergli di riferire circa il grado di solerzia (messa in dubbio da vari episodi) delle amministrazioni comunale e provinciale nel curare gli adempimenti relativi a finanziamenti statali.

Per sapere, ancora, se intenda offrire ai giovani di quella città qualcosa di più che il vago impegno di procedere ad alcuni lavori urgenti di manutenzione, disponendo invece un piano immediato per il reperimento di aule ed un serio programma di nuove costruzioni a breve termine. (4-14496)

AMODEI, CERAVOLO DOMENICO, PASSONI, BOIARDI E LIBERTINI. — *Al Presidente del Consiglio dei ministri e ai Ministri delle finanze e del tesoro.* — Per sapere se corrisponde a verità che:

recentemente alla presidenza del consorzio di credito per le opere pubbliche è stato nominato il dottor Ludovico Nuvoloni, ex direttore generale del tesoro, in pensione dal 1° gennaio 1970;

il dottor Nuvoloni ricopre già numerosi incarichi, tra cui quello di vicepresidente del consorzio stesso, di consigliere del consorzio oltreché della Banca nazionale del lavoro, dell'ufficio italiano dei cambi, dell'IMI, dell'IRI, dell'EFIM, di presidente del comitato assicurazioni credito all'esportazione, di membro del comitato interministeriale incaricato dei finanziamenti speciali a piccole e medie industrie, di membro del comitato per la concessione di contributi agli esportatori di prodotti ortofrutticoli ed agrumari.

Per sapere inoltre, nel caso di conferma di questi fatti, se i Ministri interessati non ritengono disdicevole:

che tale carica venga assegnata ad un funzionario già in pensione;

che tale carica venga ad aggiungersi ad una massa di cariche preesistenti piuttosto imponente e comportante sicuramente già una elevata retribuzione, oltreché presumibilmente un notevole impegno;

che tale incarico venga assegnato con modalità che in realtà prefigurano situazioni di puro potere personale, sia pur mascherate dietro pretese di insostituibilità e di alta competenza. (4-14497)

AMODEI E ZUCCHINI. — *Al Ministro delle partecipazioni statali.* — Per sapere se:

è a conoscenza del fatto che nell'isola e comune di Capraia (Livorno) a partire dalla fine del 1970 verrà completamente sospesa l'erogazione dell'energia elettrica, attualmente prodotta e fornita alla popolazione, mediante impianto a generatore autonomo, dalla locale colonia penale, dipendente dal Ministero di grazia e giustizia;

è a conoscenza del fatto che questa sospensione, in assenza di prospettive e garanzie di rapida ripresa dell'erogazione per intervento dell'ENEL, viene ad essere in netta contraddizione con le esigenze della popolazione di Capraia, sia residenziali sia produttive, oltreché in patente contraddizione con alcuni recenti investimenti operati dalla Cassa per il mezzogiorno e dalla SIP per migliorare gli impianti di captazione delle acque potabili e gli impianti telefonici i quali, in assenza di energia elettrica, diverrebbero puri sprechi;

non ritiene necessario ed improrogabile l'intervento dell'ENEL, anziché quest'ente, nelle forme che si riterranno tecnicamente più convenienti, produca e fornisca lui stesso l'energia elettrica necessaria alla vita ed alle attività della popolazione residente e turistica dell'isola. (4-14498)

FRASCA. — *Al Ministro della pubblica istruzione.* — Per sapere se è a conoscenza del vivo malcontento che regna fra gli insegnanti non di ruolo di applicazioni tecniche di Cosenza e provincia in relazione alla mancata applicazione delle circolari ministeriali 3 settembre 1970, n. 274 e 29 settembre 1970, n. 302.

Com'è noto, dette circolari sono applicative del decreto-legge 19 giugno 1970, n. 366 convertito con modificazioni in legge 27 luglio 1970, n. 571 ed introducono, perciò, il concetto del « posto orario ».

La Commissione provinciale incarichi e supplenze di Cosenza non ha applicato le norme impartite al riguardo procurando sensibili limitazioni ai trasferimenti del personale insegnante non di ruolo con notevole danno per gli interessati.

Inoltre la predetta Commissione, in violazione dell'ultimo comma dell'articolo 27 della ordinanza ministeriale 25 febbraio 1970, ha proceduto a frazionamenti di posti e, addirittura, di posti-orario.

Si chiede quali urgenti provvedimenti il Ministro intenda adottare per riportare la

questione nella legalità e, con essa, fiducia e serenità alla scuola, ai docenti e loro famiglie. (4-14499)

NAPOLITANO LUIGI, NATTA E AMASIO. — *Al Ministro dei lavori pubblici.* — Per sapere se è a conoscenza delle vive preoccupazioni che si manifestano nella Valle Argentina (Imperia) per l'annuncio della ripresa, da parte dell'ENEL e dell'ILSA dei lavori della costruzione della diga di Glori; se il Ministro competente non ritiene urgente intervenire perché siano date assicurazioni che nessun lavoro abbia inizio senza che siano state sentite le popolazioni della Valle Argentina e le amministrazioni comunali della zona. (4-14500)

CINGARI. — *Al Ministro dei lavori pubblici, al Ministro per gli interventi straordinari nel Mezzogiorno e nelle zone depresse del centro-nord e al Ministro dell'interno.* — Per sapere se sono a conoscenza dei gravi danni subiti dall'abitato del comune di Bagnara Calabra in dipendenza di un nuovo fenomeno alluvionale che fa seguito ad una analoga e altrettanto allarmante situazione verificatasi nel 1969; e per conoscere i provvedimenti urgenti che nell'ambito delle rispettive competenze si intendono approntare, tenuto conto soprattutto che gli interventi occasionali decisi nel 1969 non hanno prodotto alcun fatto positivo per la sistemazione della zona.

L'interrogante ricorda che alle condizioni naturali preesistenti si sono aggiunti negli ultimi anni gli effetti della costruzione in corso del tratto autostradale Bagnara-Scilla, e che sembra che le prescrizioni imposte circa i movimenti di terra e le connesse discariche non siano state osservate, producendo strozzature nelle valli e nei torrenti circostanti, come è dimostrato in particolare dal pericoloso stato del canaletto Valletta dell'abitato di Bagnara in corrispondenza con il torrente Vardaro; e chiede altresì di sapere le ragioni per cui, anziché intervenire con provvedimenti di emergenza e dispersivi, non si sia adottato un piano di ristrutturazione tale da consentire l'effettivo controllo sulle discariche e il convogliamento delle acque verso sbocchi lontani dall'abitato. (4-14501)

CIANCA E ALINI. — *Ai Ministri degli affari esteri e del lavoro e previdenza sociale.* — Per sapere se sono a conoscenza che recentemente emissari della società Ford-Genk del Belgio, hanno ingaggiato nelle Puglie, e principalmente a Lecce, circa duecento giovani ai quali veniva assicurata per contratto una paga giornaliera di lire 8 mila.

La paga nella realtà è risultata sul posto di lire 6 mila per 9 ore giornaliere con ritmi talmente intensi che la quasi totalità dei giovani non ha potuto sopportarli.

La società Ford-Genk, per rendere impossibile ai lavoratori la ricerca di un'altra occupazione, ha ritirato loro i documenti personali, giungendo a tal punto di prepotenza da negarne la restituzione a quei lavoratori che si sono licenziati, cioè la maggioranza.

Pur senza documenti, alcuni di questi giovani sono stati assunti nelle miniere del Limburgo, senza essere sottoposti ad una seria visita medica, senza alcuna preparazione professionale e senza nessuna preventiva informazione sul tipo di lavoro che li attendeva e sui pericoli che esso comporta.

Gli interroganti chiedono se questa ennesima notizia sui modi nei quali avviene l'assunzione di nostri lavoratori da parte di imprese straniere e sulle condizioni nelle quali vengono a trovarsi i nostri connazionali emigrati risponde a verità, e quali misure s'intendono adottare per impedire l'attività nel nostro paese, di ingaggiatori di mano d'opera e se non sarebbe ora di adottare tutti quei provvedimenti da tempo richiesti per un'adeguata tutela dei lavoratori italiani costretti ad emigrare, sia nei modi dell'assunzione, sia per il rispetto di tutti gli inalienabili diritti umani, sociali e civili dei quali non debbono essere privati nel momento che varcano la frontiera per recarsi a lavorare in paesi stranieri con i quali il nostro ha regolari rapporti diplomatici. (4-14502)

GUARRA. — *Al Ministro della pubblica istruzione.* — Per conoscere le risultanze della recente ispezione amministrativa svoltasi al Convitto nazionale di Avellino ed i provvedimenti che a seguito della stessa siano stati adottati. (4-14503)

PIGNI, ALINI E CECATI. — *Al Ministro degli affari esteri.* — Per conoscere quali siano i motivi della mancata o ritardata erogazione da parte del Ministero degli affari esteri, dei fondi assegnati sul bilancio 1970 all'INCA – istituto di patronato della CGIL – per il potenziamento delle sue strutture all'estero e l'estensione della sua attività a fa-

vore dei lavoratori italiani emigrati all'estero e delle loro famiglie;

se ritenga che un tale fatto sia compatibile con precisi e documentati impegni assunti dal sottosegretario agli affari esteri per l'emigrazione, concordandoli in sede ministeriale unitariamente con i patronati INAS, ITAL, ACLI (che hanno già percepito le rispettive spettanze);

se è a conoscenza che tale erogazione già viene per la prima volta a sanare una ingiustificata discriminazione attuata dal Ministero degli affari esteri per anni nei confronti del patronato della CGIL, rispetto ad altre organizzazioni similari, operanti all'estero; e che la somma relativa è stata già spesa per l'attuazione degli impegni presi dal patronato INCA su esplicita richiesta e indicazione del sottosegretario agli affari esteri per l'emigrazione.

Gli interroganti pertanto sollecitano l'urgente intervento del Ministro interessato per urgenti provvedimenti per la definizione della erogazione in questione. (4-14504)

ORLANDI. — *Al Ministro dell'interno.* — Per conoscere – in relazione al grave fatto di violenza perpetrato a Trento da parte di teppisti di estrema destra nei locali del bar Italia – come si sono svolti i fatti, quali responsabilità sono state accertate, e quali provvedimenti sono in corso, o sono stati adottati, nei confronti dei colpevoli di un episodio tanto grave di incivile sopraffazione, che ha destato viva impressione e generale deplorazione nella cittadinanza. (4-14505)

MASCHIELLA. — *Al Ministro dell'agricoltura e delle foreste.* — Per sapere se è a conoscenza della notizia uscita sulle cronache di Perugia secondo la quale il consorzio agrario provinciale si appresterebbe ad alienare un cospicuo patrimonio immobiliare di sua proprietà. Più concretamente, stando alla sopra citata notizia, il consorzio agrario provinciale di Perugia avrebbe intenzione di vendere una parte della propria sede sita in piazza IV Novembre, parte dello stabile in cui sono sistemati gli uffici di via Baglioni, nonché i Magazzini di via Angeloni e di via della Ferrovia.

Nel caso che la notizia risulti rispondente a verità l'interrogante chiede di conoscere:

a) i motivi che giustificherebbero questa massiccia azione di vendita o di pura « svendita » come alcuni dicono:

b) chi avrebbe dato l'autorizzazione di procedere all'espletamento di un atto di tale rilevanza proprio mentre il consorzio agrario provinciale di Perugia è privo di un regolare consiglio di amministrazione ed è diretto da un commissario che, peraltro, dovrebbe (secondo reiterate assicurazioni ministeriali) essere in procinto di lasciare il proprio incarico;

c) come sarebbero utilizzate le somme eventualmente ricavate;

d) se il consorzio agrario provinciale di Perugia continuerebbe ad utilizzare gli stabili eventualmente venduti pagando il fitto o se, invece, intenderebbe darsi una nuova sistemazione.

In particolare l'interrogante chiede di conoscere:

1) se l'eventuale vendita da parte del consorzio agrario provinciale di Perugia degli stabili di cui sopra non sia in qualche modo da mettere in relazione con la ben nota vertenza legale pendente di fronte al Consiglio di Stato;

2) il parere del Ministro sulla delicata questione che si svolge all'insaputa dei soci e che fa ritornare il consorzio agrario provinciale di Perugia al centro dell'attenzione cittadina. (4-14506)

MASCHIELLA. — *Al Ministro dei lavori pubblici.* — Per sapere se l'aeroporto di Sant'Egidio (Perugia) che a suo tempo fu indicato dal CIPE tra gli aeroporti militari da adibire ad usi civili, rientri nell'elenco degli aeroporti che dovranno essere risistemati.

È da tener presente che, proprio in questi giorni a cura di enti locali, camera di commercio ed associazioni varie, si stanno realizzando lavori che dovranno permettere il rilascio del decreto di agibilità. (4-14507)

CALVI. — *Al Ministro delle poste e delle telecomunicazioni.* — Per conoscere se, ricorrendo quest'anno il primo centenario della nascita della grande scrittrice Ada Negri (1870-1945) le cui opere, oltre che per il pregio artistico, sono note anche per il loro contenuto di alto valore sociale, non ritenga opportuno disporre per la emissione di un francobollo che la ricordi. Nel caso che quanto sopra rappresentato non fosse di possibile realizzazione, essendo ormai il 1970 quasi alla fine, chiedo se non si ritiene possibile abbinare in un unico francobollo commemorativo il ricordo

di Ada Negri con quello di Grazia Deledda (1871-1936) scrittrice e premio Nobel per la letteratura, il cui primo centenario della nascita ricorre nel 1971. (4-14508)

BIAMONTE E DI MARINO. — *Ai Ministri del lavoro e previdenza sociale e dell'industria, commercio e artigianato.* — Per conoscere se siano informati che la « Salernitana Conserve » di Battipaglia è occupata dai 200 operai da circa 20 giorni;

se siano a conoscenza che le maestranze della « Salernitana Conserve », per il passato retribuite con il sottosalario, dal mese di agosto 1970 non hanno riscosso alcuna retribuzione;

se risulta che a Battipaglia, per la forte disoccupazione esistente e per il fermo verificatosi, ormai da mesi, nei tabacchifici, la situazione è grave e gli animi dei lavoratori sono esasperati.

Quali provvedimenti vorranno adottare per normalizzare la situazione nella « Salernitana Conserve » e in tutti gli altri settori della vita economica di Battipaglia. (4-14509)

DE LORENZO FERRUCCIO. — *Al Ministro della pubblica istruzione.* — Per sapere se è a conoscenza del grave stato di agitazione esistente fra i dipendenti delle soprintendenze alle antichità, alle gallerie ed ai monumenti della Campania nonché della soprintendenza bibliografica della Campania per la mancata riorganizzazione dell'amministrazione delle antichità e belle arti e delle biblioteche, in conformità dei rilievi formulati dalla Commissione parlamentare di indagine nell'anno 1966.

Il mancato riassetto di detta amministrazione, comportando l'ulteriore scadimento funzionale dei servizi, favorisce un sempre maggiore disordine nei vari settori di competenza delle soprintendenze, che si ripercuote negativamente sull'urbanistica e sulla conservazione del patrimonio artistico della nazione.

Si chiede, inoltre, di conoscere se non si ritenga di dover adottare opportuni provvedimenti per raggiungere una migliore qualificazione del personale dipendente, elevando i bassissimi livelli di retribuzione e parificandoli a quelli del personale della direzione generale delle antichità e belle arti, con la corresponsione dell'indennità d'incentivazione negata agli addetti alle soprintendenze e già concessa agli addetti alla predetta direzione generale delle antichità e belle arti. (4-14510)

MINASI. — *Al Presidente del Consiglio dei ministri e ai Ministri dei lavori pubblici, dell'interno e di grazia e giustizia.* — Per sapere se hanno consapevolezza dell'entità dell'alluvione, che nel breve volgere di qualche ora, per la seconda volta ha investito l'abitato di Bagnara Calabra coprendolo di fango e rovesciando sull'economia di quel centro conseguenze disastrose, aggravate dai ritardi degli interventi di emergenza.

Se intendano disporre una rigorosa inchiesta per accertarne le cause e le conseguenti responsabilità, tanto più che le precedenti interrogazioni sulle responsabilità delle imprese che hanno costruito o costruiscono l'autostrada in Calabria non ebbero alcun esito;

quale corso ebbe la denunzia presentata dalla Commissione d'inchiesta comunale al Procuratore della Repubblica di Reggio Calabria sulle responsabilità della prima alluvione.

Se non ritengano, nel momento in cui l'opinione pubblica attribuisce alle imprese dell'autostrada la responsabilità di questa e della precedente alluvione, di quella di Favazzina, del crollo del torrente di Cutillo, a suo tempo denunciate in sede parlamentare, sconcertante che sulla stampa si accusi impunemente un ex Ministro dei lavori pubblici di aste truccate, di vendita di appalti in Sicilia ed in Calabria ed una denuncia circostanziata, anche se anonima, resta giacente presso la Procura di Roma. (4-14511)

GIRAUDI. — *Al Ministro della pubblica istruzione.* — Per sapere se, di fronte alle allarmanti notizie apparse anche sulla stampa circa nuove agitazioni nel mondo universitario sia a livello di studenti sia di docenti, ed in particolare, se, in relazione all'iniziativa dei docenti dell'ateneo torinese di sospendere anche la discussione delle tesi di laurea, non ritenga utile e necessario intervenire con idonee iniziative ad evitare che le tensioni in atto, pur nella loro legittimità umana, non abbiano a danneggiare così pesantemente dei giovani che hanno ormai ultimato gli studi e che attendono di potere entrare nella vita attiva della società per affrontare altri problemi come il servizio militare, concorsi, iniziative di lavoro, ecc., tenuto presente l'interesse generale che deve essere preminente nei confronti di quelli settoriali e particolari, e nondimeno le proteste delle famiglie interessate seriamente preoccupate per l'avvenire dei figli. (4-14512)

GIRAUDI. — *Al Ministro della pubblica istruzione.* — Per sapere se è a conoscenza della difficile, ormai critica situazione dell'istituto tecnico C. Ferrini di Casale Monferrato, sorto nel 1958 ed avente oggi ben tre specializzazioni (meccanica, chimica industriale, elettronica industriale), con un'alta frequenza di giovani, costretto ad esaminare l'opportunità della chiusura della propria attività, a causa dell'impossibilità di fare fronte alle aumentate spese di gestione ed agli impegni precedenti nei confronti di istituti di credito, e per conoscere se non ritenga utile e necessario intervenire in qualche modo per alleggerire la situazione economico-finanziaria (da cinque mesi i docenti non riscuotono lo stipendio !) e mantenere in attività, anche trasformandone la ragione sociale, la suddetta scuola che svolge nella zona una vasta, positiva, concreta azione di sviluppo intellettuale e morale dei giovani. (4-14513)

GIRAUDI. — *Al Governo.* — Per sapere se è a conoscenza delle reiterate richieste dell'Unione delle province d'Italia e delle amministrazioni provinciali circa le ulteriori difficoltà di bilancio determinate dalla imminente soppressione dei contributi integrativi elargiti per compensare le province delle minori entrate a causa della eliminazione dell'addizionale provinciale sull'imposta erariale sui redditi agrari e della sovrimposta terreni; e per conoscere se, ad evitare maggiori appesantimenti finanziari che finiscono per bloccare ogni attività promozionale di detti enti in un momento di decollo della politica regionale, non ritenga necessario ed utile provvedere a mantenere l'accennata integrazione statale pari alle minori entrate, in attesa di una riforma organica della finanza locale e di provvedimenti eccezionali diretti a sanare i bilanci degli enti locali e ad assicurare loro i mezzi necessari per potere assolvere degnamente e tempestivamente i loro compiti istituzionali. (4-14514)

DELLA BRIOTTA E SCARDAVILLA. — *Ai Ministri del lavoro e previdenza sociale e degli affari esteri.* — Per chiedere se sono a conoscenza del reclutamento di circa duecento giovani provenienti dalle Puglie, fatto da emissari della società Ford-Genk, avente sede nel Limburgo (Belgio), in evidente e palese spregio alle leggi sul collocamento vigenti nel nostro paese.

Risulta agli interroganti che a questi lavoratori venne poi corrisposto un salario giornaliero di seimila lire anziché di ottomila lire, come era stato pattuito contrattualmente, e che a seguito di questa inadempienza e dei ritmi insopportabili di lavoro gli stessi si licenziarono, incontrando molte difficoltà presso la società Ford-Genk, che aveva ritirato i documenti personali, allo scopo evidente di impedire un cambiamento di occupazione. Coloro i quali riuscirono a sciogliere il rapporto di lavoro passarono poi alle dipendenze di miniere di carbone, senza che nei loro confronti fossero stati effettuati i prescritti accertamenti sanitari e senza che risultasse l'esistenza dei requisiti di preparazione professionale.

Gli interroganti chiedono se tali notizie risultano confermate e, in caso affermativo, come si siano potute ripetere delle situazioni già riscontrate in passato in materia di collocamento, a cui devono essere ricondotte poi le ulteriori angherie di cui il gruppo di emigranti è stato oggetto, e quali provvedimenti siano stati presi per tutelare i loro diritti e per difendere la loro dignità. (4-14515)

AVOLIO. — *Al Ministro della pubblica istruzione.* — Per conoscere i motivi per i quali non siano state finora emanate le norme di attuazione della legge n. 359 del 28 marzo 1968, pubblicata sulla *Gazzetta Ufficiale* il giorno 11 aprile 1968;

L'interrogante chiede di conoscere se non stimi eccessivo tale ritardo e gravemente pregiudizievole per i numerosi insegnanti interessati e, in caso affermativo, quali misure intenda adottare con urgenza per l'emanazione delle norme suddette. (4-14516)

DE LEONARDIS. — *Ai Ministri del tesoro e dell'agricoltura e foreste.* — Per sapere la ragione della mancata osservanza degli accordi raggiunti delle riunioni del 27 e 28 ottobre 1970, intervenute tra i rappresentanti dei precitati Ministeri e dei sindacati degli Enti di sviluppo agricoli, e concernenti:

a) la definizione dei tempi di attuazione della parte economica del regolamento organico già concordata in data 24 marzo 1970;

b) l'applicazione dei miglioramenti economici riconosciuti ai dipendenti parastatali con decorrenza 1° maggio 1970;

c) la definizione della parte normativa e delle norme transitorie del regolamento organico.

L'ingiustificata inerzia riscontrata nell'attuazione degli impegni assunti ha creato uno stato di grave tensione tra i dipendenti dei precitati Enti, che potrà sfociare in dannose agitazioni sindacali. Particolarmente gli interessati lamentano la ventennale inadempienza dell'approvazione, sempre e continuamente promessa e puntualmente disattesa, del regolamento organico. (4-14517)

PICCINELLI. — *Al Ministro della sanità.* — Per sapere se sia a conoscenza che nella borgata di Pratoranieri, fino a qualche mese fa il comune di Piombino (Livorno) ed ora territorio del comune di Follonica (Grosseto) per l'incuria degli amministratori non esiste alcuna rete fognante, ma solo fosse a dispersione e a tenuta, a servizio dei singoli edifici mentre alcune condotte delle acque nere sfociano liberamente in fossi e canali.

Tale situazione determina – specialmente nel corso della stagione estiva – fenomeni d'inquinamento con pericolo gravissimo per la salute pubblica ed in modo particolare di quella dei bambini costretti a giocare in caso di pioggia tra putridi rigagnoli e inigieniche pozzanghere. (4-14518)

PAPA. — *Ai Ministri di grazia e giustizia e del tesoro.* — Per conoscere quali interventi intendono disporre per la concessione al comune di Montesarchio del mutuo di lire 69.175.000 per la costruzione degli uffici giudiziari in quel centro.

Si premura rilevare l'interrogante che la concessione del contributo e l'ammissione a mutuo avvenne con decreto ministeriale del 22 giugno 1968 ed ad oggi, nonostante ogni sollecitazione, il comune non è riuscito ad ottenere la concessione del mutuo da parte della Cassa depositi e prestiti. (4-14519)

NICCOLAI GIUSEPPE. — *Al Ministro della pubblica istruzione.* — Per conoscere quali determinazioni il Ministro trae dalle vicende per cui, come ha scritto il *Corriere della Sera*, « sono saltati fuori da una busta giacente nell'archivio notarile di Genova, come dal cappello a cilindro di un prestigiatore, i nomi di otto neo-cattedratici, che erano stati depositati come " vincitori sicuri ", parecchi mesi prima che i concorsi per le relative cattedre fossero banditi »;

per far sì che il Ministro non perda tempo a chiedersi e a chiedere se si tratti di « scandalo » o di « magia », l'interrogante chiede di sapere se, per caso, il Ministro sia a conoscenza del testo delle lettere che seguono:

« Carissimo, ti sarò molto grato se per il concorso di storia del diritto romano, vorrai votare e far votare il mio nome (Antonio Guarino) in una con quello di Giuseppe Ignazio Luzzatto. Alla mia preghiera si unisce l'amico onorevole De Martino, il quale impedito dagli impegni politici, mi ha chiesto di fare in Commissione anche le sue veci. Superfluo aggiungere che faccio affidamento sul tuo valido appoggio. Con i più vivi ringraziamenti e auguri. Firmato: Antonio Guarino ».

« Caro collega, è stato bandito dall'università di Bari un concorso di storia dei trattati e politica internazionale e sono stato sollecitato amichevolmente a presentarmi per le elezioni relative. Tanto più sono spinto a questo in quanto alcuni colleghi della disciplina Anchieri e Mosca, presenti con me nel passato concorso, non possono ripresentarsi e il collega Toscano ci ha dolorosamente lasciati. Vorrei aggiungere che sia Anchieri che Mosca sarebbero lieti di vedermi in commissione e che Toscano mi aveva invitato ad essere al suo fianco poco prima della sua scomparsa. Sulle stesse mie posizioni è pure il collega Angelo Tamborra dell'università di Perugia che mi permetterei di raccomandare altresì alla tua attenzione. Grato di quello che crederai di fare in questa votazione, ti saluto cordialmente. Firmato: G. Spini ».

Per conoscere che cosa intenda fare il Ministro in questa delicata materia dove grossi personaggi dell'università, non andando tanto per il sottile, in collaborazione con i Ministri, o addirittura invocando l'anima dei cari defunti, agguantano le cattedre universitarie. (4-14520)

INTERROGAZIONI A RISPOSTA ORALE

« Il sottoscritto chiede di interrogare i Ministri del lavoro e previdenza sociale e dell'agricoltura e foreste, per sapere se, di fronte allo stato di aggravata persistente crisi della cooperazione in Piemonte ed in particolare della sempre più precaria situazione delle cantine sociali, oggi, peraltro, sottoposte a richieste di esborsi di somme ritenute illegittime, non ritengano di intervenire decisamente con opportune iniziative dirette:

1) a salvaguardare il capitale sociale realizzato in questi duri anni di generose iniziative cooperativistiche, purtroppo calate in un ambiente impreparato a riceverle;

2) a ristrutturare il settore mediante una adeguata concentrazione di detti organismi;

3) a sospendere l'attuale allarmistica e controproducente azione in corso, in attesa dell'auspicata istituzione dell'Ente di sviluppo agricolo, di cui il Piemonte è ancora carente e che potrebbe essere lo strumento valido a risolvere la difficile ed allarmante situazione.

(3-03837) « GIRAUDI ».

« Il sottoscritto chiede di interrogare il Presidente del Consiglio dei ministri e il Ministro di grazia e giustizia, per sapere se, di fronte alla notizia apparsa in questi giorni sulla stampa nazionale, secondo la quale alcuni deputati avrebbero denunciato due avvocati dello Stato, e precisamente gli avvocati Agrò e Cavalli, per le tesi sostenute dai medesimi davanti alla Corte costituzionale in materia di divorzio concordatario, non ritengano opportuno chiarire le esatte dimensioni della questione, tenuto presente l'allarme che la notizia ha provocato nell'opinione pubblica più avvertita che l'ha interpretata come una indebita ingerenza del potere legislativo nei confronti di un organo dello Stato con funzioni tecnico-giuridiche o addirittura come un vero e proprio tentativo di intimidazione nei confronti di organi statali che hanno il dovere, prima che il diritto, di formulare ed esprimere i loro giudizi al di fuori ed al di là delle posizioni unilaterali ideologiche.

(3-03838) « GIRAUDI ».

« Il sottoscritto chiede di interrogare il Ministro dei lavori pubblici, il Ministro per gli interventi straordinari nel Mezzogiorno e nelle zone depresse del centro-nord e i Ministri dell'industria, commercio e artigianato e dell'agricoltura e foreste, per conoscere – premesso che più volte, ma sempre invano, è stata denunziata la grave crisi di approvvigionamento idrico (sia per usi civili sia per l'irrigazione in agricoltura e per i bisogni nell'industria) che investe da tempo la Puglia, la Basilicata e l'Irpinia; considerato che da anni sono stati approntati dagli enti interessati piani e programmi irrigui che non hanno poi trovato pratica attuazione sì che oggi le popolazioni interessate sono costrette a protestare sempre più vivacemente ricorrendo allo sciopero generale, – come si intende concretamente intervenire per avviare a soluzione un problema divenuto inderogabile per lo sviluppo e la crescita civile di una vasta zona del Mezzogiorno d'Italia.

(3-03839) « CASSANDRO ».

« I sottoscritti chiedono di interrogare il Ministro della pubblica istruzione, per sapere:

1) se, dati i contenuti della protesta che ha tenuto e ancor tiene in agitazione le scuole secondarie e in particolar modo gli istituti tecnici di Milano, e, in correlazione e concomitanza, di numerose altre città italiane, non ritenga opportuno chiarire decisamente l'attuale politica di generico possibilismo dal momento che tale politica, ai fatti, e per quanto concerne il governo e il rinnovamento democratico della scuola ha come contraddittoria conseguenza: da una parte, di frenare o vanificare le iniziative delle autorità scolastiche, direttive e docenti, più disponibili e impegnate in un'opera di reale rinnovamento democratico come fattore condizionante di un rinnovamento culturale della scuola; e di favorire, dall'altra, a ogni livello di funzione e di responsabilità, l'opera di quanti, o per paura, o per incertezza, o per qualunquistico disinteresse, o perché legati a una concezione essenzialmente legalistico-autoritaria del governo e del funzionamento della scuola, e perciò ostili a una concezione della scuola come comunità integralmente democratica, operano in senso esattamente contrario;

2) se, in secondo luogo, non ritenga cosa in sé grave, e per di più in contrasto con la linea di tendenza ufficialmente affermata e ribadita, il fatto che, in numerosi istituti, i giovani si vedano ostacolati e spesso

impediti nell'uso di diritti che o sono stati ufficialmente riconosciuti o parevano ormai pacificamente acquisiti, come il diritto di assemblea e la piena agibilità della scuola per le loro libere e autonome iniziative;

3) se, in terzo luogo, e ai fini di pronte e adeguate iniziative, non ritenga degno di particolare considerazione perché legittimo e rispondente al vero, quanto nella problematica protestataria agitata dai giovani tocca i punti in cui si sono verificate le più gravi e devastanti inadempienze del Governo: inadempienze che hanno operato e continuano a operare come fattori di degradazione del valore e della qualità degli studi, quali: la strozzata espansione delle istituzioni scolastiche, la deficienza delle attrezzature; l'incertezza degli insegnamenti; la patologica stasi dell'edilizia e il conseguente ammassamento carcerario di insegnanti e alunni in scuole gran parte delle quali ha perduto ogni connotazione di regolata e costruttiva funzionalità educativa e didattico-culturale.

(3-03840) « MATTALIA, ORILIA ».

« I sottoscritti chiedono di interrogare i Ministri dell'interno e della pubblica istruzione in ordine ai gravissimi fatti verificatisi la mattina del 14 novembre 1970 al liceo " T. Tasso " di Roma;

nonché sulle responsabilità del preside e delle forze di polizia in relazione all'invasione dell'istituto stesso e delle brutali violenze compiute contro ragazzi del tutto inermi.

(3-03841) « NATOLI, CAPRARA, PINTOR, BRONZUTO, MILANI ».

« I sottoscritti chiedono di interrogare il Presidente del Consiglio dei ministri e i Ministri dell'agricoltura e foreste e dell'interno, per sapere:

1) se sono a conoscenza che l'Ente nazionale protezione animali, con sua lettera circolare n. 112 del 24 agosto 1970 numero 4758/VII.4.A. di protocollo, ha invitato le proprie organizzazioni periferiche a ordinare alle guardie zoofile di perseguire e dichiarare in contravvenzione tutti coloro che, pur essendo in possesso di regolare licenza rilasciata dalla questura a norma di legge nonché delle autorizzazioni di cui alla legge 28 gennaio 1970, n. 17, siano trovati a esercitare l'uccellagione e ciò con il pretesto che il Ministro dell'agricoltura e delle foreste non ha ancora provveduto a nominare la commissione nazionale prevista dalla citata legge e a emanare le norme relative al suo funzionamento. Per sapere ancora se il Presidente del Consiglio e i Ministri interessati sono a conoscenza che in base a tali ordini ricevuti le guardie zoofile stanno contestando contravvenzioni a numerosi cittadini ai quali non si può contestare alcun reato poiché essi hanno adempiuto a tutte le formalità che la legge loro richiede;

2) se nel comportamento sopra citato non si riscontra un palese abuso di autorità, incitato da un ente di diritto pubblico e commesso da agenti di polizia giudiziaria la cui qualifica trae origine da un decreto rilasciato dal Ministro dell'interno il quale ha il dovere di vigilare che dei suoi decreti nessuno ne abusi trascinando dei cittadini davanti al magistrato per ottenere quella ragione che la corretta interpretazione della legge, il buon senso e la logica già gli riconoscono *a priori*;

3) se sono a conoscenza che il citato Ente nazionale per la protezione animali ha, con sua lettera del 31 ottobre 1970 n. 6140/VII.4.A. invitato le sue organizzazioni provinciali a depositare presso le procure della Repubblica denuncia penale contro i comitati provinciali della caccia che, in obbedienza alla legge, hanno inserito nei loro calendari venatori le norme relative all'esercizio dell'uccellagione di cui alla legge 28 gennaio 1970, n. 17, e, sempre in obbedienza alla medesima, hanno rilasciato ai richiedenti le autorizzazioni dalla stessa previste. Se non ritengono quindi che tutto questo comportamento, assunto da un ente di diritto pubblico, non riveli una precisa volontà di porsi al di sopra e contro la volontà del Parlamento contrastando, anche con il palese abuso di potere, una legge da esso approvata e che, se dall'ente in questione non è condivisa, può essere combattuta sul piano della propaganda e della iniziativa associativa e non su quello dell'arbitrio;

4) per quali motivi l'attuale Ministro dell'agricoltura e delle foreste non ha ancora provveduto a fare il proprio dovere di esecutore della volontà del Parlamento nominando la Commissione di cui alla citata legge 28 gennaio 1970 n. 17, dettandone nel contempo le norme di funzionamento nonostante che – è noto agli interroganti – gli uffici ministeriali abbiano tempestivamente provveduto ad approntare gli schemi dei decreti relativi che potevano essere firmati dal predecessore dell'attuale titolare e che non lo furono per riguardo al successore che nel frattempo era stato nominato a seguito della crisi di governo;

5) se il Presidente del Consiglio dei ministri, cui spetta la responsabilità dell'indirizzo generale e del coordinamento dell'azione

del Governo, non intenda intervenire per richiamare il Ministro dell'agricoltura e delle foreste a compiere il proprio dovere rispettando la volontà del Parlamento, tenendo anche conto che mentre il Ministro dell'interno ha giustamente ordinato alle questure di rilasciare le licenze di uccellagione, la negligenza del suo collega dell'agricoltura e foreste ha creato una situazione di incertezza nella quale hanno trovato posto anche le illegittime, provocatorie e comunque inopportune iniziative dell'Ente nazionale per la protezione animali;

6) se il Ministro dell'interno non intenda richiamare subito l'Ente predetto al rispetto delle leggi pena la revoca del decreto a tutte quelle guardie zoofile che in supina obbedienza alle illegittime direttive centrali dell'Ente dal quale dipendono hanno commesso o commettono gli abusi denunciati;

7) se, infine, non ritengono che sia opportuno trasferire subito alla competenza delle Regioni tutti i poteri in materia così come la Costituzione e le leggi dispongono invece di annunciare – secondo quanto riferito dalla stampa – la presentazione di un disegno di legge di abrogazione dell'uccellagione la cui disciplina è affidata alla competenza primaria dei consigli regionali.

(3-03842) « BERAGNOLI, CESARONI, FREGONESE, BONIFAZI, BORTOT, PELLIZZARI, LAVAGNOLI, CAPONI ».

« Il sottoscritto chiede di interrogare il Presidente del Consiglio dei ministri per conoscere se di fronte alla disastrosa situazione venutasi a creare particolarmente in alcune delegazioni della città di Genova a causa della recente alluvione (esempio delegazione di Voltri) non ritenga di provvedere a mantenere *in loco* una presenza massiccia di corpi e mezzi specializzati affinché le opere distrutte possano essere subito ripristinate ed evitare così che eventuali piogge o mareggiate arrechino ulteriori vittime e altri ingenti danni.

« L'interrogante, facendosi interprete del consiglio di delegazione, chiede altresì:

a) che i Ministeri competenti intervengano onde esaminare la possibilità di provvedere all'immediata disponibilità dell'area ex Ilva a Voltri da oltre 10 anni abbandonata, per sistemarvi artigiani, piccoli imprenditori danneggiati dall'alluvione e consentire così la ripresa economica della delegazione del comune di Genova depauperati in questi ultimi anni di tutto il patrimonio industriale;

b) che siano sveltite le norme e le modalità per il contributo a fondo perduto e per le agevolazioni per i crediti a lunga scadenza con garanzia dello Stato onde consentire alle categorie interessate di disporre subito dei finanziamenti per riprendere la normale attività.

« L'intervento del Governo stabilito con apposito decreto, se sarà tempestivo e sollecito potrà essere decisivo per l'avvenire di tanti piccoli artigiani, commercianti, cittadini duramente provati dall'alluvione specie per quelli che non dispongono di nessuna risorsa per la loro ripresa, mentre un intervento lontano nel tempo, e quindi tardivo, potrebbe divenire inutile e non ottenere i risultati sperati.

(3-03843) « BOFFARDI INES ».

« Il sottoscritto chiede d'interrogare il Ministro dell'interno, per conoscere se non ritenga emanare disposizioni affinché in piazza Montecitorio siano vietati blocchi stradali, accampamenti che impediscano la circolazione e l'accesso dei deputati alla Camera.

« Prescindendo dal giudizio sui motivi che hanno provocato il blocco della scorsa settimana l'interrogante chiede che per evitare forme autoritarie d'intervento onde ottenere lo sgombero della piazza e il libero accesso all'ingresso principale di Montecitorio si cerchi di rimuovere le giuste motivazioni che portano spesso a simili manifestazioni che potrebbero creare nell'opinione pubblica la convinzione che solo con simili metodi si ottiene la soluzione dei problemi scottanti, umani e concreti, facendo legiferare sotto la pressione della massa.

(3-03844) « BOFFARDI INES ».

« I sottoscritti chiedono di interrogare il Ministro dell'interno, per sapere quali provvedimenti siano stati presi contro i vice questori di Roma che, in spregio di ogni diritto del cittadino di manifestare pacificamente le proprie opinioni, hanno impedito con la forza l'esercizio di tale diritto sia alla delegazione dei terremotati siciliani sia a singoli cittadini che dinanzi alla sede della Camera dimostravano a favore del divorzio.

« Per sapere inoltre in base a quali ordini siano stati fermati e il segretario nazionale del partito radicale ed il segretario generale della Lega italiana del divorzio nella giornata di oggi.

(3-03845) « SCALFARI, FORTUNA, BALLARDINI, GUERRINI GIORGIO ».

« Il sottoscritto chiede d'interrogare il Ministro dell'interno, sui gravi avvenimenti accaduti nella giornata odierna di fronte al Palazzo di Montecitorio.

« Aspre cariche di polizia rivolte contro i rappresentanti di una popolazione duramente colpita da una spaventosa calamità naturale e poi dall'abbandono del Governo sono inconcepibili e lesive dei diritti della democrazia e della persona umana. Le popolazioni della Valle del Belice hanno diritto al rispetto e al positivo interesse del Parlamento, e non possono essere trattate dalla polizia come se i loro rappresentanti costituissero una banda di teppisti.

(3-03846) « LIBERTINI, GATTO, MAZZOLA ».

« Il sottoscritto chiede di interrogare il Ministro dell'interno, per sapere se sia al corrente degli eccessi ai quali si sono abbandonati alcuni agenti di polizia la mattina del 14 novembre all'interno del liceo Tasso di Roma, dove si sono svolte vergognose scene di pestaggio a danno di studenti e studentesse alcune delle quali di neppure 14 anni, come risulta dai dati obiettivamente raccolti dall'ispettore inviato tempestivamente sul luogo dal Ministro dell'istruzione pubblica per condurre un'inchiesta sull'accaduto.

« L'interrogante desidera sapere se il Ministro interessato, a conoscenza di tali elementi, non abbia preso i provvedimenti del caso a carico degli agenti che in tal modo si sono comportati e che non hanno certo agito in modo da rafforzare nell'animo dei giovani la fiducia nelle istituzioni.

(3-03847) « SCALFARI ».

« Il sottoscritto chiede di interrogare il Ministro della pubblica istruzione, per conoscere come si siano svolti i fatti che hanno dato luogo a gravi incidenti tra forze di pubblica sicurezza e studenti del liceo Tasso di Roma nei giorni 13 e 14 novembre 1970.

« In particolare per conoscere per quali ragioni il preside di quell'istituto abbia chiamato la polizia, l'abbia fatta entrare nei corridoi e nelle aule ed abbia, insieme con un altro professore che ne ha pubblicamente rivendicato la responsabilità, additato alcuni studenti alle rappresaglie della forza pubblica.

« L'interrogante desidera conoscere i risultati della inchiesta che il Ministro ha già tempestivamente ordinato e i provvedimenti che ne conseguiranno e chiede se il Ministro non ravvisi l'opportunità di disporre che i capi di istituto non possano in nessun caso fare intervenire la polizia senza avere ottenuto il previo benestare del Provveditore agli studi.

(3-03848) « SCALFARI ».

« Il sottoscritto chiede di interrogare il Ministro dell'interno, per conoscere se sia al corrente dell'atteggiamento assunto dai competenti uffici ministeriali e della prefettura di Brindisi in ordine agli indiscutibili diritti di profugo della Libia, avanzati da tale De Palma Benedetto, residente in San Vito dei Normanni (Brindisi), alla via Tenente Filomeno 66.

« Se in particolare sappia che sono state infrante le disposizioni previste dalle previdenze del decreto-legge 28 agosto 1970, n. 622, col considerare il De Palma fuori dei limiti della legge, là dove appare chiarissimo il di lui diritto ad essere considerato profugo della Libia.

« Se sia al corrente che esiste in atto tutta una procedura espletata presso gli uffici del Ministero dell'interno e del Ministero degli esteri, con la quale, sulla base di precise documentazioni, contenute in documenti personali di identità, si consacra il diritto di profugo da parte del De Palma.

« Quali iniziative si intenda assumere per rimuovere siffatta situazione di illegittimità.

(3-03849) « MANCO ».

« I sottoscritti chiedono di interrogare il Presidente del Consiglio dei ministri e il Ministro dell'interno, per conoscere con urgenza i motivi del pesante intervento compiuto alle ore 12 di oggi dalla polizia contro le famiglie dei terremotati siciliani che nella piazza di Montecitorio attendevano da giorni di conoscere l'esito delle richieste avanzate ai Ministri competenti. La carica della polizia appare soprattutto grave se messa in relazione alla legittima protesta di popolazioni le quali attendono da circa tre anni che vengano dal Governo ricostruite le loro case e aperte possibilità di vita e di lavoro. In tale quadro l'intervento poliziesco appare conducente soltanto ad esaltare posizioni che, sotto il segno della esasperazione e della sfiducia, tendono ad investire, in un indistinto giudizio di responsabilità, anche le più alte istituzioni democratiche.

(3-03850) « DI BENEDETTO, TUCCARI, SPECIALE, RAUCCI, GUGLIELMINO, COLAJANNI, CESARONI, BORRACCINO, FERRETTI, PISCITELLO ».

« Il sottoscritto chiede di interrogare il Ministro dell'interno per conoscere per quale motivo non sia stata data efficacia alla ordinanza emessa dal Consiglio di Stato in sede giurisdizionale, sezione quinta, nella Camera di consiglio del 27 luglio 1970 che ordinava la sospensione della esecuzione del decreto del prefetto di Caserta n. 485 del 15 aprile 1970 con cui venivano indette le elezioni del consiglio comunale di Falciano del Massico per i giorni 7 e 8 giugno 1970. Copia dell'ordinanza è stata notificata al prefetto dall'ufficiale giudiziario di Caserta in data 21 ottobre 1970 ed in pari data notificata al sindaco di Falciano del Massico. Nonostante ciò, illegittimamente, l'amministrazione comunale di Falciano del Massico, pur decaduta, svolge regolarmente la sua attività ed ha perfino tenuto in data 31 ottobre 1970 consiglio comunale.

« Si fa presente che nell'anno 1964 cittadini del comune di Carinola, in provincia di Caserta, ed il comune di Carinola stesso proposero ricorsi al Consiglio di Stato in sede giurisdizionale per l'annullamento del decreto del Presidente della Repubblica 1° luglio 1964, n. 673 e di tutti gli atti connessi e preordinati con cui la frazione di Falciano veniva distaccata dal comune sotto il nome di Falciano del Massico; con decisione 5 aprile-21 giugno 1966, n. 924 la quinta sezione del Consiglio di Stato, in accoglimento del ricorso del comune, annullò il provvedimento impugnato. Né dopo questo annullamento è mai sopravvenuto altro provvedimento di costituzione del comune di Falciano del Massico. Pertanto, allo stato, Falciano è tuttora frazione del comune di Carinola.

« Si chiede di conoscere quali provvedimenti intenda adottare il Ministro per dare sollecita attuazione all'ordinanza di sospensione emessa dal Consiglio di Stato.

(3-03851) « DI NARDO FERDINANDO ».

« I sottoscritti chiedono di interrogare i' Presidente del Consiglio dei ministri e il Ministro del lavoro e della previdenza sociale, per conoscere il loro parere e le iniziative che intendono assumere relativamente alla grave situazione che si viene determinando per i problemi della sicurezza dell'occupazione negli stabilimenti di confezioni in serie Monti di Pescara e dei comuni di Montesilvano (Pescara) e di Roseto degli Abruzzi (Teramo) che rappresentano finora il più grande complesso industriale che ha sede in Abruzzo per numero di occupati.

« La società Monti ha sospeso ben 650 unità lavorative su circa 3.200 operai occupati negli stabilimenti, per preparare situazioni che facilitino misure massicce di licenziamento.

« Le operazioni della società Monti, nelle spiegazioni padronali pretendono di presentarsi come il risultato di difficoltà di mercato e di organizzazione aziendale: esse si combinano, invece, nella realtà dei fatti, con manovre speculative avviate da tempo e tuttora in corso nell'edilizia e in altri settori dell'economia (agricoltura, finanza, ecc.). Si vuole in effetti arrivare a distorcere o ad annullare il senso dell'utilizzazione dei finanziamenti pubblici, statali e locali, che la società Monti ha largamente ottenuto per le sue imprese di confezioni e si pretende di realizzare una drastica riduzione della mano d'opera fissa occupata, proprio in concomitanza con una azione contrattuale operaia che implica anche lo sviluppo della occupazione.

« Dovrebbe essere nota la condizione generale economica e sociale della regione abruzzese e non dovrebbe sfuggire ai Ministri interrogati il significato di provocazione e di specifico attacco alle speranze di lavoro di tanta parte dei lavoratori abruzzesi che le iniziative della società Monti rappresentano per i centri interessati e per l'Abruzzo intero. Di qui la necessità di risposte immediate ed adeguate che manifestino orientamenti ed impegni espliciti del Governo capaci di impedire la realizzazione dei programmi speculativi denunziati e di prevenire situazioni che non potrebbero non provocare durissime lotte in una situazione già provata da difficoltà di ogni genere, tenendo conto che le maestranze tutte sono già impegnate in azioni di sciopero unitarie con la piena solidarietà dei lavoratori della regione.

(3-03852) « ESPOSTO, SCIPIONI, CICERONE, DI MAURO ».

« I sottoscritti chiedono di interrogare il Ministro della pubblica istruzione, per conoscere con urgenza quali sono le informazioni delle quali egli dispone e quali valutazioni egli dà della situazione attuale nelle scuole medie superiori non solo in alcune grandi città come Napoli, Milano, Roma ma anche in numerosi centri minori del nostro Paese.

« Gli interroganti debbono rilevare che la scuola versa in uno stato di grave collasso culturale, aggravato da deficienze strutturali estremamente preoccupanti per l'edilizia e per il personale, ha urgente bisogno di un intervento rinnovatore, è percorsa da tenta-

zioni autoritarie tutt'altro che spente; e che mentre le rivendicazioni degli studenti riflettono nella sostanza questo profondo disagio materiale e culturale e rivendicano come presupposto per il rinnovamento della scuola lo sviluppo della democrazia, da parte delle autorità scolastiche si assiste ad una recrudescenza di tendenze autoritarie come è dimostrato dai seguenti fatti:

a) sempre più frequentemente è contestato dai presidi il diritto di assemblea e di riunione degli studenti, diritto già definito dalla circolare Sullo " momento significativo della vita della scuola ";

b) si fa sempre più puntualmente ricorso ai regolamenti fascisti per punire ed espellere, in base a criteri di disciplina che l'attuale ministro nella nota lettera del 4 luglio ai sindacati ha già definito come non compatibili con lo spirito democratico nella nostra scuola;

c) infine sia attraverso l'uso della provocazione, sia per la stessa incapacità delle autorità scolastiche di rispondere con coraggio alle questioni urgenti poste dal movimento degli studenti, si giunge in alcuni casi, come al liceo Tasso di Roma, a fare intervenire la polizia nelle scuole con la conseguenza di fermi, arresti, pestaggi che hanno suscitato la condanna di ampi settori dell'opinione pubblica per l'operato di quel preside e della polizia.

« Gli interroganti desiderano sapere quale atteggiamento il Ministro e il Governo intendono assumere, tra l'altro per evitare che determinate direttive già assunte rimangano platoniche e servano solo a coprire orientamente reali ben diversi, e se si rendono conto che non con l'intervento autoritario ma con lo sviluppo della democrazia possono essere affrontati seriamente i problemi che l'attuale scontro nelle scuole rende ancor più evidenti.

(3-03853) « RAICICH, LEVI ARIAN GIORGINA, TEDESCHI, PASCARIELLO, GRANATA, NATTA, LOPERFIDO, SCIONTI, BINI, GIUDICEANDREA ».

« Il sottoscritto chiede di interrogare i Ministri dell'interno e di grazia e giustizia, per sapere se sono a conoscenza del grave disagio in cui si trovano i messi di conciliazione per la mancanza di una precisa normativa che disciplini il loro rapporto di lavoro.

« In particolare chiede di sapere se, al fine di porre termine al disordine ed alle sperequazioni in atto, per cui accade che ad alcuni messi di conciliazione, pur funzionanti da ufficiali giudiziari per il recupero coattivo di somme a vario titolo dovute allo Stato, viene riconosciuta solo la qualifica di " inservienti comunali ", e ad altri non viene regolarmente assicurato lo stipendio e l'assistenza sociale, se i Ministri non ritengano di dover predisporre le opportune iniziative utilizzando, in particolare, lo schema riguardante la categoria in questione predisposto dalla Direzione generale affari civili del Ministero di grazia e giustizia.

(3-03854) « CALDORO ».

« I sottoscritti chiedono di interrogare il Ministro dei lavori pubblici, per sapere se ritenga opportuno porre allo studio sistemi di tariffazione sulle autostrade o su tronchi parziali, atti a permettere in particolare alle masse di lavoratori pendolari delle grandi aree metropolitane di ottenere quelle facilitazioni, già accolte presso tutti gli altri sistemi di trasporto.

« In particolare, perché non possa essere offerta, così come in uso negli Stati Uniti ed in Francia, la possibilità di preacquistare, con opportuno sconto, biglietti o cedole da utilizzare per viaggi settimanali o mensili di andata e ritorno dai luoghi di lavoro.

« Un sistema di tariffe ben calibrato potrebbe inoltre condurre ad una ottimale distribuzione dei traffici giornalieri e quindi nello stesso tempo sia ad una migliore ripartizione dei traffici sia ad una più efficiente utilizzazione delle infrastrutture di trasporto.

« Ciò a vantaggio sia delle Concessionarie autostradali, sia della viabilità ordinaria e locale correlata, che così potrebbe essere a sua volta restituita a funzioni ad essa più congeniali.

(3-03855) « BOTTA, MIROGLIO, STELLA ».

INTERPELLANZA

« I sottoscritti chiedono di interpellare il Presidente del Consiglio dei ministri per conoscere, in relazione al grave dissesto della pubblica finanza e delle misure di prelievo fiscale indiscriminate messe in atto recentemente dal Governo per farvi fronte, quali siano i risultati di applicazione della legge 4 dicembre 1956, n. 1404 relativa alla soppressione e alla messa in liquidazione di enti di diritto pubblico e di altri enti sotto qualsiasi

forma costituiti, soggetti alla vigilanza dello Stato e comunque interessanti la finanza statale.

« Agli interpellanti risulta, infatti, che numerosissimi enti, di cui sono stati del resto anche di recente forniti elenchi aggiornati da parte della stampa, continuino ad operare nonostante non siano in grado di corrispondere agli scopi per cui vennero istituiti, senza che sia stata presa in esame la prospettiva dello scioglimento. Né risulta agli interpellanti che i richiami insistenti della Corte dei conti abbiano trovato, per questa stessa materia, un'eco significativa nel Governo.

« Si calcola che siano ancora nell'ordine delle centinaia gli enti e le associazioni che dovrebbero ricadere nelle misure di scioglimento previste dalla legge. La sopravvivenza di tali enti, alcuni dei quali hanno motivazioni costitutive del tutto obsolete, costituisce una causa aggiuntiva, non di scarso rilievo, del disordine e della crisi della pubblica finanza.

« Gli interpellanti indicano nella stessa costituzione degli uffici delle regioni la possibilità almeno parziale di far fronte ai problemi di personale connessi con la liquidazione di tali enti, e chiedono che il Governo riferisca tempestivamente al Parlamento sulle misure che si intendono dunque adottare nei tempi necessari. Ciò tanto più, in quanto per far fronte ai disavanzi, e alle autentiche situazioni di dissesto della pubblica finanza si emettono decreti vòlti a rastrellare danaro attraverso nuove voci di imposizione indiretta che gravano sul livello dei salari e sull'indice dei prezzi, mettendo in moto nuove e più gravi tensioni negative nell'economia del paese.

(2-00572) « BOIARDI, ALINI, AMODEI, CANESTRI, CARRARA SUTOUR, CERAVOLO DOMENICO, GRANZOTTO, PASSONI, LUZZATTO ».

STABILIMENTI TIPOGRAFICI CARLO COLOMBO